Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/monumentidellita00aven

ADOLFO AVENA

MONVMENTI
DELL'ITALIA MERIDIONALE

RELAZIONE DELL'VFFICIO REGIONALE
PER LA CONSERVAZIONE DEI MONVMENTI
DELLE PROVINCIE MERIDIONALI
VOL. I. DEL PERIODO MDCCCXCI-MCMI.

ROMA MCMII – OFFICINA POLIGRAFICA ROMANA.

32539

A S. E. il Prof. Nunzio Nasi

Ministro della Pubblica Istruzione.

Nella relazione, che ho l'onore d'indirizzare all'E. V., io mi sono studiato di attenermi, nel miglior modo, e come han potuto consentire le particolari condizioni dell'Ufficio da me diretto, agli ottimi criteri dichiarati nella circolare n. 27 (30 marzo 1901).[1]

Molto opportunamente l'E. V. ha fatto rilevare che nelle relazioni pubblicate dagli Uffici regionali fino al 1900, alcune rispondono compiutamente al pensiero ed ai propositi del Ministero della pubblica istruzione, e cioè sono non soltanto testimonianza delle cure del Governo per le opere della gloriosa arte nostra, ma pure valido aiuto agli studi e alla diffusione della cultura artistica; mentre altre relazioni da siffatti intendimenti si discostano, limitandosi a dare, in forma succinta, la semplice notizia dei lavori compiuti e dei provvedimenti di tutela adottati.

Io non ho seguito quest'ultima via: pur lasciando al volume il carattere che esso deve avere di relazione ufficiale, ho creduto utile, intorno ai monumenti più cospicui del Mezzogiorno d'Italia, che richiesero le cure dell'Ufficio regionale, ed anche intorno ad altri edifici che di codeste cure non ebbero bisogno, aggruppare

[1] *V. Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica,* anno XXVIII, vol. I, n. 14. Roma, 4 aprile 1901, pag. 731 e seg.

le notizie storiche più sicure, vagliate dalla critica, e sovra ogni altra cosa quei dati di fatto, desunti dallo studio diretto dei monumenti, i quali mi hanno permesso, in più casi, di venire a conclusioni diverse ed opposte a quelle, che ricerche di studiosi italiani e stranieri facevano ritenere definitive.

Certo, dopo l'opera efficace del consolidamento e del restauro, volta a prolungare di altro tempo la vita ai monumenti, il miglior frutto che deve aspettarsi dagli Uffici regionali consiste appunto nella serie di ordinati e complessi studi, i quali mirino ad illustrare con ogni compiutezza gli edifici monumentali, eloquenti e venerati testimoni della civiltà d'un popolo; ricercando negli elementi costruttivi le origini loro, le vicende varie cui furono soggetti; ritessendone in somma la vita, dalla prima giovinezza ai cadenti anni dell'estrema vecchiaia, rattristata spesse volte dall'oblio e dall'abbandono.

Ogni monumento che abbia attraversato i secoli è paragonabile ad un libro, di cui non si possa conoscere appieno la importanza ed il valore, se non sieno state svolte, lette e meditate tutte quante le sue pagine. Il restauro, inteso nel suo vero e nobile significato, non è semplice pretesto per lavorare, ma opera di religione e di studio; è un atto col quale noi moderni onoriamo il genio immortale delle età trascorse. Non è possibile toccare un monumento dall'arte consacrato all'ammirazione, senza averlo prima molto studiato, molto amato; e chi lo conserva e lo fa sicuro di vincere ancora le leggi fatali del tempo; chi lo studia e ne scruta le bellezze, compie una funzione altamente civile.

Così da umili, ma provvidi lavori ad un vecchio muro sgretolato o ad un soffitto pericolante o ad una vôlta che non offriva più riparo alle piovane, l'Ufficio regionale ha tratto occasione a compiere indagini nuove e positive, onde molti punti della storia di un monumento si sono chiariti, e parecchi problemi hanno avuto una soluzione confortata di più validi argomenti.

Di ciò sono prova le deduzioni alle quali l'Ufficio è giunto a proposito delle cattedrali di Bari, di Bitonto, di Ruvo, di Napoli, delle chiese della SS. Trinità di Venosa, di s. Maria Maggiore di Siponto e del Mausoleo di Boemondo in Canosa di Puglia, ecc.

Forse alcune di tali deduzioni non saranno subito e universalmente accettate, e daranno luogo a dibattiti, pur sempre giovevoli alla migliore conoscenza del nostro patrimonio artistico. Dall'attrito delle opinioni varie nasce la verità; ed io mi auguro che questa relazione, per quanto in forma modesta, porti un contributo di fatti e di prove alla storia artistica del Mezzogiorno d'Italia, in cui molte sono le lacune da colmare, e non iscarsi i dubbi da chiarire.

E questo contributo sarà tanto più da tenere in conto, ove si pensi che l'Ufficio regionale, affidato alle mie cure, è ancora sprovvisto di quei mezzi che dovrebbero metterlo in grado di adempiere pienamente la sua importante missione.

Ed ora consenta l'E. V. ch'io rivolga una parola di riconoscenza agli egregi funzionari dell'Ufficio, i quali mi furono di valido aiuto, e concorsero a rendere utile l'opera di questa Direzione.

Accolga, Eccellenza, gli attestati del mio profondo ossequio.

Napoli, nell'agosto del '902.

Il Direttore

ADOLFO AVENA.

UFFICIO REGIONALE

PER LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI

DELLE PROVINCIE MERIDIONALI IN NAPOLI

PROSPETTO DIMOSTRATIVO

dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1901, dell'ammontare dei progetti compilati, dei lavori eseguiti, nonchè delle somme pagate o promesse dal Ministero della pubblica istruzione, e dei concorsi concessi o promessi dagli Enti interessati.

PARTE I – Monumenti . . . . . *Pag.* X
PARTE II – Museo Nazionale . . . . . » XVIII
PARTE III – Monumenti ex-claustrali . . . . . » XX
Riepilogo . . . . . » XXII
Conclusione . . . . . » XXII

INDICAZIONE DEL MONUMENTO	AMMONTARE DEI PROGETTI O DELLE PERIZIE	AMMONTARE DEI LAVORI ESEGUITI SU PROGETTI	CONCORSO DEL MINISTERO DATO O PROMESSO
PROVINCIA DI BARI.			
Cattedrale di Barletta:			
1. . . . . L.	3 900 —	3 036, 21	3 036, 2
2.	1 950 —	1 759, 86	...
Chiesa di s. Margherita in Bisceglie	900 --	693, 63	693, 6
Campanile della cattedrale di Bari	8 900 --	8 900 —	1 700 —
Cattedrale di Bari	4 200 —	...	1 000 —
Castel del Monte (presso Andria):			
lavori principali	4 700 —	5 929, 73	4 415, 7
lavori suppletivi	790 —		
nuovi lavori	1 900 —	...	1 900 —
casetta	3 200 —	...	3 200 —
Cattedrale di Giovinazzo	9 200 —	1 800 —	3 000 —
Mausoleo di Boemondo in Canosa	560, 18	...	260, 1
Cattedrale di Andria (s. Croce)	2 500 —	...	1 500 —
Cattedrale di Ruvo	25 393, 75	13 500 —	...
Cattedrale di Conversano.	2 450 —	...	450 --
Castello di Gioia del Colle	1 400 —	1 221, 23	1 221, 2
PROVINCIA DI BENEVENTO.			
Arco Trajano	10 440 —	8 222, 28	7 222, 2
Teatro Romano	178 260 —	...	...
A riportarsi . . . L.	260 643, 93	45 062, 94	29 599, 2

UMENTI.

NCORSO GLI ENTI DATO OMESSO	DENOMINAZIONE DEGLI ENTI	ANNOTAZIONI
...	—	
1 759, 86	Ministero di g. g. e c.	
...		
3 500 —	Ministero di g. g. e c.	
2 200 —	Comune.	
1 500 —	Provincia.	
...	—	Progetto abbandonato dall'Arcivescovo.
630, 82	Provincia.	
252, 33	Comune di Ruvo.	
630, 82	Comune di Andria.	
...	—	Stipulato il contratto per lire 1600; la restante somma servirà per i parafulmini.
...	—	
2 000 —	Provincia.	
300 —	Provincia.	Perizia da modificarsi.
500 —	Comune.	Progetto non ancora approvato.
500 —	Provincia.	Progetto non ancora approvato.
2 000 —	Enti e Provincia.	
1 500 —	Enti e Provincia.	
2 000 —	—	Prob. conc. Prov. Vescovo e Capitolo.
...		
500 —	Provincia.	
...	—	Progetto redatto d'accordo con l'Ufficio.
9 773, 83		

INDICAZIONE DEL MONUMENTO	AMMONTARE DEI PROGETTI O DELLE PERIZIE	AMMONTARE DEI LAVORI ESEGUITI SU PROGETTI	CONCORSO DEL MINISTE DATO O PROMESS
Riporto . . . L.	260 643, 93	45 062, 94	29 599,
PROVINCIA DI CAMPOBASSO.			
Cattedrale di Termoli:			
lavori principali	2 530 —	3 652, 92	2 144,
lavori suppletivi	1 287 —		
castelletto.	...	1 212 —	1 212
Cattedrale di Larino	4 500 —	4 245, 76	1 745,
Chiesa di s. Maria della Strada	1 370 —	...	834,
PROVINCIA DI CASERTA.			
Chiesa di s. Michele (Cassino).	2 000 —	...	...
Cattedrale di Minturno.	1 900 —	...	...
PROVINCIA DI COSENZA.			
Chiesa di s. Maria della Consolazione in Altomonte.	3 200 —	2 701, 95	2 701,
PROVINCIA DI FOGGIA.			
Chiesa di Bovino	16 000 —	16 000 —	4 000
Chiesa di Troja	3 160 —	...	...
Cappella della Maddalena in Manfredonia	500 —	...	500 –
Campanile di Monte s. Angelo	4 000 —	...	...
A riportarsi . . . L.	301 090, 93	72 875, 57	42 738,

UMENTI.

NCORSO GLI ENTI DATO ROMESSO	DENOMINAZIONE DEGLI ENTI	ANNOTAZIONI
9 773, 83		
754 —	Comune.	
754 —	Benefizi vacanti.	
...	—	
1 000 —	Comune.	
1 500 —	Fondo Culto.	
100 —	Vescovo.	
300 —	Provincia.	
...	—	
1 900 —	Comune.	Lavori iniziati.
...	—	
0 000 —	Vescovo.	
1 000 —	Economato.	
1 000 —	Ministero di g. g. e c.	
500 —	Comm. Salandra.	
130 —	Comune.	
...	—	
4 000 —	—	Progetto G. C. modificato ma non ancora approvato.
2 711, 83		

INDICAZIONE DEL MONUMENTO	AMMONTARE DEI PROGETTI O DELLE PERIZIE	AMMONTARE DEI LAVORI ESEGUITI SU PROGETTI	CONCORSO DEL MINISTERO DATO O PROMESSO
Riporto . . L.	301 090, 93	72 875, 57	42 738, 3
PROVINCIA DI LECCE.			
Cripta di s. Lucia in Brindisi	650 —	707, 59	435, 4
Id. id. tetti	600 —	...	...
Chiesa di s. Caterina in Galatina	8 325, 96	...	...
Guglia gotica di Soleto	520 —	...	520 —
Musaici di Taranto (scavo e trasporto)	...	...	...
Cattedrale di Nardò	4 000 —	3 970, 80	1 985, 4
Cappella di s. Marco in Lecce	750 —	750 —	...
Castello di Oria	7 200 —	...	1 000 —
Musaici di Casaranello	2 000 —	...	...
Musaici di Otranto	7 020 —	9 657, 30	9 657, 3
PROVINCIA DI NAPOLI.			
Grotta di Seiano	1 375 —	1 331, 42	1 331, 4
Ss. Severino e Sossio	2 895 —	2 312, 46	2 312, 4
Chiesa di San Pietro a Majella	4 090 —	3 009, 56	3 009, 5
Chiesa di s. Pietro a Majella	30 000 —	...	3 700 —
Fortino di Vigliena	2 250 —	...	2 250 —
Arco d'Alfonso (colonna)	5 000 —	1 752, 36	1 752, 3
Arco d'Alfonso (castelletto)	365 —	365 —	365 —
Arco Felice (Pozzuoli)	649, 40	649, 40	649, 4
Monastero Girolomini (facciate)	3 200 — 656. 12	3 884, 12	3 884, 1
Pozzuoli (anfiteatro)	2 837 —	...	2 837 —
Girolamini (biblioteca)	5 148 —	...	4 058
Teatro di Nerone	4 700 —	5 577, 26	4 700
Tempio Serapide (muro di sostegno)	1 352 —	958 —	958
Chiesa SS. Trinità (comunichini)	1 498, 60	1 498, 60	1 498, 6
A riportarsi . . . L.	398 173, 01	109 299, 44	89 642, 3

UMENTI.

NCORSO GLI ENTI DATO ROMESSO	DENOMINAZIONE DEGLI ENTI	ANNOTAZIONI
2 711, 83		
272, 15	Ministero di g. g. e c.	
1 600 —	—	Ricavato vendita casa parrocchiale.
...	—	Non ancora approvato.
...	—	
...	—	Lavoro prog. Uff. Ministero.
1 985, 40	Fondo Culto.	
750 —	Fondo Culto.	
...	—	
200 —	Comune.	
...	Provincia.	Probabile concorso.
...	—	
...	—	
...	—	
...	—	
...	—	Lavori urgenti, finestroni e tetti, per lire 3400, più lire 300 per assistenza.
...	—	
...	—	
...	—	
...	—	
...	—	
1 090 —	Altri interessati.	
...	—	
...	—	
...	—	
38 609, 38		

INDICAZIONE DEL MONUMENTO	AMMONTARE DEI PROGETTI O DELLE PERIZIE	AMMONTARE DEI LAVORI ESEGUITI SU PROGETTI	CONCORSO DEL MINISTERO DATO O PROMESSO
Riporto . . . L.	398 173, 01	109 299, 44	89 642, 3
PROVINCIA DI POTENZA.			
Cattedrale Acerenza	6 000 —	6 051, 56	2 000 -
Chiesa ss. Trinità di Venosa	8 607 —	8 606, 45	2 499, 4
Tavole Palatine (Metaponto)	1 200 —	842, 30	842, 3
PROVINCIA DI REGGIO.			
Capocolonna	450 —	301. 40	301, 4
PROVINCIA DI SALERNO.			
Cappella di Gregorio VII	1 370 —	1 248, 78	530, 0
Cappella di s. M. Maggiore in Nocera Superiore	500 —	...	500 -
Cappella di s. M. Maggiore in Nocera Superiore	721, 41	721, 41	721, 4
Cappella Coro di Laurino	1 250 —	1 249, 50	1 049, 5
Torrente Olivetello Cava	970 —	932, 21	932, 2
Muro sostegno Cava	580 —	560, 09	560, 0
Porte di bronzo Cattedrale di Amalfi	1 000 —	...	...
Cattedrale di Ravello	7 950 —	7 745, 79	2 745,
Cattedrale di Ravello (suppletivo)	1 600 —	...	375
Cattedrale di Ravello (lavori in economia)	600 —	434, 32	434,
Pesto (cancello)	408, 75	408, 75	408,
Pesto (parafulmini)	12 916, 60	...	...
Chiesa di s. M. Maggiore in Nocera Superiore	2 250 —	2 000 —	2 000
TOTALE . . . L.	44 6546, 77	140 402 —	105 542,

NUMENTI.

ONCORSO DEGLI ENTI DATO PROMESSO	DENOMINAZIONE DEGLI ENTI	ANNOTAZIONI
58 609, 38		
3 000 —	Benefici.	
400 —	Vescovo.	
600 —	Capitolo.	
1 000 —	Comune.	
1 500 —	Provincia.	
3 607 —	Economato.	
...	—	
...	—	
200 —	Vescovo.	
300 —	Corpi morali.	
...	—	
...	—	
200 —	Ministero di g. g. e c.	
...	—	
...	—	
...	—	
4 000 —	Signor Lacaita.	Sottoscrizione cultori d'arte, inglesi.
1 000 —	Signor Manzi.	Sottoscrizione fedeli.
1 200 —	Signor Lacaita.	Sottoscrizione cultori d'arte, inglesi.
25 —	Signor Manzi.	Sottoscrizione fedeli.
...	—	
...	—	
...	—	
...	—	Progetto red. RR. Poste e Telegrafi.
77 641, 38		[1] La somma di lire 375, concorso dell'Amministrazione, fu economizzata.

INDICAZIONE DEL MONUMENTO	AMMONTARE DEI PROGETTI O DELLE PERIZIE	AMMONTARE DEI LAVORI ESEGUITI SU PROGETTI	CONCORSO DEL MINISTER DATO O PROMESSO
Edificio del Museo Nazionale:			
Nuova galleria . . . . . L.	19 470 —	16 467, 37	16 467, 3
Id. variante	20 000 —	19 414, 83	19 414, 8
Nuovi pavimenti.	3 150 —	3 184, 59	3 184, 5
Muro sostegno Santa Teresa	8 653, 04	6 895, 86	6 895, 8
Tetto Pinacoteca	5 100 —	5 383, 23	5 383, 2
Id. decorazioni	3 400 —	...	3 400 —
4ª e 5ª sala Medagliere.	1 600 —	1 529, 17	1 529, 1
Sala scuola Toscana	800 —	755, 55	755, 5
Telai noce sala Imperatori	1 600 —	1 459, 45	1 459, 4
Ultima sala Medagliere	700 —	665, 58	655, 5
Lavori dipintura pavimenti Pinacoteca.	4 000 —	...	4 000 —
Lavori suppletivi	1 050 —	...	1 050 —
Tetti Biblioteca	2 010 —	1 871, 78	1 871, 7
Tetti 2 sale ultimo piano.	830 —	777, 79	777, 7
Sale Promotrice.	6 982, 50	...	...
Lavori vanella	5 774, 40	5 307, 88	5 307, 8
Canalone Biblioteca Nazionale	1 400 —	1 357, 70	1 357, 7
Tettoia Biblioteca Nazionale	124 000 —	...	...
Museo - lavori falegname 1° piano	781 —	727, 92	727, 9
Id. - lavori dipintura 1° piano.	1 069 —	...	...
Id. - lavori urgenti.	10 222, 72	...	...
Id. - lavori urgenti.	6 181, 96	...	...
Casa Clerici - lavori urgenti	264 —	...	...
Id. - abolizione fogna	657 —	...	...
TOTALE . . . L.	229 935, 62	65 798, 70	74 248,

APOLI E BIBLIOTECA.

NCORSO LI ENTI DATO OMESSO	DENOMINAZIONE DEGLI ENTI	ANNOTAZIONI
...	—	
...	—	
...	—	
...	—	
...	—	
...	—	Lavori da liquidarsi.
...	—	
...	—	
...	—	
...	—	
...		
...	—	
...	—	
...		
...	—	Non eseguiti.
...	—	
...	—	
...	—	
...	—	Liquidati.
...	—	
...	—	Già eseguiti con verbale di urgenza.
...	—	
...	—	
...	—	Non ancora eseguiti.
...		

INDICAZIONE DEL MONUMENTO	AMMONTARE DEI PROGETTI O DELLE PERIZIE	AMMONTARE DEI LAVORI ESEGUITI SU PROGETTI	CONCORS DEL MINISTI DATO O PROMESS
PROVINCIA DI AVELLINO.			
Montevergine . . . . . L.	19 710 —	...	...
PROVINCIA DI NAPOLI.			
Certosa di San Martino - restauri coperture a cielo Gran chiostro .	3 300 —	3 266, 29	3 266
Certosa di San Martino - celle, terrazze, Noviziato	3 670 —	3 598, 44	3 598
Certosa di San Martino - cappella guardaroba	1 795 —	1 762, 53	1 762
Cappella del Carmine	790 — 645 —	995, 95	995
Compresi a sinistra antico Noviziato.	2 120 —	2 084, 19	2 084
Restauro alle terrazze dell'antico Noviziato	2 300 —	2 195, 83	2 195
Restauro facciate Gran chiostro.	2 850 —	2 801, 11	2 801
Nuove sale Savarese.	3 818, 25 2 941, 35	5 721, 55	5 72
Scaffali delle nuove sale Savarese.	1 600 —	1 493, 57	1 49
Monastero Girolomini - scala.	6 200 —	6 200 —	.
PROVINCIA DI SALERNO.			
Ex-Certosa di Padula - restauri tetti	940 —	818, 33	81
Ex-Certosa di Padula - restauri tetti.	2 500 — 3 330 —	5 735, 26	5 73
Ex-Certosa di Padula - restauro generale	9 300 —	...	.
TOTALE . . . L.	68 809, 60	36 673, 05	30 47

LAUSTRALI.

NCORSO LI ENTI DATO OMESSO	DENOMINAZIONE DEGLI ENTI	ANNOTAZIONI
...	—	Il lavoro eseguesi in economia parzialmente ciascun esercizio.
...	—	Con la dotazione.
...	—	Con la dotazione.
...	—	Con la dotazione.
...	—	Con la dotazione.
...	—	Con la dotazione.
...	—	Con la dotazione.
...	—	Con la dotazione.
...	—	Con la dotazione.
...	—	Con la dotazione.
5,200 —	—	Gravata la spesa sull'assegno Monastero.
...	—	Con la dotazione.
..	—	Con la dotazione.
...	—	Non eseguito.
5,200 —		

RIEPILOGO.

INDICAZIONE DEL MONUMENTO	AMMONTARE DEI PROGETTI O DELLE PERIZIE	AMMONTARE DEI LAVORI ESEGUITI SU PROGETTI	CONCORSO DEL MINISTERO DATO O PROMESSO	CONCORSO DEGLI ENTI DATO O PROMESSO
PARTE I - Monumenti . . . . . L.	446 546, 77	140 402 —	105 542, 66	77 641, 38
PARTE II - Museo Nazionale e Biblioteca	229 935, 62	65 798, 70	74 248, 70	...
PARTE III - Monumenti ex-claustrali. . .	68 809, 60	36 673, 05	30 473, 05	6 200 —
TOTALE . . . L.	745 291, 99	242 873, 75	210 264, 41	83 841, 38

CONCLUSIONE

L'Ufficio quindi, dal 1891 al 1901, compilò *progetti* per l'ammontare di lire 745 291,99 ed eseguì lavori (non compresi quelli in economia) su *progetti*, per l'ammontare di lire 242 873,75.

La *media annuale dell'ammontare dei progetti* compilati dall'Ufficio dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1899, è di lire 44 083,99; mentre la detta media, dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1901, sale a lire 196 310,01.

La *media annuale dell'ammontare dei lavori eseguiti* dall'Ufficio dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1899, è di lire 23 429,58; mentre la detta media, dal 1° luglio 1899 al 30 giugno 1901, sale a lire 27 718,54.

PROVINCIA DI BARI

COMUNE DI ANDRIA

LA CRIPTA DI SANTA CROCE

Questo vetusto monumento sotterraneo (fig. 1.) a pianta basilicale, scavato nel tufo vivo e decorato di affreschi, sorge su la collina boscosa dei Lugnoni presso Andria.

Nel monolite in cui è scavata la chiesa, furono aperte alcune cave di pietra, e conseguentemente il muro si trova ora circondato da un esteso cavo, il cui fondo, messo a coltura, giace attualmente a circa due metri sotto il livello dei circostanti terreni coltivati e della strada vicinale.

Nel 1892, il Ministero della pubblica istruzione dovette interporre la sua autorità, affinchè cessassero le manomissioni, che a danno della cripta si commettevano dal poco scrupoloso suo cappellano; il quale, allargando con opere di scavo i lati ed il fondo dell'abside, aveva ricavato una sacristia a sinistra dell'ingresso; aperto quattro finestroni ed eretto un grottesco campanile, che col suo peso minacciava di far rovinare la cripta.

Il campanile venne demolito, ed il Genio civile di Bari fu incaricato di una perizia dei lavori di rinforzo al monumento, e di riparo contro le infiltrazioni d'acqua, danneggianti gravemente i preziosi affreschi.

Una prima perizia fu compilata in quello stesso anno 1892, con un preventivo di spesa di lire 4000; somma che fu poi ridotta a lire 2500, in altra perizia, compilata nel 1894 dallo stesso Genio civile, con l'aiuto di un funzionario tecnico di quest' Ufficio.

Fig. 1 — *Andria*. Cripta di Santa Croce.

Secondo quest'ultima perizia, i lavori si riducono ai seguenti:

scavare tutto intorno al masso, previa espropriazione, una cunetta in muratura, destinata a raccogliere le acque e ad immetterle, per i suoi due sbocchi estremi, in una cisterna di sufficiente capacità, coperta di vôlta e fornita di chiusino;

asportare il terreno vegetale dalla sommità del masso tufaceo, per formarvi una cappa di copertura in battuto di calcestruzzo, dello spessore di metri 0.06, conformata a due pioventi;

finalmente consolidare con muro di conci di tufo compatto e malta di calce e pozzolana, a corsi regolari con paramento visto, il fianco sinistro del masso, e chiudere egualmente il foro praticato nella vôlta sopra la navata sinistra.

Ottenuto il concorso nella spesa di questi lavori, da parte della Provincia di Bari e del Comune di Andria, per la somma di lire 500 ciascuno, la spesa rimanente a carico dello Stato veniva ridotta a lire 1500. Ma anche lo stanziamento di questa somma residuale, per le condizioni difficili del bilancio, fu dovuto rimandare di anno in anno. Presentemente i lavori non sono stati nemmeno cominciati; la quota di concorso del Ministero, in lire 1500, ha dovuto essere, da questo Ufficio, portata a lire 2000.

In quest'anno però, non appena esaurite le pratiche relative all'espropriazione, si darà principio ai lavori progettati.

Fig. 2 — *Castel del Monte.*

CASTEL DEL MONTE

Ruggero Bonghi, Ministro della pubblica istruzione, acquistava nel febbraio 1876, per conto dello Stato, al prezzo di lire 25,000, lo storico castello posseduto da Ferdinando Carafa, duca di Andria e di Castel del Monte.

Da allora l'edificio fu annoverato fra i monumenti nazionali, ed il Governo cominciò a farvi riparare i danni dell'abbandono e dell'incuria.

Su questo monumento insigne dell'architettura civile del periodo svevo scrissero, fra gli altri, l'Huillard-Bréholles, lo Schulz, il Salazaro, il Gregorovius, il duca di Luynes, il Sarlo, il Merra, e finalmente nel 1894 l'architetto Bernich.

Il castello (fig. 2.) sorge al sud di Andria e di Corato, in Terra di Bari, a 17 chilometri dalla prima ed a 15 dalla seconda di queste città, sulla più alta collina di tutta la catena delle basse Murgie, a metri 502 sopra il livello del mare.

In quei pressi, al cadere del secolo XII, era un convento dei benedettini, circondato, come solevasi, da case di coloni e da campi coltivati; del quale, e della annessa chiesa di santa Maria del Monte, restò memoria in due documenti, e nel nome dell'edificio svevo, che si chiamò Castello di santa Maria del Monte, sino ai tempi aragonesi. Nel *liber censuum* di Cencio camerario, il convento è segnato, nel 1192, per il tributo di un'oncia e mezzo di oro al vescovo di Andria; ed in un decreto del 24 ottobre 1317, re Roberto ordina di trasportare a Napoli, per esservi adoperate nella costruzione del monastero di santa Chiara (allora del ss. Corpo di Cristo), due colonne *giacenti al suolo in santa Maria del Monte.*

Intorno al tempo della costruzione del castello sappiamo ben poco. Ci è noto soltanto l'anno nel quale essa venne compiuta, perchè in data

28 gennaio 1240 l'imperatore Federico II così scriveva, da Gubbio, a Riccardo da Montefuscolo, giustiziere di Capitanata: « Volendo fare ese-« guire il lastrico del castello che presso S. Maria del Monte volemmo « elevare, benchè esso non appartenga alla tua giurisdizione, pure affidiamo « alla tua fedeltà l'incarico di fare comporre il detto lastrico, con calce, « pietre e le altre cose opportune, tenendoci frequentemente informato di « quanto farai ». [1]

Questo documento, il solo che ci rimanga di tutto il periodo svevo su Castel del Monte, dimostra le cure assidue che il grande imperatore ebbe per l'importante edifizio e la sua diretta sorveglianza anche nei particolari di minor conto. Dal che riceverebbe conforto la congettura che egli stesso sia stato architetto della mirabile costruzione.

Certo, per la composizione della pianta così armonica e pel magistrale taglio delle pietre, Federico si sarà valso dell'aiuto di matematici; nello stesso modo che per la parte ornamentale si sarà servito dell'aiuto di artisti, diretti, probabilmente, da Niccolò Pisano, che lavorò in Puglia per l'imperatore, come affermano il Vasari ed altri.

Ora qui vogliamo ricercare quale sia stato il concetto informatore della costruzione, e come sia stato esplicato, per istabilire quale posto nella storia generale dell'arte e in quella particolare delle Puglie spetti alla mirabile opera architettonica. A questo fine contribuisce assai bene la quasi integrale conservazione del monumento, che compensa felicemente il difetto di notizie nei documenti coevi.

La pianta del castello (fig. 3) è ad ottagono regolare. (Dagli angoli di esso si avanzano otto torri ottagonali (non rotonde come dice il Gregorovius, nè quadrate come afferma altri). Tre di queste torri sono rotonde allo interno, e vi girano delle scale a chiocciola di singolare costruzione. Le altre cinque, destinate ad usi diversi, sono ottagonali anche internamente.

L'altezza media dell'edificio, nelle presenti sue condizioni, è di m. 24.

Il castello è tutto in pietra da taglio di grana finissima, compatta, lucente e bianca come marmo. Per le parti decorative, venne adoperata

[1] *Constitutiones regum utriusque Siciliae mandante Friderico II imp. per Petrum de Vinea... concinnatae. Ed. Cajetani Carcani, Neapoli 1786.* SCHULZ, Denkmaeler der Kunst des Mitteralters in Unter Italien, Lipsia 1844, vol. I, pag. 164.

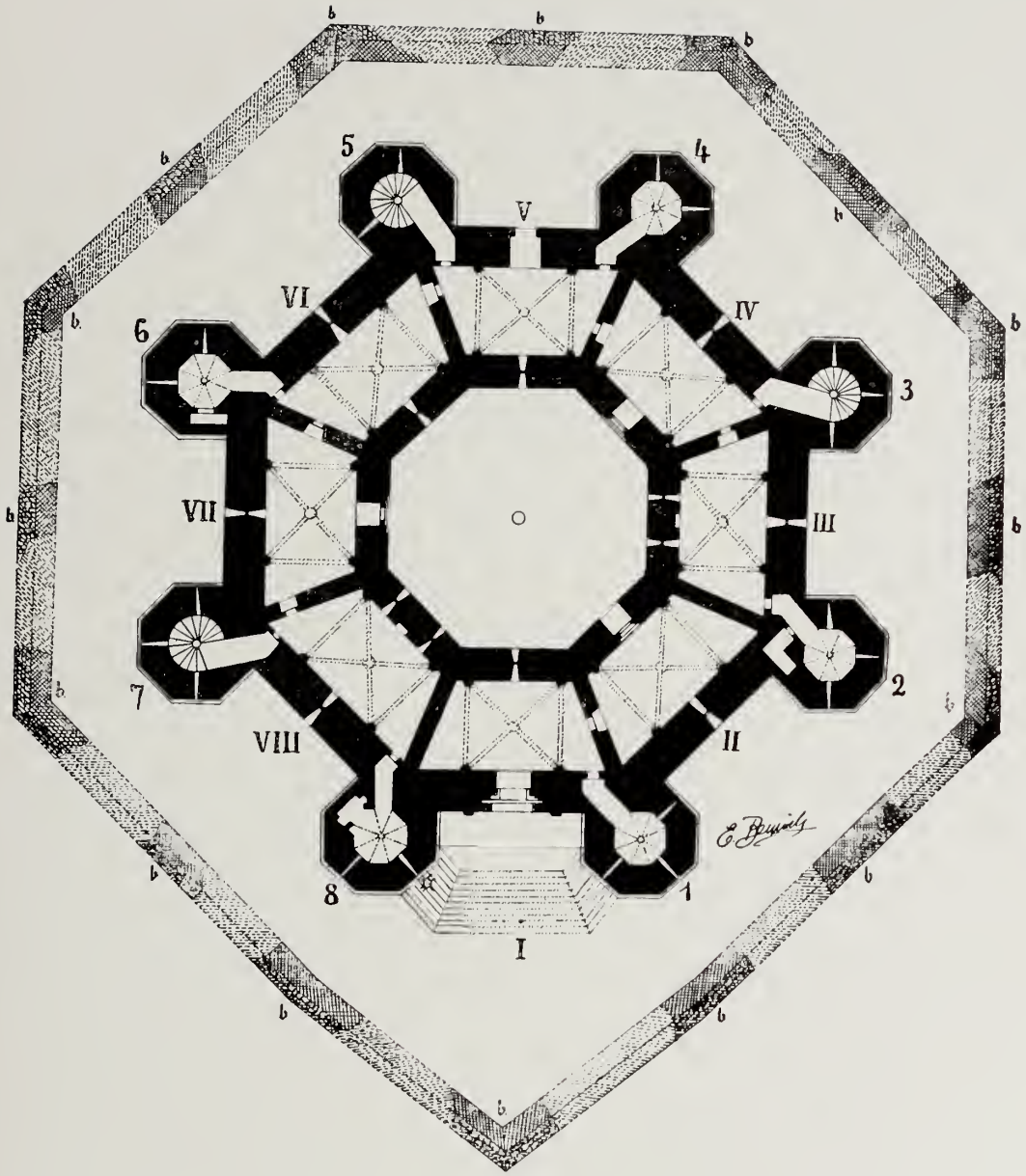


Fig. 3 — *Castel del Monte*. Pianta del pianterreno. (Ril. e dis. dell'arch. Bernich).

una breccia rossa corallina, che sotto l'azione atmosferica si è disgregata e frantumata.

Perciò parecchi scrittori, tra i quali il Salazaro, la credettero un impasto artificiale di rottami di marmi a colori, conglomerati da glutine rosso; mentre invece è una pietra cavata nello stesso territorio di Castel del Monte, e costituita di pezzi di calcare compatto, cementati con ocra marziale indurita, di colore rosso-scuro.

Una breccia cosiffatta, che può acquistare molta consistenza, assume, levigata, vaghissimo aspetto; [1] ed è ammirevole l'opera dell'artefice che condusse l'intaglio di tutta l'ornamentazione, specialmente quella finissima dei capitelli, in questa pietra, malagevole a lavorarsi per la diversa durezza de' suoi componenti.

Del marmo venato si fece largo uso nei rivestimenti dell'interno del castello; e la combinazione policroma dei materiali costruttivi e decorativi doveva essere di effetto sorprendente. Ora quei pochi avanzi, non più lucidi, assumono in alcune ore del giorno tinte indefinibili, che possono dare all'artista l'impressione dell'antico splendore.

Ma ancor più che l'armonia dei colori e delle linee, è perfetta la tecnica. Le pietre sono tagliate ed apparecchiate con maestria tanto rara, da formare un tutto organico, un'opera di getto. Nei vani delle finestre, nelle strombature delle feritoie, negli intradossi delle crociere, le superficie convesse, le figure geometriche più complicate sono svolte con grande semplicità e precisione. I più difficili problemi di statica sono risoluti con sapienza che si riscontra in ben pochi edifici. Quanta diligenza, quanto acume e quanto ordine, perfino nei particolari più minuti. Nessuna incertezza, nessun pentimento, nessuna linea inutile: tutto ha la sua ragione di essere, perchè organicamente rappresenta il risultato del calcolo e della miglior conoscenza della geometria.

Ecco perchè la maggior parte dell'edificio ha resistito, intatta, all'urto di sei secoli e mezzo; nè si scorge in esso alcuna di quelle profonde alterazioni, che accennano a decadimento. La parte del monumento esposta ai venti marini è sfaldata e corrosa; ma resiste tuttavia e resisterà altri secoli ancora.

Ora, quella grande massa, disegnantesi con profilo incerto sull'orizzonte, priva di slancio, di contorni salienti, deserta ed abbandonata, desta

[1] G. Maria Galanti. *La terra di Bari, ecc.* « Rassegna Pugliese », vol. XI, pag. 262. — Antonio Jatta. *Appunti sulla geologia e paleontologia della provincia di Bari.* Trani, V. Vecchi, 1887, pag. 47.

un senso di tristezza profonda. Ma noi ci figuriamo, ai tempi del gran Federico, le sue torri disegnarsi sull'azzurro così particolare al cielo pugliese, e sotto di esse correre i muri di cortina, coronati – forse – da parapetto transennato, come si potrebbe arguire da alcuni frammenti rinvenuti.

Sulle torri, ai tempi di Carlo I d'Angiò, vennero aggiunte le « bertesche » con feritoie, allo scopo di collocarvi le guardie, quando il castello diventò prigione di Stato, secondo che rilevasi da un documento del re, datato da Brindisi il 13 aprile 1277. Una parte di queste « bertesche » era ancora visibile nel 1879, quando s'iniziarono i restauri, come si desume dalla litografia pubblicata nella prima edizione dell'opera del Merra. [1]

La grande robustezza di questo castello sontuoso è ingentilita dalla squisita sua ornamentazione, nella quale pare siasi fuso il medio-evo col più puro classicismo, l'oriente con l'occidente, così da creare un tutto eclettico, ricco di gusto aristocratico e di combinazioni felici, improntate alla più schietta e sicura libertà nelle concezioni originalissime.

Il castello ha due piani. Sugli assi mediani delle cortine si aprono, al pian terreno, sei finestre e due porte opposte; otto finestre si aprono al piano superiore.

Magnifico e superbo è il gran portale (fig. 2, 4 e 5), che in complesso arieggia le opere classiche. Le sue linee schematiche appariscono dedotte dall'arte romana.

Il Bernich, infatti, dandone le proporzioni, prova ch'è inscritto in un quadrato e mezzo. La larghezza, presa agli estremi dei due pilastri che lo fiancheggiano, è di m. 6 circa, ed altrettanto è alta dalla soglia la trabeazione orizzontale; mentre l'altezza del frontone è la metà di quella del quadrato così risultante. Queste proporzioni riproducono il modulo usato nell'architettura romana, applicato specialmente negli archi di trionfo di Roma antica, sui quali è modellata la bellissima porta. Il modulo, avente esattamente per base il *tre,* si riscontra in altri edifici fatti innalzare da Federico II. La luce del portale è di m. 2.34 per m. 3.60. Il diametro delle colonnine e di m. 0.18.

Il portale, come fu già detto, è fiancheggiato da pilastri scanalati, larghi

[1] E. Merra. *Castel del Monte presso Andria.* Trani, 1895.

m. 0.45, che appariscono esili per la mancanza dei piedestalli. Graziosi sono i capitelli, disegnati nelle proporzioni del corintio, differenti tra loro, vagamente intagliati con foglie di palma; uno di essi è ornato di foglie di vite. Evidente è la tendenza al classico, quantunque il fogliame abbia nervature trattate con quel carattere proprio alla decorazione medioevale.

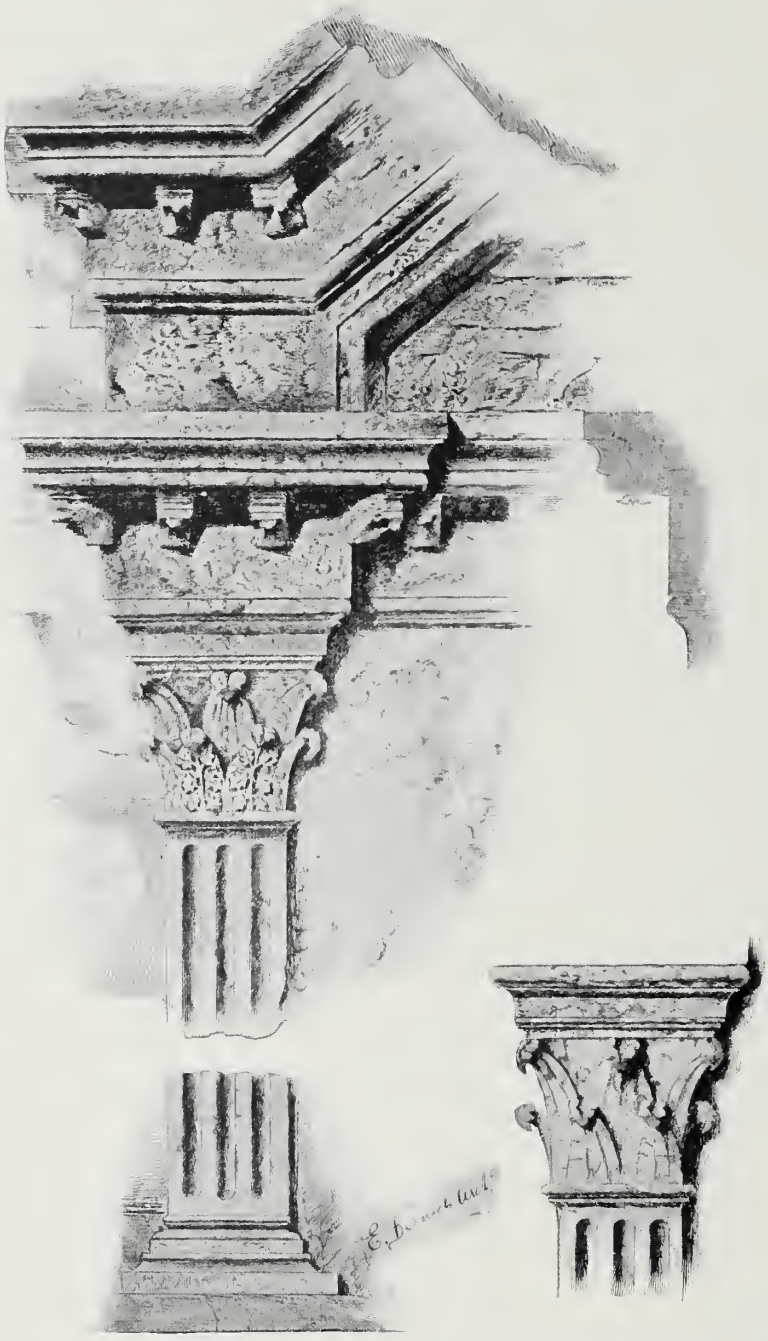


Fig. 4 — *Castel del Monte.* Particolari del portale (Ril. e dis. Bernich).

Il campo del frontone si supponeva ornato di mosaici. Esso invece era fregiato da un bassorilievo marmoreo, e ciò si può arguire dallo spessore della modanatura rimasta che lo doveva racchiudere. Completavano la decorazione del frontone alcuni busti pure di marmo, uno dei quali fu rinvenuto acefalo, scavandosi, nel 1897, il terreno davanti al portale.

Quei busti dovevano essere disposti triangolarmente, come lascierebbe supporre la disposizione dei buchi, tuttora

visibili, in cui erano infisse le grappe metalliche pel collocamento dei busti stessi.

I detti buchi sono cinque nel piano della lunetta, e tre al disopra di questa; onde sembra che i busti fossero quattro: tre in basso ed uno in alto, al disopra dei primi.

Secondo alcuni storici, uno dei busti doveva rappresentare Pier delle Vigne e un altro Taddeo da Sessa, ambedue ministri di Federico II; il terzo, in mezzo a questi due, Manfredi o piuttosto il suo *diletto Corrado;* infine quello superiore, lo stesso imperatore.

Fig. 5 — *Castel del Monte.* Finestra sul portale (Ril. e dis. Bernich).

Il busto rinvenuto dal Bernich, scolpito in marmo greco, con panneggiamento clamidato a pieghe rigide, fu creduto dell'imperatore, e come tale venne catalogato nel museo provinciale di Bari, ove ora si trova. Ma nel 1898, il Bernich, facendo demolire un vecchio muro non originario della cattedrale di Bitonto, rinvenne tre busti vestiti all'eroica, con manto, bracciali e corazza con ornamenti classici; uno dei quali recava sulla corazza la sigla di Federico II in lettere romane, simile a quella incisa da Pagano da Messina, nella splendida augustale d'oro dell'imperatore medesimo. Onde il busto marmoreo senza sigla, rinvenuto davanti al portale di Castel del Monte, pare debbasi attribuire, secondo scrive il Bernich, piuttosto ad uno dei due mini-

stri di Federico, dappoichè li vediamo raffigurati col medesimo panneggiamento nel museo Campano di Capua.

Questo grandioso portale, anteriore di più che due secoli al rinascimento, con le sue lucentezze e i suoi riflessi sanguigni, doveva sfolgorare al sole; e se è vero che il vano era chiuso da imposta di bronzo con ornamenti ageminati d'argento, l'opera doveva apparir degna della dimora di tanto signore. Ma se non è certo che tale chiusura sia esistita, si può essere sicuri della esistenza della saracinesca, scorrente in una specie d'intercapedine tra le colonnine che stanno ai lati degli stipiti, come si vede nella pianta.

Fig. 6 — *Castel del Monte.* Porta minore (Dis. Bernich).

Sull'asse di questo portale, nella cortina diametralmente opposta, si apre una porta (fig. 6) che gli scrittori tralasciarono di studiare, mentre per la sua semplicità costruttiva e per l'apparecchio dei conci dell'arco ogivale, è degna di considerazione.

Il vano ne è largo metri 1.59; la saetta è di metri 0.98.

Uno scavo fatto eseguire da questa Direzione nel dicembre 1897 ebbe per iscopo di accertare se veramente il Castello del Monte fosse in origine cinto di fossato, con ponte levatoio, come alcuni scrittori asserivano, senza por mente che trattavasi non di opera fortilizia, ma di ordinaria dimora per la caccia. Si rinvenne invece l'ossatura in pietra calcarea di una superba scalea (fig. 3), che in origine doveva essere rivestita di marmo greco: e ne sono prova le piccole tracce di tal rivestimento rinvenute sul posto.

Fig. 7 — *Castel del Monte.* Basamento delle torri (Ril. e dis. Bernich).

I gradini sono dodici, e si sviluppano tra le due torri fiancheggianti il portale. Di essi, undici hanno la pedata di metri 0.39 e l'alzata di metri 0.21; l'ultimo, invece, è largo m. 2.22.

Dopo questa importante scoperta, non si può più parlare di fossati e di ponti. A ridosso della scalea si rinvennero anche alcuni pilastri da potervi, a quanto sembra, gettar sopra un ponte di tavole ritirabile all'occorrenza. Essi però dovettero essere costruiti verso il 1503, al tempo dell'invasione francese.

Una bellissima cornice ricorre a guisa di stilobate a piè delle torri. È un profilo attico, che costituisce una delle sagome più gradevoli tra quante ornano il monumento.

Diamo nella figura 7 le parti inferiori delle torri, con uno degli spiragli e colle saettiere che vi danno luce. In alto si scorge il *toro* o *cordone,* che gira attorno al castello sotto al piano del davanzale delle finestre superiori.

Questa robusta modanatura, che, usata poi in tutti i castelli e fortilizi, divenne una sagoma caratteristica delle opere militari, apparisce qui per la prima volta.

Nell'architettura, massime in quella civile, le finestre sono come gli occhi nell'uomo: esse rispecchiano l'interno, e quelle di Castel del Monte rispondono degnamente allo splendore degli appartamenti.

Veramente, paragonate con la mole dell'edifizio, sembrano nell'insieme un po' meschine; ma considerate a parte, hanno, specialmente nei particolari, il pregio grandissimo di accennare già l'augurata rinascenza latina, che soltanto due secoli e mezzo dopo doveva avere il suo pieno svolgimento in Toscana. Il che è tanto più mirabile, se si pensa che le costruzioni del secolo XIII, vaste di mole, ebbero finestre di nessuna importanza artistica, disadorne e meschine di proporzioni.

Le finestre di Castel del Monte sono di due tipi: spiccatamente romane quelle del pian terreno e le altre bellissime che danno sul cortile; ogivali quelle del piano superiore.

Le prime, alte dal piano dello stilobate metri 2.40, hanno l'arco a pieno centro e i vani strombati internamente ed esternamente. Sono circondate da una fascia di breccia rossa; una membratura rotonda a guisa di bastone gira sul vivo degli stipiti. La luce di metri 1.20 si restringe all'in-

terno sino a metri 0.90. L'altezza dell'imposta è all'interno di metri 1.67, ed all'esterno di metri 2.10; la fascia di breccia misura metri 0.40 di spessore.

Molto più ricche ed ornate sono le finestre del piano superiore coll'arco ogivale trilobato poco sviluppato (fig. 5). Gli ornamenti tutti sono di breccia corallina, meno i pilastri di angolo e la lunetta, che sono di marmo bianco venato. I capitelli, compositi ed eguali fra loro; le basi profilate con gusto fine, ripartite con membretti e listelli combinati con astragali e canaletti alla maniera della base attica, sono per invenzione ed esecuzione veramente singolari. Le colonnine erano di breccia rossa, ma sono tutte mancanti. Il davanzale, sorretto da gentili mensolette, è assai bene scorniciato: esempio nuovo per quei tempi.

Il campo della lunetta, sopra alle trilobe, era in origine ornato con intarsi di pietre mischie antiche: serpentini e porfidi e verdi antichi, disposti, con vaga euritmia, sugli sfondi dei dischi e sulla rosa centrale. Altri intarsi di tal genere si sono rinvenuti nei triangoli mistilinei delle finestre.

La finestra a nord-ovest (fig. 8), che guarda Andria, ha dimensioni alquanto maggiori delle altre sette, tutte bifore: essa è trifora e doveva splendere nella sua decorazione con intarsi di pietre mischie.

Codesti lavori ricordano la scuola di architetti, marmorari e mosaicisti romani, che all'epoca di Federico II lavorarono pure nella Badia di Fossanova. Essi intarsiarono di marmi antichi il portale di quella chiesa, e disposero i colori nel modo usato anche in queste finestre.

La finestra trifora di metri 2 per metri 2.55 ha sopra dell'arco trilobato un'altra apertura di piccole ed eleganti proporzioni.

Ogni bifora larga all'esterno metri 1.70 ed all'interno metri 1,50, è alta all'esterno metri 2.40, all'interno metri 1.65.

Girando attorno al castello si trovano ad una distanza di metri 4.50, traccie di muri radenti al piano, che si prolungano interrottamente verso nord e ovest.

L'ingegnere Sarlo, il quale diresse, nel 1897, senza l'intervento di questo Ufficio, i lavori di restauro, afferma che « mediante alcuni cavi, « che si praticarono a diversi punti esternamente ed in giro al poligonale « castello, si ebbe a constatare, come tre murazioni di cinta per forma

Fig. 8 — *Castel del Monte.* Trifora (Ril. e dis. Bernich).

BIBLIOTECA

« ottagonale si aveva questa regale dimora ». [1] Ma nello stesso anno il Bernich, facendo i saggi già accennati, riconobbe non trattarsi di tre muri, bensì di uno solo, formante, a distanza di m. 12 circa dalle cortine, un poligono di 16 lati quasi eguali, cogli angoli in corrispondenza delle otto torri e della metà degli otto lati del castello (fig. 3). La distanza dell'angolo dinanzi al portale, misurata in asse al medesimo, è di circa m. 15.

Il muro è dello spessore di m. 1,70, e forma scarpata; così da raggiungere alla base m. 2,80. È costituito di parallelepipedi calcarei, e la sua costruzione non sembra del tempo dell'edifizio; fu anche rimaneggiato in tempi posteriori, e doveva formare una specie di basamento, sul quale il castello si elevava, formando un vasto stazzo, al quale si accedeva certamente per mezzo di rampe.

Non è escluso che altri muri, più in basso ed a guisa di scaglioni, recingessero il castello, in modo da non occultare alcuna delle sue bellissime parti. In tal guisa era architettato il tempio della Fortuna in Palestrina, quasi intatto ai tempi di Federico.

Continuando i saggi, si rinvennero traccie di una strada, che doveva menare verso Corato, passando davanti alla masseria già dei Carafa; il cui stemma è sulla facciata della chiesuola, ove è pure murata una lapide, recante l'anno 1797. Sarebbe stato questo il luogo, dove sorgeva, nel secolo XII, il convento dei benedettini con l'annessa chiesa di santa Maria del Monte, donde prese nome il castello?

Al tempo in cui questo fu edificato, la chiesuola dovette servire probabilmente agli abitanti delle pertinenze del castello e dei dintorni, poichè poco lontano dovevano essere le stalle e le abitazioni per i famigliari, per la servitù e per la guarnigione. Il piccol numero non solo, ma anche lo splendore degli ambienti del castello, escludono che vi si potessero trovare anche le abitazioni del basso personale della Corte.

Si crede che le due colonne tortili accennate in principio, giacenti avanti la chiesa di santa Maria del Monte e da re Roberto fatte trasportare a Napoli, facessero parte di qualche monumento eretto dallo Svevo in quella chiesa alla memoria di qualche suo congiunto.

---

[1] Francesco Sarlo. *Il Castello del Monte in Puglia, ecc.* Firenze, 1885 (estr. dall'« Arte e Storia », vol. IV, pag. 12).

Varcata la soglia del castello, si entra in una sala che serve da vestibolo ad altre sette, poste in giro, una per ogni lato del cortile, anche esso di forma ottagonale e concentrico alla periferia del castello; onde le sale così simmetricamente disposte riescono tutte eguali ed a pianta trapezia.

Quella d' ingresso, al pari di tutte le rimanenti, è coperta da crociere ad ogiva, combinate in maniera da formare, nel mezzo, un quadrato, il cui lato è lungo quanto la larghezza della sala, cioè m. 6,82.

Nei quattro angoli del quadrato, sono addossate alle pareti quattro mezze colonne del diametro di m. 0,80, con base e capitelli (fig. 9) di breccia rossa, che misurano m. 1,12; hanno foglie arieggianti l'acanto, piegate in modo che il vaso del capitello ha quasi il profilo di una gola diritta. Sono forti e ben profilati gli abachi, le cui cornici continuano a girare attorno all' imposta delle vôlte. Il fusto delle colonne, compreso l' imoscapo, è alto m. 3,81. La base attica è alta appena m. 0.13, e poggia su plinti ottagonali alti circa m. 0,40.

Fig. 9 — *Castel del Monte.*
Capitello nelle sale terrene (dis. Bernich).

Sulle colonne impostano le ogive, rafforzate da grossi costoloni prismatici formanti le intelaiature delle crociere; il cui centro è decorato dove da un rosone e dove da mascheroni, da animali e da uccelli acquatici, ingegnosamente intrecciati.

Le parti trapezie, laterali al quadrato centrale, sono coperte da una semibotte ad ogiva. Il nascimento dei costoloni viene qui bruscamente troncato con evidente danno dell' estetica; e questa è l' unica nota stridente nell' insigne edificio.

Nella vôlta manca più di un terzo dei costoloni, evidentemente demoliti; poichè è difficile che fossero potuti cadere, essendo bene immorsati. In chiave, la vôlta ha lo spessore di circa un metro.

Alcuni scrittori affermano che la vôlta fosse tutta decorata di mosaico; ma le accurate indagini fatte dall' Ufficio regionale non hanno condotto ad alcun risultato.

Sull' intradosso si vedono circa 40 incastri quadrati di m. 0,04 di lato, probabilmente destinati a sorreggere listelli di legno contro i costoloni, per fissarvi, forse, dei telai, e sopra ad essi delle tavole dipinte o stoffe. Non si potrebbe spiegare altrimenti la presenza di questi buchi, che si ripetono in altre vôlte del piano terreno.

Le pareti erano, in origine, tutte rivestite di breccia corallina, come si può rilevare dallo spessore delle lastre formanti corpo con i capitelli, le sole superstiti.

Del vecchio pavimento non rimane quasi nulla. Doveva essere a mosaico, poichè fortunatamente ne resta un esempio nell' ottava sala terrena.

A m. 0,65 sotto il piano attuale del pavimento, si è rinvenuto un basolato di pietre grezze, poste a coltello, a imitazione dell' *opera spinata;* così costruito, per evitare senza dubbio l' umidità del sottosuolo, essendo il castello privo di sotterranei. In questa maniera doveva esser pure costruito il pianolato originario che ricopriva la grande terrazza dell' edificio, come si dirà a suo luogo.

La sala d' ingresso ha una sola finestra rotonda, *oculus,* che guarda nella corte. A destra, come mostra la pianta a p. 9, una piccola porta dà accesso alla 1ª torre, la quale ha una camera ottagonale coperta con vôlta della stessa forma, mentre l' intradosso è a spicchi o a padiglione.

Dalla I sala si entra nella II, che ha sul cortile una bellissima e grandiosa porta ad ogiva, ornata di ricche cornici e colonnine dalle delicate membrature.

La finestra sulla campagna è terminata ad arco circolare con sguanci strombati all' interno e all' esterno, ed è incorniciata della solita breccia rossa. Le colonne sono simili a quelle della sala precedente, e così i capitelli, per la forma e l' ornato. Lo stesso è di tutte le altre sale.

Nella serraglia, o incrocio dei costoloni, tutti di pietra bianchissima, è scolpito un vago rosone.

Nella sala III si entra dalla IV, che ha ingresso dal cortile. Le foglie dei capitelli in questa III sala non hanno alcuna nervatura. Pare che questa sala sia stata la cucina, perchè è provvista di camino molto alto, con due strette finestre laterali, anch' esse incorniciate di breccia rossa. Un occhio, nel timpano della vôlta, comunica con la quarta sala.

La porta che mena alla 2ª torre ha l' arco a sesto acuto, deperito e quasi irriconoscibile. La vôlta del camerino, a cui essa dà l'accesso, è sferica e priva di costoloni e di mensole. In alto, vi sono due piccole feritoie e in

basso, altre due di m. 1,20 per m. 0,60. A destra, si scorge l'incasso della pila di una vespasiana e il foro per la relativa conduttura.

La porta di entrata della sala IV è simile a quella della II, e i capitelli delle colonne ripetono la stessa forma di quelli della prima. Nei timpani delle pareti laterali, sono finestre rotonde; e nella parete maggiore si apre la finestra che dà sulla campagna. Anche qui la serraglia è scolpita.

Fig. 10 — *Castel del Monte*. Sala VIII a pianterreno (fot. Magliano).

Da questa sala s'accede alla 3ª torre, nella quale si svolge una scala a chiocciola, che si arresta al primo piano. Da questa stessa sala si passa nella V, pure con finestre rotonde nei timpani delle pareti laterali. In questa, si aprono sulla campagna la porta secondaria, diametralmente opposta al portale, e le comunicazioni con le torri 4ª e 5ª.

Il vano della 4ª torre è ottagono, coperto da vôlta a sei costoloni poggianti su mensolette; sulle pareti si aprono due piccole feritoie in alto e due altre più in basso. Era adibito a latrina. La 5ª torre, invece, ha una scala a chiocciola che sale fin sulla terrazza, ed è una delle meglio conservate.

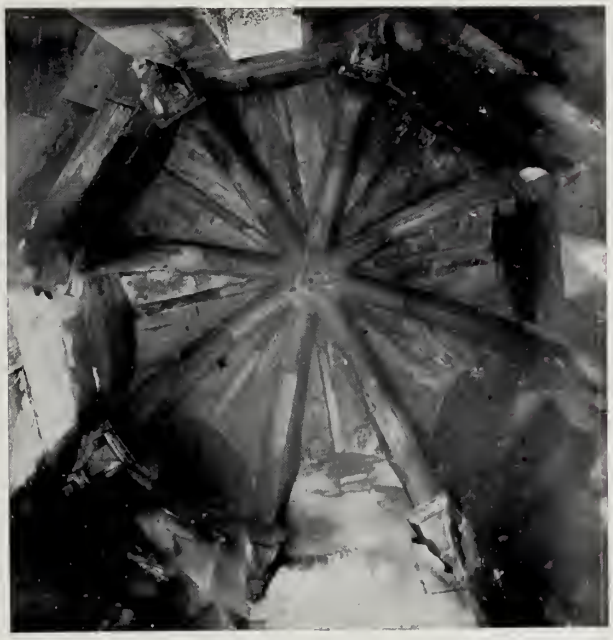


Fig. 11 — *Castel del Monte*. Volta della torre 8ª (fot. Magliano).

La VI sala comunica con la VII. Questa dà sul cortile a mezzo d'una maestosa e ricca porta a sesto acuto (fig. 10), differente dalle altre nei particolari. Nell'incrociamento dei costoloni della vôlta è scolpita una testa umana dalle orecchie asinine. I capitelli delle colonne sono elegantissimi.

Questa sala dà anche accesso all' VIII ed ultima. In questa un elegante rosone è ricavato nell' incrocio delle nervature. Vi si vede un camino simile a quello della sala terza, con due finestre laterali. Qui pure sono gli ingressi alle ultime due torri.

La 7ª di queste ha una scala a chiocciola che s' interrompe al primo piano, essendo nel resto rovinata. Il vano dell' 8ª torre è ottagonale; le nervature della vôlta (fig. 11) poggiano su mensolette; vi è annesso un camerino per ritirata, con vaschetta molto bene conservata. In questo, come negli altri camerini destinati agli stessi usi, si sono rinvenuti anche gli sfogatoi delle doccie, che portavano, per la necessaria nettezza, l' acqua dalla parte superiore dell' edificio.

In questa sala VIII è rimasta una piccola parte dell' originario pavimento, composto di fasce di marmo bianco con combinazioni di controfasce e quadrati, che contornano una decorazione geometrica a mosaico, le cui tessere romboidali formano rosette policrome.

Lo scomparto del pavimento è, nel mezzo, la proiezione del quadrato della crociera con cerchio iscritto, del quale rimane un piccolo frammento; il resto è tutto pavimentato con piccoli esagoni di marmo bianco di m. 0,06 di lato.

In questa sala, a detta del custode che per quarantacinque anni vigilò il deserto castello, era stato costruito un mulino per grano; come in altra un forno da pane!

Nella corte ottagonale, si aprono tre porte, oltre le tre magnifiche finestre del primo piano; le pareti del quale sono decorate di otto archi ciechi a sesto acuto, che impostano su pilastri situati negli angoli dell' ottagono.

Al piano di posa dei pilastri girava un ballatoio, costruito per rendere indipendenti tra loro le sale superiori. Di esso è restata a posto una sola mensola.

Il Troyli, che visitò il castello nell' aprile del 1745, afferma che ai suoi tempi il ballatoio era difeso da una ringhiera di ferro. Il Bernich opina che questa non dovesse essere originaria, essendosi rinvenuto un frammento marmoreo sagomato, in maniera da far supporre che il ballatoio avesse un parapetto a transenna di marmo.

Le finestre che davano sul ballatoio (fig. 12) hanno carattere del tutto diverso dalle esterne già accennate. Sono romaniche; preludiano alla più pura rinascenza; e sembrano immaginate da artisti toscani del secolo decimoquinto. Hanno luce rettangolare, con archivolto sostenuto da due graziose mensolette; sono decorate di snelle colonnine dai capitelli di forma corintia, con foglie acquatiche molto rilevate e ripiegate in elegante profilo. L'abaco è proporzionato e sostenuto da dentelli, rilevati tra questo e la campana del capitello. Sull'abaco imposta un arco a pieno centro, le cui modanature sono notevolissime per le sculture e gl' intagli imitanti l'ornamentazione greco-romana; come sarebbe un festone di foglie di lauro intrecciate con bacche, sulla prima membratura, e al di sotto foglie d'acanto ornanti una gola diritta.

Fig. 12 — *Castel del Monte.*
Sala VI. Finestra nella corte ottagona (fot. Magliano).

Queste bellissime finestre, forse per meglio farne risaltare la vaghezza dei contorni, sono incastonate nella muraglia. Un toro di calcare gira intorno ad ogni finestra e si arresta sul basamento che limitava l'altezza del parapetto. Le basi, come le altre descritte, sono attiche, dai profili dolcissimi, e poggiano su plinti graziosamente modanati. I materiali adoperati per queste finestre sono: la breccia rossa, il marmo greco venato ed il calcare del luogo. La prima è adoperata negli stipiti e nell'arco a pieno centro che sostiene l'archivolto intagliato, il quale è di marmo greco, come i capitelli, i fusti

e le basi delle colonne. Nel mezzo dell'arco, si apre un oculo rispondente nella sala.

Sotto il piano della corte è scavata una cisterna che, come i tasti hanno accertato, comunica mediante un cunicolo con altra esterna, situata presso la torre a destra del portale maggiore. La cisterna della corte viene alimentata in parte colle acque, che scendono dalle terrazze in doccie di piombo incassate nei muri. Alcuni scrittori asseriscono che nel mezzo della corte esistesse una vasca marmorea per uso di bagno; ma ciò non sembra giustificato. Mancando il castello di una grande sala di riunione, è probabile che la corte, a guisa dell' *impluvium* degli antichi edifici romani, servisse come luogo di ritrovo. E forse, in certe ore del giorno, doveva essere coperta da un velario assicurato alle mensole del ballatoio.

Fig. 13 — *Castel del Monte*. Sala VIII, a primo piano (fot. Magliano).

È veramente superba la ricchezza delle sale superiori. Esse, a differenza di quelle del piano terreno, comunicano tutte fra loro, ad eccezione della prima che non comunica con la seconda. L'altezza, dal pavimento all' intradosso delle vôlte, è di circa m. 10; mentre, nel piano sottostante, la cor-

rispondente altezza è di m. 9,50. Si rassomigliano tutte per forma, grandezza e disposizione; variano soltanto in qualche particolare. In luogo delle colonne di breccia corallina del piano inferiore, sono qui fasci di tre sottili colonne di marmo greco bianco venato; la cui forma, troppo rastremata, non è molto gradevole (fig. 13). Sopra un plinto unico di marmo, si profilano tre basi distinte; ed il fascio di colonnette è raggruppato da un unico capitello, anch'esso di marmo.

Tutte le sale hanno una finestra sulla campagna; la I, la IV e la VI ne hanno una seconda sulla corte, e furono già descritte a pag. 15 e 16. L'arco interno dei vani di luce è a sesto acuto, che s'avvicina, però, molto al semicerchio, essendo la sua altezza poco superiore alla metà della larghezza d'imposta.

Questo modo di girare gli archi fu adoperato dagli Arabi negli edifici innalzati in Ispagna, nell'Egitto e specialmente in Sicilia, dal x al xv secolo. Cosiffatto arco ha i due centri sempre compresi fra i pulvini e quindi poco distanti dal centro del circolo. Tale forma caratteristica, di origine orientale, maggiormente avvalora l'opinione che artisti arabi, tanto prediletti all'imperatore, abbiano lavorato nella edificazione del castello.

Fig. 14 — *Castel del Monte*.
Sala I, al primo piano. Capitello dei tristili (dis. Bernich).

Nella sala I (adoperando la stessa numerazione del piano terreno, seguita nella pianta, fig. 3) i capitelli dei tristili (fig. 14) hanno il fogliame senza intagli, con cime pronunziatamente rivoltate, di bellissimo effetto; e le cornici, che ricorrono sugli abachi, sono bene profilate. I capitelli della finestra prospiciente la campagna sono di foglie di ranuncolo e di vite, e la scultura è degna dei più bei tempi dell'arte. Allato a questa finestra, sono praticati i due incassi per la manovra della saracinesca del portale. Le crociere delle vôlte hanno i costoloni di marmo bianco, e nell'incrociamento è scolpita una bellissima testa di vecchio.

Da questa sala si accede all'VIII (fig. 13); nella quale i capitelli dei tristili (fig. 15) hanno due ordini di foglie: le prime, come le precedenti; le seconde, di acanto spinoso. Il rosone, scolpito nella serraglia dei costoloni

della vôlta, è composto di quattro uccelli marini graziosamente intrecciati. Addossato al muro sulla corte, tra due finestre incorniciate di marmo roseo, vi è un camino, con la parte superiore compresa nel timpano della vôlta. Le pareti sono ad imitazione dell'*opus reticulatum*.

Fig. 15 — *Castel del Monte.*
Sala VIII, al primo piano. Capitello dei tristili (dis. Bernich).

Da questa sala si accede alla 8ª torre; la quale è coverta da vôlta ottagona, con costoloni che posano su mensole, formate da figure umane in varie pose grottesche e ricordanti alquanto le figure scolpite da Niccolò Pisano nel pulpito del battistero di Pisa. Al qual proposito è bene rilevare, che anche le colonne a fascio ci rammentano quelle di piccole proporzioni, che l'insigne maestro pose negli spigoli dello stesso pulpito; le medesime ricorrenze di basi attiche sono riprodotte anche qui, lungo lo stilobate delle sale. Sarà opera del caso; ma ciò dà anche forza alla congettura del Bernich e del Venturi, che Niccolò Pisano abbia preso larga parte nei lavori del castello. A sinistra del camerino della 7ª torre, si apre un finestrino, perfetto nel taglio delle pietre e nel lavoro dei cunei dell'arco. Sulla volticina del camerino è costruita una piccola cisterna pensile, con la bocca per attingervi acqua dal terrazzo.

Fig. 16 — *Castel del Monte.*
Sala VII, al primo piano. Capitello dei tristili (dis. Bernich).

Nella VII sala, i capitelli in fascio hanno due ordini di foglie di acanto (fig. 16). Il camino è addossato al muro interno, con la cappa e la canna di forma conica, tra due vani laterali, rivestiti di breccia rossa. Esso, come il precedente, non ha comunicazione con quelli delle sale terrene. La superficie conica della cappa è graffita ad *opus reticulatum* come le pareti; e ciò

dimostrerebbe che queste non furono rivestite di mosaici. Si può solo supporre che gli spazi risultanti dai tasselli caduti dell'*opus reticulatum* siano stati rivestiti di vernice a smalto policroma, cancellata dal tempo; ma tale ipotesi non è suffragata da verun indizio.

Nella VI sala, i capitelli sono simili a quelli della I. Si apre sulla corte la bellissima finestra già descritta (fig. 12). La cameretta della torre 6ª adiacente è coperta di vôlta ottagona, le cui nervature poggiano su mensolette. Sopra è un'altra cisterna pensile. In un camerino laterale, si trovano un sedile ed una conduttura incassata. Nella 5ª torre, vi è una delle scale che abbracciano i due piani; della quale una parte venne restaurata dal Genio civile di Bari.

Nella sala V, mancano due costoloni; si nota il robustamento della vôlta per mezzo di muro in pietrame, poggiante sul capitello delle colonne: simile restauro deve rimontare al secolo XV. Il camino, comunicante col piano terreno, poteva anche funzionare da portavoce.

La 4ª torre ha una camera ottagona, con vôlta a specchi ogivali senza rilievi; v'è annesso un camerino quadrato, coverto di vôlta e con gli stessi sfogatoi già descritti. Questa torre è sormontata pur essa da una cisterna pensile.

La IV sala, simile alla I, è però molto deteriorata, massime nei costoloni; dei quali rimangono solamente i diagonali ed un laterale. Si entra da essa nella torre 3ª, che ha una scala terminante a questo piano, con gabbia rotonda e chiusa da vôlta, con costoloni e rosone nella serraglia. Delle eleganti mensolette, una è distrutta; le altre rappresentano teste grottesche. Di fianco alla scala, si apre un camerino.

Nella III sala, la parte interna della finestra trifora, già rappresentata, all'esterno, dalla fig. 8, e menzionata a pag. 16, è di effetto assai grandioso. Vi si sale, come su di un trono, per una scalea di cinque gradini, ortogonali all'asse trasverso della sala. Addossati ai lati, ha due sedili di pietra, normali al parapetto. Questa disposizione scenica, che si ripete anche per le restanti bifore che si aprono sulla campagna, fa apparire le finestre di proporzioni assai più grandi del vero. La vôlta manca dei costoloni diagonali. La canna di camino, forse per uso anche di portavoce, ha principio al piano terreno e termina al terrazzo.

La II ed ultima sala ha un maestoso camino, la cui canna si eleva conicamente a guisa di baldacchino, coi soliti vani laterali rivestiti ed incorniciati di breccia rossa; comunica col pianterreno, avendo servito anch'essa

probabilmente da portavoce. Nella 2ª torre, vi è una camera ottagona con cisterna pensile; e nella 1ª, un camerino simile ai precedenti ed altra cisterna pensile.

Attorno a tutte le sale corre un sedile di muratura a guisa di stilobate, ricoperto di pietra bianca simile al marmo. Un rivestimento di marmo serve da spalliera e ricorre colle basi delle colonne; la sagoma del suo profilo è composta di due tori, di una scozia che li divide e di due pianetti separati tra loro da un astragalo.

Quasi tutte le imposte delle porte e delle finestre venivano assicurate con una barra di legno; e si vedono ancora alcuni incassi quadrati, nei quali nascondevasi la barra, allorchè non serviva. Nel 1277, come rilevasi da un documento di Carlo I, il castello fu ridotto a prigione di Stato; alle finestre si collocarono inferriate, con spranghe distanti m. 0,17 da asse ad asse, come appare dalle tracce rimaste.

Castel del Monte è da taluni stimato insigne monumento d'arte, ma disadatto all'uso di abitazione, perchè non vi si sa riscontrare una ragionata disposizione degli ambienti. Chi però consideri bene la pianta e la distribuzione in essa delle porte, riconosce subito che l'architetto ebbe per iscopo non solo il comodo, ma anche la sicurezza del signore che doveva abitare quell'edificio. Infatti nel piano terreno si vede che la sala I è un vestibolo o ingresso; la II, una sala di aspetto o di disimpegno, con una porta che mette nel cortile; dal quale si entra nella sala IV per passare nella III, che rimane così indipendente. Doveva quest'ultima essere destinata all'uso di sala da pranzo.

Nel cortile poi, protetta dallo sporto del ballatoio che girava al piano superiore, si stabiliva un'altra comunicazione tra tutte le sale terrene.

Si ascendeva al piano superiore per una delle tre scale, ricavate nelle torri. Scegliendo la scala nella torre 3ª, si entrava nella sala IV e da questa nella III. Si passava quindi nella sala II, con camino e annessi due camerini, l'uno per il guardaroba ed il secondo, forse, per il bagno; ambedue provvisti di piccoli serbatoi d'acqua. Scegliendo, invece, la scala della torre 7ª, si entrava nella sala VIII e da essa nella I, indipendente. Queste due con la VII formavano un sontuoso appartamento, come appare

dalla decorazione più ricercata dei capitelli; ed era forse quello dell'imperatore, poichè da esso si poteva accedere a tutte le parti del castello; avendo sale indipendenti per il piano terreno; il congegno, nella sala I, della chiusura a saracinesca del portale; e tutto quanto occorreva per la sicurezza e la comodità del signore.

Le cisterne pensili o serbatoi di acqua sulle torri, servivano certo per la nettezza dei cessi del piano nobile, per i bagni e pel lavaggio dei pavimenti. Quella della 7ª torre sembra fornisse acqua alla sala VIII del pianterreno; la quale è indipendente e ha due camerini annessi.

Il ballatoio, che correva attorno ai muri del cortile, agevolava poi il disimpegno di tutto il piano nobile.

Il pavimento della terrazza, distrutto interamente dalle intemperie, venne ricostruito, nel 1892, con lastroni calcarei del luogo, sotto la direzione del Genio civile di Bari. Però, poco dopo, a causa del gelo che sfalda e crina le lastre, si dovette rifare nella maggior parte.

È da ritenere che, originariamente, questo pavimento fosse ad *opus spinatum,* cioè di lastre in coltello, a simiglianza del piancito a pianterreno, per difenderlo dall'umidità. Il grande spessore (m. 1,90) delle vôlte di sostegno permetteva simile costruzione, rusticamente eseguita; della quale il Bernich rinvenne alcune tracce alla profondità di m. 0,60 dal pavimento attuale. Rinvenne anche tubi di terracotta del diametro di circa m. 0,10, che dovevano certamente distribuire l'acqua piovana nelle docce di piombo, incassate nella muratura.

La terrazza non era difesa da merlature, come suppongono alcuni scrittori, ma da un parapetto; del cui fascione di base si trovarono alcune tracce negli innesti delle cortine colle torri 5ª, 6ª ed 8ª. Nei recenti saggi di scavo avanti al portale, si rinvenne un frammento marmoreo, che potrebbe spettare alla transenna del parapetto, a meno che, giusta quanto sopra si è detto, non abbia invece appartenuto a quella del ballatoio interno.

La superficie della terrazza è a due pioventi di poco inclinati. Le acque vengono raccolte da cunette che, girando attorno ai muri perimetrali, le immettono parte nelle cisterne pensili delle torri, e parte le scaricano nelle docce di piombo, fino a raggiungere la grande cisterna.

Le otto torri si innalzavano certamente molto al disopra dei muri di cortina. Sino al 1879, sopra una di esse erano ancora visibili le murature di una delle bertesche di Carlo I d'Angiò (pag. 11) demolita nei primi restauri; è descritta dal Troyli, che visitò il castello nell'aprile del 1743.[1] Era coperta da vôlta a cupola ed aveva attorno, nell'interno, un gradino per sedile ed il cesso; e « vi erano altri camerini, dai quali si calava con una scala a chiocciola sino all'altezza di certi stanzolini e tanto per quanto nelle altre torri sono alte le cisterne ».

In seguito a tasti recenti, fatti eseguire dalla Direzione di quest' Ufficio, si constatò che tutte le otto torri avevano cosiffatti « stanzolini » inconsultamente distrutti.

In Castel del Monte, vennero tenuti prigioni i figliuoli dell'infelice Manfredi. Di essi si fa menzione la prima volta nel 1291, in un documento di Carlo II, con cui si assegnavano loro tre tarì al giorno per il vitto. In altro rescritto dello stesso, datato da Barletta, 13 giugno 1294, si ordina che a ciascuno dei figliuoli di Manfredi, prigioni nel « castro » di Santa Maria del Monte, sia assegnato un tarì d'oro al giorno per il vitto, ingiungendo ai segretari di Puglia di soddisfare senza più a questo pagamento, e 2 once e mezzo d'oro del tesoro generale, per le vestimenta.

Coi figli di Manfredi, furono prigionieri in Castel del Monte anche Corrado conte di Caserta, loro cugino, e don Arrigo di Castiglia, seguaci del partito svevo. Dopo lunga prigionia, Corrado, nato da Violante, figlia di Federico II ed ultimo rampollo della nobilissima famiglia degli antichi conti di Caserta, usciva dalla prigione di Castel del Monte nel 1304, come afferma lo storico Del Giudice.

Castel del Monte, al tempo di re Roberto d'Angiò, passò a Carlo d'Artois e, nel 1326, il monarca – secondo il D'Urso[2] – sarebbe andato da Napoli ad Andria, in occasione delle auguste nozze di Maria del Balzo, figliuola unica di sua sorella Beatrice, contessa di Andria, col principe Umberto, delfino di Francia. In questa circostanza, visitò il Castello del Monte, ove fu ospitato splendidamente per più giorni.

[1] P. Troyli. *Istoria gen. del reame di Napoli.* Napoli, 1749.

[2] D'Urso. *Storia di Andria,* lib. V, cap. III, pag. 85, Ms. sulla famiglia Del Balzo.

Al tempo di Giovanna I, Castel del Monte faceva parte del regio demanio. Vi troviamo prigionieri Pietro e poi Giacomo Rogadeo di Bitonto, secondo un mandato della regina, datato da Napoli il 16 dicembre 1341. Il castello restò al regio demanio sino al 1507.

Nell' invasione ungara, vi troviamo per castellano un tal Tommaso di Paola, ungherese. Durante il dominio aragonese non sembra che Castel del Monte fosse visitato da Alfonso I, come afferma il D' Urso. È probabile invece che lo sia stato dal figlio Ferdinando, nei tre mesi che dimorò in Andria, presso i suoi accampamenti. Il 1° giugno 1487, lo stesso re deliberò di dare Castel del Monte a don Federico suo figlio e suo luogotenente generale. È probabile che questi, divenuto re, fosse l'ultimo dei monarchi aragonesi che visitarono Castel del Monte.

Nella guerra per il possesso del reame di Napoli, Castel del Monte venne occupato dai Francesi capitanati dall'audacissimo Luigi d'Ars; ma in seguito ne furono scacciati. Negli ultimi saggi di scavo del 1898, si rinvennero presso il portale, alla profondità di circa 2 metri, grosse palle di pietra. [1]

Conquistato il reame, Consalvo Fernandez di Cordova, gran capitano di Ferdinando, ebbe in feudo Castel del Monte; che cedette poi, nel 1515, a sua figlia donna Elvira, sposa a don Luigi Fernandez di Cordova, suo congiunto.

Nel 1528 il famoso Odetto di Foix, signore di Lautrec, diroccate le mura di Andria, saccheggiata e distrutta la città, devastò anche Castel del Monte, cannoneggiandolo. Si scorgono ancora oggi sulle mura esterne, a sud ed ovest, le impronte delle palle.

Con la morte del duca Luigi Fernandez, Castel del Monte passò a suo figlio Consalvo II; che ne prese possesso il 17 ottobre 1544 e poi lo vendette l'8 settembre 1552 con la ducea di Andria, per 100 000 ducati, al conte di Ruvo, don Fabrizio Carafa. I Carafa abitarono il castello nella stagione estiva; ed anche nell'agosto 1656, quando scoppiò la terribile pestilenza, che trasformò Napoli in un cimitero.

Il Pacichelli, che viaggiò nelle Puglie nell' aprile del 1686, descrisse il castello come disabitato ed aperto, ed aggiunge che « rapiva la curiosità degli uomini di buon gusto ». Era dunque già cominciata la devastazione.

[1] A quel tempo debbono rimontare alcune costruzioni, alla profondità di circa m. 2,50 e alla distanza di 6 metri dal portale, che sembrano arieggiare una specie di barricata; dietro la quale si rinvennero i pilastri quadrati di cui si disse a pag. 15.

Molto materiale, specialmente quello lavorato dei parapetti, servì nella costruzione di case private. Due delle colonnine delle finestre si vedono ancora nel giardino di un palazzo sulla via di Barletta, ed un capitello bellissimo è posseduto dall'ing. Malcangi di Corato. La corte e tutte le sale vennero più volte rovistate e messe sossopra per cupidigia di favolosi tesori ivi creduti nascosti. Lo Schulz trovò il castello ridotto a ricovero di armenti e pastori; fu anche nido di famigerati briganti, specie dei Valdarelli. Al tempo calamitoso delle orde del cardinale Ruffo, fu asilo ai profughi andriesi, dopo l'eccidio compiuto nella loro città il 1799; e servì di nascondiglio ai latitanti politici nelle varie rivoluzioni. Acquistato finalmente dal Governo italiano, venne dichiarato monumento nazionale.

Quest' Ufficio regionale stipulò, nel gennaio 1896, presso la Prefettura di Bari, un contratto, col quale si provvedeva ad alcuni restauri in conformità di perizia approvata per lire 4700; a formare la qual somma concorsero per lire 500 la Provincia, per lire 500 il Comune di Andria e per lire 200 quello di Ruvo.

Durante l'esecuzione dei lavori vennero in luce, oltre al busto marmoreo acefalo menzionato in principio, anche le tracce della fascia di coronamento de' muri perimetrali esterni. Si dovettero quindi presentare altre proposte, e fu compilata una perizia suppletiva. Il Ministero dell'istruzione pubblica, in attesa che la Giunta superiore di belle arti si fosse pronunziata in merito ai nuovi lavori, autorizzò l'esecuzione solamente di una parte di essi per lire 790.

Così i lavori principali, come i suppletivi, vennero regolarmente ultimati e collaudati, e costarono lire 5929,73. Tutti i lavori di restauro eseguiti prima del 1896 dal Genio civile, in unione del regio Ispettore dei monumenti e scavi, ing. Sarlo, furono da questo minutamente descritti in « *Il Castello del Monte in Puglia*. Firenze, 1885 ».

I lavori di questo Ufficio riflettono esclusivamente la covertura, in alto, dei muri perimetrali esterni ed interni, e quelli di chiusura delle finestre e di riparazioni alle torri ottagonali, per la prevista somma di lire 1160. L' Ufficio richiese pure al Ministero delle regie poste e telegrafi, per la

sistemazione dei parafulmini sulle coperture del castello, un progetto, per il quale fu prevista una spesa di lire 739; ed ha pure provveduto, recentemente, all'assicurazione del superstite frammento di pavimento a mosaico.

La Direzione dell'Ufficio compilò finalmente la perizia della nuova casetta del custode, per la somma di lire 3200. Il progetto non è stato ancora approvato dal Ministero, in attesa che siano deliberati i concorsi nella spesa da parte degli enti interessati: Provincia di Bari e Comuni di Andria e di Ruvo. Ma, per ciò, urge principalmente risolvere l'annosa questione della zona di rispetto; onde furono sollecitati, presso il Ministero, gli atti necessari alla espropriazione forzata di tale zona, in base al progetto dell'Ufficio del Genio civile di Bari, 15 novembre 1898, per la somma di lire 1920; non essendo il proprietario del terreno circostante disposto a vendere amichevolmente una zona maggiore di quella contemplata nel precedente concordato, 14 luglio 1892. Ottenuta l'espropriazione della zona di rispetto, sarà possibile costruire la progettata casetta; nella quale prenderà stanza un custode di ruolo cui sarà affidato l'incarico della costante manutenzione ordinaria di uno fra i più importanti edifici d'architettura civile che vanti l'Italia.

In seguito a recente ed accurata ispezione, il Direttore dell'Ufficio ha inoltre approntato i dati onde compilare un progetto di lavori per proteggere l'interno dell'edificio dai venti furiosi, che entrando negl'innumeri spiragli vanno a colpire le pareti, il cui materiale è per sua natura sfaldabile, e per mettere argine al dannoso insinuarsi delle piovane. Tale progetto contempla la completa rimozione del pianolato eseguito dal Genio civile; tal pianolato dovendo invece essere disposto ad opera spinata.

COMUNE DI BARI

IL CAMPANILE DI S. CHIARA

La chiesa è antichissima: se ne ha memoria fin dai tempi normanni. Sotto il dominio svevo, venne chiamata s. Maria degli Alemanni, e vi era annesso l'ospizio dei Cavalieri Teutoni; trasformato, sotto gli Angiò, in monastero. Bona Sforza, figlia di Isabella d'Aragona, lo ingrandiva con nuove fabbriche e nuove entrate; ne riedificava la chiesa e ne rifaceva il campanile.

Dopo il 1866, il monastero fu ridotto a caserma, incorporandovi anche il campanile; i cui piani si trasformarono in dormitorî. Nel corso di questi lavori, l'apertura di alcuni vani determinò gravi lesioni nel campanile; onde fu risoluta la demolizione dell'ultimo piano ed il robustamento degli altri con murazioni esterne e solido concatenamento in ferro. I lavori eseguiti dal Genio militare, furono sorvegliati da questo Ufficio. Prima, però,

Fig. 17
Campanile di s. Chiara in Bari
(dis. Bernich).

l'architetto Bernich, per incarico del Ministero dell'istruzione, rilevava lo schizzo che riproduciamo (fig. 17), e lo accompagnava con una relazione storica; dalla quale appare che costruttore della torre fu l'arch. Giuseppe Sforza, artista non comune, autore di alcuni restauri al santuario di Capurso. Lo Sforza aveva saputo dare alla torre un simpatico profilo, mantenendosi nelle giuste proporzioni, senza cadere nel manierato spagnolesco, allora imperante. Forse egli si servì dell'ossatura della vecchia torre campanaria medioevale, come si potrebbe arguire da alcuni avanzi del secolo XIII, rinvenuti nelle muraglie.

IL CASTELLO [1]

Fig. 18
Castello di Bari (dai calchi in gesso).

Le notizie sul pregevole edificio non sono anteriori ai tempi normanni, allorchè la città venne occupata da Roberto Guiscardo (1071); tuttavia sin dai tempi ellenico-romani, deve essere stato una rocca importante, come si può arguire dagli avanzi del tratto di muraglia all'angolo nord-est, verso la marina, sul quale si innalza una delle torri quadrate del periodo normanno.

Il materiale di quest'antichissima muraglia è un tufo carparo fortissimo, scavato presso la città. I suoi massi, della lunghezza di metri 1,75 su 0,80 di altezza ed altrettanti di larghezza, non sono cementati tra loro.

[1] E. Bernich. *Castello di Bari*, 1899.

Re Ruggero, nel 1131, fece lavorare al castello, impiegandovi operai saraceni. Nelle guerre e nelle sollevazioni successive, il castello venne diroccato e smantellato più volte; finchè, sotto la dominazione del grande Federico di Svevia, venne completamente restaurato, tra il 1233 e il 1240. Si sa che negli stessi anni vennero condotti i lavori del castello di Trani.

Fig. 19 — *Castello di Bari.*

Fra le altre opere di quel tempo appunto, è da segnalare la bella porta (fig. 18) nel lato di ponente, con archivolto ad ogiva ornato da larga cornice con fogliami e figure e con l'aquila imperiale scolpita nella chiave. Nessuna traccia di saracinesca nè di ponte levatoio sussiste innanzi a questa porta; ond' è a ritenere che precedesse altro muro di recinto, circondato dal fossato. Accanto all'antica porta, è ora aperto un nuovo ingresso ad un vestibolo

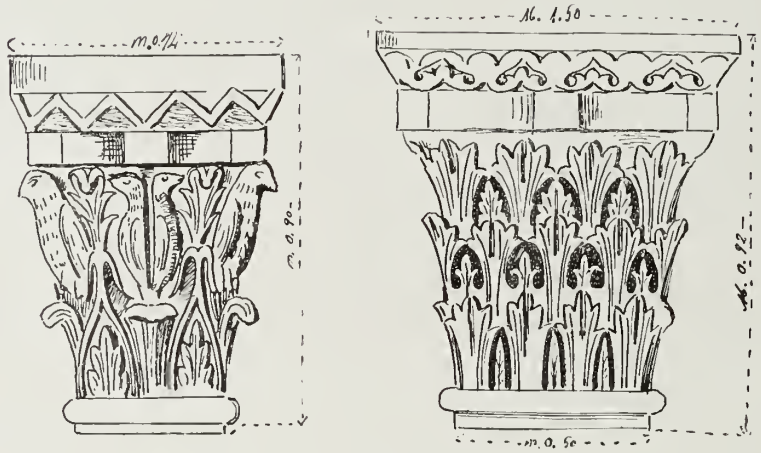


Fig. 20 e 21 — *Castello di Bari* (dis. Bernich).

di quel tempo, decorato di mezze colonne e di pilastri sostenenti crociere. Il vestibolo mena ad un portico (fig. 19) che si protrae nella corte, ed i cui

capitelli (fig. 20 e 21) sono di variati disegni: alcuni composti alla maniera corintia, con fogliami ed un'aquila agli angoli; altri a tre ordini di foglie d'acanto. Sull'abaco di uno di essi è inciso il nome dell'artista Mele da Stigliano. Più dei capitelli, sono graziosi e originali alcuni ornamenti delle paraste: una (fig. 22) ha sette teste di soldati con elmi simili a quelli dei legionari romani; un'altra (fig. 23) è ripartita in palmette con pine nel mezzo, di elegantissima fattura.

Sono scarse le notizie sul castello nell'età angioina. Appartengono a questa alcuni restauri, specie nel lato nord che guarda la marina; nel quale si veggono, in alto dell'antica muraglia, tre grandi finestre bifore, il cui bianco calcareo spicca sul grigio tufo di quella. Sono vagamente sagomate, con l'archivolto incassato e le cornici giranti attorno agli stipiti; ma vennero sconciamente rovinate. Notevole è pure la piccola porta di

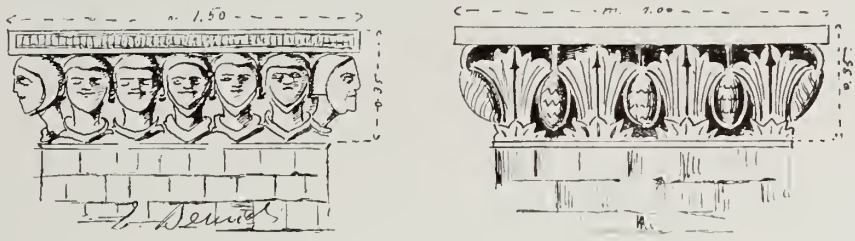


Fig. 22 e 23 — *Castello di Bari*. Capitelli di due paraste (dis. Bernich).

soccorso; sulla cui soglia allora si frangevano le onde del mare. Essa, a quanto sembra, è opera dello stesso tempo; ha l'arco a sesto acuto, con i cunei e gli stipiti bugnati.

Isabella d'Aragona, vedova di Gian Galeazzo Sforza, rinnovò le fortificazioni del castello: facendovi costruire quattro forti baluardi pentagonali con mura e scarpate, larghi terrapieni e scale sotterranee che mettevano in luoghi di riparo; e coronando le cortine ed i bastioni con ballatoi sostenuti da becchetelli. Alcune delle vecchie torri normanne furono ingagliardite con scarpate. Furono aperte allora anche le finestre circolari elegantemente scorniciate, nel muro di cortina a levante. La regina Bona, in seguito, ridusse a miglior forma gli appartamenti, e terminò le fortificazioni principiate dalla madre.

Durante i governi vicereali e borbonici, i lavori attorno al castello furono di poca importanza; ma le aggiunte sui bastioni ne alterarono le linee caratteristiche. L'ingresso al castello era stato, fin verso la metà

del 1700, nel fronte di ponente; allora ne venne aperto uno nel lato meridionale, come indica ancora lo stemma borbonico sul frontone.

Altre costruzioni vennero aggiunte quando il castello fu ridotto a carcere ed a caserma, ed anch' esse concorsero ad alterarne l'originaria struttura.

Nell'agosto 1896, il sindaco di Bari faceva noto al Ministero della pubblica istruzione che, per l'azione del tempo e per la mancata manutenzione, il castello era in così deplorevoli condizioni, da richiedere pronte riparazioni. Ma queste si volevano, a ragione, fatte in guisa da mantenere lo stile ed il carattere della costruzione; mentre qualche rappezzatura, eseguita prima dal Genio civile, a spese della Provincia, aveva contribuito a deturparlo.

Il Ministero, informandone quest' Ufficio e raccomandando la sorveglianza del monumento, rammentava di essersi già dovuto adoperare una volta, in seguito a relazione del suo delegato architetto Bernich, per impedire che si edificasse un corpo di guardia, il quale avrebbe nascosto un avanzo della costruzione ellenica; ed altra volta, per ottenere che fosse tolto il deturpamento delle larghe stuccature lasciate, riparando le mura, nelle commessure del pietrame di rivestimento. Da parte sua, quest'Ufficio confermava al Ministero di aver constatata la caduta di parte delle mensole e degli archetti di sostegno al ballatoio del bastione di ponente; notava il pericolo che altre delle mensole e degli archetti potessero cadere; ed avvertiva come tutta questa parte del castello fosse lesionata.

Ai primi del successivo 1897, veniva trasmesso a quest' Ufficio per esame, dal prefetto di Bari, un progetto di quel Genio civile per la riparazione dei tratti della cornice rovinata. Il progetto comprendeva la demolizione e rinnovazione di 21 degli archetti a tutto sesto, aventi m. 0,80 di corda, con le mensole sottostanti e la cornice di finimento in tufo carparo; come pure la ripresa del paramento del muro, sopra e sotto la cornice, per una lunghezza complessiva di m. 22,80 per m. 0,55 d'altezza. La spesa totale veniva prevista in lire 750. L' Ufficio nulla trovò da obbiettare al progetto, e solo suggerì i mezzi per evitare che riuscisse troppo evidente

il distacco tra l'opera nuova e la vecchia. I lavori vennero eseguiti dal Genio civile, a spese della Provincia e sotto la sorveglianza dell'architetto Bernich.

Nel 1899, una società privata voleva costruire, a sud-est del castello, una palazzina, che ne avrebbe tolto la veduta dal piazzale Piccinni; ma il disegno non venne approvato dal Municipio di Bari, ben consigliato dalle competenti commissioni consultive.

Un progetto, ora allo studio, per l'ampliamento delle carceri nel castello, farebbe sparire ogni traccia delle antiche costruzioni. La cittadinanza però è contraria; ed il Comune vorrebbe rivendicare il possesso del vetusto monumento, per adibirlo a museo storico-industriale; per ridurre le adiacenze a luogo di passeggio, traendo profitto dalle accidentalità del terreno; e per mettere in evidenza l'aspetto pittorico di quanto rimane dell'antica opera.

LA CATTEDRALE

Per l'oscurità che avvolge la storia della città di Bari dal VII al IX secolo, riesce difficile precisare la data della costruzione della sua cattedrale. Gli autori,[1] in contradizione tra loro e coi fatti, campano le loro asserzioni su cronache e dati non attendibili.

L'architetto Bernich di questo Ufficio, in occasione di alcune opere di rafforzamento eseguite nel 1894 al campanile nord-est, rinvenne alcune murazioni, più basse del piano della cripta, che si innestano con quelle di sostegno della torre campanaria; e da indagini praticate nel sepolcreto, ebbe a riconoscere, in alcuni muri, tracce di costruzioni anteriori alla fabbrica attuale. Tutto ciò potè fornirgli lo schema generale pel tracciamento delle piante della chiesa in tre distinti periodi (fig. 24).

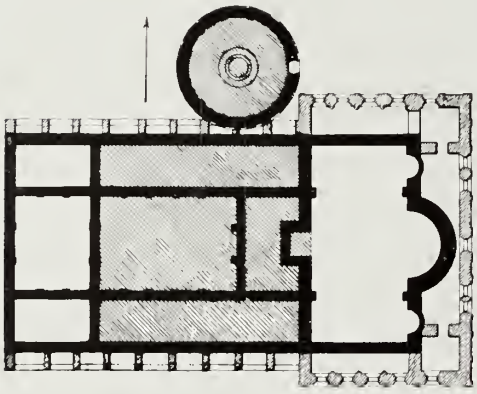


Fig. 24 — *Cattedrale di Bari.* Piante in tre successivi periodi. Le parti, quadrata e rotonda, a tratteggio continuo, rappresentano la pianta più antica; le parti nere rappresentano quella del secondo periodo; le restanti parti completano la pianta come è attualmente (dis. Bernich).

La prima chiesa sarebbe stata quadrata, come opinò, anche G. B. De Rossi,[2] regio Ispettore dei monumenti e scavi. A differenza, però, di questo autore, il Bernich ritiene che il piano della prima e della seconda chiesa sia stato quello dell'attuale cripta; poichè quest'ultimo, a pianta circolare, è allo stesso livello del piano rinvenuto dal Bernich medesimo, nell'edificio, detto « Trulla »: monumento di grande interesse storico e archeologico per il duomo, essendone stato l'antico battisterio distaccato dalla chiesa madre, giusta l'antica liturgia.

[1] Il lungo elenco degl'illustratori è riportato da G. B. NITTO DE ROSSI, in nota alla pag. XXXVII del I vol. del *Cod. dipl. barese*. Bari, 1897.

[2] Op. cit.

Il Petroni, scrivendo di esso,[1] ci fa sapere che « aveva nel mezzo una « piscina e due grandi conche marmoree: l'una per immergervi, secondo « l'antico rito del battesimo, i maschi, e per le femmine l'altra »; e soggiunge che ciò afferma anche, sulla « testimonianza del dottissimo nostro « Alessandro Calefati, il Selvaggi (*Antichità Cristiane,* tomo III, capo 3°, « pag. 38. Vercelli, 1778) ».

La seconda chiesa, iniziata dall'arcivescovo Bisanzio tra il 1024 e il 1028, dovette essere compiuta dall'arcivescovo Nicola (1035-1061), poichè vi si tenne nel 1064 un sinodo. L'edificio venne, in parte, fabbricato sulle fondazioni di quello primitivo quadrato, prolungandolo verso oriente con tre absidi e dandogli così forma basilicale.

La « Trulla » o battisterio, con la chiesa della quale faceva parte, dovette essere diroccata, nel 1156, per opera di Guglielmo il Malo, che distrusse tutta la città, ad eccezione della basilica di S. Nicola. Si provvide quindi ad innalzare la terza chiesa, l'odierna. Essa venne elevata al di sopra del livello del piano del battisterio in maniera da potervi costruire, al disotto, la cripta.

Più tardi, sotto il pontificato di Alessandro III, come è documentato da una sua bolla del 1178 relativa alla costruzione di un campanile,[2] al novello tempio venne aggiunta la navata trasversa, nel cui centro si elevò la cupola; in linea coll'estremità del transetto si eressero le torri campanarie; e la pianta finì per assumere aspetto di croce latina. Dopo quel tempo, si addossarono esternamente, ai fianchi della cattedrale, a guisa di contrafforti, gli attuali pilastri collegati da archi, sorreggenti, come nel duomo di Trani, il corridoio d'accesso ai matronei. La prova che queste arcate vennero costruite dopo l'innalzamento dei campanili, cioè verso la metà del secolo XIII, è manifesta nell'angolo sinistro del prospetto principale della cattedrale; nel qual angolo, la successiva murazione è semplicemente addossata e non compenetrata con la preesistente croce di muro. Si aggiunga che, nella stessa murazione, sussiste ancora la finestretta che ivi dava luce nel corridoio; per aprire la quale si dovette stroncare parte dell'angolo originario del prospetto. Le cornici ad archetti rampanti delle navi minori, sul fronte principale, si vedono terminare dove prima si profilavano gli angoli della facciata, e questa è un'altra prova che le arcate dei fianchi vennero impiantate posteriormente. — Verso il 1300, le arcate vennero chiuse esternamente con

[1] G. PETRONI, *Della storia di Bari,* ecc. Napoli, 1857.
[2] *Cod. dipl. barese.* Vol. I, pag. 102.

fabbrica, a fine di trasformarne i vani in cappelle. Nello stesso tempo, tra il muro d'ambito e quello di chiusura delle arcate, si costruirono le scalette a due rampanti, che salgono al corridoio dei matronei e che tuttora si vedono presso le porte minori della chiesa.

Fig. 25 — *Cattedrale di Bari.* « Trulla ».

La « Trulla » o battisterio, invece, dopo la sua distruzione dovette restare abbandonata per qualche secolo, adibita a cimitero come appare da parecchie epigrafi funerarie. Della originaria sua struttura ora non resta che la parte inferiore, limitata da un tratto di cornice sagomata ed intagliata a baccelli, e porzione del muro, che si elevava su questa ed era ad arcate cieche. La perfetta concentricità della cornice con l'edificio esclude completamente l'ipotesi che essa sia opera frammentaria. — Nel 1618 si voleva rifabbricare la « Trulla », per ridurla a cappella del Sacramento; onde sul vecchio basamento rotondo si cominciarono a costruire le parti mancanti del muro d'ambito circolare, decorandole di arcate cieche ad imitazione delle preesistenti (fig. 25). La fabbrica rimase però sospesa per circa centoventitrè anni;[1] e quando venne ripresa per ridurla, come è attualmente, a sacristia, non si tenne più conto dell'ordine delle arcate iniziate, e la si completò disadorna come ora

Fig. 26 — *Cattedrale di Bari.*
Cupola ottagonale. Campanile nord-est, dopo la demolizione del torrino (fot. Magliano).

[1] *Un'altra lettera del padre Raffaele D'Addosio D. S. P., circa il Duomo di Bari e le sue vicende.* Bari, 1884.

si mostra. — La nuova elevazione ostruì un tratto del finestrato ad esafore nel corridoio dei matronei della vicina cattedrale. Tale fatto diede argomento al padre Raffaele D'Addosio [1] di ritenere posteriore al finestrato la costruzione della « Trulla », battezzandola per settecentesca; mentre dalle cose dette risulta chiaro che l'antico battisterio era, in origine, distaccato dalla chiesa e che la congiunzione attuale si deve alla avvenuta posteriore interposizione delle arcate su mentovate.

Fig. 27 — *Cattedrale di Bari.* Finestra absidale (fot. Magliano).

Originariamente la cattedrale non fu coperta da tetto, come ora; ma dovette essere, fino al secolo XIV, coperta da terrazza. Secondo il Bernich, ciò è provato dal fatto, che la cupola ottagonale sulla crociera è decorata all'esterno (figura 26) da colonnine, le cui basi trovansi a livello del piano della terrazza attuale sulla parte postica della chiesa; onde questo piano doveva essere generale su tutta l'area che ricopre la nave maggiore, in maniera che il tamburo ottagonale della cupola era visibile da ogni lato e non occultato, come ora, dai pioventi di tre tettoie; per la costruzione delle quali, infatti, si dovettero tagliare barbaramente le parti inferiori delle colonnine e chiudere le finestre semicircolari, interposte. Il fastigio quindi del prospetto principale non aveva, in origine, ragione di

[1] *Il Duomo di Bari. Le sue vicende.* Lettere di padre RAFFAELE D'ADDOSIO. Bari, 1884.

esistere organicamente; ma terminava in piano e la sua cornice orizzontale è tuttora visibile.

Della bellissima architettura lombardo-pugliese, resta ancora quasi integra la finestra absidale (fig. 27), che regge al paragone colla splendida ornamentazione del tamburo ottagonale.

Una malaugurata rinnovazione quasi radicale dell'edificio si deve all'arcivescovo Muzio Gaeta (1736): il quale, servendosi dell'architetto Vaccaro di Napoli, fece scempio della chiesa rivestendola di stucchi barocchi; coprendo le sue bellissime colonne di marmo pentelico e di granito con scialbi intonachi; facendo barbaramente martellare i capitelli per l'adesione dello stucco; occultando la tettoia con una vôlta ad incannucciata.

I campanili. — Le due torri, ai lati della parte postica, vennero erette, come fu già ricordato, alla fine del secolo XII, essendo papa Alessandro III; che per la spesa di una di esse e per la ricostruzione della chiesa diede facoltà al capitolo di alienare alcuni beni.[1] Queste torri sarebbero, in ordine cronologico, le seconde dello stesso tipo nella Puglia; esse, come quelle della basilica di S. Nicola, servirono di modello alle tante torri innalzate a fianco delle cattedrali, nel periodo normanno-svevo. Nel 1267, il campanile di nord-est rovinò in maniera che dovette essere quasi del tutto rifatto nel 1321. Altri restauri vi furono eseguiti più tardi, specialmente ai tempi sforzeschi. Nel 1848, venne rafforzato con un enorme sperone, che ne deturpa la bellissima linea (figura 28). L'altro campanile, a sud-est, venne rinnovato dopo il suo crollo avvenuto una notte del 1613.

Fig. 28 — *Cattedrale di Bari.*
Campanile nord-est, prima della demolizione del torrino.

[1] *Cod. dipl. barese.* Doc. cit.

Altri lavori vennero fatti successivamente al campanile di nord-est, ma nulla valse a scongiurare il pericolo di rovina, tanto che si dovettero sgomberare le abitazioni sottostanti. Onde, nel giugno 1894, l'architetto Bernich, di quest' Ufficio, ebbe incarico, dal Ministero della pubblica istruzione, di dirigere i lavori di robustamento progettati dal Genio civile di Bari. Essi importarono una spesa di lire 8628,60, alla quale contribuirono, oltre il Ministero, la Provincia, il Comune di Bari ed il fondo per il culto; e consistettero nell' apposizione di grosse catene nei quattro ordini superiori del campanile con chiusura di alcune finestre, e nella demolizione del torrino finale, (fig 28) che strapiombava di circa m. 0,50, ed era una pesante costruzione tutta di pietra viva, poggiante in falso sulla vôlta del piano della loggetta ed alta, da questo, m. 18,93.

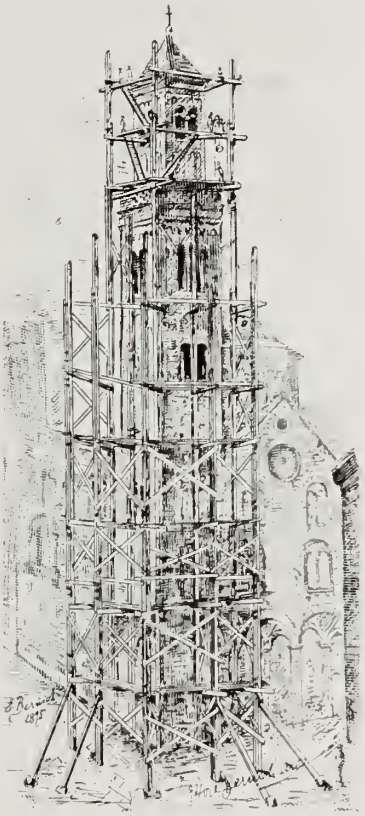


Fig. 29 — *Cattedrale di Bari.* Campanile nord-est, durante i lavori di demolizione del torrino (dis. Bernich).

Al difficile lavoro di demolizione, fu provveduto con un castello in legname all' esterno della torre (fig. 29). I pezzi architettonici furono numerati e si conservano per essere collocati in opera, quando il Ministero avrà provveduto, col concorso degli enti interessati, ai fondi necessari per ricostruire il torrino come era in origine. Demolendosi l'ultimo ordine, furono rinvenute, nella cuspide, alcune reliquie di santi in una teca di piombo, su cui era graffita la data 1736; e nel fare alcuni tasti al piano del basamento del campanile, presso la cripta, fu rinvenuta un' iscrizione del 1526 accennante all'esistenza di una cappella sotto la torre. — I lavori vennero collaudati dal Genio civile di Bari.

Cupola. — Nel settembre 1899, le decorazioni settecentesche a stucco dell'interno della cupola si staccarono in parte e caddero. Il Ministero della pubblica istruzione, su richiesta del capitolo, dette incarico a quest' Ufficio di proporre i necessari provvedimenti. Fu proposto di demolire tutta l'appiccicatura degli stucchi sull' intradosso della vôlta e di intonacare, con massetto di coccio pesto, la calotta esterna della medesima a fine d'impedire la infiltrazione delle pluviali.

Fig. 30 — *Cattedrale di Bari.* Cornice di coronamento e nicchia della cupola (acquerello Maghano).

Per i lavori nell' interno, difficili data la eccessiva altezza della cupola, si provvide con un palco pensile, costruito al piano del tamburo e coprente tutto il vano. Nello staccare dal tamburo le pesanti decorazioni barocche delle finestre, si scoperse che la sua pianta non è un ottagono regolare, come si credeva, essendo inscritta in un rettangolo, i cui lati, in media, risultano: quello longitudinale di m. 11,80 e l'altro traversale di m. 10,90. Il perimetro del tamburo si trasforma, al piano delle finestre, in una figura di sedici lati. Le finestre, in numero di otto, cioè una ogni due lati, sono ad arco circolare, ed hanno la luce di m. 0,62 di base per m. 1,60 d'altezza. Nei lati che si alternano con quelli forniti di finestra sono praticate delle nicchie (fig. 30), costruite in pietra da taglio, come tutto il resto della cupola: i loro archi lunati vennero barbaramente tagliati, come appare dalla figura. Esse misurano: in larghezza m. 2,00 ed in altezza m. 3; la saetta è di m. 0,60. Al disopra delle nicchie girava, come si può riconoscere nella fig. 30, una cornice ad archetti sostenuti da mensole.

Dopo questi recenti rilievi, i lavori vennero sospesi, e si presentarono da quest' Ufficio, alla Direzione generale delle antichità e belle arti, due nuove proposte per la continuazione degli stessi. Colla prima, che esigerebbe una spesa di lire 4100, si eseguirebbe, oltre al rivestimento di protezione in coccio pesto, dell'estradosso della cupola, la continuazione dello scrostamento dei pericolanti stucchi barocchi, rimettendo in vista, con opportuni rappezzamenti saltuari della stessa pietra calcarea e colla ricostruzione dell'antica cornice ad archetti, l'originaria decorazione della cupola. Colla seconda proposta, che esigerebbe una minore spesa di lire 2100, si farebbe sempre la covertura di protezione in coccio pesto, ed inoltre si proseguirebbe la demolizione degli stucchi anzidetti, e si rivestirebbe l' intradosso con leggero strato d' intonaco, con fasce di ornati chiaro-scuro, imitanti le preesistenti decorazioni. — In altre parole, attuando la prima proposta, si inizierebbe fino da ora il ripristino della parte più importante del monumento; attuando invece la seconda, si rimanderebbe il ripristino a tempo migliore; quando si fossero trovati i fondi necessari a completarlo, col denudamento dell' intera crociera.

Tettoia. — Nell' iniziare i lavori della cupola, furono rinnovate le tettoie della nave trasversa; le quali, per vetustà, minacciavano di rovinare. Le vecchie travature, specie quella della parte sud, erano antichissime, poichè dovevano aver appartenuto alle travi-catene della navata maggiore, essendo rivestite di decorazione policroma (fig. 31); unico esempio rimasto per la storia dell' arte. In una ispezione fatta, nel maggio 1901,

Fig. 31 — *Cattedrale di Bari.* Travi policrome.

dal Direttore di questo Ufficio regionale insieme coll'architetto Bernich, queste travi poterono essere sequestrate presso l'appaltatore dei lavori; al quale erano state cedute abusivamente come materiale di rifiuto, dalla fabbriceria. Esse trovansi ora conservate sotto le tettoie rinnovate. Due targhette fatte apporre da quest' Ufficio, ne attestano la ragione. [1]

Pavimento. — Nel medesimo anno 1901, il capitolo aveva principiato pure la rinnovazione del pavimento della chiesa; manomettendo ogni cosa, senza curare l'ingiunzione del Ministero di rispettare i marmi dell'antico pavimento e i frammenti lapidari che potessero venire in luce, come si prevedeva, e senza darne avviso di sorta a quest' Ufficio. Si progettava persino di disfare la bellissima rosa centrale (fig. 32) del pavimento, opera della fine del sec. XIII, eseguita con marmi mischi antichi, alcuni dei quali preziosi, come il serpentino, il porfido, il verde e il rosso antico. Essa riproduce, in proiezione, il rosone della facciata principale.

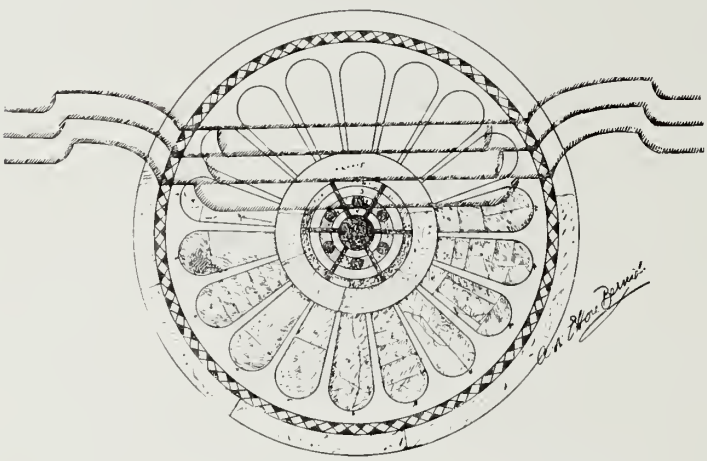


Fig. 32 — *Cattedrale di Bari.* Rosa del pavimento (dis. Bernich).

Su rapporto del Direttore di quest' Ufficio, il Ministero impedì la distruzione del prezioso cimelio, ed ordinò che venisse invece conservato e restaurato. Furono, nella stessa occasione, salvati ben quarantasette frammenti marmorei; alcuni di gran valore storico, ed altri ornati di sculture, rinvenuti durante i lavori. Il professore Nitto de Rossi, ispettore onorario per la provincia di Bari, catalogò questi frammenti, che furono dati in custodia al direttore di quel Museo provinciale, professor Mayer. Nella sede dell' Ufficio, si conservano i calchi degli accennati frammenti. [2]

[1] A. Avena, *Per i nostri monumenti; ciò che si fa.* (« L'Arte » del Venturi; anno V, fascicoli III-IV, Marzo-Aprile. Roma, MCMII).

[2] A. Avena, l. cit.

COMUNE DI BARLETTA

IL CAMPANILE DELLA CATTEDRALE

Conserva il suo carattere primitivo (fig. 33). È addossato al fianco settentrionale della chiesa; la cui parte anteriore, più antica, data dal 1153, come si legge in un'epigrafe tuttora esistente. Misura m. 5,80 per 5,50 di pianta e m. 41 di altezza; ed è coperto da vôlta piramidale, impiantata su tamburo ottagono.

Il primo ordine è formato, nei lati nord e sud, da due robusti muri, ognuno dello spessore di circa m. 2,25; negli altri due lati, da due archi. Fra gli archi è impiantata una vôlta a botte, che forma con questi un passaggio, a mo' di cavalcavia, aperto al pubblico.

Per un'altezza di m. 5,60, dal pavimento del primo ordine, il campanile è rafforzato da un barbacane a scarpa, posteriore alla costruzione della torre, ma pure di epoca remota. Siffatta opera di rafforzamento poggia sullo sporto dei muri sottostanti.

I diversi vani di luce, sono decorati esternamente da stipiti, archivolti e davanzali di pietra intagliata. La muratura è in pietra delle cave locali, con predominio della pietra calcare di Bisceglie.

Quando quest'Ufficio ebbe ad occuparsi del consolidamento della fabbrica, che minacciava di crollare, molti conci erano schiacciati e fortemente

scheggiati; la malta generalmente aveva perduto la sua forza di coesione e, conseguentemente, moltissime pietre erano state assicurate con biette di legname; si osservavano lievi fenditure nei muri, a cagione delle quali alcuni vani di luce erano stati murati; le due cornici esterne di coronamento erano rotte, e qualche pezzo era per istaccarsi. Il progetto di restauro presentato da quest' Ufficio nel giugno 1893 ed importante una spesa di lire 3900, compresi i lavori imprevisti, veniva approvato dai Ministeri dell' istruzione e dei lavori pubblici.

Fig. 33 — *Cattedrale di Barletta.* Campanile.

Si mise subito mano alle opere: cominciando dallo scoprire, con diligenza, tutte le commessure delle pietre, nelle due facce, interna ed esterna, dei muri; raschiandone l'antica malta e lavandole con cura, per chiuderle poi di nuovo senza macchiare la faccia esterna dei conci. Solidificatasi la nuova malta, si faceva colare internamente con imbuti, nuovo materiale; togliendo le pietre smosse o schiacciate, per surrogarle con altre delle stesse cave di Bisceglie. Tale surrogazione fu però limitata a pochissime parti, rispondenti nell' interno della torre, per non iscuotere la muratura delle antiche fabbriche e non alterare le cornici, gli stipiti, gli archivolti ed i davanzali intagliati. Tutto il lavoro fu condotto a strati successivi, cominciando dal basso.

Nelle opere di restauro degli archi a pianterreno, nei quali erano vari conci schiacciati, fu adoperata la pietra del Lavandaggio, come quella di maggior resistenza e della stessa tinta degli attuali conci.

I lavori, condotti a termine in modo da non menomare l'autenticità del monumento, importarono una spesa di lire 3036,21, nette del ribasso

contrattuale; alla quale provvide esclusivamente il Ministero della pubblica istruzione.

In seguito, ottenuto il concorso del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per lire 1950, l'Ufficio compilò un progetto di lavori addizionali alla torre medesima ed alla facciata della cattedrale. Essi importarono una spesa di lire 1891,22, netta del ribasso contrattuale.

PORTICO DEL PALAZZO BONELLI

Nel piano regolatore della città, era compresa la demolizione di questo porticato, per la preoccupazione della euritmia della strada. Questo Ufficio regionale e l'architetto Castelli di Napoli, ai quali il Ministero dell' istruzione si rivolse per essere informato sul carattere e l' importanza artistica e storica del porticato, furono concordi nel riferire, che esso era da ritenersi una pregevole opera architettonica del secolo XIII, e che la sua conservazione si imponeva nell' interesse dell'arte. L' Ufficio aggiungeva, che la demolizione, con tanta insistenza richiesta da quel Municipio, non era nemmeno cosa assolutamente necessaria per la viabilità; poichè in quel punto si sarebbe potuto formare una piazza; la quale, mentre avrebbe costituito un ornamento edilizio, poteva contribuire a mettere in evidenza quello importante edificio, vero lustro e decoro della città, tanto dal lato storico quanto da quello artistico.

E conformemente a queste considerazioni, la bella opera d'arte fu conservata.

FABBRICATO AD USO DI DOGANA

L'Ufficio espresse parere favorevole per la demolizione di un'antica cappella e di un muro di cinta, annessi al fabbricato demaniale adibito ad ufficio di porto e ad uso di dogana. La cappella era annessa all'antico lazzaretto, e si componeva di un sol vano coperto da vôlta a botte, con muri intonacati e privi di ogni decorazione architettonica, tanto all'esterno quanto all'interno.

COMUNE DI BISCEGLIE

CAPPELLA DI S. MARGHERITA

Fig. 34 — *Cappella di santa Margherita in Bisceglie.*

Venne fondata, nel 1197, da Falco di Giovanni Giudice, i cui discendenti presero in seguito il nome di Falconi. Le forme architettoniche dell'edificio (fig. 34), semplice ed elegante, sono romaniche; mentre la parca ornamentazione è di sapore tutto regionale, proprio della tradizione romanico-pugliese. L'assieme è poi così giudiziosamente proporzionato ed equilibrato, da riuscire armonico e vaghissimo.

La pianta è rettangolare, divisa in tre sezioni, di cui la centrale è un quadrato, agli angoli del quale sono quattro pilastri legati fra loro da altrettanti archi a tutto sesto, che reggono i peducci di una cupola emisferica a pieno centro. Davanti e dietro a questa, una vôlta a botte compie la copertura; e, final-

mente, un'abside semicircolare, con sedili marmorei, chiude il fondo della cappella.

Tutto l'edificio è in pietra di Bisceglie, lavorata a piccoli parallelepipedi cementati con poca malta. I paramenti di questa pietra, per la bontà del materiale e del lavoro, erano in origine geometricamente perfetti; ma l'interno venne sconciamente imbiancato.

Il prospetto principale è a ponente. In esso, come nei due prospetti laterali di nord e di sud, la cornice del fastigio, accennante i due pioventi del tetto, è sostenuta da archetti rampanti che poggiano su mensolette. Queste hanno forme svariatissime: alcune sono decorate con teste di animali fantastici, con simboli, con viticci; altre, con semplici modanature.

A destra e a sinistra dei prospetti laterali, la cornice prosegue orizzontale, formando limite ai displuvi del tetto; la cui parte centrale s'innalza su base quadrata a coprire l'estradosso della cupola.

La covertura è di lastre calcaree, messe a scaglioni. La costruzione di simili tetti richiede studio molto accurato della formazione delle vôlte, che ne devono sostenere il peso e la spinta; e nelle Puglie si hanno esempi notevoli di edifici, specie di carattere sacro, coperti in questa maniera.

L'unica porta del prospetto principale è a sesto circolare, e non ha alcun ornamento. Al disopra, s'apre un rosone con cornice intagliata di ornati e colla luce traforata di vaghi intrecci. — La porta di ognuno dei due prospetti laterali ora è murata. Il corrispondente rosone a trafori è quasi simile a quello della facciata.

A destra di chi guarda il prospetto principale, ed a circa metri 3,70 dal suolo, leggesi, sopra lapide incassata nel muro:

CVM RECTE VIVAS NE CV
RES VERBA MALORVM.

Nella parte postica, si arrotonda l'esterno della piccola abside, coronato da cornice sorretta con semplici mensolette. Nel centro ha una piccola finestra ad arco circolare, ora quasi ostruita dalle fabbriche moderne addossate; le quali, coprendo gran parte dell'abside, deturpano il bellissimo monumento.

Nella parete a sinistra di chi entra nella cappella, fu murata, per servire di acquasantiera, certamente sino dall'origine, un'urna cineraria di marmo alabastrino; che dallo stile si deve giudicare del v o vi secolo. Tale cimelio era stato smontato e tolto di posto. Vi fu restituito a cura di quest'Ufficio. Alla parete destra, è addossato un monumento sostenuto da due colonne, le cui basi posano sul dorso di due leoni. Il pavimento è di lastre calcaree; e una lapide, nel mezzo del piccolo presbiterio, reca lo stemma dei Falconi, portante tre falchi.

In un cortiletto, tra le fabbriche addossate all'abside, la cappella ed un muro di cinta formante squadro col lato nord di questa, si ammirano tre pregevolissimi sepolcri della famiglia Falconi.

Uno, di più brevi proporzioni, è addossato al muro di cinta, a levante del cortiletto; gli altri due si appoggiano al lato settentrionale della cappella.

Il primo di questi è di elegantissima fattura e ben conservato. Sul sarcofago è scolpita una croce greca ed un'iscrizione guasta in più luoghi; dalla quale si rileva che il monumento venne eseguito, forse nel 1246, da Anseramo da Trani, noto per altri lavori nella cattedrale di Bari. Un'altra iscrizione, sullo sfondo della muraglia, ci apprende che in questo sepolcro furono tumulati alcuni fanciulli, i quali secondo ogni probabilità appartennero alla famiglia Falconi.

Un altro dei monumenti (fig. 35) reca la scritta seguente: *Hoc opus egregium fecit magister Petrus Facitolus de Baro.*

Del terzo monumento non resta che il sarcofago; sul coperchio del quale è rappresentata, in alto rilievo, la figura coricata di un guerriero colle braccia ripiegate sul petto; sul fronte, alcuni fiori con una croce latina nel centro e due falconi ai lati; sul fianco sinistro, un gran fiore. Delle due iscrizioni nel muro, sopra il sarcofago, l'inferiore ricorda Basilio Falconi, il cui nome appare in un documento del 28 aprile 1296, la superiore si riferisce ad un tal Mauro, forse anch'esso della famiglia Falconi.

Questo monumento, per i suoi caratteri arcaici, è da ritenersi più antico dei primi due. A giudicare dalle tracce tuttora visibili sul muro, deve essere stato coperto da un frontone come l'altro riprodotto nella fig. 35. Forse le due colonne portate sul dorso da due leoni, poste ora nell'interno della cappella, appartennero in origine a questo sepolcro.

Fino dal 1894, l'architetto di quest'Ufficio, E. Bernich, delegato alla sezione di Bari, presentava, per incarico del Ministero della pubblica istruzione, una relazione sull'edificio, e dimostrava la necessità di alcuni lavori di riparazione alla copertura ed al fastigio ad archetti della cappella. Proponeva inoltre il ripristino del sepolcro ora ricordato; e per ultimo sosteneva la convenienza di isolare l'edificio, com'era in origine, espropriando e demolendo i fabbricati addossati.

Fig. 35 — *Mausoleo Falconi in Bisceglie.*

Un primo progetto per la esecuzione di questi lavori dovette però, a cagione delle strettezze del bilancio, venir limitato alle sole opere di riparazione; per le quali fu preventivata una spesa di lire 1350. Questa fu potuta poi ridurre di circa la metà, coll'ottenere affidamento dal senat. Frisari, patrono della cappella, che coloro i quali avevano commesse usurpazioni nel piazzale della cappella e nel cortile a settentrione della stessa, ed avevano così manomesse le sue appartenenze, sarebbero stati obbligati a rimettere essi le cose in pristino.

I lavori, iniziati il 3 dicembre 1896 e compiuti il 4 aprile dell'anno successivo, importarono una spesa di lire 621,63, a carico del Ministero della

pubblica istruzione, non essendosi ottenuto concorso alcuno da parte di enti morali o di privati. Soltanto, nell'erronea credenza, nata non si sa come, che il progetto dei restauri alla cappella fosse completo – comprendendovisi anche l'isolamento dell'edificio – e che tutto ciò dovesse importare una spesa complessiva di lire 5000, la Provincia di Bari aveva deliberato un concorso di lire 800 nel suo bilancio dell'esercizio 1897, e il Comune di Bisceglie uno di lire 500.

COMUNE DI BITONTO

LA CATTEDRALE

In settembre 1893, il Ministero della pubblica istruzione incaricava l'architetto Bernich di studiare un progetto di ripristino della chiesa; per le spese del quale, una Commissione, preseduta dal vescovo, aveva raccolto circa 45 000 lire, con oblazioni di cittadini, del Comune e della Provincia. Nel 1721, tutte le parti bellissime di questa chiesa lombardo-pugliese erano state ricoperte con grosso strato di stucco; per reggere il quale, si erano picchiettate le originarie membrature, sostenendo quelle barocche con chiodi e filo di ferro; e le capriate di sostegno alla tettoia della navata maggiore erano state nascoste con vôlta di canne ricoperte di stucco, sostenuta internamente da tiranti di legno assicurati alle travi-catene.

Sul tempo della fondazione gli autori non sono concordi, non trovandosi documento che ne faccia parola. Lo Schulz, ad esempio, crede che la chiesa sia stata costruita agli inizi del secolo XIII; il Rogadeo,[1] invece, la afferma fondata nel 1175 e donata alla badia di Cava; che, nel principio del secolo XIII, l'avrebbe ceduta al clero ed al popolo di Bitonto, dietro un annuo censo. Ma meglio che da iscrizioni o da documenti, la data di costruzione risulta chiaramente dall'edificio stesso: dal complesso dei caratteri speciali ad un'epoca, che vi ha lasciato orma incancellabile. L'architettura della cat-

[1] E. Rogadeo, *Ricordi della cattedrale di Bitonto*. V. *Arte e Storia* di Firenze, anno VII (1888), n. 2, e anno XI (1892), n. 8.

tedrale di Bitonto e l'ornamentazione che la decora mostrano all'evidenza che la cripta venne edificata sul finire del periodo normanno e che il resto della mirabile fabbrica appartiene all'inizio di quello svevo. Di questo ultimo, è notevole l'ornamentazione della stupenda loggetta a esafore del fianco sud; della quale facevano parte alcuni busti in pietra calcarea del luogo, di finissima grana saccaroide. Il Bernich ne rinvenne tre acefali, con corazza alla romana e manto panneggiato all'eroica, come nelle augustali di Federico II. Uno porta la sigla dell'imperatore. Sovra un ambone si legge, oltre il nome dello scultore *Nicolaus sacerdos et magister*, anche « *Anno mille simo ducentesimo vigesimo nono, indictionis secundae* »; e sul timpano del portale, si vede l'aquila imperiale, dalle penne un po' dure, scolpite a squame come nelle altre di quel periodo.

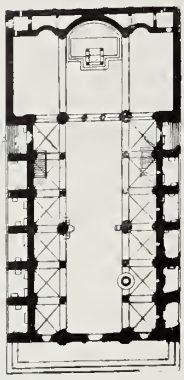


Fig. 36 — *Cattedrale di Bitonto.* Pianta prima della trasformazione dei laterali in cappelle.

La pianta del tempio non è basilicale, come molti sono indotti a credere trovando che esternamente l'edificio ha forma rettangolare. La sua vera forma a croce latina era in origine evidente, quando le arcate laterali non erano ancora state trasformate in cappelle interne, ma erano aperte all'esterno e lasciate per la tumulazione di personaggi cospicui (figure 36 e 37). Il primo documento che si conosce, relativo a questa trasformazione, è un atto testamentario conservato nell'archivio capitolare. Porta la data del 1332, e vi si esprime questa

Fig. 37 — *Cattedrale di Bitonto.*
Ripristino ideale del fianco sud e del campanile sud-est (dis. Bernich).

volontà di un Nicola Attivissimo: « Voglio e comando che in un arco del « vescovado di Bitonto facciasi una cappella la quale si chiami col nome « di san Nicola ».[1] Il tempio è orientato secondo la liturgia greca, con la fronte ad occidente e l'abside ad oriente.

Come nella maggior parte delle chiese lombarde, la fronte è divisa in tre parti verticali (fig. 38): la mediana richiama la nave principale, ed è affiancata da due contrafforti sino al piano dei pioventi della tettoia; le altre due parti rispondono alle due navi minori e al declivio delle coperture rispettive. Tutta la facciata è costruita con parallelepipedi di pietra calcarea forte del paese, e si fa ammirare per la sobrietà degli ornamenti, ripartiti da mano sapiente. L'esecuzione degli assetti è inappuntabile.

Le porte sono tre e recano traccie d'imposte di vôlte, che fanno pensare ad un progetto di portico non mai eseguito. Grandiosa è la composizione del portale (fig. 39), in cui però l'esecuzione degli ornamenti contrasta colla parte figurativa. Nell'assieme, ricorda i portali della scuola lombarda; solo gli ornamenti ne differiscono per un certo sapore orientale. È fiancheggiato dalle solite colonnine (una delle quali rifatta or sono pochi anni) poggianti sul dorso di due leoni, che il tempo e gli uomini hanno mutilato. Sulle colonne, portanti alla lor volta dei grifi con la usata preda fra gli artigli, gira un archivolto ornatissimo.

Il bassorilievo nel timpano (fig. 40) è opera assai imperfetta, tanto nelle proporzioni quanto nei particolari: il panneggiamento appare durissimo, e le figure sono troppo esili e imbambolate. Tali caratteri accreditarono l'opinione che il bassorilievo fosse opera di scultori bizantini; ma questo è errore, in cui cadono tutti quelli che non considerano come il bello ed il brutto appartengano contemporaneamente a tutte le epoche. Nella piena rinascenza delle arti, vi furono artisti sommi, mediocri, ed altri che dell'arte avevano la sola presunzione; e gli scalpellini, forse locali, che lavorarono nel tempio bitontino, abili nelle ornamentazioni, trattavano male la figura, che non imitavano dal vero. Il bassorilievo rappresenta la liberazione dei padri dal limbo; e sull'architrave sottoposto sono scolpite: l'annunziazione, colla scritta « annuntiatio »; Elisabetta e Maria, con la scritta « sancta Maria et Elisabeth »; l'adorazione dei Magi; la presentazione al tempio. Come fu già detto, sull'archivolto del portale è scolpita un'aquila a tutto rilievo, con le ali non completamente spiegate.

[1] Il prof. Carabellese trovò altri documenti, nell'archivio notarile di Bari, relativi ad altre simili trasformazioni. Essi furono riportati in *Napoli Nobilissima*, vol. VIII, pag. 28.

Fig. 38 — *Cattedrale di Bitonto*. Prospetto principale (fot. Magliano).

Fig. 39 — *Cattedrale di Bitonto.* Portale (fot. Magliano).

Fig. 40 — *Cattedrale di Bitonto*. Timpano del portale.

Fig. 41 — *Cattedrale di Bitonto.* Fianco meridionale (fot. Magliano).

Buone, per le proporzioni e per i particolari, sono le due bifore al disopra del portale, con colonnine incastrate negli stipiti in modo che ne risulta un chiaroscuro efficacissimo; gli archivolti hanno ornamentazione differente fra loro.

Tra i pioventi della grande tettoia si arrotonda un grandioso rosone, riccamente decorato, all'esterno ed all' interno, con foglie di acanto. Ha un diametro massimo di m. 4,25, che va a mano a mano restringendosi, con proporzionali frazionamenti di modanature, sino a m. 3. È coronato da archivolto sporgente, impostato sul dorso di due piccoli leoni, che poggiano sui capitelli di due colonne pensili. Simile motivo si riscontra nella chiesa di Fossanova, in provincia di Roma, consacrata da Innocenzo III il 19 giugno 1208, e in seguito sovvenuta splendidamente dall' imperatore Federico II.

Le porte a destra ed a sinistra del portale sono piccole e decorate semplicemente con stipiti arabescati. Notevole è quella a destra del riguardante, per la decorazione della lunetta con intreccio di cordelle a trafori. Al disopra di ciascuna, si apre una bifora.

La cattedrale, che in origine era senza dubbio isolata, ora ha libero il solo lato meridionale, che dà sulla piazza; avendo, al lato opposto, addossate le fabbriche posteriori dell'episcopio.

Il lato meridionale (fig. 41) è certo la parte esterna più importante del monumento. Ha la zona inferiore divisa in sei arcate, con archi lunati a tutto sesto; le quali formavano in origine il portico esterno già accennato, trasformato poi in cappelle interne. L'ultima arcata verso il transetto fu lasciata aperta, come oggi, quale entrata laterale del tempio. Uguale era l' assetto del lato opposto. Al disopra delle arcate, corre l'elegante loggetta già menzionata, divisa in sei tratti (fig. 42 e 43); ciascuno dei quali è ripartito in sei archetti, sostenuti da colonnine con capitelli bicipiti (fig. 44), variatissimi per composizione e per ornamento. Alcuni, infatti, sono a fogliami, ed altri recano figure grottesche di animali; sopra uno v' è un'aquila bellissima (fig. 45), con disco smaltato sulle ali, del quale non rimane ora che l' impronta; un altro ha una testa coronata (fig. 46). Anche delle colonnine, alcune sono a baccelli striati, arabescati; altre a spira o ad intrecci geometrici (fig. 47). Sono, da ultimo, notevoli gli archivolti, a tutto sesto, con tre ghiere modanate elegantemente e rincassate, in guisa che il

Fig. 42 — *Cattedrale di Bitonto.*
Loggetta ad esafore dopo il restauro (fot. Magliano).

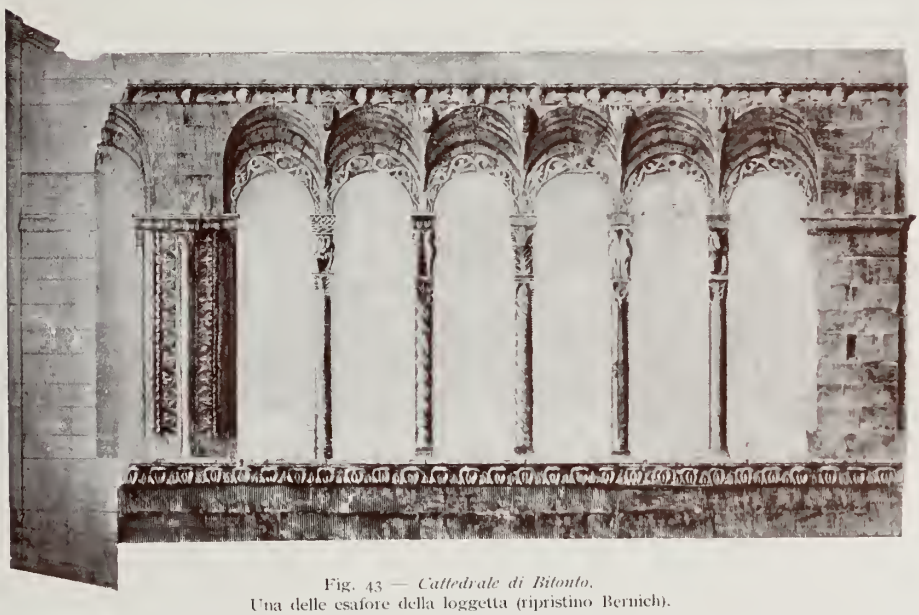


Fig. 43 — *Cattedrale di Bitonto.*
Una delle esafore della loggetta (ripristino Bernich).

sole vi produce contrasti di luce efficacissimi (fig. 43). Tutta la loggetta, insomma, è un vero gioiello di architettura medioevale, e forma il più gentile esempio di tal genere nella regione pugliese.

Sovra i pilastri che dividono le esafore, dovevano essere i busti già accennati; poichè questa maniera di ornare gli edifici con busti di uomini illustri era propria del tempo, e Federico ornò in tal guisa anche il fastigio del suo castello di Capua. Finalmente,

Fig. 44 — *Cattedrale di Bitonto.*
Capitello bicipite delle esafore (dis. Bernich).

Fig. 45 *Cattedrale di Bitonto.*
Un capitello delle esafore della loggetta (dis. Bernich).

sull'appiombo dei piedritti delle sottostanti arcate, un poco al disopra dell'imposta, si scorgono ancora dischi, alquanto mutilati, recanti in bassorilievo, i simboli degli evangelisti.

Come fu già detto, il fianco settentrionale rimane ora occultato, in parte, dalle fabbriche del palazzo vescovile. Alcuni tasti parziali non hanno potuto stabilire, se la bellissima loggetta del lato meridionale fosse stata quivi identicamente riprodotta. Si rinvennero però i muri che l'avrebbero divisa dal matroneo, e che servirono ora di traccia per ricostruire quelli del

lato meridionale, precedentemente o demoliti o caduti (fig. 48). Parimenti la soglia d'una porticina, rinvenuta nel lato settentrionale, servì a stabilire il livello del pavimento dei matronei e della loggetta nell'altro.

Nel lato meridionale si fa notare la così detta porta della « scomunica », chiamata anche dei « masculi » (fig. 49). Essa è ad arco ogivale, mentre tutti gli altri archi, nell'interno e nell'esterno, sono romanici. Ciò non di meno appartiene allo stesso tempo delle altre; soltanto l'architetto le volle dare forma speciale, applicandovi ornamenti, preferiti nelle costruzioni nordiche, ma usati del pari in Italia anche prima dei Normanni; i quali adoperarono molto l'arco acuto che qui vediamo, come si può scorgere non solo nella cattedrale di Palermo, ma anche nella chiesa dei ss. Nicolò e Cataldo in Lecce, edificata dal conte Tancredi nel 1180. Il crocifisso, nella lunetta, forse fu scolpito da artisti che seguivano le tradizioni bizantine; ciò apparirebbe da alcuni particolari della figura di Cristo e dalla forma della croce. — La porta della « scomunica » dava immediato accesso alle scale che menano alla cripta; cioè, precisamente alla parte del tempio edificata in precedenza, per potervi subito officiare, anche durante la costruzione della parte superiore; la quale dovette durare qualche decennio.

Fig. 46 — *Cattedrale di Bitonto.*
Capitello delle esafore della loggetta (dis. Bernich).

Le arcate che, facendo seguito a quelle dei fianchi, corrispondono al transetto sono tre, divise ciascuna in due più piccole e formanti così un motivo di bifore cieche (fig. 49). Al di sopra, nella fronte del transetto, sono due finestre bifore barbaramente deturpate e chiuse in parte; le sormontano altre due simili, ostruite anch'esse, parzialmente, come le

Fig. 47 — *Cattedrale di Bitonto.* Interno della loggetta, prima del restauro

prime; e per ultimo, nel centro del triangolo formato dai pioventi del tetto si apre, come nella facciata, un rosone di minori proporzioni e decorazioni.

I pioventi terminano con una cornice a scacchiera, propria del tipo normanno; la quale si ripete, al piano del tetto, in tutto l'edificio, e si vede anche applicata come decorazione dei capitelli delle pilastrate del portico. La banda a scacchiera fu, come si sa, l'impresa degli Altavilla; e simili elementi decorativi, così frequentemente applicati in queste costruzioni romaniche, ci avvertono, come già avemmo occasione di rammentare anche or ora, che i conquistatori avevano portato dai loro paesi qualche cosa che ricordava le loro costruzioni, rudi e pesanti come la loro robusta figura. Così, contrariamente all'opinione di molti, i tetti soverchiamente acuminati di queste cattedrali non si videro in Puglia se non dopo la conquista normanna. Prima, gli edifici, specialmente i sacri ordinariamente di piccole dimensioni, venivano quasi sempre coperti alla maniera romanica o bizantina, con vôlte emisferiche; e nelle Puglie ne rimane ancora qualche splendido esempio, quale la vetusta e piccola chiesa di s. Pietro di Otranto, che si vuole sia stata la primitiva cattedrale di quella città.

Fig. 48 — *Cattedrale di Bitonto*. Pianta a livello dei matronei (dis. Bernich).

All'angolo sud-est, spiccava, in origine, sopra la linea orizzontale del tetto, uno dei due campanili che fiancheggiavano la chiesa nella sua parte postica (fig. 37).

In questa, la finestra absidale (fig. 50) è decorata di due colonne ciascuna poggianti sul dorso di un leone e sostenenti, coll'interposizione di un grifo, un archivolto ornato di fogliami. Per ragioni liturgiche, la luce della finestra non è divisa da alcuna colonnina: il sacerdote officiava guardando il popolo e volgendo le spalle alla finestra; al sorgere del sole, i primi raggi, entrando per questa, venivano ad illuminare il Cristo sull'altare, davanti all'officiante; era il saluto, il bacio dell'astro maggiore al Redentore. Se la finestra avesse avuto la colonnina centrale, i raggi si sarebbero bipartiti lasciando il Cristo nell'ombra. Anche l'altezza di tal vano di luce veniva regolata in modo da evitare simile inconveniente.

Fig. 49. *Cattedrale di Bitonto.*
Testata meridionale della nave traversa (fot. Magliano).

Sopra la finestra absidale, se ne apre una seconda (fig. 51) quasi all'altezza del fastigio. La sua forma appare qui forse per la prima volta nell'architettura medioevale. L'arco a sesto scemo, molto sviluppato in lunghezza, è sostenuto da più colonnine tozze, poste in fila in modo da formare una specie di strombatura. I sottarchi, veduti dal basso, sono di grandissimo effetto pittorico. Tale motivo venne poi adottato dagli Angioini. Più tardi, al tempo dei Durazzeschi e poi nel periodo aragonese, quest'arco, spoglio delle colonnine, venne tanto in uso da rimanere come tipo di quest'ultimo periodo, assumendone il nome.

Fig. 50 — *Cattedrale di Bitonto.* Finestra absidale (fot. Magliano).

In asse ai campanili, si aprivano, nell'abside, due bellissime bifore; di cui la sinistra venne chiusa, quando si volle rafforzar questo lato, nel 1651.

Al fianco nord della chiesa, come si è detto, sono addossate le fabbriche dell'episcopio e del seminario. Le arcate del portico di questo fianco vennero, nel 1517, dal vescovo Giacomo Orsini ridotte a sagrestia, ampliata, nel 1672, dall'altro vescovo Francesco Antonio Gallo; alla quale si accede ora per la porta del fianco settentrionale.

Nuovo e degno di osservazione è, infine, il modo pel quale l'architetto provvide allo smaltimento delle pluviali; da' cui danni l'edificio fu sempre immune.

Fig. 51 — *Cattedrale di Bitonto.* Finestra sull'altra absidale.

Fig. 52 — *Cattedrale di Bitonto*. Interno, prima del ripristino.

Fig. 53 — *Cattedrale di Bitonto.* Interno, dopo iniziato il ripristino (fot. Magliano).

Le acque, scendenti dalle due falde della nave centrale, vengono raccolte da una doccia di pietra; che all'esterno appare come il fastigio della cornice di coronamento. Da questa doccia colano in condutture cilindriche di pietra calcarea, messe a ridosso de' muri laterali esterni della grande nave in modo da simulare lunghe ed agili colonne ornamentali (fig. 41 e 42). Lo Schulz, infatti, le considerò tali, lodandone anche la buona disposizione. Le pluviali vengono poi da queste condutture smaltite sulla tettoia della loggetta, d'onde si immettono nei pilastri che dividono le esafore; e finalmente, sempre per mezzo di condutture cilindriche di pietra, si scaricano in cisterne, che occupano la maggior parte dei laterali della chiesa.

L'interno, come si è accennato, è ripartito in tre navate. La mediana misura m. 9 di larghezza; le altre due, m. 4,65 ciascuna. La larghezza totale, compreso lo sfondo delle cappelle, ossia degli antichi porticati, è di circa m. 24. Tale è quindi anche la lunghezza del transetto, che ha m. 12 di larghezza. L'altezza, dal piano del pavimento alle travi-catene, è di m. 18,90.

Fig. 54 — *Cattedrale di Bitonto.* Capitello nell'interno.

I fianchi della nave maggiore (fig. 52 e 53), sostenuti ognuno da sei arcate a pieno centro, sono divisi nel mezzo da un gran pilastro, che giunge sino al tetto; col qual rinforzo, che si osserva anche in s. Nicola di Bari, i maestri lombardi controbilanciavano la soverchia altezza della muraglia, mancante, per organica costruzione, dei contrafforti esterni adoperati nelle chiese gotiche.

Le colonne delle arcate sono formate con blocchi di calcare del luogo, ed appaiono alquanto tozze, essendo alte m. 5, con diametro di m. 0,72. Il diametro delle colonne addossate al grande pilastro centrale è, invece, di m. 0,45. I capitelli (fig. 54) sono alti quasi un metro. Gli abachi, con grosso toro, risultano grevi. Gl'intagli, duri e grossolani per la mancanza di sottosquadri, danno alle foglie ed ai simbolici animali angolari un aspetto

caratteristico, che non si riscontra in altre fabbriche del tempo. L'artefice dovette mirare unicamente alla robustezza. Così si spiega come il calice del vaso sia tozzo, inelegante, e l'abaco grossolanamente massiccio. Le basi delle colonne imitano il profilo attico, con foglie protezionali agli angoli.

La luce delle arcate è di m. 4,15. Gli archi sono i cosiddetti lunati, cioè con ghiera, i cunei della quale si vanno allargando, dall'imposta, dove sono di m. 0,27, alla chiave, dove misurano m. 0,60. La lavorazione di essi è molto accurata.

La cattedrale di Bitonto è modellata, nel complesso e nella disposizione planimetrica, su s. Nicola di Bari; che servì di modello alla maggior parte delle cattedrali innalzate allora, sotto la direzione dei monaci benedettini.

Le armoniche proporzioni del tempio non sono merito soltanto dell'esteta, ma anche del geometra. L'architetto Bernich riconobbe che il modulo usato ha per base il tre; ed il multiplo di esso si riscontra quasi costantemente, tanto nelle misure generali quanto nei particolari dell'edificio. Il che induce a pensare che i monaci architetti conoscessero i precetti di Vitruvio; i cui libri, quando si costruiva la cattedrale bitontina, erano già stati scoperti, fino dai primordi del secolo XIII, nella doviziosa biblioteca benedettina di Montecassino.

Questa armonia delle proporzioni fu potuta ancor meglio apprezzare, quando il vaso della chiesa venne liberato dalle inconsulte aggiunzioni, ed in particolar modo dalla vôlta simulata, che con la sua sconcia centinatura ne aveva impicciolite le reali dimensioni (fig. 52 e 53).

Le pareti, spoglie di ornamenti, mostrano ancora la bontà del materiale impiegato, non disgiunta da esecuzione perfetta, che le fa apparire opere di getto. Non ostante lo spessore relativamente assai piccolo in rapporto all'altezza, esse sopportano, da otto secoli, una notevole spinta, senza che si sia verificato il benchè menomo spostamento. Ciò si deve all'apparecchio dei pezzi, disposti e legati in chiave tra loro con poca malta. In grazia di simile apparecchio, il nucleo della muraglia non ha i vacui che spesso si riscontrano in analoghe costruzioni, nè ebbe bisogno di quelle inzavorrature, che sono, purtroppo, comuni nelle moderne costruzioni industriali.

Sopra le arcate interne della nave mediana, s'aprono, in numero di sei per ogni lato, le trifore dei matronei; d'onde le matrone e le vergini consacrate al Signore usavano assistere agli uffici divini (fig. 53 e pianta fig. 48). Ma questa parte forse non venne mai ultimata, ed i matronei furono coperti da tettoia provvisoria, con travature immesse nei muri laterali esterni, come mostrano i buchi che guastarono quelle pareti bellissime.

Al tempo che la chiesa veniva sconciamente deturpata nel 1721, le chiusure originarie delle trifore interne, ora menzionate, vennero sostituite con intelaiature di legno e piccoli vetri rettangolari; mutilandosi, per questo lavoro, le membrature sporgenti e i capitelli tagliati nei lati. Al di sopra di queste trifore, si aprono altre finestrine, chiuse da trafori in pietra di svariatissimi disegni. Col modello dei frammenti rinvenuti, si è potuto oggi farne il ripristino completo.

Le vôlte sulle navi minori vennero girate esse pure verso il 1721. I peducci delle crociere sono però originari; e ciò fa pensare che anche prima dovessero esservi state le vôlte, cadute poi per qualche terremoto.

Il transetto ha tre absidi, che corrispondono alle tre navate. Il pavimento ne è elevato; e sul fronte di qualche scalino si vedono ancora arabeschi del genere di quelli della cattedrale e della basilica palatina di Bari. Come fu già accennato, si aprivano, nella testata che corrisponde alla piazza, quattro grandi bifore e superiormente ad esse una ruota, ora trasformate e deturpate. Colla stessa disposizione dovevano essere altrettante luci nella testata opposta, ora occultata da fabbriche.

Secondo l'antica liturgia greca, questa parte del tempio era chiusa da cancellate o plutei, situati sotto l'arco trionfale, e l' iconostasi divideva quivi il luogo riservato agli ecclesiastici, dalle navi maggiore e minori. Il coro si sviluppava attorno all'abside maggiore, con sedili marmorei ai due lati del seggio episcopale. Forse ad un primo restauro interno, dopo il terremoto del 1456, si deve la scomposizione dell'antico coro; poichè in un documento si legge, che esso venne rifatto nel 1551, dal vescovo Cornelio Musso, tutto in legno noce, con gli stalli ornati da colonnine intagliate. Il vescovo Cedronio, cui dobbiamo la già accennata più grave deturpazione della chiesa nel 1721, s' era anche prefisso, nel 1725, di ampliare il coro, abbattendo l' abside centrale e chiedendo nuovo suolo all' università. La sua morte impedì l' insana rovina.

Le capriate di sostegno al tetto di covertura erano « viste ». Demolita la vôlta simulata, apparve la cornice ad archetti sostenuti da mensole, sulla

quale appoggiavano le testate delle incavallature. Queste furono rinvenute in numero di trentatrè, ma purtroppo nessuna è originaria, essendo state sostituite dopo i diversi terremoti; eseguendosi questa sostituzione, dovette anche essere trasformata la cornice della nave principale, perchè non risultò di uniforme livello. Le capriate viste della copertura della nave trasversale erano normali a quelle della maggiore; onde risultavano due tetti ortogonali fra loro, non compenetrati, ma affatto indipendenti, come allora si praticava.

La parte centrale della covertura, posta sopra al tabernacolo, era stata ideata a vôlta, come provano due archi perpendicolari e un terzo parallelo all'arco di trionfo, eguali per ampiezza a quest'ultimo e disposti su pianta quadrata; i quali evidentemente dovevano servire di base ad una vôlta semisferica di breve monta, come quella del presbiterio di s. Nicola in Bari e quella di Ruvo. Simile vôlta, però, non venne forse mai eseguita. Ad ogni modo, da un documento del 1685, sappiamo che in suo luogo era stato costruito un soffitto piano; che il capitolo della cattedrale decise di adornare di pitture in una coll'abside vicina, chiamando per tale scopo a concorso diversi pittori. [1]

All'esterno, tutta la copertura era di lastre calcaree, poste a scaglioni e cementate con malta; le quali, per il loro forte peso, vennero sostituite, nel secolo XVII, con canali di creta cotta, alla maniera romana.

Presso le due absidi minori si aprivano due porticine d'ingresso nel vano quadrato dei campanili; [2] e gli ambulacri risultanti dietro le absidi servirono da sagrestia, prima della costruzione dell'attuale.

Per salire sulle torri, vi erano scale di legno a quattro rampanti. Queste portavano pure a due ballatoi sporgenti nell'interno della chiesa dalle testate della nave trasversa e conducenti ai corridoi dei matronei.

[1] La scelta cadde sul pittore Nicola Ghisi, che fece il dipinto per ducati 160. Si sa ancora che Carlo Rosa, pittore di qualche fama, aveva dipinto nel 1651 tutta l'abside maggiore; quest'ultimo artista che tutti credono bitontino, pare invece sia nato ad Aquila.

[2] Fra i campanili originali, non più esistenti, di s. Nicola e della cattedrale di Bari e quelli di Bitonto doveva correre grande affinità di tipo. Quando, nel 1895, per incarico del Ministero, si dovette procedere alla demolizione del torrino terminale, minacciante imminente rovina, del superstite campanile della cattedrale di Bari, il Bernich ne trasse i rilievi che servirono di base allo studio di ripristino delle due torri campanarie bitontine (fig. 37). Quello che in questa cattedrale fa ancora goffa mostra di sè è dovuto a Fabrizio Carafa, come si rileva da questa iscrizione lapidea:

Moles haec ad Dei cultum, vetustate
collapsa, nullo aere pubblico, quamvis
iure debito, sed Fabritius Carafa episcopus (sic)
munificentia capituli clericorumque pietate,
restituta anno Domini MDCXXIV.

Nel corso dei lavori di ripristino, venne in luce un altro ballatoio interno, che formava sul portale un passaggio di collegamento fra i matronei dei due fianchi della chiesa (fig. 55). Mancava di parapetto, ed era stato mascherato con involucro di stucchi barocchi, trasformandone le mensole originali, semplici e caratteristiche, in cartocci e volute bizzarre. Ora è stato ripristinato su disegni del Bernich, ispirati alle transenne di protezione delle due scale conducenti alla cripta.

Fig. 55 — *Cattedrale di Bitonto.* Sezione verso ponente (dis. Bernich).

La cripta, come quella del duomo di Bari, è costruita sull'area compresa nella nave trasversa (fig. 56). Misura circa m. 21 di lunghezza su circa 15 di larghezza. È sostenuta da 32 colonne equidistanti fra loro m. 2,50; alle pareti sono addossati dei pilastrini. I fusti delle colonne, del diametro di circa m. 0,30, sono di calcare, con base attica provvista di foglie protezionali agli angoli.

I capitelli, tutti dissimili e decorati di figure tozze, devono assegnarsi, pel loro carattere, alla fine del periodo normanno. Sui pesanti abachi si impostano le crociere a spigolo vivo. Sono eseguite a perfezione, ma in tufo e non in pietra viva, come il resto della fabbrica e come quelle bellissime della cripta della cattedrale di Giovinazzo; e probabilmente, in origine, erano intonacate e dipinte a fresco. Il carattere duro dei capitelli e la differenza del materiale confermerebbero che la cripta fu edificata assai prima del resto; onde, per lungo tempo, dovette servire agli uffici divini, finchè non fu costruita la chiesa superiore. L'altezza della chiave delle cro-

ciere dal piano del pavimento, è di m. 3,90. Il pavimento, come quello della chiesa superiore, è di lastre calcaree.

Il restante sottosuolo della chiesa, adibito a sepolcreto, è inaccessibile, perchè completamente ostruito dalle ossa.

Nella cattedrale bitontina sono da segnalare due pregevolissimi amboni.

Il primo per data (fig. 57) è di marmo antico; ha forma rettangolare ed è sostenuto da quattro elegantissime colonnine dai capitelli gentili, con fogliami ed uccelli così vaghi da rammentare le forme più squisite dell'arte araba. Anche i fusti sono rabescati finamente, e, in origine, erano smaltati e dorati; i parapetti presentano disegni geometrici intagliati e intrecci di piccole corde, annodate come una vaghissima rete, arricchiti pur essi di decorazioni vitree a colori. Ciò fa supporre che vi lavorassero artisti arabi, allora così diffusi nelle Puglie.

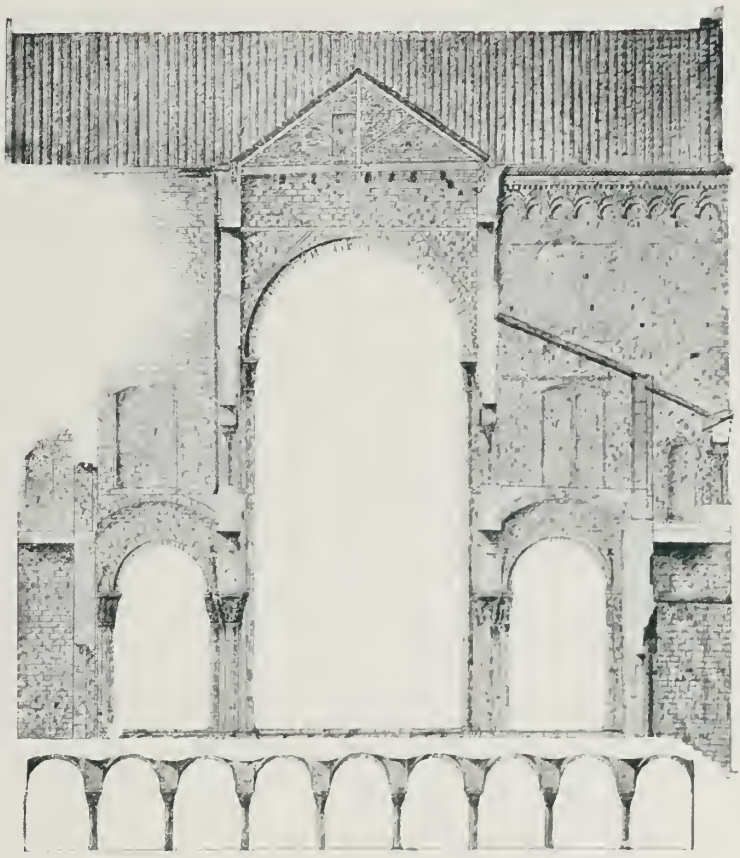


Fig. 56 — *Cattedrale di Bitonto.* Sezione verso levante (dis. Bernich).

Erra chi asserisce che sopra la formella destra, di bellissimo marmo greco venato, si legga inciso il nome dell'artefice, un tal Bonifacio. Trattasi soltanto di un insignificante graffito di incognito devoto; il maestro vi avrebbe scolpito, fortemente e con caratteri del tempo, il titolo e forse la data.

Questo ambone potrebbe essere della fine del secolo XI, e forse apparteneva alla vecchia cattedrale,[1] giacchè stile, forma, sentimento, non sono in corrispondenza coll'ambiente. Il bel lavoro fu scomposto e rimaneggiato più volte; vi furono aggiunti pezzi ornati a meandri, affatto simili a quelli del secondo ambone e forse appartenenti gli uni e gli altri, in origine, ai plutei di recinzione del presbiterio. — Questa somiglianza potè far supporre a qualcuno che i due amboni fossero del medesimo tempo.

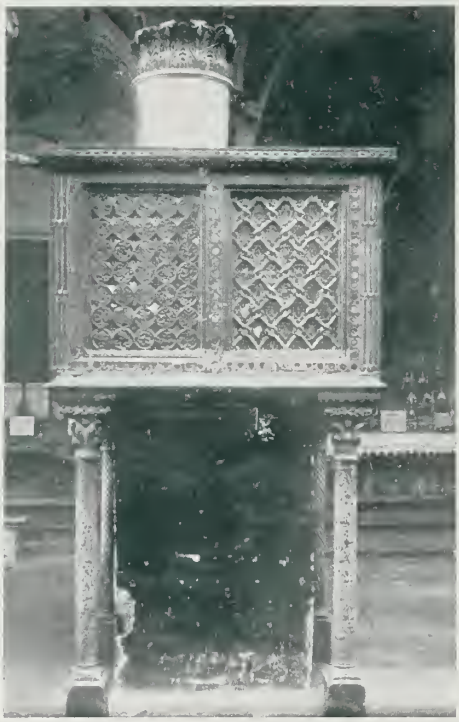


Fig. 57 — *Cattedrale di Bitonto.*
Ambone (fot. Magliano).

Fig. 58 — *Cattedrale di Bitonto.*
Ambone di « Nicolaus sacerdos » (fot. Magliano).

Il secondo ambone, meno antico (fig. 58), è opera preziosissima, dovuta a un *Nicolaus sacerdos*. A nostro giudizio, è il più bel lavoro di tal genere nelle Puglie, e può far riscontro a quello della cattedrale di Ravello.

Addossato al pilastro, formato di mezze colonne, per sostegno all'arco trionfale, non trovasi nemmeno esso al suo posto originario. La parte centrale del parapetto è semicilindrica, affiancata da due formelle rettangolari, ai cui estremi spiccano due colonnine a spira, di sostegno a due animali simbolici. Il semicilindro ha la superficie scolpita a riquadri in guisa di cas-

[1] Il Bernich ritiene che questa sorgesse presso la porta baresana, ove, fino al secolo XVII, si conservò una chiesetta di s. Giovanni Battista, che forse era il battistero dell'antica cattedrale.

settoni, con rosoni nel centro. Nel mezzo, una figura umana a tutto rilievo spicca a sostegno d'una mensola, dalla quale si stacca un'aquila, scolpita come quella del portale con le penne a squame, e sostenente un libro, l'evangelo, sotto cui è scritto: *Nicolaus magister*. I due animali simbolici, la figura umana e l'aquila sono le rappresentazioni dei quattro evangelisti. Nel fronte della cornice inferiore, è scolpito in caratteri latini pendenti al gotico: *Docta . manus . me . fecit . ad . hoc . ut . lectio . vitae . hic . recitata . ferat . fructum . mentis . Amen.*

Fig. 59. — *Cattedrale di Bitonto.*
Particolare dell'ambone di « Nicolaus sacerdos ».

Le colonne che sostengono questo ambone, come pure la scaletta, sono opere posteriori. In origine, l'ambone doveva avere due scale laterali, come quello di s. Clemente a Roma; e così infatti sono state progettate per il ripristino (fig. 63). Una parte del loro antico parapetto esiste ancora, e reca scolpita rozzamente una rappresentazione che si riferisce alla dinastia sveva. Lo scultore vi ha raffigurati Arrigo IV, Costanza d'Altavilla sua moglie, Federico II coi figli, e l'aquila imperiale (figura 59).

È notevole in questo ambone la parte ornamentale, ricca di motivi e di intarsiature di marmi. Ricorda in certo modo i lavori dei marmorari romani, ed è attendibile supporre in *Nicolaus sacerdos* un benedettino della scuola di Roma, buono per l'ornato, ma non altrettanto per dar forma e vita alle figure.[1] Sotto la lastra di marmo, che forma il suolo di questo ambone ed il cielo del vano sottoposto, è scolpita, negli stessi caratteri latini pendenti al gotico, la scritta a cui fu già accennato fin da principio: *Hoc opus fecit Nicolaus sacerdos et magister anno millesimo ducentesimo vigesimo nono, indictionis secundae.*

[1] Il nome di questo maestro si legge nella cornice del primo ordine del campanile di Trani.

Fig. 60 — *Cattedrale di Bitonto.* Interno della loggetta, dopo il restauro (dis. di ripristino Bernich).

Lo stesso Nicolò è autore del bellissimo fonte battesimale, con ornamentazione simile a quella dell'ambone.

Nel mezzo del presbiterio, sorgeva una volta il tabernacolo. Da una lapide marmorea, che faceva parte dell'antico ciborio ed ora si trova murata nella parete della sala maggiore del vescovado, si apprende che l'altare era stato fatto nel 1240, a richiesta del clero e del popolo bitontino, dallo scultore Gualterio da Foggia, per commissione del vescovo Domenico.

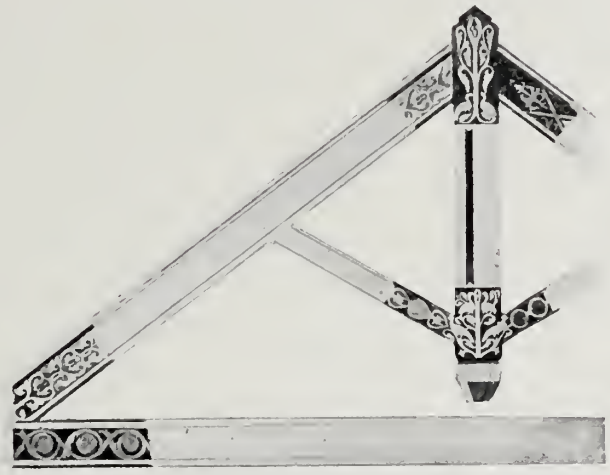


Fig. 61 — *Cattedrale di Bitonto.*
Policromie delle incavallature (prog. Bernich).

L'opera di Gualterio deve essere stata tra le più belle del tempo, per quanto si può giudicare da alcuni resti del cupolino; parte dei quali ora figurano nella balaustrata del cenotafio del vescovo Fabrizio Carafa, lavoro barocco addossato al pilastro sinistro della nave maggiore. Questi resti sono graziose colonnine con fusti svariatissimi, o tortili o intrecciati o annodati nel mezzo, con capitelli dissimili, dalle forme piene di grazia e di tanto accurata esecuzione, da provare a che grado eminente fosse giunta l'arte sotto Federico; come appare anche dall'ornamentazione di Castel del Monte, che in quello stesso tempo appunto si andava costruendo. Le colonnine sostenevano un architrave, ornato di archetti a pieno centro, decorati con mastici variopinti.

Fig. 62 — *Cattedrale di Bitonto.*
Policromie dei lacunari (prog. Bernich).

L'antico paliotto del ciborio fu rinvenuto, dal Bernich, adattato

all'altare della cappella di s. Gregorio Taumaturgo. Misura m. 1,47 di lunghezza su 0,80 di larghezza, ed ha, nella parte mediana, una piccola luce (m. 0,42 × 0,32), girata da una fascia a palline e affiancata da due colonnine a spira con graziosi capitelli di appena m. 0,10 di altezza, sui quali s'imposta un archivolto ricco di fogliami. Tale spiraglio, chiamato in liturgia « finestrella », serviva per lasciar vedere ai fedeli le reliquie custodite nella cripta sottoposta.

I lavori di ripristino eseguiti finora furono:

1. l'abbattimento della vôlta simulata;

2. lo scrostamento parziale delle pareti interne;

3. la costruzione del muro divisorio tra il matroneo sud e l'adiacente loggetta, in pietra concia a due paramenti lavorati alla « otto denti »;

4. la copertura del matroneo sud, con tettoia ad un solo piovente;

5. il ripristino della loggetta del fianco sud e sua copertura (fig. 60);

6. lo smantellamento e la ricomposizione della tettoia (fig. 61 e 62), adoperando nuovo legname di Calabria donato dal Ministero della pubblica istruzione;[1]

7. la sovraelevazione dei muri longitudinali interni e la ricostruzione, in parte, della cornice ad archetti e di varie mensolette;

8. la costruzione del parapetto a trafori di pietra, diviso in cinque riquadri a differenti disegni, sul passaggio di collegamento interno dei matronei, al disopra dell'ingresso principale;

9. la costruzione delle griglie di pietra a disegni vari, nelle luci delle finestre del secondo ordine in ciascun prospetto laterale;

10. il rinnovamento di pezzi degradati o distrutti agli stipiti delle finestre predette;

11. la ricostruzione della cornice di coronamento finale a scacchiera, con tre ordini di dentelli, sui prospetti laterali;

12. la sistemazione delle docce e tubulature per lo scolo delle pluviali, come erano in origine;

[1] La fabbriceria ebbe poi fretta di far policromare la nuova tettoia, senza attendere la superiore approvazione dei disegni relativi ed all'insaputa di quest'Ufficio e del suo delegato di Bari.

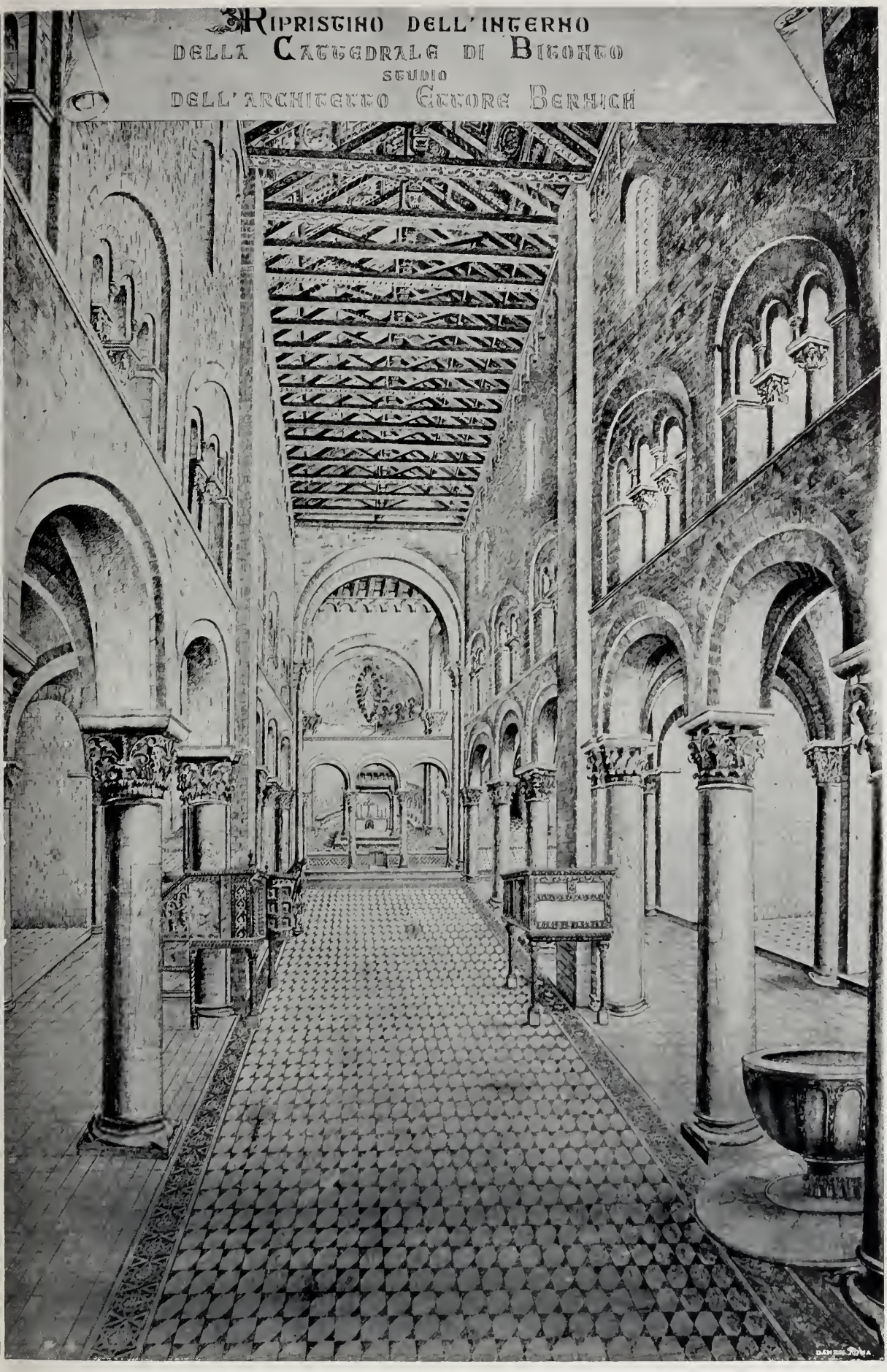


Fig. 63 — *Cattedrale di Bitonto.* Progetto di ripristino (Bernich).

13. il restauro del gran rosone sulla facciata principale e la chiusura de' suoi vani, mediante cristalli uniti con piombo.

Le spese per questi lavori furono sostenute, sotto l'amministrazione della fabbriceria, col fondo di lire 45 000 accennato in principio; mentre il Ministero della pubblica istruzione sostenne, da parte sua, la spesa della compilazione dei progetti e fornì gratuitamente il legname per le incavallature della tettoia maggiore.

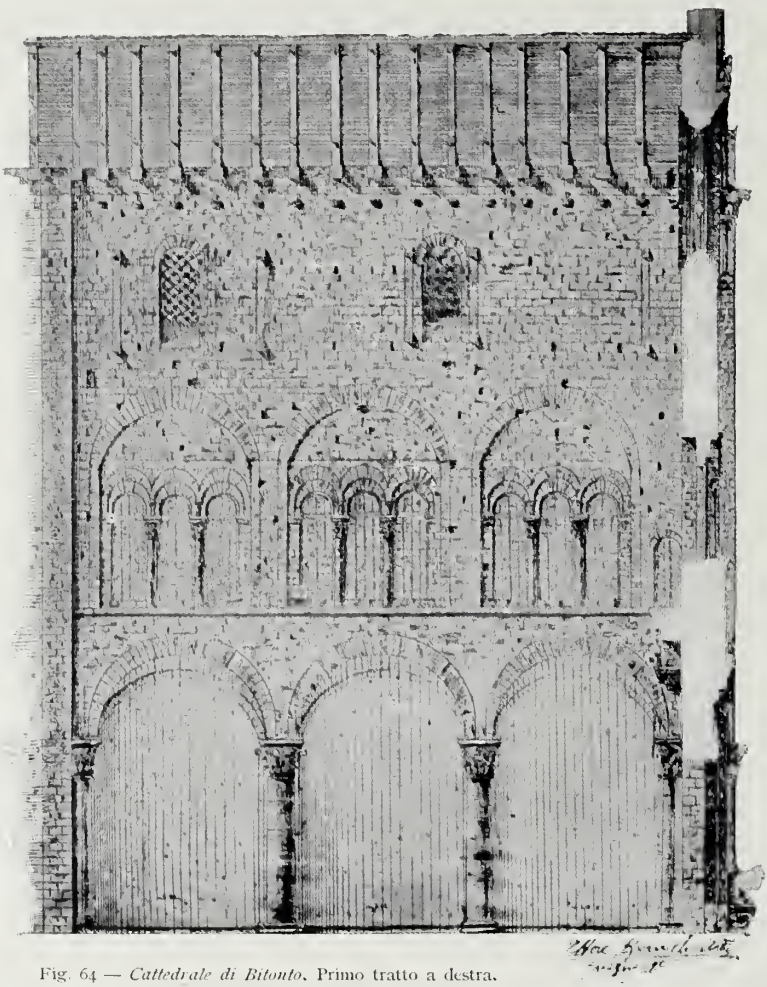


Fig. 64 — *Cattedrale di Bitonto*. Primo tratto a destra.

La fig. 52 riproduce una fotografia dell'interno, eseguita prima che si iniziassero i lavori di restauro e di ripristino or ora enumerati; ed il disegno della fig. 63, inviato all'esposizione di Torino del 1898, e le figure 55, 56 e 64 rappresentano l'interno della cattedrale, secondo il ripristino iniziato in seguito ad accurati studi locali, tasti e raffronti, confortati da documenti rinvenuti nell'archivio capitolare. Gli amboni e l'iconostasi figurano quindi al loro posto originario, sotto l'arco maggiore; e le incavallature della tettoia sono decorate di pitture policrome, secondo gli esempi delle cattedrali di Bari e di Otranto, la cui costruzione rimonta del pari alla dominazione normanno-sveva.

Quest' Ufficio è ora in attesa che la fabbriceria faccia conoscere di qual somma possa di nuovo disporre per riprendere i lavori, dovendosi ancora:

a) condurre a termine lo scrostamento degli stucchi barocchi nella navata centrale;

b) rifare il tetto della navata trasversale e quello del matroneo settentrionale;

c) estirpare le erbe cresciute negli interstizi delle pietre della facciata;

d) demolire, nella parte posteriore, le fabbriche di poco valore che nascondono il bel finestrone absidale;

e) togliere dal fianco laterale l'orologio e demolire il muro finestrato che sostiene le campane.

Delle quali opere l'Ufficio sta compilando il progetto.

Fig. 65 e 66 — *Cattedrale di Bitonto*. Frammenti conservati nell'Episcopio (fot. Magliano).

COMUNE DI CANOSA

MAUSOLEO DI BOEMONDO

Boemondo fu il primogenito di Roberto Guiscardo e della sua prima moglie Aberada, e si rese famoso per le sue gesta guerresche contro i Greci e nella prima crociata. Principe di Taranto e di Antiochia, morì in quest'ultima città ai 7 di marzo 1111, e la sua sepoltura in Canosa è ricordata in un documento del 1118; onde il monumento si può ritenere costruito nel secondo decennio del secolo XII. Esso sorge a ridosso della navata trasversa (testata meridionale) dell'antica chiesa di s. Sabino, ed è costituito da una cappelletta, di stile romanico-bizantino (fig. 67); che si eleva su pianta quadrata, con piccolissima abside nel lato orientale, priva attualmente di altare.

Internamente si trovano due piccolissimi vestiboli, ortogonali fra loro e paralleli, il primo, al prospetto meridionale, ed il secondo, all'orientale. Essi sono costituiti da due archi a pieno centro, impostati su tre tozze colonne di marmo pentelico, con rozzi capitelli dai fogliami frappati. La disposizione delle due prime colonne, in continuazione di quelle che formano il portico del lato meridionale della chiesa principale, fa sospettare che il monumento non venisse, in origine, eretto per uso di tomba; ma fosse una cappella o meglio un battistero, corrispondendo la sua forma architettonica al rito greco.

L'edificio è costruito, all'esterno, con lastroni di marmo greco; all'interno, la muratura è di tufo canosino con superficie intonacata. Il fronte

meridionale è diviso in quattro arcate cieche a pieno centro, sostenute da pilastri con capitelli compositi intagliati alla buona, a due ordini di foglie. Le paraste non hanno base, ma in basso gira, a guisa di zoccolo, una cornice, limitata alla larghezza degli interpilastri. Nella seconda delle quattro arcate, contando da sinistra di chi guarda, si apre l'ingresso alla cappella, architravato in piano. Gli altri due lati liberi hanno pure arcate simili: quello a ponente ne ha tre; quello a levante, due da un lato dell'abside sporgente, e una dall'altro. Il pilastro d'angolo si addentra nel muro della chiesa.

Fig. 67 — *Mausoleo di Boemondo* in Canosa (fot. Magliano).

Il tetto, coperto di lastre di marmo, è limitato da una piccola cornice. Il tamburo ottagonale che sovrasta al tetto ha, negli spigoli, colonnine a rilievo di giuste proporzioni, con basi attiche e vaghissimi capitelli, intagliati con garbo. Gli abachi, cubici, sono decorati nelle facce viste e si innestano colla cornicetta di coronamento. Tra una colonnina e l'altra, si aprono sette finestre a tutto sesto, due delle quali murate. Al disopra delle finestre, corre, scolpita sui cinque lati in vista, una iscrizione in caratteri del tempo colorati in rosso, che ricorda il nome del principe e le sue imprese.

L'ingresso ha due famose imposte di bronzo (fig. 68), eseguite da Ruggiero da Melfi, che si crede pure architetto del piccolo edificio. È notevole in esse l'asimmetria così del tutto come delle singole parti. Gli ornati, elegantissimi, sono di carattere arabo. Il campo dell'imposta di sinistra,

maggiore dell'altra, è occupato da tre dischi, collocati l'uno sotto l'altro ad eguali intervalli ed ingegnosamente lavorati ad intrecci; quello di mezzo reca in rilievo una testa leonina stilizzata. Superiormente a questi dischi e fra l'uno e l'altro di essi, sono incisi versi in lode di Boemondo. L'imposta di destra, più stretta, è divisa in quattro campi da tre fasce orizzontali, coperte con gli stessi ornati del comune contorno. Il campo superiore e l'inferiore hanno ciascuno un disco coperto di intrecci di linee; negli spazi liberi dei quali sono rappresentati uccelli ed altri animali. Nel secondo campo, dall'alto, sono due figure inginocchiate in atto di preghiera innanzi ad un'altra figura; che ora più non esiste e della quale non rimangono altre tracce, fuorchè i buchi attraverso cui era fissata. Nel campo sottoposto, stanno tre figure. — Anche nella parte interna, le due imposte non sono simili: mentre l'una è ornata di fogliami in rilievo, l'altra ne è priva.

Fig. 68 — *Mausoleo di Boemondo* in Canosa. Porte di bronzo.

Una prima perizia di lavori di restauro per lire 238,21 era stata approvata dal Ministero della pubblica istruzione, sino dal 1894. I lavori dovevano essere eseguiti dal Comune di Canosa; al quale poscia il Ministero avrebbe

rimborsato la spesa. Ma essendosi poi il Comune trovato nell'impossibilità di anticiparla, non si stimò dannoso rimandare i lavori, non presentando essi alcun carattere d'urgenza.

Più tardi, nel 1897, il Ministero ordinò fosse ripresa la pratica e, in seguito, approvava il nuovo preventivo di lavori; cresciuti d'importanza nell'intervallo e pei quali si prevedeva una maggiore spesa di lire 845,78. Si progettava infatti: di coprire con lastre di marmo greco la piramide ottagonale, formante il tetto del tamburo; di coprire in egual modo la cornice di questo; di rivestire con lastre dello stesso marmo la copertura dell'abside e varî tratti della copertura della cappella, nel lato occidentale; di ripristinare vari pezzi della cornice sulla quale si eleva il tamburo, ed un angolo dello stesso; ed infine di rifare una delle colonnine angolari. Quest'Ufficio richiese agli enti interessati, Comune e clero, di voler concorrere nella spesa; ma ne ricevette risposta negativa. Deliberò invece un concorso di lire 300 il Consiglio della Provincia di Bari. Intanto, sempre nello scopo di ridurre la spesa, si facevano pratiche, sia col Comune, perchè cedesse, per essere impiegata nel lavoro, una certa quantità di marmo greco (pario) da esso posseduta, sia col canonico tesoriere di s. Sabino, che offriva di cedere alcuni blocchi dello stesso marmo, depositati nella sagrestia della sua chiesa. L'accordo ottenuto in quest'ultima pratica procurò una diminuzione di lire 233 sulla spesa preventivata, e con altre riduzioni si potè formulare nel 1899 un nuovo preventivo, per la somma di lire 560,18; che il Ministero approvò, autorizzando l'esecuzione dei lavori.

Prima però di por mano ad essi, la Direzione di quest'Ufficio credette doveroso, nei riguardi storico-artistici, di proporre, secondo il suggerimento dell'architetto Bernich, come variante ai lavori stessi, il ripristino dell'originaria cupola sormontata da pina, in luogo dell'attuale piramide ottagonale; e l'ing. Cremona, di quest'Ufficio, approntò il relativo progetto, confortato dalla riproduzione d'un disegno dello Schulz.

Il Ministero però, non trovando decisiva la sola testimonianza di questo autore, ordinò che con accurati tasti venisse convalidata l'opinione dell'Ufficio circa la forma originaria della copertura in quistione. L'arch. Bernich, recatosi perciò sul posto, per incarico dello scrivente, in ottobre 1901, rinvenne i conci, formanti la calotta interna, tutti della medesima natura del mate-

riale costruttivo del monumento e di eguale altezza fra loro; risultando, per tal modo, la superficie d'estradosso concentrica a quella attuale ed originaria dell'intradosso. Riscontrò pure, applicati all'estradosso, i riempimenti di muratura, occorsi a trasformare in piramidale l'originaria forma emisferica.

L'ing. cav. Sarlo, regio Ispettore dei monumenti in Trani, che, per incarico del Ministero dell'istruzione, nel 1889 aveva diretto dei lavori di restauro al mausoleo, allora già ricoperto coll'attuale piramide, comunicò pur esso a quest'Ufficio i risultati di alcuni tasti da lui praticati, in seguito a quelli ora ricordati dell'arch. Bernich. All'ing. Sarlo risultò, « che la sola « muratura comune alla chiesa ed al mausoleo è formata generalmente a « strati di tufi calcari inframmezzati da un filare di mattoni, cioè a corsi « alternati, sì come uniformemente ricorre in tutti i muri perimetrali della « chiesa di s. Sabino; e che gli altri tre lati sono di tufi soltanto ». Gli risultò pure, che « per formare la sfericità interna alla vôlta, l'impiego dei « tufi venne fatto formando una superficie anche sferica dallo esterno. Però « questa parte estradossale della vôlta non rimanendo pienamente regolare, « quale avrebbe dovuto essere se destinata a formare faccia vista », e per la « ragione salientissima, che una vôlta sferica si sarebbe malissimamente « adagiata sul tamburo ottagonale sottoposto », conclude che, fin dall'origine, « piramidale fu la forma destinata a completare nel suo culmine la « tomba di Boemondo ».

Ma nella relazione che accompagna un progetto di restauro, in data 28 settembre 1893, studiato dall'architetto comunale di Canosa, signor Francesco Pinetti, lo scrivente ha letto: « Poichè la piramide di coronamento « dell'edificio è coperta, la parte a vista, con marmi di Paros ed *il resto* « con *mattoni*, bisogna smontare tutto questo e lastricare con quel mate- « riale tutta l'intiera superficie, su di uno strato di calcestruzzo ben bat- « tuto e composto di calce spenta, arena e mattone pesto, *omettendosi che* « *si faccia di mattoni, giacchè questo materiale non è resistente al gelo* ». Il che torna quanto dire chiaramente che i mattoni costituenti la piramide non potevano essere quelli di circa otto secoli or sono; tanto più che, come ebbe a rilevare il Sarlo, il monumento, ad eccezione della muratura della chiesa a cui si trova addossato, è « di tufi soltanto ».

Inoltre lo stesso architetto Pinetti notava, nella citata sua relazione, che la piramide, rivestita di marmo, è « basata su d'una fascia dello stesso « materiale *debolmente situato, non essendo i suoi pezzi incatenati da grappe* « *di ferro*, che si è tutto rallentato, causato anche dalla *cattiva presa della*

« *malta adoperata* ». Anche la fascia ottagonale di base non pare quindi originaria, perchè la cattiva presa della malta non si sarebbe svelata dopo circa 800 anni; e se la parte estradossale della vôlta non fu, come scrisse l'ing. Sarlo, fatta « *pienamente regolare*, quale avrebbe dovuto essere se « destinata a *formare faccia vista* », ciò non significa che dovesse essere occultata con una piramide, piuttosto che semplicemente protetta, data la porosità della pietra tufacea dello spessore di soli m. 0,25, con una covertura, costituita, come allora si usava, di un battuto di coccio pesto, che fa presa soltanto sulle superficie scabrose e non lisce.

Fig. 69 — *Santi Nicola e Cataldo in Lecce.*
Cupola su tamburo ottagonale.

La forma emisferica, del resto, è la sola che si trovi usata nel periodo d'arte cui appartiene il mausoleo di Canosa: un misto di romanico e di bizantino rispecchiante le tendenze di costruttori che, sorti nei tempi normanni, non avevano dimenticato del tutto le tradizioni bizantine. Ora sono proprie di queste tradizioni le coperture a calotte emisferiche basate su tamburi ottagonali; come si riscontra in quel vero gioiello che è la piccola chiesa di s. Pietro in Otranto, nella cattedrale di Bari e nella chiesa dei ss. Nicola e Cataldo in Lecce (1180) (fig. 69), che ha tanta affinità col cupolino in esame.

Per tagliar corto a tante ipotesi, il Direttore di questo Ufficio, nel marzo 1902, recatosi sul posto, procedette, in base ad un piano prestabilito, ad un accurato scandaglio; i cui risultati si interpretano chiaramente nella fig. 70.

A A' sono le proiezioni d'una conica, risultante dall'intersezione di una faccia triangolare della piramide con la superficie di rivoluzione.

Essendo questa conica apparsa scalpellata, e discordando la sua faccia chiaramente dalla superficie nettamente lavorata del resto di quello spicchio di semisfera, risulta che, per adagiarvi in tempi posteriori la faccia della piramide, si dovette tagliare la calotta, come è indicato nella sua proiezione verticale (fig. 70, *A*). — Il comignolo e la parte periferica che completano la trasformazione della cupola abrasa in una piramide, risultarono formati da materiale raccogliticcio, proprio come una semplice inzavorratura.

Tale prova di fatto ha convalidato, quindi, luminosamente una congettura che questo Ufficio aveva basato su criteri d'arte comparata; ed ora si attende che il Ministero emani, in via definitiva, le sue disposizioni in proposito.

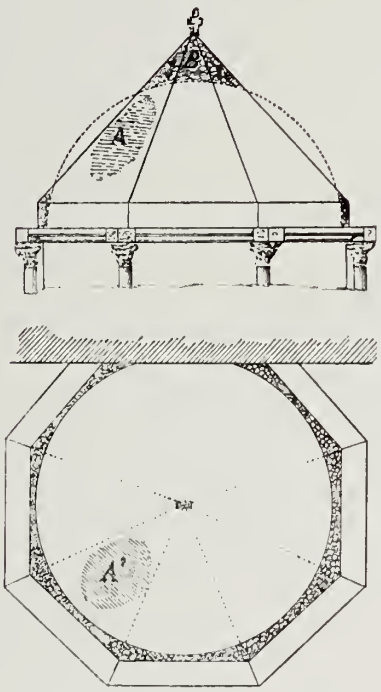


Fig. 70 — *Mausoleo di Boemondo* in Canosa. Terminale emisferico e piramidale.

COMUNE DI GIOIA DEL COLLE

CASA DEL SECOLO XV

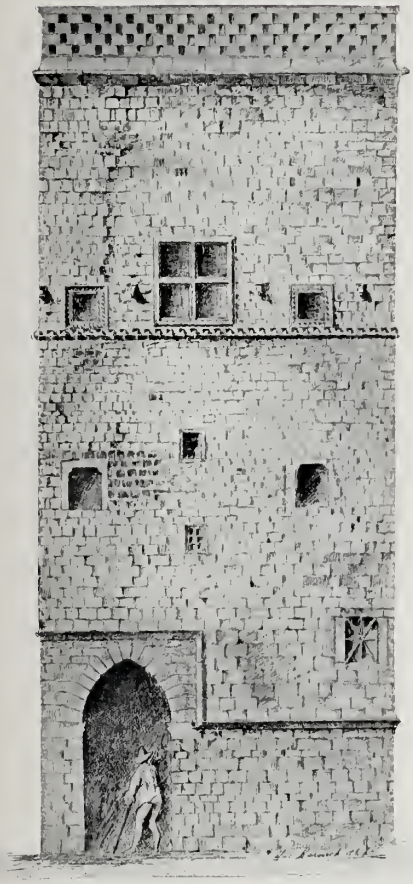


Fig. 71 — *Casa del sec. XV*, in Gioia del Colle (dis. Bernich).

Nell'angusto vicoletto Fontana, si ammira questo bell'esemplare dell'architettura civile, in fiore verso il principio del secolo xv. È una casetta che alla sobrietà dell'ornamento accoppia un'elegante e razionale ripartizione delle parti; ognuna delle quali risponde allo scopo ben determinato per il quale venne murata.

Nel piccolo prospetto (fig. 71), rivestito di pietra da taglio, largo appena m. 5,60 e alto più del doppio, il portone ogivale s'apre lateralmente per dar posto allo sviluppo della scaletta. Questa è ripartita in due rampanti, composti di lastroni calcarei; mentre i ripiani poggiano su vôlte a crociera a sesto acuto, con costoloni spiccanti da mensolette. Sopra l'arco del portone corre una cornice smussata; che si spezza per scendere verticalmente fino all'imposta e di qui proseguire, in linea orizzontale, lungo il resto del prospetto. Così facendo, l'architetto non ottenne soltanto un bel motivo ornamentale, ma ebbe agio di costruire la parte superiore del prospetto di maggiore

spessore dell'inferiore, a fine di controbilanciare la spinta dei rampanti delle scale. Per seguire i ripiani della scalinata, le finestre della zona del portone non furono disposte simmetricamente. Due sono sorrette da mensolette. Le luci sono rettangolari e di diverse dimensioni.

Una cornice, graziosamente intagliata a punta di diamante, corre sotto la zona superiore o piano nobile, ripartito in tre finestre. Di queste, le due estreme sono quadrate, di piccole dimensioni, con cornici intagliate: una a guscio con palmette, l'altra a piccole punte di diamante. Singolare, forse unica in Terra di Bari, è la finestra centrale: anch'essa quadrata, divisa da una croce greca in modo da farne risultare quattro luci eguali. Elegantissima è la modanatura che le gira attorno e ne profila anche la croce.

Il prospetto termina con una cornice smussata, di poco sporto; su cui poggia un parapetto in pietra calcarea, traforato a scacchiera. Nei fori quadrati del quale erano collocate palle di ferro, di cui alcune si rinvengono ancora sulla terrazza, e servivano, in caso di sorprese, da proiettili contro gli assalitori. Tutto il piccolo edificio venne costruito col concetto della difesa. Ne sono prova: la scala che occupa il prospetto, mentre i locali di abitazione occupano l'interno; gli usci che danno sui ripiani; e questo parapetto che funzionava da riparo e da posto di offesa, bastando una semplice spinta per far cadere sui nemici una grandine di pesanti palle.

COMUNE DI GIOVINAZZO

LA CATTEDRALE

Sorge a nord della città, in luogo elevato, col prospetto ad occidente.

Il tempo della sua costruzione non ci è ricordato da alcun documento. Essa, secondo la tradizione, sarebbe stata iniziata dalla principessa Costanza, vedova di Boemondo, principe di Antiochia; la quale, riconoscente per le dimostrazioni alla memoria del defunto suo sposo, accordava a Giovinazzo distinti privilegi, e largiva al vescovo Bernerio ed al clero cospicui doni; fra cui, la decima delle entrate del luogo, come risulta da un documento del 1113, conservato nell'archivio capitolare.[1] L'Ughelli asserisce che nel 1150 era già costruita la cripta, e che la chiesa superiore venne completata nel 1180 e consacrata 103 anni dopo.

La pianta basilicale e il carattere della costruzione lasciano credere che l'edificio venisse eretto nei primi anni della dominazione normanna, quando le tradizioni greche non erano ancora state del tutto abbandonate.[2] Di quel tempo ora è rimasta soltanto una parte del fianco meridionale, il fronte ad oriente ed una porta nel prospetto. Il resto venne, nei secoli scorsi, inconsultamente rifabbricato, non rispettandosi nulla del bello e del buono dell'originaria architettura romanica.

[1] *Cod. dip. barese,* vol. II, pag. 204. Bari, 1899.

[2] Lo stesso dovette avvenire per la vicina cattedrale di Molfetta, anch'essa di pianta basilicale, e tuttora coperta da tre cupole semisferiche alla bizantina.

La cripta può rivaleggiare con le migliori del genere. Per il sentimento architettonico che la informa, è sicuramente tutta del periodo normanno. Misura m. 16,25 per 9,20. È scompartita in quindici crociere, sostenute da dieci colonne e da pilastri addossati alle pareti. Queste ultime sono interamente costruite in pietra viva a filo retto. Verso oriente si sviluppa l'abside.

Sebbene conservata, relativamente allo scempio perpetrato nella chiesa superiore, pure nemmeno la cripta restò immune del tutto. Nello scorcio

Fig. 72 — *Cattedrale di Giovinazzo.* Cripta (dis. Bernich).

del secolo XVII, fu tutta intonacata, e i capitelli, dalle forme romaniche di variato disegno (fig. 72), furono barbaramente martellati, coperti e decorati con volute e cartocci di stucco. Gli abachi di questi capitelli mutilati, ora rimessi in luce, sono forti ed alcuni hanno le modanature dentellate; il loro vaso corrisponde alle proporzioni corintie, ed in alcuni è rivestito di doppie foglie di acanto spinoso, in altri è a costole lisce con volute angolari. L'altezza è in media di m. 0,60, compreso l'abaco. Il fusto delle colonne, in pietra viva, ha un diametro medio di m. 0,33. L'altezza totale

delle colonne misura circa m. 3. Le basi attiche hanno, negli angoli, la foglia protezionale.

Le crociere (fig. 72), in pietra calcare, si fanno notare per lo spigolo vivissimo dei loro angoli. Sono le più belle di questa forma; superiori a quelle delle cripte della basilica palatina di s. Nicola in Bari e della cattedrale di Bitonto. Nelle serraglie è scolpito qualche rosone o mascherone.

Le finestre, originariamente piccole e tonde, vennero squarciate in forma sgarbatissima, che non si addice al carattere del luogo.

Nessuna traccia di pitture nè sulle pareti nè sulle vôlte.

Nulla resta dell'antico pavimento; l'attuale a grandi lastre calcaree fu costruito nel 1897.

In origine si scendeva nella cripta per due scale affiancate, presso il presbiterio, alle due navi minori. Queste scale, nelle rinnovazioni del secolo XVII, vennero distrutte, ed ora si scende per una scala a ridosso del fianco settentrionale.

Ai lati dell'abside, si aprono due porticine, che menano negli ambulacri o stanze quadrate al disotto dei due campanili, disposti dalle due parti dell'abside stessa.

Anche prima dei restauri del secolo XVII già accennati, la cattedrale ne aveva subíti molti altri. Nella seconda metà del secolo XV, sembra che fosse restaurato il fianco settentrionale; dove è una porta ornata di stipiti ed archivolti fregiati da intrecci di tralci e portante lo stemma del pontefice Eugenio IV (1431-1447). Più tardi (1465), venne rifatta parte del muro interno ad oriente dietro l'abside maggiore, come si legge in un graffito, a caratteri gallico-latini.

Nel 1549, sotto il vescovo Antonilez Briciones de la Ribera, creatura di Carlo V, venne eseguito un bel soffitto a lacunari, riccamente decorato di intagli e dorato con oro di zecchino; mentre il tetto era prima a capriate viste, come in quasi tutte le cattedrali pugliesi del periodo normanno-svevo. Ludovico Paglia, storico di Giovinazzo, scriveva che quello maggiore (cioè il tetto della navata mediana) era sostenuto da colonne di marmo: onde si può ritenere iniziata allora da quel vescovo spagnuolo, in luogo dei precedenti semplici restauri, la trasformazione del tempio; proseguita poi con vero accanimento da alcuni de' suoi successori. Poco appresso (1560),

Fig. 73 — *Cattedrale di Giovinazzo.* Testata meridionale della nave trasversa e porta nel fianco sud (fot. Magliano).

venne rifatto il fianco meridionale, per tutto il tratto che va dal campanile alla porta minore. Questa pure subì dei restauri, e quel che rimane di essa non è tutto del periodo normanno, perchè in origine doveva essere fiancheggiata da due colonne poggianti sul dorso di due leoni: il timpano ed il frontone, a corte colonne tortili, sono molto probabilmente del secondo periodo angioino (fig. 73 e 74). Il napoletano Aniello Alfieri, vescovo di Giovinazzo dal 1671 al 1682, per affrescare l'abside maggiore con mediocri pitture di Carlo Rosa, ne chiuse la grandiosa finestra;[1] rifece il coro posto in giro al presbiterio chiuso da cancelli, togliendone la sedia vescovile. Iniziò anche l'ingrandimento dell'episcopio che, compiuto dal suo successore, venne ad occultare maggiormente il fianco nord.

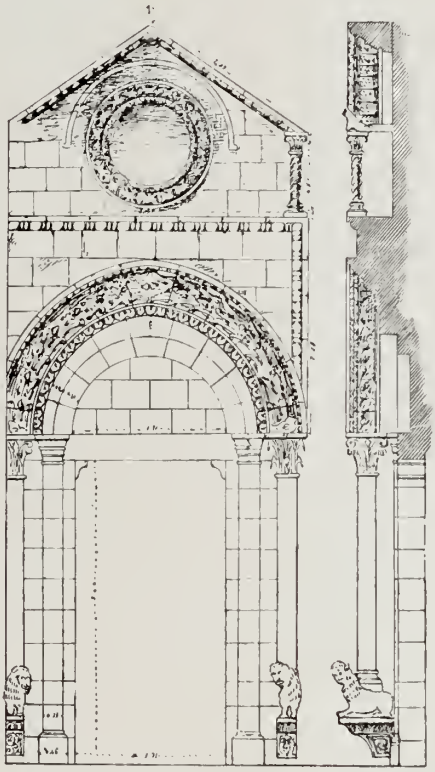


Fig. 74 — *Cattedrale di Giovinazzo.* Studio per il ripristino della porta nel fianco sud (dis. Bernich).

La nomina del vescovo Paolo Mercurio segnò l'ultima rovina del tempio. Costui, con inaudita ostinazione, tutto sconvolse, non ascoltando le proteste dei cittadini e lasciandosi guidare soltanto dai suggerimenti di un mediocre mastro muratore, un tal Leone. Distrusse l'unico altare che era a tabernacolo, del quale l'architetto Bernich di questo Ufficio rinvenne (ottobre 1897) l'antico paliotto, in uno degli ambulatorî comunicanti, come sopra fu detto, con la cripta; tolse di luogo l'ambone, che sostituì coll'altare della ss. Annunziata; e finalmente, sostituì delle pilastrate alle dodici colonne di marmo greco bianco, alcune di cipollino, che sostenevano l'interno a tre navate, e si dicevano provenire dai ruderi di un tempio di Minerva, ad un miglio dall'abitato.

Di queste colonne, alcune sono ora nell'interno del palazzo Siciliani, altre a Bisceglie in quello del marchese Tupputi. Non riesce facile riconoscere ora come esse fossero distribuite nell'interno della basilica. Il Bernich ne tentò una ripartizione grafica nell'ambiente attuale, ma senza risultato

[1] V. nel capitolo relativo alla *Cattedrale di Bitonto* quanto è detto sulle finestre absidali delle chiese orientate alla greca, come questa di Giovinazzo.

soddisfacente, poichè gl'interassi delle arcate riescono troppo larghi in proporzione della lunghezza della cattedrale. La qual cosa lascerebbe supporre che quest'ultima, nella ricostruzione, venisse allungata verso occidente.

La cattedrale di Giovinazzo, come quella di Molfetta, non aveva matroneo.

Il fronte orientale (fig. 75 e 76) era fiancheggiato da due campanili (che servivano pure da torri di vedetta) con bifore, trifore e balconate sporgenti, sostenute da archetti e mensoloni sul tipo del campanile del duomo barese. Queste torri, nel corso dei secoli, subirono varî riattamenti. Dopo il terremoto dell'11 maggio 1660, la torre sud-est venne robustata con rifoderamenti di muri a scaglioni, addossati alla vecchia muratura senza alcun criterio statico, sciupando insieme anche le linee schematiche (fig. 73, 75 e 76). L'altro campanile fu più tardi rifatto del tutto dal vescovo Alfieri, con architettura del tempo.[1] Le due torri hanno una altezza di m. 43,74.

Fig. 75 — *Cattedrale di Giovinazzo.* Angolo sud-est (fot. Magliano).

[1] E. Bernich, *Napoli Nobilissima*, agosto 1901.

Anche con recenti restauri (1892-93) (fig. 73), eseguiti con denari del Monte dello Spoglio all' insaputa di quest' Ufficio e all' infuori d'ogni sua azione, vennero manomesse alcune parti bellissime della vecchia chiesa, che ancor restavano, specie nel fianco meridionale: come la testata della nave trasversa, le bifore, il rosone; che furono guasti o distrutti, per venir rifatti nuovi sulla falsariga dell'antico. Con questo intendimento, si fecero sparire i pilastri e le sottili colonnine originarie, che sorreggevano gli archi intrecciati. Il busto di guerriero, accanto al rosone, si vuole rappresentasse Boemondo d'Antiochia; onde, se non oggetto d'arte, era documento importante per la tradizione storica; ma sconciamente venne per intero rifatto. Si protesse con una discordante balaustrata in ghisa, la gradinata. — I filari di conci della nuova murazione non corrispondono con quelli dell'antica, alla quale s' innestano. L'opera da scalpellino è ottima; ma chi diresse il lavoro ignorava i criterî che devono regolare una ricostruzione di tal genere; nè la bontà dei materiali ed una esecuzione perfetta bastano a giustificare la mancanza di interpretazione, anche elementare, dell' arte del robustare.

Fig. 76 — *Cattedrale di Giovinazzo.*
Fronte orientale (ril. dis. Bernich)

L'interno conta ora 24 pilastrate; la nave mediana, co' fianchi scompartiti in tre grandi arcate a tutto sesto, è coperta da soffitto rimesso tutto a nuovo.

L'altare maggiore, del tempo del vescovo Mercurio, è del tipo comune tanto in voga verso la fine del secolo XVII, e si presenta ampollosamente decorato di marmi misti. Su di esso è collocata una tavola del secolo XI, venerata sotto il titolo della Madonna di Corsignano. La tavola venne racchiusa recentemente in una

edicola di stile romanico pugliese (fig. 77), tutta di argento massiccio incrostato di arabeschi d'oro, adorna di smalti policromi e di pietre preziose, che facevano parte del tesoro della Madonna (fig. 78). Quest'edicola venne eseguita nel 1896 a spese della popolazione giovinazzese, in occasione del

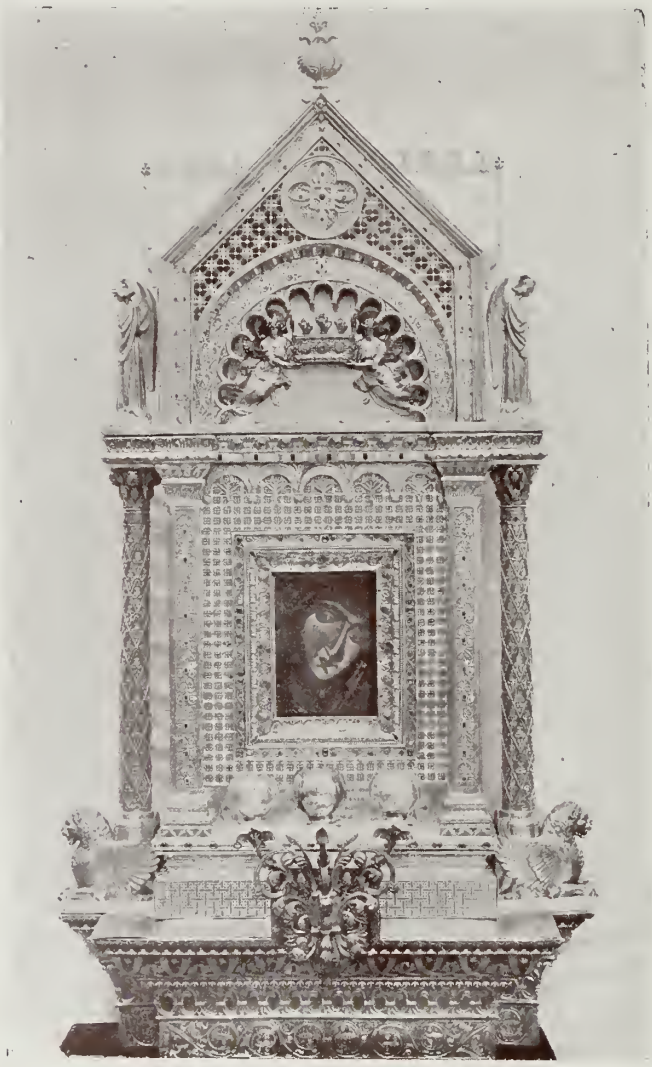


Fig. 77 — *Cattedrale di Giovinazzo.*
Edicola della Madonna di Corsignano (op. dell'arch. Bernich).

sesto centenario del trasporto dell'immagine dall'Oriente. — Dietro l'altare maggiore, è un Cristo trionfante; bellissimo dipinto su tavola a fondo d'oro.

Quest'antica cattedrale, come quella di Bari, possedeva un preziosissimo tesoro di arredi sacri; ne restano ora pochi cimelî, dopo le depreda-

zioni al tempo della rivoluzione francese. Fra questi, una croce di argento su base di stile ogivale, smaltata e decorata ad archetti di grazioso disegno. L'archivio possiede una grande quantità di pergamene, dal secolo IX alla fine del secolo XV.

Concludendo, la cattedrale di Giovinazzo, ancorchè vandalicamente restaurata nell' interno e sfregiata all' esterno, serba ancora tanto dell' originaria bellezza, da meritare i più accurati studi.

Fig. 78 — Cornice che forni l'argento per l'edicola della Madonna di Corsignano.

In maggio 1898, fu presentato dall' Ufficio un progetto di restauro della cattedrale, per un importo di lire 9200; ma la Giunta superiore di belle arti fu di parere di autorizzare solo le opere riferentisi allo scrostamento degli intonachi, e ad una completa indagine degli antichi elementi costruttivi e decorativi, allo scopo di compilare, con la scorta di essi, il progetto definitivo di restauro.

Per tali studi, occorre ora provvedere all' impianto di ponti di servizio, che potrebbero poi utilizzarsi per la esecuzione dei lavori; ma essendosi chiesto per ciò il concorso nella spesa all'Amministrazione comunale, fino ad oggi si è ancora in attesa di una deliberazione in argomento.

COMUNE DI RUTIGLIANO

LA TORRE

Impropriamente detta castello, è una delle tante torri di vedetta, costrutte in luoghi relativamente elevati al tempo della conquista normanna, per vigilare le mosse dei Greci bizantini. Ha forma quadrata (fig. 79), con lati di circa m. 8,50; e si eleva, dal piano stradale, circa m. 27,58. È tutta costruita a paramento visto, di forti bozze di pietra calcarea, con fronti tagliate rusticamente, come si osservano nelle costruzioni di quel tempo e specialmente nei due torrioni del castello di Gioia del Colle, innalzato verso il 1100. Lo spessore del muro è costantemente di m. 1,90; e in questa grossezza sono ricacciate delle scale ad un rampante, larghe appena m. 0,85.

Fig. 79 — *Torre di Rutigliano.*

Le finestre sono piccole e il loro arco a piattabanda è sostenuto, alle estremità, da due mensolette di rustica forma. Nella strombatura interna è addossato un sedile in pietra per le guardie, alto m. 0,84, lungo circa m. 1. L'apertura massima della strombatura è di m. 1,95 per 1,45; mentre la luce della finestra è di m. 0,87 per 0,80.

Nell'interno il manufatto è diviso in tre piani, ricoperti da vôlte a botte a tutto sesto. Nel secondo piano, a metà altezza delle pareti, sono

murate mensole di pietra; le quali servivano a sorreggere le impalcature provvisorie, che si costruivano quando la torre si metteva in assetto di difesa.

Nel corso dei secoli, alla torre, in origine isolata, vennero addossate delle fabbriche, da cui la parte inferiore è ora tutta occultata. Intorno alla metà del secolo XIV, la parte superiore della torre venne munita di ballatoio, sostenuto da becchetelli coi relativi piombatoi, e costrutto non col medesimo materiale di pietra viva adoperato originariamente, ma con tufo carparo rossastro. Il finale della torre, si ricostruì come ora lo vediamo, quando Rutigliano divenne feudo della reale basilica di s. Nicola di Bari.

L'edificio, come tutti i fortilizi di quel tempo, aveva per uso della guarnigione una cisterna, che si conserva ancora, alimentata dalle piovane raccolte sulla terrazza.

L'attuale proprietario della torre vorrebbe addirittura ridurla a fabbrica civile, incorporandola al suo palazzo, mutilando così uno dei pochi esempi rimastici dell'architettura militare dei tempi normanni; onde quest'Ufficio credette di dover iniziare invece, attive pratiche per impedirne la demolizione.

COMUNE DI RUVO

LA CATTEDRALE

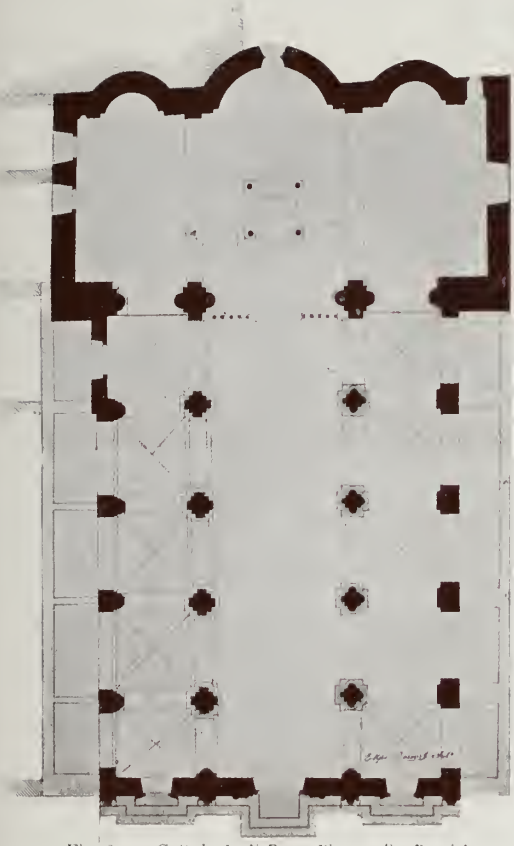


Fig. 80 — *Cattedrale di Ruvo*. Pianta (dis. Bernich).

Fra i molti monumenti architettonici della Puglia, attestanti un grande e lungo periodo di vitalità artistica nel medio evo, va notata per bellezza di forma, pregio storico e stato di conservazione, la cattedrale di Ruvo. Malauguratamente diverse costruzioni, sorte a ridosso di essa e nella piazza che la precede, impediscono ora allo sguardo di abbracciare per intero il suo mirabile insieme.

La pianta della chiesa a croce latina, orientata col prospetto a ponente, è divisa da tre navate, con tre absidi rispondenti alle porte di ingresso (figura 80). — L'area del sottosuolo è tutta un vasto sepolcreto, con alcuni muri, che probabilmente appartennero ad edificio preesistente.

Il basamento, di pietra regolare ben lavorata e limitato da un fascione a rilievo, sotto cui si aprono delle finestre ad arco circolare, costruite con

Fig. 81 — *Cattedrale di Ruvo.* Prospetto (fot. Magliano).

Fig. 82 — *Cattedrale di Ruvo*. Porta principale (fot. Magliano).

grande maestria, fu ora rinvenuto anche nei tratti nascosti dalle fabbriche dell'episcopio; il che dimostra che la chiesa dovette essere, in origine, perfettamente isolata.

La parte posteriore del tempio è assai prossima alle mura della città, famose, anche nel medio evo, per la solidità e per le loro alte torri; delle quali una, dopo varie trasformazioni, serve ora da campanile.

Non si hanno notizie precise intorno al tempo della fondazione; nondimeno lo stile romanico dell'edificio induce a ritenerlo costrutto all'inizio del secolo XIII. Ciò si vuol notare, perchè da molti venne sostenuto, senza alcuna solida ragione, che la costruzione rimonti allo scorcio del secolo XI, e precisamente al 1070.

Chi volesse giudicare il prospetto (fig. 81) dalle condizioni sue attuali, non potrebbe farsene una giusta idea; trovandosi ora il livello stradale a più di un metro sopra le soglie originarie delle tre porte. Il prospetto corrisponde, nelle sue parti, alla distribuzione interna: la parte centrale, alla navata maggiore; le due laterali, alle minori. Queste due ultime parti, in origine, non si allargavano oltre alle due mezze colonne estreme che fiancheggiano le porte; onde il prospetto, originariamente, doveva risultare molto più armonico riguardo all'altezza. Esso, come tutto il resto dell'edificio, è in pietra; ma alcune irregolarità di costruzione e l'essere i conci adoperati di dimensioni diverse inducono a supporre, che il materiale sia stato tratto da vecchi edifici; forse, da una chiesa della ss. Trinità, ricordata in documenti del 1177, e che l'architetto Bernich ritiene sia stata la chiesa madre, prima della fondazione della cattedrale.

La principale delle tre porte (fig. 82) è assai ricca di ornamenti, ed appare di stile alquanto arcaico, massimamente per le figure. Considerata in sè stessa, staccata, cioè, dall'insieme della facciata, ha valore altissimo, sia per distribuzione architettonica, sia per finezza dei lavori d'intaglio; ma esaminata come facente parte del prospetto, riesce assai disarmonica, perchè piccola in rapporto alla grandezza di questo. Ancora più meschine sono le due porte laterali. Questo disaccordo, in tanta bellezza, fa pensare che anche le tre porte fossero di altra chiesa di proporzioni più modeste: probabilmente della stessa vecchia chiesa della Trinità, già menzionata. Difatti, confrontando i loro ornamenti col resto della facciata e principalmente colla gran rosa,

saltano all'occhio differenze di stile e di lavorazione, che si palesano ancor maggiori, se il confronto si fa con le ornamentazioni dell'interno dell'edificio.

Le quattro mezze colonne, fiancheggianti le porte e addossate ai contropilastri, sono meschine e i loro fusti non corrispondono ai capitelli; sugli abachi dei quali, si impostano tre archi: i due laterali a sesto acuto, quello di mezzo circolare. Senza dubbio questi archi dovevano servire per impostarvi le vôlte di un portico, che poi non fu costruito. La forma dei capitelli delle mezze colonne non è certamente degna di nota.

Il grande archivolto del portale di mezzo (fig. 82) poggia sul dorso di due grifi; dei quali manca quello di sinistra. Nei sott'archi, sono scolpiti i ventiquattro seniori, e, in mezzo ad essi, il Redentore. Ai grifi servono di sostegno due colonnine dai capitelli compositi, basate sul dorso di due leoni, ora molto logori dal tempo; i quali, alla lor volta, poggiano su due mensole sostenute da figure piccole e grottesche, rannicchiate, somiglianti in certo modo a quelle che, nelle torri di Castel del Monte, sostengono i costoloni delle vôlte; ora dette figure del portale sono quasi del tutto interrate sotto il piano che sta innanzi a quest'ultimo. Le colonnine non sembrano del tempo, e forse furono sostituite alle originarie, nel periodo dei restauri fatti nel secolo XVI. Le due porte minori, assai meno ornamentate, sono pur esse a sesto tondo, con gli ornati degli archivolti e degli stipiti diversi in ciascuna.

Come venne già accennato, la forma originaria del prospetto fu alterata da successive modificazioni e restauri, che oltre al resto lo resero più largo coll'aggiunta delle cappelle laterali. Le finestre quadrate, di fianco agli archi delle due porte minori, furono aperte appunto durante questi restauri; come datano da allora le mistilinee, in asse alle stesse porte.

Sopra il portale maggiore, è un piccolo rosone a trafori, bellissimo per gli intrecci di ornati. Vicino sono disposte simmetricamente alcune testine di angioli in scultura, delle quali una è mancante; e superiormente si apre una bifora ad arco circolare, ornato di intagli a trifoglio ed impostato su colonne binate; una delle quali ha le foglie del capitello riunite fra loro da vaga testolina, l'altra le ha riunite da una maschera grottesca. Queste colonne, anzichè su basi, poggiano su piedestalli; di cui uno ad archetti, l'altro a maschere. Manca la colonnina centrale; e nella lunetta, al disopra degli archi gemini, un bassorilievo rappresenta mezza figura di angelo, che sostiene una croce. La cornice del davanzale è intagliata con fregi, ed è sostenuta, alle sue estremità, da due grottesche teste di profilo. Ai lati di questa bifora, si aprono due piccole finestre a losanga chiuse da trafori.

Quasi alla sommità della facciata, fa mirabile mostra della propria bellezza un finestrone circolare o rosone, circondato da teste di tori e di leoni (fig. 83). La sua cornice, un vero gioiello per squisitezza e finezza della modanatura, produce mirabili effetti di chiaroscuro. Essa è intagliata con ovoli e foglie d'acanto, eseguiti così morbidamente da richiamare alla mente i più bei lavori del genere datici dal rinascimento. La luce è divisa da dodici colonnine radiali, diverse per fattura: di esse alcuna è esagonale, tal'altra a spirale, altra tonda, altra faccettata; tutte terminanti con capitelli vaghissimi e l'un dall'altro diversi. Questi raggi sono collegati fra loro da archetti trilobati. Il disco centrale poi è tutto a trafori, con intreccio così vario da dare all'insieme un fine gusto arabesco. Fra colonnina e colonnina, le luci sono chiuse con piombi traforati a disegni finissimi, tali da poter essere somigliati ad antichi merletti veneziani. Per il loro concepimento e la loro fattura, questi piombi, che fan le veci di vetrate, si possono con quasi certezza attribuire ai primi anni del secolo XV. Quando questa finestra è illuminata dal sole morente, si accende fantasticamente, ed i piombi, che paiono d'argento, e le colonnine esili e luccicanti la fanno apparire come una sfera in movimento.

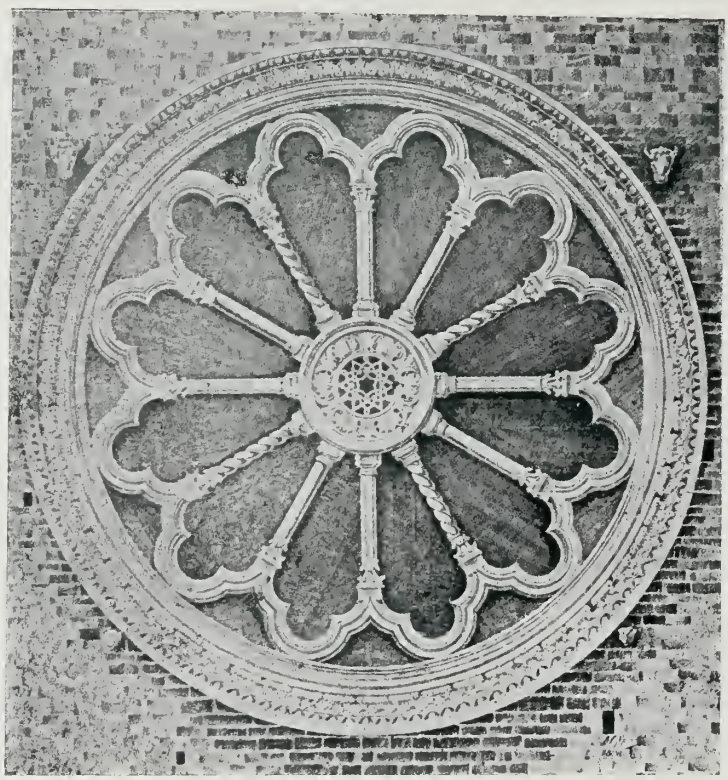


Fig. 83 — *Cattedrale di Ruvo.* Rosone della facciata (ril. e dis. Bernich).

Sopra al rosone, è una nicchia con arco circolare sostenuto da due testine, sovrapposte a due colonnine dai capitelli compositi. Entro la nicchia è una figura sedente, che tiene appoggiato sulle ginocchia un libro aperto, ed è una tra le migliori sculture dell'edifizio. Il quale però ha molto maggior valore per la parte decorativa; che ha cose eseguite con finezza

e sentimento greco, mentre la parte figurativa non si eleva sovra la mediocrità.

La zona centrale della facciata termina con un frontone; la cui cornice accusa i pioventi della tettoia, ed è sostenuta da archetti rampanti, impostati su piccole mensole a disegni vaghissimi e variati. Sul vertice si eleva la statua del Redentore col vessillo; la quale, per eleganza di modellazione e sveltezza di forme, sembra opera della fine del sec. XV.

Anche i displuvi delle tettoie laterali, più basse, hanno una cornice ad archetti rampanti, sostenuti da mensolette a forma di teste d'animali oppure di foglie intagliate. In origine, però, la copertura delle navi minori doveva essere orizzontale, a terrazza; infatti cogli attuali tetti vennero occultate le bellissime finestre dei fianchi.

Fig. 84 — *Cattedrale di Ruvo.*
Cornice del muro di elevazione della navata maggiore (fot. Magliano).

La tecnica costruttiva del fianco sud si rivela, a prima vista, ben diversa da quella della facciata; ed allo stesso modo è diverso il materiale adoperato e diversa la fattura della cornice che corona il muro di elevazione della navata maggiore. Questa cornice che, per certe particolarità di esecuzione, si appalesa subito come opera del tempo migliore del periodo svevo, è sostenuta da archetti con mensole di fattura pregevolissima (fig. 84); veri gioielli di scultura fina e sapiente, rappresentanti teste di divinità pagane, imitate certamente dalle bellissime terracotte italogreche, di cui Ruvo a quei tempi era ricchissima. Sotto alla cornice, si

apre una serie di cinque finestrine chiuse da trafori di variato disegno. Più basso, si aprono bifore e trifore, che danno luce alla navata maggiore; a livello delle quali, si scorgono gli incassi e buchi in cui erano infisse le armature di una tettoia, anteriore all'attuale, ma nemmeno essa originaria, come fu già accennato or ora.

Quanto fu detto del lato sud si può ripetere del lato opposto, con la differenza che questo andò soggetto ad alterazioni più estese, per l'aggiun-

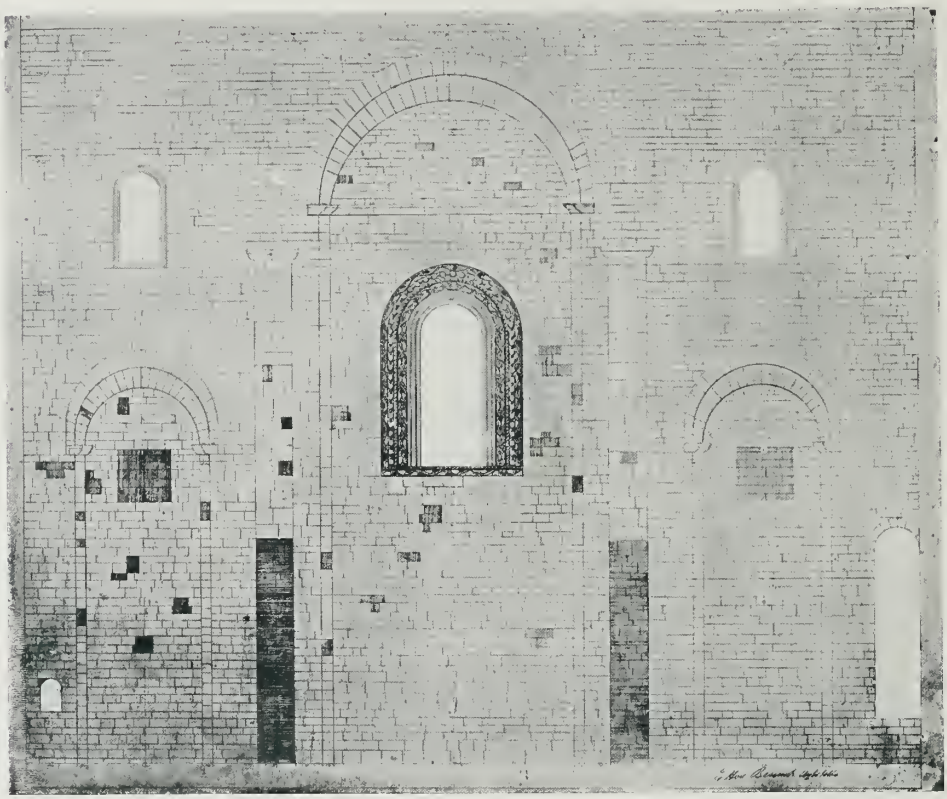


Fig. 85 — *Cattedrale di Ruvo.* Sezione sul presbiterio. Absidi e finestra della maggiore (dis. Bernich).

zione della sagristia, e della grande cappella del Sacramento; la quale ultima data solo dal 1831.

Nella parte sud della navata trasversale, è sommamente notevole la cornice di coronamento, affatto dissimile dall'altra ora menzionata. Essa, infatti, anzichè ad archetti, è a grandi mensole, e taglia sgarbatamente, in linea orizzontale, la bifora sottostante ai displuvi del tetto. Simile cornice, la quale non ha il carattere nè lo stile originario della chiesa e non può essere altro che lavoro della fine del secolo XIV, si ripete anche nella parte postica, colle stesse grandi mensole sostenenti lastroni di pietra, che servono

di copertura e di gocciolatoio. Lo spazio fra una mensola e l'altra è ornato da una specie di antefissa a palmetta, in certo modo somigliante a quelle che si vedono nel castello di Ruvo.

La maggiore delle absidi ha una magnifica finestra (fig. 85), decorata con stipiti e con archivolti circolari, fortemente modanata ed intagliata di vari e vaghissimi ornati. Colpito dal fulmine, il lato sinistro venne tutto sconciamente rovinato.

A sinistra dell'abside minore verso settentrione, si vede la porta che dalla chiesa menava all'esterno, per andare al campanile; la quale ora è chiusa con alcuni frammenti architettonici, probabilmente appartenenti all'antica chiesa, da cui furono tolti come materiale da costruzione.

Il tetto dell'edificio ha forma eccessivamente acuta, ed è disposto in modo, che la tettoia della navata maggiore è affatto indipendente da quella della trasversale. Anzichè da embrici, la copertura è costituita da lastre di pietra a scaglioni, come si usò praticare dopo la conquista normanna.

Come fu già accennato in principio parlandosi del prospetto, anche l'interno è tutto di pietra calcarea. La nave maggiore non ha, per tutta la sua lunghezza, una stessa larghezza, poichè questa va crescendo proporzionalmente dall'ingresso della chiesa verso il presbiterio. Non si saprebbe dire se ciò sia stato fatto per ragioni prospettiche o per ragioni di altra natura, ma è certo che desta l'impressione di una mirabile proporzione armonica.

In questa navata, attira subito lo sguardo la diversità dei due lati, compensata però dalla sapiente proporzione delle arcate nell'uno e nell'altro. Queste sono cinque d'ambo i lati, a pieno centro, con l'arco e contr'arco lunati e con cunei a raggio, eseguiti con magisterio degno di nota. Ma le arcate del lato destro, entrando (fig. 86), sono sostenute con mezze colonne e pilastri, dalle basi attiche ben sagomate, dai capitelli variati ed ornati di volute e di fogliami con intrecci, dagli abachi forti e ben profilati

(fig. 87, 88 e 89). Notevoli fra questi, uno con l'aquila sveva magistralmente stilizzata (fig. 90), ed un altro con figure, in verità non lodevolmente plasmate; le quali, dal loro atteggiamento, pare vogliano alludere alla ceri-

Fig. 86 — *Cattedrale di Ruvo.*
Lato destro, entrando, della navata maggiore (ril. e dis. Bernich).

monia della consacrazione del tempio. L'emblema della Casa sveva fa supporre che la cattedrale fosse finita nei primi anni della dominazione di questa. — Le arcate del lato sinistro (fig. 91 e 92), invece di mezze colonne e pilastri, hanno pilastri con contropilastri a croce, di forma meno accurata e mancanti di basi; ma il movimento delle arcate è identico a quello del lato destro. Per un piccolo tratto sotto il capitello, i pilastri si trasformano in mezze colonne (figure 92 e 93).

Fig. 87 — *Cattedrale di Ruvo.* Capitello.

Questa diversità di un lato dall'altro, si dovrebbe forse spiegare ammettendo che le arcate sieno state costruite in tempi diversi. Ma di tali capricci, anche in costruzioni di uno stesso tempo, non si ha penuria. La straordinaria diversità delle colonne, dei capitelli, dei bassorilievi e di altre ornamentazioni in un medesimo

monumento, confermano simile tendenza dell'arte, nell'età di mezzo, alla varietà: e nella stessa cattedrale di Ruvo, se ne trova altro esempio notevole nelle finestre, come sarà detto or ora.

Fig. 88 — *Cattedrale di Ruvo.* Capitello.

Sopra le arcate, corre un ballatoio (fig. 92 e 94) unico nel suo genere, sporgente meno di un metro, e sostenuto da grandi mensole, ornate ora con larghi fogliami, ora con figure grottesche di animali stranissimi. Ad esso si accede per due piccole porte ad arco, aperte nelle estremità del muro d'ambito, dalla parte della facciata. Sul ballatoio, in corrispondenza delle quattro arcate più vicine al presbiterio, sono altrettante finestre per ciascun lato; tutte ad archetti finemente intagliati, ma con poca o nessuna rispondenza simmetrica fra loro. Infatti, mentre le due finestre centrali del lato destro, entrando, (seconda e terza) sono trifore, e bifore le due estreme (prima e quarta); nel lato sinistro invece sono trifore le prime tre, e bifora la quarta (figure 86, 91 e 94). Le colonnine si elevano su basi attiche e i loro capitelli sono di vario disegno. Gli archetti graziosi della terza finestra del lato sinistro, anzichè ad arco a pieno centro come le altre, sono a sesto acuto.

Fig. 89 — *Cattedrale di Ruvo.* Capitello.

Anche le finestrine a traforo già menzionate, sovrastanti, in numero di cinque per lato, alle finestre ora descritte, sono diverse fra loro; poichè quelle del lato destro sono tutte ad arco tondo, e invece tre del lato sinistro sono a sesto acuto. Le loro arcate di scarico si impostano, a sini-

stra, su lunghe paraste semplici, che originano dalle pilastrate sottostanti; a destra, le paraste hanno invece capitelli intagliati di foglie, e sugli abachi di questi, due fusti cilindrici a guisa di colonnine terminano sotto il piano del soffitto e danno l'idea delle nervature o costoloni iniziati, nelle Puglie, ai tempi svevi e tanto in uso in quelli angioini, per la formazione delle vôlte a crociera. Ciò farebbe supporre che si fosse pensato di coprire a questo modo la navata maggiore; e confermerebbe tale supposizione il fatto che non c'è alcuna cornice ad archetti al piano delle capriate del tetto, come si scorge invece nella cattedrale di Bitonto e in tante altre del tempo. In questa di Ruvo le travi-catena della tettoia sono fissate immediatamente nel muro d'ambito; e prima che, nel 1749, fosse costruito l'attuale soffitto piano, mediocremente dipinto da Luca Alvese, le armature erano interamente visibili, come quelle delle cattedrali

Fig. 90 — *Cattedrale di Ruvo.* Capitello svevo.

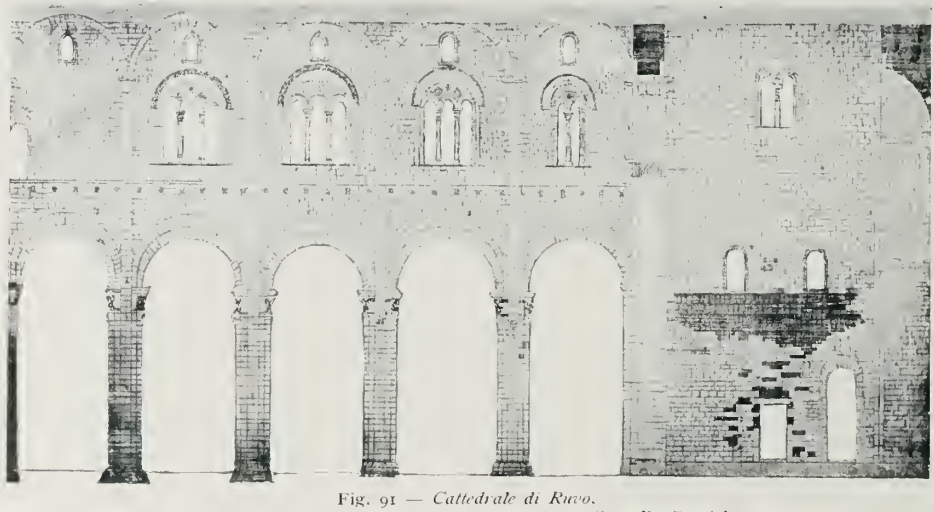


Fig. 91 — *Cattedrale di Ruvo.*
Lato sinistro, entrando, della navata maggiore (ril. e dis. Bernich).

di Bitonto, di Bari, e quelle della massima parte delle chiese d'allora. Le capriate completamente rifatte, senza che si sia conservato nulla dell'antico, sono ora a doppia catena, ed in parte in cattivo stato.

Dobbiamo pure notare che questa chiesa non ebbe, come si è creduto, i matronei; poichè non si sono trovate tracce di scale per accedervi.

Le navate laterali conservano ben poco della forma originaria, poichè ne' vari lavori di restauro e di rifacimento esse furono sottoposte alle maggiori innovazioni. Da prima non avevano le cappelle, costruite solo quando si ampliarono i muri laterali; ed erano chiuse da muro continuo, decorato da mezze colonne; che ancora esistono nel lato sinistro, mentre furono completamente eliminate nel lato destro. Questo quindi, a prescindere dal rimanente, si può ritenere rifatto per intero, tanto più che la muraglia non è eseguita con pietra eguale a quella della parte opposta. Le vôlte a crociera delle due navate non sono nemmeno esse originarie. Dei diversi modi con cui furono successivamente coperte all' esterno fu già detto indietro.

Fig. 92 — *Cattedrale di Ruvo.* Lato sinistro, entrando, della navata maggiore (fot. Magliano).

In fondo alla navata maggiore, si leva l'arco detto trionfale, che precede il presbiterio. Ha il doppio arco lunato lavorato egregiamente, ed è sorretto da pilastrate con lunghe mezze colonne. I capitelli sono addirittura rudimentali, in forte contrasto con quelli della navata maggiore; alcuni dei quali sono invece di fattura mirabile; onde è da supporre che i primi siano stati tratti da altro edificio.

Il presbiterio è di pochi centimetri più alto del piano della navata maggiore. La sua parte centrale era stata costrutta per essere ricoperta da

vôlta emisferica; come mostrano all'evidenza i pilastri con riscontri simili, eretti dalle due bande dell' abside maggiore, sui quali dovevano essere girati i grandi archi per sorreggere una siffatta vôlta. Questa però non venne mai eseguita, e il presbiterio fu coperto con soffitto piano, sostenuto dalla tettoia soprastante, le cui capriate sono parallele alla testata della navata. Simile soffitto è tutto dipinto, ed ha nel mezzo un quadro ottagonale rappresentante l'Assunta, eseguito dal già nominato Luca Alvese.

Fig. 93 — *Cattedrale di Ruvo.* Pilastro del lato sinistro, entrando, della navata maggiore (fot. Magliano).

Le due testate della navata traversa sono decorate di belle bifore e da piccole finestre ad arco circolare. Presso la porta della testata sud, aperta l'anno 1674, furono rinvenuti, in occasione di lavori che vi si eseguivano cinque anni or sono, alcuni affreschi del secolo XIV, non privi di un certo valore artistico. Rappresentano soggetti votivi. Si scoperse pure un'altra pittura a solo contorno, sul pilastro destro dell'arco trionfale. Rappresenta la flagellazione ed è eseguita con sentimento d'arte.

Nella testata nord fu aperta in breccia, intorno al 1540, la porta d'ingresso alla sacristia. La porta vicina originaria, ad arco tondo, fu chiusa nel 1545, come si rileva dal millesimo in essa graffito. Certamente doveva immettere nell'antica sacrestia, prima che fosse costruita l'attuale.

L'abside maggiore, che ora si vede intera in tutta la sua bellezza era, prima del 1895, nascosta da una gran macchina in legname: opera barocca del secolo passato, tutta dipinta e dorata; nel cui mezzo era un gran quadro, ed al vertice un altro minore. Questa macchina non solo chiudeva la cona, ma ostruiva la stupenda finestra absidale, già menzionata come una delle cose più belle di questa chiesa.

Racchiuso nel muro che formava l'ossatura dell'altare maggiore, fu rinvenuto parte del paliotto originario del vecchio altare, e venne preso a modello per l'attuale ricostruzione. Per le linee generali e per la disposizione degli archi e delle figure, questo paliotto ha grande affinità con quello dell'altare di s. Apollonia, scoperto nel duomo vecchio di Brescia l'anno 1896. Come si vede dall'illustrazione che qui si riporta (figura 95), è decorato di piccoli archetti trilobati, sostenuti con colonnine, dai capitelli e dalle basi di stile composito. Nel mezzo di ciascun archetto, è rappresentato un apostolo, in bassorilievo di forma molto arcaica; ed il complesso richiama alla memoria i bassorilievi nell'archivolto della porta maggiore.

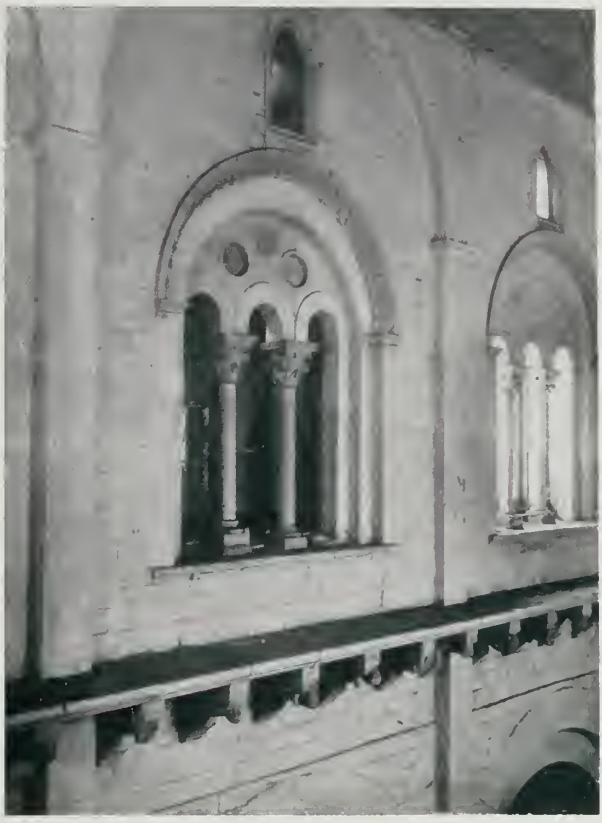


Fig. 94 — *Cattedrale di Ruvo*. Ballatoio e trifore della navata maggiore; lato sinistro, entrando (fot. Magliano).

Riassumendo: la cattedrale di Ruvo è fra le opere di arte medioevale, una delle migliori nelle Puglie, ma subì tante e tali modificazioni, da rimanerne occultato il primitivo carattere.

Fig. 95 — *Cattedrale di Ruvo*. Frammento dell'antico paliotto (fot. Magliano)

La data della sua costruzione non è precisabile; ma senza dubbio questa risale al secolo XIII, probabilmente al suo principio; e si può con relativa sicurezza, affermare che la chiesa sia surta sui ruderi di altra più antica dedicata alla ss. Trinità, e che gran parte del materiale adoprato, fra cui le tre porte della facciata, abbiano in

origine appartenuto a quest' ultima chiesa. — Senza dubbio i fondatori ebbero l' idea di elevarla sopra una cripta, e di costruire un portico sul prospetto; ma non fu fatta nè una cosa nè l' altra.

Nel secolo XIV, la cattedrale fu ingrandita coll'aggiunzione delle cappelle ai fianchi e della sacrestia; onde rimase guasta la bellezza originaria del suo prospetto. Ulteriore e più grave danno recò poi la fabbrica dell' episcopio, addossato alla chiesa, prima perfettamente isolata. E, come se tutto ciò non fosse bastato, contribuì anche potentemente al danno l' elevazione del suolo; per la quale è ora occultato tutto il basamento della facciata, e il primitivo piano dell' edificio.

Verso i primi del secolo XVII, in piena tirannia barocchista, il tempio soffrì le maggiori offese artistiche. Allora fu tutto imbiancato all' interno e impiastricciato d' intonaco; fu tolto l'originario altare maggiore, cogli avanzi del quale venne costrutto un altare barocco; e fu occultata con una sproporzionata macchina di legname la bella finestra absidale. Anche dopo, nel 1749, furono praticati alcuni deturpamenti, che avevan l'aria di ristauri.

Le capriate della tettoia, in origine « viste » e assai probabilmente policromate come tutte le tettoie di quei tempi, furono occultate con una soffitta in legname, che tolse assolutamente il sapore originario al mirabile monumento.

Per riparare ai danni degli inconsulti rimaneggiamenti e restauri, e ritornare il tutto, nei limiti del possibile, alla semplicità e bellezza primitive, fin dal 31 agosto 1897 veniva inviato al Ministero della pubblica istruzione un progetto di ripristino, studiato dall' architetto Bernich, di quest' Ufficio, per invito di monsignor Luigi Elicio, vicario della cattedrale, e dei componenti la fabbriceria, amantissimi e studiosissimi delle cose artistiche e pregevoli. Ma il Ministero, su parere della Giunta superiore di belle arti, approvò, per il momento, solo le opere proposte per il restauro della facciata e le altre relative allo scrostamento degli intonachi nelle pareti interne, alla demolizione del soffitto e a tutte le indagini necessarie a prendere esatta cognizione degli antichi elementi costruttivi e decorativi dell' edificio; volendo che solo in base a queste ricerche e indagini fosse poi

Fig. 95 — *Cattedrale di Ruvo*. Nuovo tabernacolo (prog. Bernich).

compilato con ogni diligenza il progetto definitivo di restauro, da sottoporsi alla preventiva approvazione della Giunta superiore di belle arti. Ma quando, ai 12 giugno 1899, il Ministero dava queste disposizioni, non era a sua cognizione che del progetto 31 agosto 1897 surricordato erano già stati eseguiti, per ordine del vescovo di Ruvo, altri lavori, per un importo di lire 11 790, oltre quelli autorizzati ed eseguiti solo per un terzo colla spesa di altre lire 1710. Tali lavori non autorizzati riguardavano specialmente: l'abbassamento del pavimento del presbiterio; la chiusura di questo in pietra locale, a colonnine; la costruzione di un nuovo tabernacolo (fig. 96), copia di quello di s. Nicola in Bari, con colonne di breccia, montato in pietra locale e paliotto ad imitazione del frammento originale rinvenuto (fig. 95).

Il Ministero non potè che deplorare altamente l'esecuzione di così estesi lavori non approvati, e volle che si avvertisse il vescovo di non eseguirne altri prima che ne fosse compilato dall' ing. Cremona, di quest' Ufficio, il nuovo progetto, e questo fosse stato debitamente approvato.

IL CAMPANILE

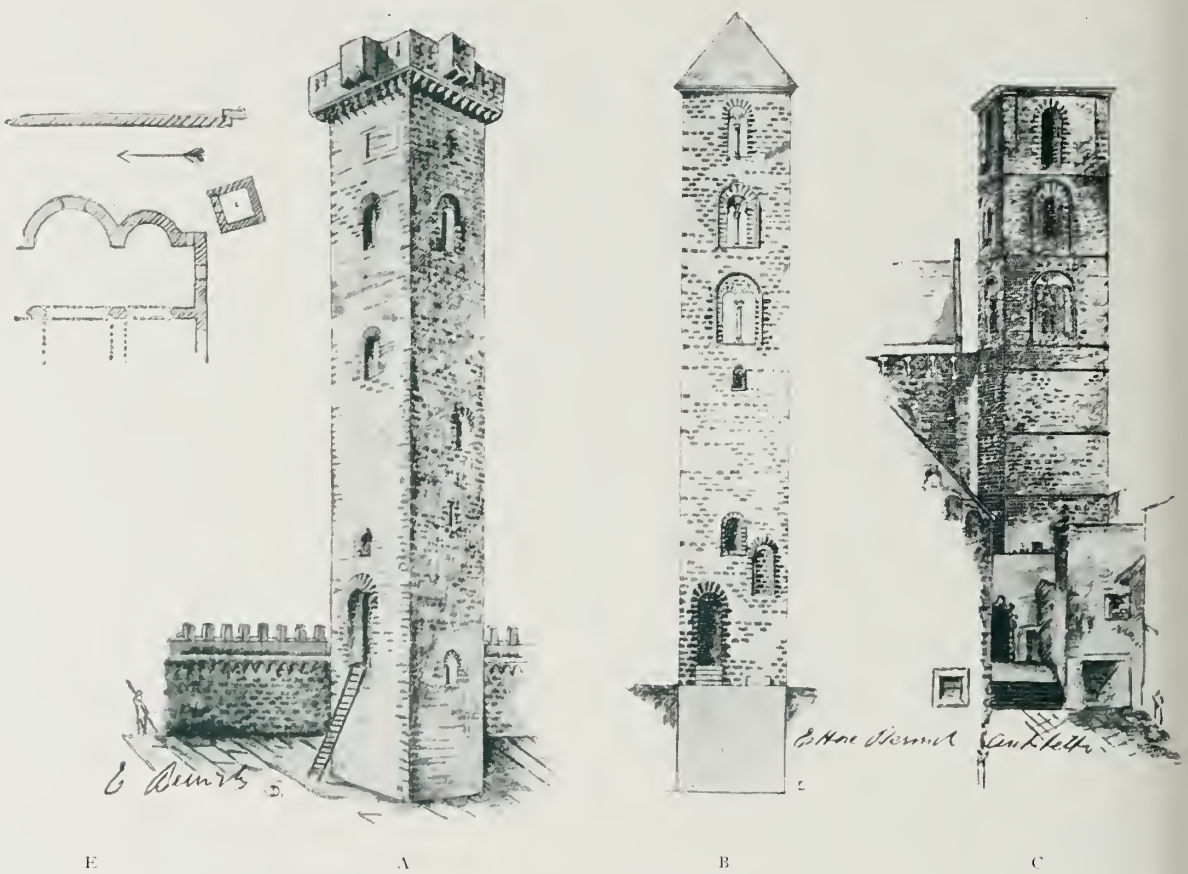
Sorge, isolato, a destra della chiesa, a m. 2,50 dall'estremo della nave trasversa (fig. 97, c ed e). La sua pianta è perfettamente quadrata, con lati di oltre m. 6; e la sua altezza è poco meno di m. 30. Questa però doveva essere, in origine, maggiore; sia perchè il piano stradale era prima molto più basso, sia perchè il campanile ora manca del coronamento. Il materiale di costruzione è di ottima pietra del luogo; ma non tutti i blocchi sono di eguale grandezza. Lo spessore delle sue mura, costante per tutta l'altezza, è di m. 1,50.

Attualmente la torre, per quasi venti metri, è senza finestre. I lati nord e ovest ne contano tre, una per piano (fig. 97, c); gli altri lati contano solo le due corrispondenti ai due piani superiori. Tutti questi vani sono ad arco tondo, ed in origine erano bifori, come risulta dagli archetti gemini ancora conservati, mentre più non esiste la colonnina di mezzo, sulla quale erano impostati. Le luci dell'ultimo piano, che furono rifatte, mancano dell'originaria cornice a forte rilievo, che orna le restanti.

La fabbrica addossata a ponente della torre, parrebbe della fine del secolo XVII, perchè sull'arco della gran porta che conduce al cortile dell'episcopio è murata una lapide colla seguente iscrizione: DOMINICVS VALESIVS EPISCOPVS RVBEN. A. D. MDCLXXVIII. Ma questa lapide potrebbe ricordare solo una piccola opera di riparazione, poichè si sa che l'attuale episcopio[1] fu costruito nel 1452. Vicino è l'ingresso attuale al campanile. In origine l'entrata era a nord; e ne esiste tuttavia la porta con l'arco lunato, la cui soglia

[1] Probabilmente l'antico episcopio doveva trovarsi a nord-est presso il campanile, e propriamente nell'edificio, ora ridotto a casa civile, già noto sotto il nome di « canonica »; in cui, fino a pochi anni or sono, si vedevano alcune finestre bifore.

è ora a m. 0,90 dal piano stradale, ma in origine si elevava dal suolo per altri m. 3,50 (fig. 97, A e B), come risultò da scandagli fatti dall'architetto Bernich di quest' Ufficio; sì che, per accedervi, era necessario appoggiarvi, volta per volta, una scala portatile di legno. Così era stato fatto perchè, essendo la torre un fortilizio, ne fosse meglio garantito l'ingresso da qualche colpo di mano dei nemici; al quale proposito, giova ricordare, che anche la



E A B C

Fig. 97 — *Cattedrale di Ruvo*. Campanile (dis. Bernich).

porta di accesso alla torre campanaria dell'antica chiesa di Nardò, si eleva per m. 7,50 dal suolo, certo per la stessa ragione.

All'esterno, vicinissima alla porta del campanile, esiste anche oggi la bocca di una cisterna; le cui acque si raccolgono nel centro della torre, ad una profondità di circa m. 12; il che conferma, che scopo della costruzione non fu quello di farne un campanile, sibbene una torre di vedetta e di difesa, divenuta torre campanaria solo posteriormente. Si aggiunge che dalla struttura della torre, dal materiale adoperato, dalla forma delle finestre e da

altri consimili elementi, risulta chiaro che la sua costruzione è anteriore a quella della cattedrale. Oltre di che la torre, nel suo assieme e nelle sue parti, manca dei particolari e delle decorazioni dei campanili, elevati nelle Puglie fra l'XI e XIII secolo, e tutti rispondenti ad un medesimo tipo; al campanile di Ruvo, infatti, mancano, fra le altre caratteristiche, la loggetta e la cuspide finale, dei campanili delle cattedrali di Bari, Trani, Bitonto, Andria, Noicattaro e di quasi tutti quelli costruiti, nello stesso periodo, in questa regione. Si aggiunge ancora, da ultimo, che la torre si trova presso le antiche mura, sull'area del pomerio, in luogo aperto, tale da dominare la sottostante pianura sino al mare, e che i suoi lati non sono paralleli a quelli della chiesa; onde è da concludere decisamente, che le due costruzioni non solo sono sorte in tempi diversi ma anche ciascuna con intendimento proprio.

Nella lunga sua esistenza, il campanile subì molte avarie e conseguenti restauri e modificazioni; da cui venne trasformato interamente. Varie scosse di terremoto ne rovinarono la parte superiore, che doveva terminare a terrazza con parapetto di difesa, mentre ora è ricoperta da sconnessa tettoia. Percosso più volte dal fulmine e lesionato in diverse parti, sarebbe interamente crollato, se nel 1885 non fosse stato consolidato con sei ordini di catene, e rafforzato con opere murarie, praticate nelle fondazioni fin sotto la cisterna.

COMUNE DI TRANI

IL CAMPANILE DELLA CATTEDRALE

Venne eretto, tra il 1230 e il 1235, dallo stesso architetto-scultore che segnò l'ambone nella cattedrale di Bitonto, col nome di *Nicolaus sacerdos* (fig. 98).

Fig. 98 — *Cattedrale di Trani.* Prospetto e campanile (fot. Magliano).

Illustri competenti censurarono le opere di sostegno attuale a questo campanile, giudicato, non molti anni or sono, da corpi tecnici non alla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione, in imminente pericolo di precipitare sulla pubblica via e sugli edifici circostanti.

Nella convinzione della realtà di questa minaccia, fu provveduto, colla ingente spesa di lire 46 000, a tutti i lavori che si credettero necessari a farvi fronte. Tra questi, una ciclopica fasciatura di travi di legno, piantate su tre giganteschi basamenti in muratura (fig. 99). Ora è accaduto, che le

enormi travi, infradiciate dalle pioggie, cadono ad una ad una attorno al monumento, senza che questo accenni a seguirle nella caduta; perchè, com'ebbe a rilevare, in dicembre 1900, l'architetto Guglielmo Calderini, incaricato dal Ministero della pubblica istruzione insieme coi tecnici di quest' Ufficio, l'edifizio non si è mai menomamente mosso.

Nei lavori suaccennati, questa Direzione non ebbe parte alcuna; onde il prelodato architetto, nella sua relazione 22 dicembre 1900 al Ministero, scriveva: « Sento il dovere di scagionare « l'Ufficio regionale dei monumenti, per- « chè quando fu stabilita la massima dei « lavori da eseguirsi e quando furono « eseguiti i primi lavori, gli Uffici regio- « nali non erano ancora stati impiantati, « e poi anche perchè quanto si è operato « sul campanile di Trani è opera di altri « corpi tecnici estranei alla dipendenza « di codesto Ministero ».

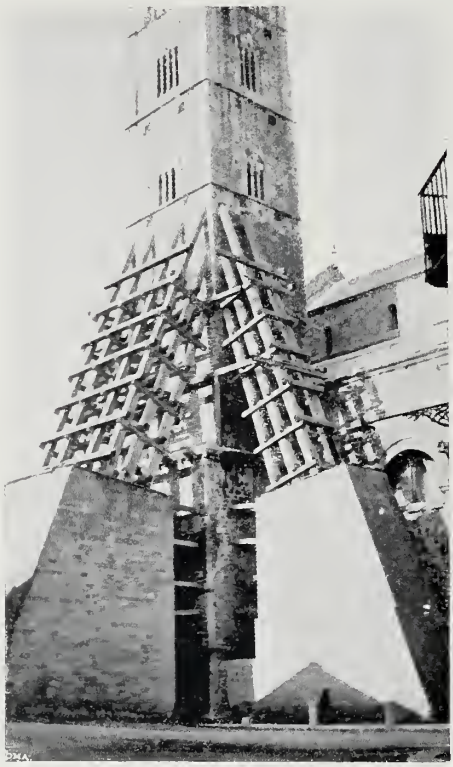


Fig. 99 — *Cattedrale di Trani.* Campanile (fot. Magliano).

L' illustre architetto proponeva colla stessa relazione:

di sbarazzare senz' altro il campanile dalla folta congerie delle fitte puntellature, coi tre colossali baluardi in muratura su cui queste furono impiantate; cominciando simile lavoro col segare, una dopo l'altra, ogni trave vicino alla testa di attacco, per poi rimettere immediatamente, nel buco in cui questa era stata fatta penetrare, la relativa pietra lavorata a scalpello a misura precisa del vuoto; e utilizzando, per questa prima parte del lavoro, come ponti di servizio, gli stessi castelli della puntellatura prima di scomporli;

di sostituire il cortinaggio di pietra, fra il muro di avancorpo del basamento della torre e quello più interno; e se, all'atto pratico, il muro dietro il cortinaggio da sostituire apparisse slegato, rimediare a ciò con un paio di piccole catene di ferro a bolzoni coperti;

di procedere, finalmente, al tassellamento e rinnovazione, qua e là, della pietra più deperita; limitando questo lavoro di « cucio e scucio » al basamento del campanile ed alle sole pietre, che proprio ne hanno assoluto

bisogno; perchè « una muratura che esiste da oltre cinque secoli, si scon-
« nette assai più con gli strappi e le sostituzioni e rinnovazioni della pietra,
« di quello che a lasciare indisturbate le vecchie pietre, quantunque depe-
« rite e screpolate ». (*Relazione Calderini* succitata, parte IV).

Per simili lavori, da condursi in economia e non in appalto, a maggiore garanzia di cura e di esattezza, fu prevista una spesa totale di lire 14 300. A questa, secondo le controdeduzioni al progetto Calderini, dell' ingegnere F. Sarlo, regio Ispettore dei monumenti in Trani, in data 31 agosto 1901, dovrebbe aggiungersi altra spesa di lire 6000 circa, occorrenti:

per riformare, con nuovi conci, diversi archi di finestroni guasti per corrosione eccessiva; al quale danno molti anni fa si credette di provvedere, sostenendo i conci, in chiave dell'arco, con pilastri in pietra; deturpando così il campanile e togliendo luce ai suoi vani interni;

per aggiungere, al lavoro di « cucio e scucio » nel basamento, la sostituzione, negli archi binati e nelle cornici che in questo ricorrono, di sagome lisce; che dovrebbero segnare l'originario lavoro preesistente, senza pretesa di riprodurlo fedelmente.

PROVINCIA DI BENEVENTO

COMUNE DI BENEVENTO

L'ARCO DI TRAJANO

Prima della costituzione degli Uffici regionali, il Consiglio superiore dei lavori pubblici approvava un progetto (novembre 1878) dell'ing. Fischetti, riguardante il restauro dell'arco per lire 26 145, e l'ampliamento della piazza intorno al monumento, per la somma di lire 73 979,22.

Il Governo si assunse di eseguire a sue spese il restauro, a condizione che Comune e Provincia avessero provveduto alla sistemazione della piazza. A questo fine, nel 1887, il Comune stanziò un primo fondo di lire 25 000; ma effettivamente questi ultimi lavori non furono mai iniziati da quell'Amministrazione.

Al restauro, tanto vario e tanto difficile, fu invece dato incominciamento dalla passata regia Delegazione dei monumenti. Non permettendo però i molteplici bisogni degli altri edifici che si gravasse su di un solo esercizio la spesa, il Ministero deliberò di ripartirla in tre, cominciando coll'esercizio 1888-89. Nel primo anno si sarebbero dovuti fare gli acquisti e la lavorazione dei marmi per l'attico; nel secondo, gli acquisti e la lavorazione dei marmi per la covertura; nel terzo, in fine, i ponti di servizio e la ponitura in opera.

Secondo il progetto Fischetti approvato, furono eseguiti gli acquisti per lire 9497,88. Se non che, occorrendo, a completare l'opera, altre lire 15 800, cioè una somma superiore alla residuata, fu dalla succitata regia Delegazione compilato il progetto dei lavori importanti tale somma, che venne approvato con alcune lievi modifiche.

Nel gennaio del 1890, venne dal Comune costruito un recinto, in prossimità dell'arco, per la lavorazione del blocchi di travertino; per la quale si spese in seguito una prima somma di lire 5359,50, essendosi poi disposta dal Ministero la sospensione dei lavori, perchè i fondi di quell'esercizio erano tutti impegnati in altri lavori che non potevano dilazionarsi. In gennaio 1892, fu autorizzata la spesa di lire 500, per conservare i pezzi lavorati, rivoltandoli e rendendo più solido lo steccato di legno in cui erano depositati.

Nel maggio 1894, fu ripreso il restauro per lire 6940. In seguito a contratto 11 gennaio 1895, furono eseguiti gli ultimi lavori di elevazione e di collocamento dei massi di travertino e dei lastroni di marmo, spendendosi lire 8222,28; sulla qual somma si ottenne un concorso di lire 500 dall'Amministrazione provinciale.

Il restauro di sì importante monumento venne limitato alla demolizione del soprattico completamente moderno, alla sostituzione dei pezzi mancanti nella cornice ed alla garanzia della copertura. Il restauro della cornice ebbe lo scopo di evitare che le piovane, cadendo liberamente sul fronte dell'antica costruzione, continuassero la loro opera di distruzione; come le opere di garanzia alla copertura ebbero lo scopo di preservare tutta la costruzione da ulteriore dannoso assorbimento delle piovane stesse.

I nuovi conci di travertino furono lavorati conformemente alle sagome delle antiche cornici, però senza intagli di dentelli ed altri ornamenti, perchè si distinguesse il restauro della parte antica.

La copertura fu costituita da lastroni di marmo incalzati.

IL TEATRO ROMANO

I grandiosi ruderi in Benevento, noti volgarmente sotto il nome di « Grottoni di Mappa », appartengono ad un antico teatro romano.

Il pianterreno o primo ordine è quasi tutto sotterra; per la più parte nel completo dominio privato, adibito ad uso di cantine, di pozzi neri o addirittura di abitazione. I ruderi informi di altri due ordini, allo scoperto sul primo, sono racchiusi quasi interamente tra moderne abitazioni (fig. 100). Sull'estradosso delle vôlte sovrastanti agli ambulacri ed ai vomitorî, corrono una strada e alcuni vicoletti. Una strada circonda tutto il portico esterno del teatro (fig. 101).

Manca una scorta sicura per determinare quando fosse costrutto l'edificio; non pare tuttavia che ciò possa essere avvenuto in tempo anteriore all' Impero. Il primo teatro in pietra costrutto a Roma fu quello di Cn. Pompeo; e non si possiede alcun dato storico per ritenere che Benevento ne avesse avuto già uno precedentemente. La sagoma dei pilastri del primo ordine, messi in luce negli scavi di cui è parola più innanzi, trova un riscontro press'a poco in quella delle lesene che fiancheggiano il fornice dell'arco di Augusto a Susa. Ma questa coincidenza non basta a stabilire una data, potendosi anche ritenere imitazione posteriore. Nè maggior luce si trae dalla struttura muraria, essendovi impiegati tutti i generi: il lapideo quadrato, il cementizio, il reticolato, il laterizio. I mattoni hanno pure varie dimensioni: essendovene di m. 0,26 × 0,145 × 0,035 e di m. 0,44 × 0,44 × 0,035, per il paramento visto, ed altri di m. 0,61 × × 0,61 × 0,047 per gli spianamenti dell'*emplecton*, a determinate altezze della massa muraria, e per comporre le vôlte. Vi sono anche mattoni triangolari.

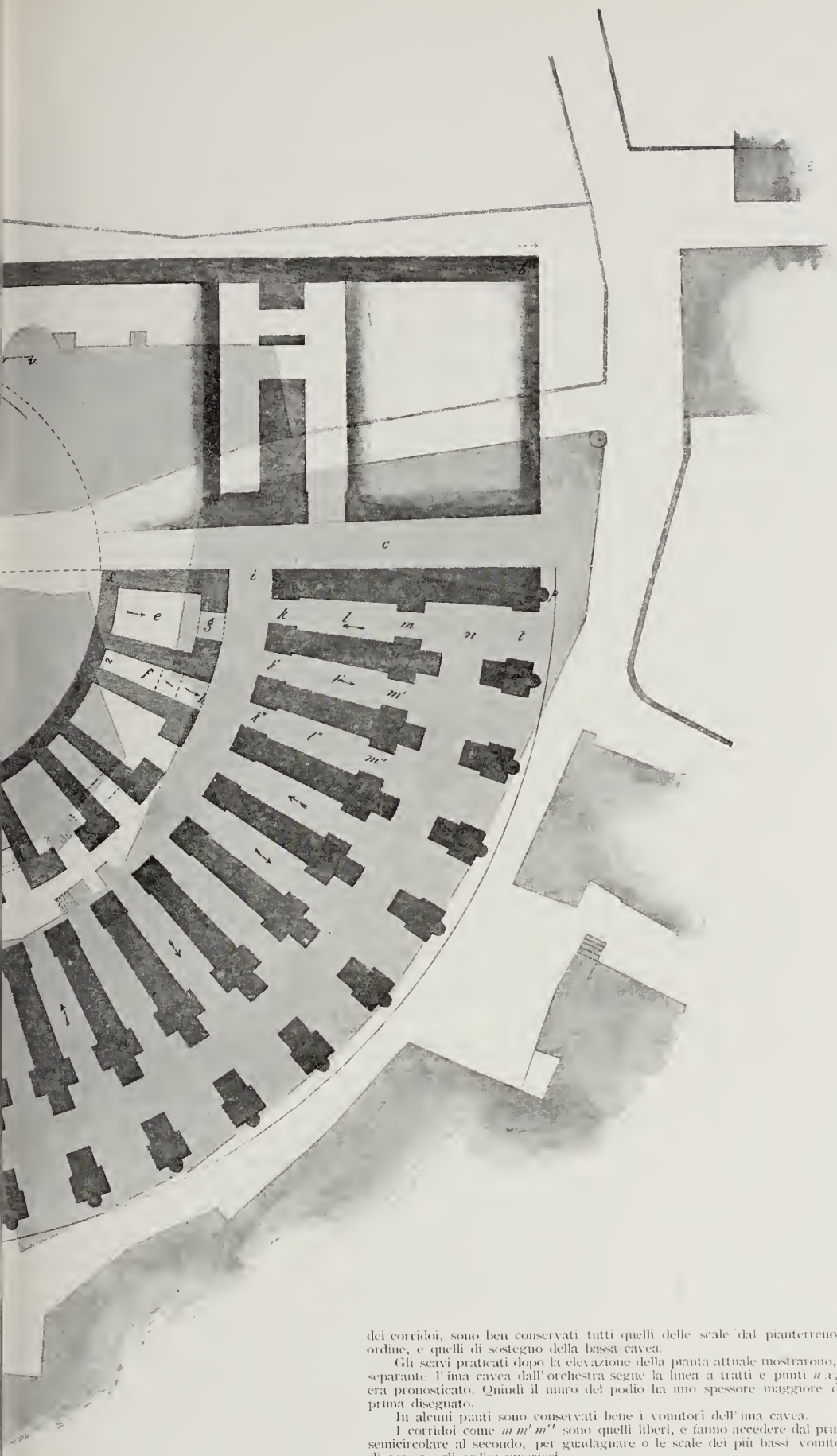
Fig. 100 — *Teatro romano di Benevento.* Ruderi del secondo e terzo ordine (fot. Meomartini). La veduta è stata presa dal lato di mezzodì, in corrispondenza della lettera *n* della fig. 101. La ristrettezza della via non permise di comprendere nella veduta le parti del primo ordine, quasi interamente conservato. I ruderi non appartengono alla precinzione, ma al muro dopo di essa, cioè a quello che separava il corridoio semicircolare esterno dalla summa cavea. La faccia interna del muro medesimo è conservata quasi integralmente, e mostra ancora una nicchia.

Fig. 101 — *Teatro romano di Benevento.*
Pianta del primo ordine a pianterreno (ril. e dis. Meomartini).

Le parti bianche rappresentano le vie attuali. Le parti leggermente attintate rappresentano le moderne costruzioni sovrapposte o addossate al monumento. Le parti attintate quasi in nero rappresentano le costruzioni proprie del teatro.

Al primo ordine, queste ultime esistono quasi integralmente, dalla precinzione all' orchestra ed alla scena. I pilastri della precinzione sono quasi tutti integri. I corridoi, sia quelli semicircolari che quelli convergenti, nonchè i vuoti dell' ima cavea, sono completi organicamente e conservati intatti. L' ima cavea e l' orchestra sono integri, al pari della scena che si eleva quasi alla sua totale altezza. Oltre ai vôlti

V TURATI



dei corridoi, sono ben conservati tutti quelli delle scale dal pianterreno al secondo ordine, e quelli di sostegno della bassa cavea.

Gli scavi praticati dopo la elevazione della pianta attuale mostrarono, che il podio separante l'ima cavea dall'orchestra segue la linea a tratti e punti *n.n*, secondo si era pronosticato. Quindi il muro del podio ha uno spessore maggiore di quello da prima diseguato.

In alcuni punti sono conservati bene i vomitorî dell'ima cavea.

I corridoi come *m m' m''* sono quelli liberi, e fanno accedere dal primo corridoio semicircolare al secondo, per guadagnare o le scale dei più bassi vomitorî, o quelle di ascesa agli ordini superiori.

Dove son le frecce, esistono le vôlte rampanti di sostegno delle scale.

Nella pubblicazione[1] dell'ingegnere Almerico Meomartini, regio Ispettore per i monumenti e scavi, trovasi riportata la seguente iscrizione, scoverta presso le rive del Sabato, e trascritta la prima volta dall'originale a cura di monsignor Giovanni de Nicastro, erudito beneventano, che a sua volta la trasmise al Pratilli, autore di un'opera sulla Via Appia. Non si sa dove oggi detta iscrizione ritrovasi:

DIVO COMMODO
AVGVSTO
PIO FELICI P. P.
RESTITVTORI SCEN.
THEATR. SACROR.
CERTAMIN. ET PVBL.
AERARI ET THERMAR.
BENEVENTANI
D. D.

Da questa iscrizione appare aver Commodo restaurato un teatro in Benevento. Forse era quello in discorso, a meno che non si dimostri esservene esistito un altro.

Anni sono, il regio Ispettore Meomartini intraprese, con denaro proprio, gli scavi occorrenti a rimettere in luce una delle venticinque arcate terrene (fig. 102 e 103) della precinzione: precisamente quella a sinistra di *n* (fig. 101) e del riguardante, e volta a mezzodì. Tali arcate sono costrutte con blocchi di pietra calcarea di proporzioni colossali, come sono colossali i pulvini *g* (fig. 102 [2]) ed i pilastri esterni ed interni che le sorreggono.

Nel 1899, a cura e spese del Comune di Benevento e sotto la direzione dello stesso regio Ispettore, furono eseguiti altri scavi e scoprimenti e rilievi; per mezzo dei quali si potè accertare che il teatro – avente circa novanta metri di diametro, per cui eguaglia quasi quello di Marcello in Roma – si mantenne pressochè integro nella parte ora coperta ed ingombra. Si riscontrarono, infatti, in istato di conservazione relativamente buona, tutte le parti dell'edificio: precinzione; ambulacri semicircolari e trasversali

[1] Meomartini Almerico, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*. Benevento, 1889.

convergenti al centro, con le loro vôlte; vomitorî; vôlte di sostegno delle scale; bassa cavea coi sedili per gli spettatori; precinzione della *summa cavea*; orchestra; scena; ecc.

Nelle parti già prima visibili del monumento, come in quelle scoperte cogli scavi ora accennati, non esistono tracce della trabeazione o dei capitelli delle colonne; il che non esclude però che se ne possano trovare nelle parti oggi ancora coperte. Nel *Thesaurus antiquitatum beneventanarum*, stampato in Roma dalla *Typographia Palladis* nel 1754, è riportata un'incisione, in cui figura una colonna col capitello, che forse allora esisteva. Ad ogni modo, sia dalle proporzioni delle colonne – altezza di diametri sei e mezzo, compresi base e capitello – sia dalle sagome delle basi, si può argomentare che l'ordine inferiore del teatro fosse il toscano alquanto greve.

Dei due ordini superiori non restano che i ruderi accennati in principio. Il bisogno di innalzare in breve ora le mura della città per opporsi alle orde barbariche, la comodità di ritrarre con poca spesa il materiale necessario per la costruzione di ponti e di edifici sacri, l'ingordigia dei prossimi fornaciari per ottenerne pietrame da calce, fecero saccheggiare questo edificio, che per la solidità straordinaria avrebbe sfidato i secoli.

Nei primi scavi del 1892, venne alla luce un grossissimo masso di pietra calcarea, che forse appartenne ad una delle trabeazioni degli ordini del teatro, avendo una curvatura esterna convessa. Ha le dimensioni di m. $1{,}35 \times 1{,}32 \times 0{,}84$ ed abbraccia architrave e fregio. La cornice dell'architrave, costituita di listello, gola rovescia e due fasce divise da un fusarolo, accenna tanto all'ordine ionico quanto al corintio. Perciò, essendo il pianterreno d'ordine toscano, è da credere che su di esso vi fossero prima il dorico, poi il ionico; onde quel masso avrebbe appartenuto alla cornice ultima di coronamento.

Il portico esterno del pianterreno si elevava di uno scalino *o* (fig. 102 [1, 2 e 4]), che ricorre tutto intorno. Un altro scalino *n*, nella luce delle arcate, fu aggiunto posteriormente, come apparisce manifesto non solo per la mancanza di ricorrenza del secondo scalino rispetto alle linee della base

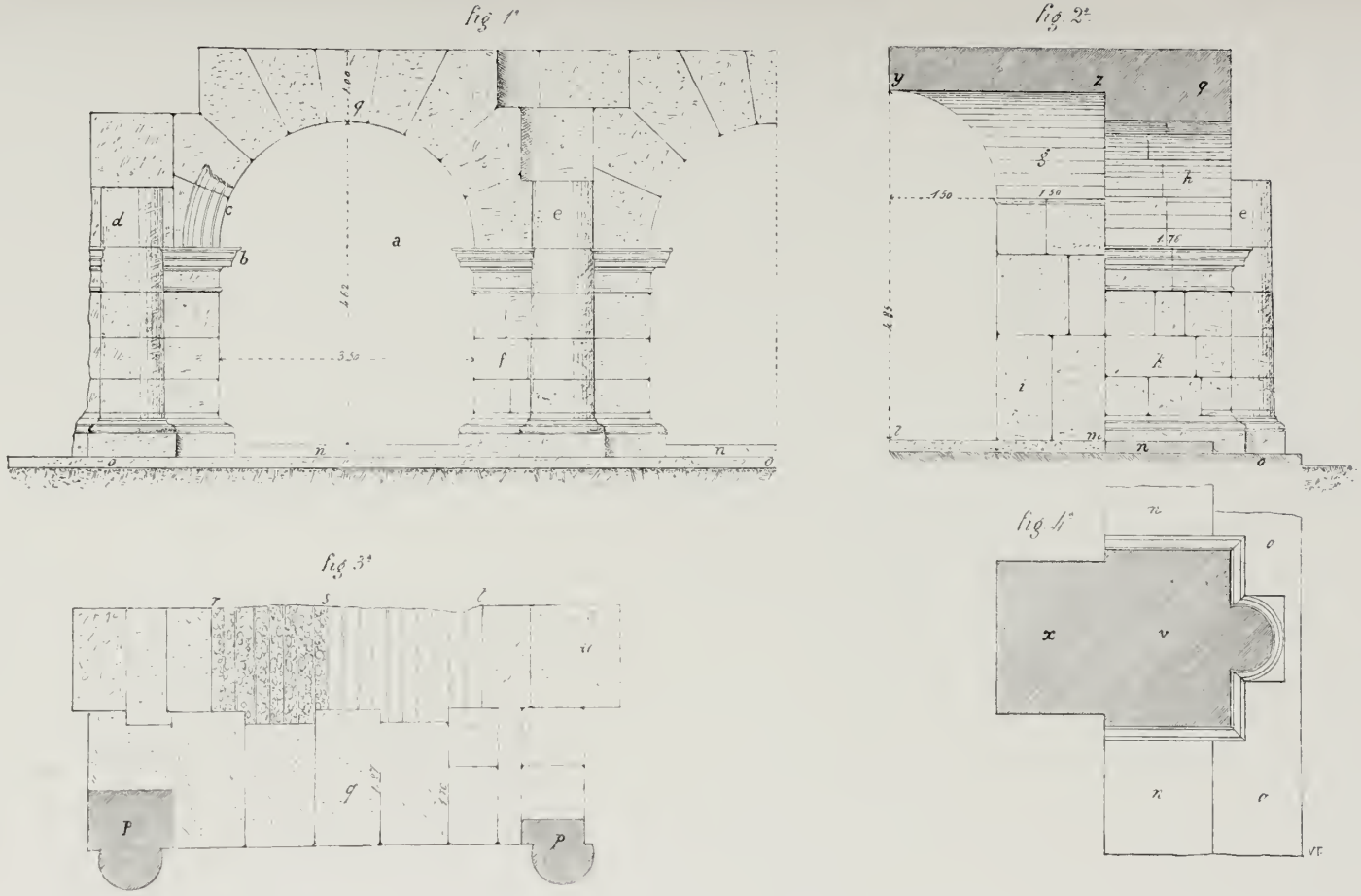


Fig. 102 — *Teatro romano di Benevento.* Arcate terrene della precinzione (ril. e dis. Meomartini). La fig. 1 segna il prospetto di un'arcata; la fig. 2, la sezione verticale sull'asse della stessa; la fig. 3, la proiezione orizzontale dell'estradosso delle arcate; la fig. 4, la pianta di uno dei pilastri.

Lo scalino *n* non fa parte della primitiva costruzione, ma si crede aggiunto, insieme al pavimento *l m* (fig. 2), per evitare possibili inondazioni dovute al sollevamento del fiume Sabato.

e del pieno dei pilastri, ma anche per le due grossezze di pavimento, poste l'una sull'altra (fig. 102 [2]) per raggiungere il nuovo livello *l m* dello scalino aggiunto. Di queste, l'inferiore è di grossi lastroni d'argilla di m. 0,61 × 0,61 × × 0,04; il superiore è di battuto, spesso da m. 0,10 a 0,15. Esternamente,

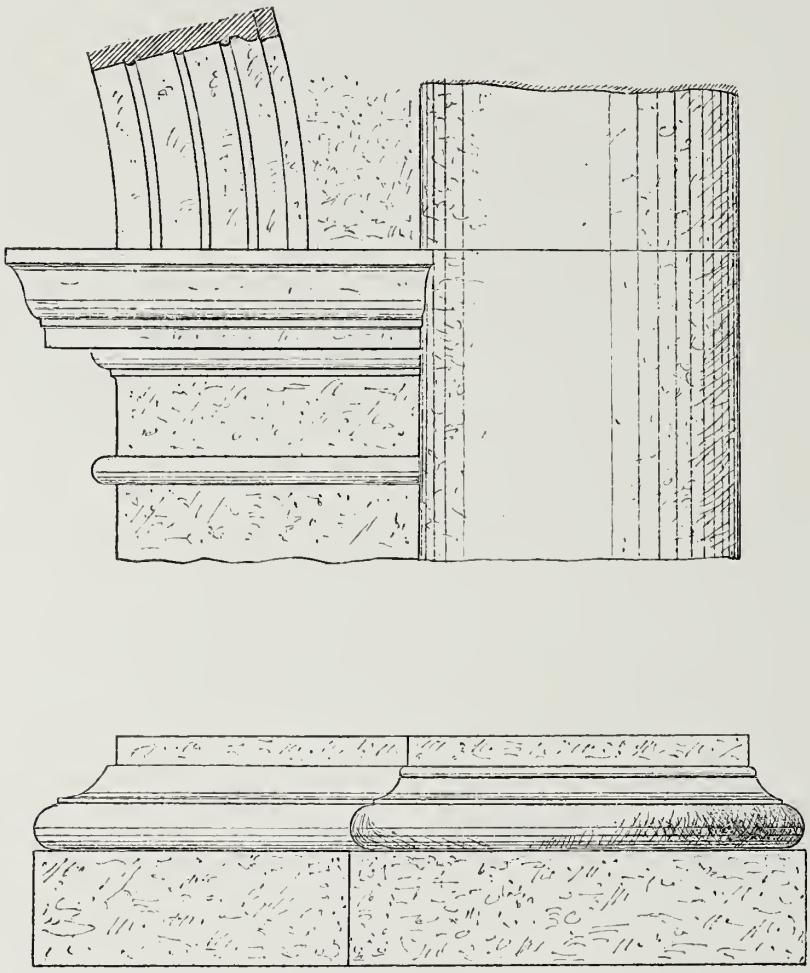


Fig. 103 — *Teatro romano di Benevento.*
Particolari delle arcate terrene della precinzione (ril. e dis. Meomartini).

accosto al primo scalino, si rinvennero tegoloni di argilla di m. 0,90 × 0,62, collocati in guisa da formare canale di scolo alle acque.

Il pavimento degli ambulacri e degli anditi non è orizzontale, ma declive dall'ambulacro *n n n* verso l'ambulacro più interno *i i i*, e sin dentro i cavi o celle *c* (fig. 101). Perciò il suolo dell'orchestra doveva riuscire ad un livello

più basso della soglia delle arcate esterne, appunto come vedesi anche nei teatri di Marcello e di Ercolano.

Tutti gli archi sono di mattoni; di mattoni sono pure i paramenti visti dei pilastri interni e dei muri, lungo i corridoi e gli ambulacri. Il masso interno è di muratura *emplecton,* con istrati, ad altezze costanti, di grossi mattoni d'argilla di m. 0,61 × 0,61 × 0,04. L'*emplecton,* al solito, è formato di ciottoli di fiume e di buona malta di lapillo vulcanico. La muratura delle celle *e* (fig. 101) è di pietrame calcareo senz'apparecchio, per l'altezza di m. 0,85 dal piano di risega della fondazione; è reticolata con pietrame calcareo, per l'altezza di m. 0,35; e nel rimanente, sino al nascimento della vôlta, ha la cortina o paramento visto di mattoni.

Le fondazioni furono costruire entro cassoni di legno. Esistono a distanza, nella muratura, gli incassi dei travicelli verticali e le impronte delle tavolette orizzontali che insieme coi primi formavano i cassoni.

In seguito agli scavi e rilievi ora accennati, il Ministero della pubblica istruzione riconoscendo «opera della massima importanza» il ripristino del monumento, dava incarico a quest'Ufficio di studiare i lavori occorrenti e di calcolarne l'importo. Concedeva inoltre, sul fondo comune riservato al Ministero stesso, una somma di lire 3000, per dar subito inizio a qualche lavoro.

Gli studi ordinati furono compiuti al principio del 1901, mercè la cooperazione del locale regio Ispettore e dell'ufficio tecnico comunale, e conclusero alla spesa seguente, per il ripristino generale:

Espropriazioni	L. 128 260 —
Lavori	» 50 000 —
Totale . . .	L. 178 260 —

Ma qui il servizio della conservazione dei monumenti urtò, una volta di più, contro la scarsezza dei mezzi finanziari. Infatti, allo studio per tal

modo già compiuto ed organico del ripristino generale, si dovettero sostituire uno stralcio della sola parte urgente a farsi per assicurare gli scavi già eseguiti, e le proposte dei lavori necessari alla sicurezza provvisoria ed alla igiene delle case adiacenti, da espropriare poi e da demolire; alla conduttura delle acque piovane; e alla recinzione infine delle parti dell'edificio messe in luce.

Tanto per la somma totale, quanto per le lire 7000 occorrenti per questi lavori urgenti o provvisorî, si sono aperte pratiche per un equo e proporzionato concorso da parte delle Amministrazioni comunale e provinciale, interessate a rimettere in luce il maggior monumento della contrada.

PROVINCIA DI CAMPOBASSO

COMUNE DI CASACALENDA

QUADRO DEL SANTAFEDE NELLA PARROCCHIALE

È su tavola, misura m. 3,95 per 2,85 e rappresenta la Natività di Cristo. Fu eseguito probabilmente tra il 1591 e il 1611, essendo vescovo appunto in questi anni Girolamo Vela, il cui stemma adorna una delle colonne di legno costituenti la cornice. Del napoletano Fabrizio Santafede (1560 circa-1634), che lo dipinse, sono pure notevoli: una Vergine coi santi Benedetto e Tommaso d'Aquino, in Monteoliveto di Napoli, un s. Girolamo nella cattedrale di Sessa, e una Vergine del Rosario nella parrocchiale di Lucito, in provincia di Campobasso.

Unicamente nei riguardi della conservazione del dipinto in discorso, quest' Ufficio si interessò, nel 1900, ai lavori di ristauro alla chiesa in cui esso è collocato; non avendo quest' ultima, per sè, alcuna importanza nè storica, nè artistica. Dalla data scolpita sul fronte della soglia, la chiesa apparirebbe ristaurata nel 1587; mentre i documenti più antichi, conservati nell' archivio parrocchiale, rimontano ad undici anni prima.

Il Ministero della pubblica istruzione, su proposta di questo Ufficio, ha promesso un sussidio di lire 500 all'opera dei ristauri, condizionato all'esecuzione dei seguenti lavori:

sistemazione del muro al quale è addossato il quadro;

sistemazione del tetto sulla parte del presbiterio di cui fa parte il detto muro;

sistemazione del tamburo di una cupoletta, ora crollata, che precedeva il presbiterio, e del tetto che copre il tamburo stesso.

COMUNE DI LARINO

LA CATTEDRALE

È una basilica a tre navate, nella quale si differenziano due parti principali, costrutte in tempi diversi. Alla più antica appartengono le due arcate a sesto acuto verso oriente; all'altra, il prolungamento della chiesa verso occidente, dal lato della facciata. Il qual prolungamento è notevole per la sua asimmetria, avendo nel lato settentrionale due colonne, alle quali fa riscontro una sola nel meridionale; onde risulta che delle tre navate dell'edificio, quella di nord è separata dalla centrale per mezzo di cinque archi, mentre quella di sud ne è separata solo per mezzo di quattro. Tale difetto di corrispondenza sfugge però ad una prima osservazione.

Giudicando dall'architettura originaria, la parte orientale o più antica daterebbe dal secolo XIII. L'altra parte daterebbe dal principio del secolo seguente, come accenna anche un'iscrizione sopra la porta, che ne dichiara commesso il lavoro nel 1319 *sub praesulatu Raonis de Comestabulo;* al quale pare si debba attribuire anche la costruzione dell'intera porzione anteriore e più recente della chiesa.

Gli originali archi acuti furono tutti trasformati in archi rotondi soltanto sotto il vescovato di Giovanni Andrea Tria, fra il 1726 e il 1740. Datano parimenti da questo stesso secolo XVIII le altre trasformazioni che deturparono in questa chiesa, come allora avvenne in moltissime altre, l'antico ammirevole insieme di semplicità ed arte. Fra l'altro, per avere

Fig. 104 — *Cattedrale di Larino*. Facciata prima del restauro.

Fig. 105 — *Cattedrale di Lavino*. Particolare del portale.

maggior luce, si ingrandirono i vani delle finestre, svisandone l'originaria struttura, per ridurle pur esse ad archi a tutto sesto.

Un ripristino dell'antico si sarebbe voluto tentare nel secolo successivo, ma fecero difetto i mezzi.

Attualmente sostengono gli archi svelti pilastri di travertino, contornati da semplici cordoni e coronati da eleganti capitelli antichi con intagli di minuti fogliami intrecciantisi. La covertura della navata maggiore consiste oggi in un soffitto piano, di costruzione relativamente recente. L'antica covertura era, forse, costituita esclusivamente dal tetto.

A differenza dell'interno, la facciata (fig. 104) non subì lavori che gravemente ne alterassero l'antico disegno. È in pietra grezza e presenta di particolarmente notevole il rosone centrale, fiancheggiato da due finestre bifore riccamente decorate. Bella per le decorazioni è la porta principale, (fig. 105), sebbene quella minore (fig. 106), aperta nel fianco settentrionale, si reputi di maggior valore artistico.

Delle figure scolpite in marmo che ornano la facciata, alcune rappresentano santi; ma anche le altre, con rappresentazioni diverse, sono esse pure dettagli assolutamente tipici dell'architettura di quei tempi, e non, come alcuni vorrebbero, frammenti provenienti da templi pagani.

Merita pure attenzione il campanile (fig. 104), opera in mattoni della metà del secolo XV. Sorge sulla stessa linea della facciata, a destra del riguardante e conserva, murati nel suo lato posteriore, pregevoli resti di sculture in marmo dell'èra pagana: lapidi, festoni, teste di bue, ecc. È sostenuto alla base da un voltone a sesto acuto. La brutta cuspide terminale è di costruzione posteriore.

Fin dal 1890, per incarico del Ministero della pubblica istruzione, il Genio civile di Campobasso approntò un progetto di lavori necessari alla conservazione dell'edificio, importanti lire 2200 per la facciata, lire 3000 per i tetti delle navate laterali e lire 4000 pel campanile. Tal progetto,

nel 1893, fu rifatto da quest'Ufficio, che ne ridusse la spesa complessiva a lire 8850.

A questa spesa il Ministero di grazia e giustizia avrebbe concorso con lire 1500, e il Comune di Larino con 1000. Ma la Provincia di Campobasso, la mensa vescovile e il capitolo cattedrale di Larino non si trovarono in grado di corrispondere alla richiesta di concorso ad essi pure rivolta, nè ebbe alcun seguito l'iniziativa di una pubblica sottoscrizione; onde, in marzo 1896, si avevano disponibili solo lire 4500, formate coi concorsi surricordati completati con quello del Ministero della pubblica istruzione.

Fig. 106 — *Cattedrale di Larino.* Porta minore.

Si rese perciò indispensabile uno stralcio della perizia approvata, basato sulla maggiore o minore entità od urgenza delle spese proposte; e così, con progetto del dicembre 1896, si riducevano a lire 1774,65 i lavori di consolidamento della facciata nella quale furono chiuse le finestre barocche (figura 107), e a lire 2725,35 quelli di consolidamento del tetto delle navate laterali, comprese lire 564,63 per lavori manifestatisi urgenti, oltre quelli contemplati nella prima perizia.

La consegna dei lavori ebbe luogo con verbale 5 settembre 1898, ed essi vennero ultimati in giugno 1900.

Durante l'esecuzione si manifestò urgente compilare un nuovo progetto suppletivo di ristauri al campanile e al tetto della navata centrale. Questo progetto attende ora la superiore approvazione.

Fig. 107 — *Cattedrale di Larino.* Facciata dopo il restauro.

COMUNE DI MATRICE

CHIESA DI S. MARIA DELLA STRADA

L'Ufficio regionale, non ha guari, provvide al ristauro del tetto di copertura ed alla costruzione di due nuove porte d'ingresso; ed i relativi lavori, per un importo complessivo di lire 1544,42, vennero, a suo tempo, regolarmente ultimati e collaudati.

Fig. 108 — *Chiesa di s. Maria della Strada* (fot. Magliano).

Contribuirono nelle spese, per lire 100 il vescovo di Benevento, da cui dipende la chiesa, e la Provincia con un concorso di lire 300.

Di questo importante monumento, non si danno qui ora che le illustrazioni grafiche (fig. 108 a 113 inclusive), riservando di scriverne in uno dei successivi volumi.

Fig. 109 — *Chiesa di s. Maria della Strada.* Prospetto principale (fot. Magliano).

Fig. 110 — *Chiesa di s. Maria della Strada.* Laterale (fot. Magliano).

Fig. 111 — *Chiesa di s. Maria della Strada.* Absidi (fot. Magliano).

Fig. 112 — *Chiesa di s. Maria della Strada.*
Interno.

Fig. 113 — *Chiesa di s. Maria della Strada.*
Mausoleo.

COMUNE DI S. VINCENZO AL VOLTURNO

LA CRIPTA

Ha forma di croce di circa m. 7 per 5, con un' altezza di m. 3. L' estremo di quello dei suoi bracci che è rivolto ad ovest, gira quasi a forma di abside; mentre l' estremo del contiguo braccio nord è fiancheggiato da due nicchie, praticate nei suoi muri laterali.

Si trova a circa m. 25 dalla sponda sinistra del fiume, non molto lontano dalle sue sorgenti. Attualmente è ricoperta e cinta di terra da tutti i lati, meno l' estremo del braccio est, in cui s' apre un finestrino, ed il fianco pure ad est del braccio sud, in cui si apre l' ingresso. Altro finestrino, ora ostruito da pietre e terra, si apriva all' estremo del già citato braccio nord.

Si può da ciò arguire che anticamente la chiesetta non era sotterranea; e che solo più tardi le piovane, facendo scoscendere il terreno dalla collina soprastante, siano, colla terra che trasportavano, penetrate per i vani nell' interno, colmando parzialmente la cappelletta, e seppellendola del tutto. Si era così finito col perderne ogni traccia. Solo vari anni or sono, mentre si procedeva ad alcuni lavori agricoli, il suolo, sprofondando, mise a nudo la finestretta orientale; da cui penetrati nell' interno, si potè provvedere a sgomberarlo quasi del tutto.

Vôlta e mura sono coperte di affreschi; che si possono ritenere del IX secolo, sia pel disegno conforme a quello dei pochi dipinti che ci rimangono di quel tempo, sia per la mancanza di rilievo nelle figure, che prendono forma soltanto dalle pieghe trattate con relativa verità, sia per l' uso di soli

quattro colori: rosso, giallo, azzurro e nero; dai quali, mediante le mescolanze, si usava allora ottenere tutte le altre tinte e gradazioni. — Le rappresentazioni storiche hanno figure terzine; quelle allusive, gli angeli e le pitture della vôlta, sono al naturale.

Scesi i pochi gradini dell' ingresso, si vede, sul muro a sinistra di chi entra, una figura femminile con nimbo giallo, mancante in parte per l' intonaco caduto, e sostenente colla sinistra una corona gemmata; sul muro che fa angolo con quello ora menzionato e riesce perciò di faccia a chi entra, sono altre quattro figure simili, mancanti dal ginocchio in giù, ed un vaso a guisa di anfora. In questo stesso braccio sud, a destra di chi entra, sono dipinti sul muro d' ingresso tre mezzi busti, di cui quello di mezzo è del Salvatore. Superiormente, in mezzo a doppia aureola ovale e seduta su ricco seggio, è la Vergine col Bambino Gesù sulle ginocchia, in atto di benedire colla destra alla latina, mentre colla sinistra tiene un libro (fig. 114). In basso, verso sinistra, è genuflesso un frate.

Fig. 114 — *Cripta di s. Vincenzo al Volturno.* Affresco.

Ai lati del finestrino già citato, nella parete di fondo del braccio est, è rappresentata l'annunziazione. A destra dell' osservatore, la Vergine poggiata ad una di quelle sedie coperte di largo cuscino, tanto comuni negli antichi codici miniati. Ha veste rosso cupo con larga striscia gialla, e sottoveste con orlatura gialla a riquadri rossi; sul capo ha corona e nimbo, in parte mancante. Tiene la destra interamente spiegata e col dorso rivolto al

Fig. 115 — *Cripta di s. Vincenzo al Volturno.* Affresco.

petto, e la sinistra col braccio disteso e poggiata sopra un cuscino. A sinistra, l'arcangelo Gabriele, alato, vestito di bianco con le mani distese verso la Vergine (fig. 115). Nel muro laterale a destra di chi osserva la precedente rappresentazione, a m. 1,60 dal suolo, è dipinto il battesimo. In una larga vasca, immerso fino ai fianchi, è Gesù nudo, col nimbo cruciforme; lo sostiene, a sinistra di chi guarda, una donna seduta, mentre a destra altra donna in piedi versa acqua da un vaso manicato. Di sopra era una seconda rappresentazione, ora molto danneggiata dall'umido e poco riconoscibile. Sul muro opposto è una donna col nimbo intorno al capo, addormentata sopra un giaciglio, e a destra di lei un uomo la addita con la sinistra e tiene la guancia appoggiata sulla destra. Forse l'artista ha voluto qui rappresentare s. Giuseppe che, accortosi del concepimento di Maria, risolve di *occulte dimittere illam*.

Fig. 116 — *Cripta di s. Vincenzo al Volturno*. Affresco.

Nel contiguo braccio nord, sul muro a destra di chi entra, è rappresentato il calvario (fig. 116). Nel mezzo, Cristo sulla croce, ai piedi della quale, da un lato, è s. Giovanni, indicato dalle lettere s. IO., col vangelo

nella sinistra e la destra poggiata alla guancia in atto di dolore; dall'altro, la Vergine col nimbo sul capo, anch'essa in atteggiamento di inconsolabile cordoglio. Sulla tabella della croce si legge: IHESUS CHRISTVS REX IVDEORVM; dove è da notare la parola *Christus* invece dell'altra *Nazarenus* abitualmente usata. A' piedi della croce è inginocchiato Epifanio col manto rosso sopra veste bianca e col nimbo quadrato sul capo. Sotto la figura si legge: DOM. EPYPHANIVS ABB.[1] Secondo il *chronicon vulturnense,* costui fu abate dall'826 all'843 (MURAT., *S. r. it.,* tom. I, parte II, pag. 390). Da ciò, e per la forma del nimbo, menzionata la prima volta da Giovanni diacono nella vita di s. Gregorio (lib. IV, c. 88) e usata con frequenza nel secolo IX nei dipinti e mosaici di parecchie basiliche, per le rappresentazioni di personaggi ancora viventi, riceverebbe nuova conferma la data degli affreschi.

Nella nicchia, già menzionata, che segue, sono tre figure in piedi. In mezzo, il Salvatore con nimbo cruciforme benedice alla greca, cioè congiungendo a guisa di croce il mignolo al pollice della destra e tenendo spiegate le altre dita, e con la sinistra regge un libro aperto, sul quale è scritto:

EGO ABR
SVM AHA
DS

A sinistra, col nimbo circolare ed un libro in mano, un santo mancante dal ginocchio in giù; presso di lui si legge verticalmente: ...AVRENTIVS. A destra, l'effigie molto sciupata di altro santo. Sopra la nicchia, s'inchina una donna con corona turrita, additando colla destra il calvario; presso di lei, si vedono le mura di una città e in lettere verticali, il nome HIERUSAL. Segue, a lato dell'arco della nicchia, la figura assai espressiva di un angelo.

Nell'altra nicchia, rimpetto a questa, nella parete laterale di contro, è la figura d'un frate in piedi, col nimbo quadrato e le braccia distese. Da un lato di esso s'intravede un'S..... e dall'altro DIACONVS. Al disopra è rappresentato s. Stefano, di cui rimangono solo il capo col nimbo giallo e le braccia levate al cielo; e presso il santo, due manigoldi con la sinistra

[1] I caratteri con cui sono scritte queste parole appartengono evidentemente ad un tempo anteriore a quello accennato più sotto secondo il *chronicon vulturnense.* La quistione di questa discordanza merita d'essere studiata.

sostengono i sassi raccolti nelle pieghe delle vesti rialzate e con la destra li lanciano. Lateralmente sono dipinte due colonne che accennano a una porta di città.

A sinistra di questa rappresentazione e di contro quindi a quella del calvario della parete opposta è il martirio di s. Lorenzo. Il santo è disteso nudo sopra una graticola; due carnefici con le forche ve lo tengono fermo, uno premendolo sui piedi e l'altro sui lombi. Le mani del martire sono legate a una fune, che un terzo carnefice in piedi tiene tirata facendosela girare sulle spalle. Superiormente una figura infantile guarda il santo, ed un angelo, con le ali spiegate, lo conforta. Accanto ai due, si legge verticalmente CARNIFICES; ed accanto al santo, LAURENTIVS.

Sulla lunghezza della vôlta, in corrispondenza del finestrino già menzionato, che si apriva nella parete di fondo di questo braccio nord, sono dipinte una larga fascia azzurra ed una grande mano destra aperta. Questo simbolo rappresentò esclusivamente, fino al XII secolo, l'Eterno Padre. (DE ROSSI, *Bull. arch. chrét.*, ser. 2ª, III, 82).

Nell'abside del braccio ovest e sui muri suoi laterali sono raffigurati, con nimbo verde sul capo, cinque angeli. Di essi, quello sul muro curvo dell'abside è quasi interamente svanito; il primo dei due sul muro laterale a destra è discretamente conservato, il secondo è quasi scomparso. Sono pure discretamente conservati quelli del lato opposto. Sotto all'angelo di mezzo, nello zoccolo alto m. 1,27 a cui è sovrapposta una fascia di m. 0,13, sono rozzamente dipinte due aquile con le ali spiegate.

Finalmente nella vôlta, coi piedi rivolti all'abside, è il Cristo seduto, con nimbo ed un libro in mano.

Per conservare questa cappelletta, il Genio civile di Campobasso, nel 1888, proponeva di garantirla con muro di cinta e di coprirla con tettoia sopra armatura di legno. Quest'Ufficio, incaricato di esaminare la proposta, non l'ammise, in quanto per essa la cappelletta sarebbe stata

interamente nascosta e per nulla garantita, perchè il vento avrebbe asportato le tegole, e la gente del luogo l'ossatura di legno. Propose, invece, di espropriare il terreno occorrente; di isolare la fabbrica mediante larga trincea; di aprire una via che l'avesse resa facilmente accessibile dalla strada pubblica che costeggia il fiume; di ripristinare l'antica copertura di lastrico battuto e di chiudere i vani con cancelli di ferro. Tutto ciò con una spesa di poco più che lire 9000.

Il Ministero approvò in massima queste proposte, e diede incarico al locale Ufficio tecnico di finanza di occuparsi delle pratiche per l'espropriazione.

Intanto furono tratte fotografie di tutti gli affreschi.

PROVINCIA DI CASERTA

COMUNE DI MINTURNO

CAMPANILE DELLA CATTEDRALE

Per desiderio del Municipio di Minturno, il Ministero della pubblica istruzione incaricò quest' Ufficio di studiare un progetto di restauro e di consolidamento della fronte principale del campanile.

L' Ufficio compilò il richiesto progetto, che, approvato dalla Giunta superiore di belle arti, venne spedito a quel Municipio.

Il lavoro è stato di già appaltato, e si sta eseguendo a spese del Comune, sotto la direzione tecnica di questo Ufficio.

COMUNE DI SESSA AURUNCA

MOSAICI DELLA CATTEDRALE

Nel 1897 quest' Ufficio, su richiesta fatta al Ministero della pubblica istruzione da monsignor Diamare, vescovo di Sessa, inviò sul luogo un fun-

Fig. 117 — *Cattedrale di Sessa Aurunca.* Pavimento dopo il restauro.

zionario a constatare lo stato di conservazione della chiesa; e provvide a far compilare una perizia per i restauri degli ornamenti musivi, nel pavi-

Fig. 118 — *Cattedrale di Sessa Aurunca.* Parapetto del ballatoio dell'organo, dopo il restauro.

Fig. 119 — *Cattedrale di Sessa Aurunca.* Ambone, dopo il restauro. A destra, il candelabro per il cero pasquale.

mento (fig. 117), nel ballatoio davanti all'organo (fig. 118), nell'ambone e nel vicino candelabro per il cero pasquale (fig. 119 e fig. 120 complessiva).

Vescovo, capitolo ed abitanti di Sessa, pur tirandosi indietro dall'allargare i cordoni della borsa per concorrere alla spesa dei restauri suddetti, avrebbero desiderato di veder rimesso tutto a nuovo, col riempire gli alveoli musivi con tessere falsificate: avrebbero voluto, in somma, veder tutto smaltato, lustro, ravvivato, inverniciato. Con ciò il valore e l'incanto dell'antico lavoro sarebbero spariti sotto una generale rifazione, tanto più biasimevole quanto più perfetta fosse risultata l'opera di falsificazione. Quest'Ufficio, quindi, volle invece solamente assicurate le tessere malferme, ripuliti convenientemente e chiusi gli alveoli con mastice a base di coccio pesto, di tinta uniforme grigia, su cui spiccano ed insieme s'intonano le parti primitive conservate, come già si era fatto per assicurare i famosi mosaici di s. Giovanni in Fonte nel duomo napoletano. — È tempo omai di convenire che certi ristauri, i quali son vere ricostruzioni e cattive copie dell'antico, non debbono più condursi, per la tutela dell'onor nostro e dell'arte.

Fig. 120 — *Cattedrale di Sessa Aurunca.*
Ambone, candelabro per il cero pasquale e ballatoio dell'organo.

Cosiffatto lavoro fu eseguito, a tutte spese del Ministero della pubblica istruzione, da valente musaicista.

Un beninteso ripristino della bella cattedrale romanica (fig. 121) non sarebbe cosa difficile nè soverchiamente dispendiosa, in quanto, malgrado tutte le manomissioni e i rinnovamenti, essa conserva quasi tutte le parti antiche. È sperabile che, in giorno non lontano, gli enti locali, resi più

coscienti della bellezza del loro maggior tempio e del proprio dovere di conservarlo, dieno al Ministero, mediante congrue offerte di fondi, i mezzi indispensabili per continuar l'opera di ristauro e di conservazione.

Fig. 121 — *Cattedrale di Sessa Aurunca.* Prospetto.

BIBLIOGRAFIA.

L. Sacco, *Breve discorso storico sull'antichissima Sessa,* cap. VII. Napoli, 1633.

Prof. C. Stornaiuolo, *I rilievi dell'arco sul portico della cattedrale di Sessa Aurunca.* « Atti dell'Accademia Romana di archeologia », vol. VI, serie II. Roma, 1895.

Mons. Giovanni Diamare, *La chiesa di Sessa e la ss. Eucaristia.* Napoli, 1896, pag. 94.

Ludovico Pepe, *La cattedrale di Sessa Aurunca,* in « Napoli Nobilissima », vol. VII, 1898, fasc. IV, pag. 55.

« Napoli Nobilissima » (La Redazione). *Il pronao della cattedrale di Sessa,* vol. VII, 1898, fasc. VI, pag. 92.

Mons. Giovanni Diamare. *Notificazioni,* ecc., pag. 55-64 e 96-99. Napoli, 1895.

PROVINCIA DI CATANZARO

COMUNE DI COTRONE

LA COLONNA DEL TEMPIO DI GIUNONE LACINIA IN CAPO COLONNA

È la sola ancora in piedi delle quarantotto che sembra sostenessero il tempio antichissimo di Giunone (Hera),[1] presso il promontorio Lacinio sul Jonio (fig. 122).

L'opinione più probabile porrebbe nel secolo V a. C. l'edificazione del tempio; sebbene altri la faccia risalire al principio del VI o alla fine del VII secolo, vale a dire a un centinaio di anni dopo la fondazione della vicina Cotrone. L'età meno antica si argomenta con molta probabilità dalla magnificenza della costruzione, ricordata dagli storici ed attestataci ancora oggi da frammenti di statue in marmo pario; tra i quali è notevole un torso di donna conservato dal marchese Lucifero di Cotrone ed una testa di soave bellezza posseduta dal marchese Albani pure di Cotrone. Anche lo spessore sotto il capitello e la forma dell'echino (fig. 123) della colonna superstite fanno pensare che essa sia stata innalzata al tempo fiorito del dorismo, nel V secolo, e non già in tempo più remoto.

Questo giudizio sull'età della colonna potrebbe essere confermato o modificato, quando si ripigliassero gli scavi intrapresi nel 1886-87, dall'Istituto Americano, che condussero alla scoperta, fra altro, di bellissime sculture ornamentali in marmo. Proibiti questi scavi dal Governo, i pezzi rinvenuti furono in parte di nuovo sepolti ed in parte rubati.

[1] Ing. G. Abatino, *La Colonna del tempio di Hera Lacinia in Capo Colonna (Cotrone)*. Napoli, Pierro e Veraldi, 1901.

Fig. 122 — *Colonna del tempio di Giunone Lacinia*, presso Cotrone (fot. Abatino).

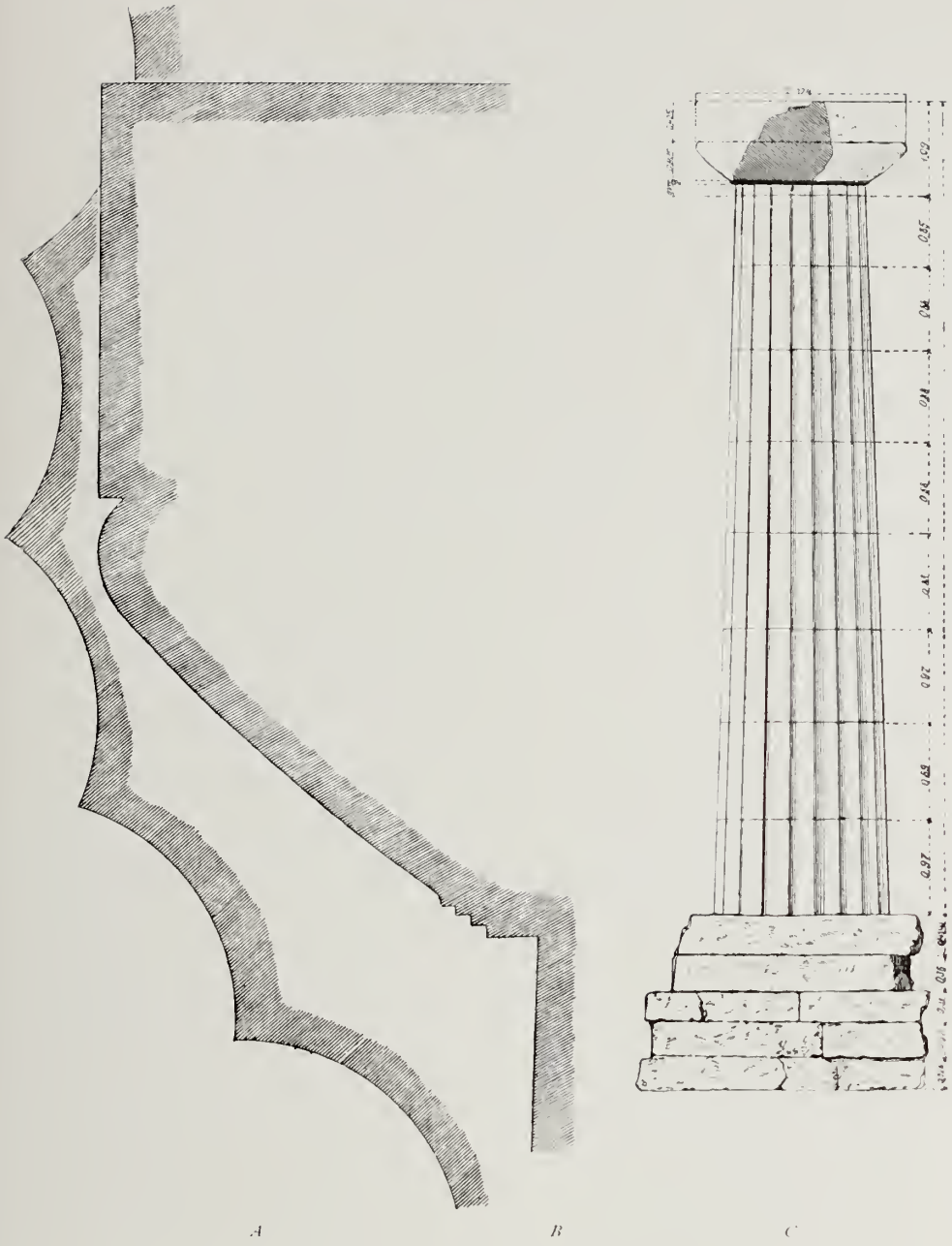


Fig. 123 — *Colonna del tempio di Giunone Lacinia*, presso Cotrone.

A, modanatura delle scanalature al piede; *B*, modanatura del capitello; *C*, disegno geometrico della colonna (dis. e ril. Abatino).

Gli uomini, assai prima che il tempo, cominciarono a danneggiare il tempio. Livio lasciò scritto (l. XLII, c. 3) che Quinto Flavio Flacco scoperchiò circa la metà del tetto preziosissimo di marmo, per collocarne le tegole sul tempio da lui votato alla Fortuna equestre, nella guerra contro i Celtiberi. Flacco, è vero, fu costretto, quando si conobbe la provenienza di quelle tegole, a farle riportare al tempio da cui le aveva depredate, ma non si seppero più ricollocare a posto. Secondo Plutarco (Pomp. 24), il tempio fu saccheggiato da alcuni privati nell'anno 70. Più tardi, ridotto a chiesa della Madonna, fu lasciato rovinare sempre maggiormente.

Tuttavia sembra che quando, al principio del secolo XVI, il tempio subì la depredazione più rovinosa e grave, fossero ancora in piedi le quarantotto colonne. Un Lucifero, vescovo di Cotrone dal 1510 al 1521, tolse allora dal tempio i materiali che gli occorrevano per la costruzione dell' episcopio; onde, alla metà di quel secolo, più non restavano che due colonne. Una di queste, nel secolo successivo (1638), fu abbattuta dal terremoto, mentre dagli uomini si proseguiva l'opera di distruzione per adoperare i grossi blocchi ancora restanti nella costruzione del molo di Cotrone.

L'unica colonna rimasta è, come fu già accennato, dorica (fig. 123), senza base, con venti scanalature che, misurate al piede, hanno m. 0,285 di corda e 0,051 di saetta. È di calcare conchiglifero a grana fina, e poggia col suo blocco di stilobate sopra una fondazione di tre strati; i quali, alla loro volta, poggiano su fondazioni generali a quattro strati dalla parte interna e a più di sei dall' esterna. Si compone di nove pezzi: il superiore, che comprende capitello e sommo scapo, misura m. 1,09; gli altri pezzi, a partire da questo, misurano successivamente: il secondo, m. 0,85; il terzo, il quarto, il quinto e il sesto, m. 0,88 ciascuno; il settimo, m. 0,97; l'ottavo, m. 0,89, e finalmente il nono, m. 0,97: onde un'altezza di m. 8,29 per l'intera colonna. Il diametro alla base è di m. 1,77 con circonferenza di m. 5,56.

La colonna non è perfettamente verticale, ma inclinata a sud-ovest. In parte quest' inclinazione è originale e voluta, poichè si riscontra nelle colonne di tutti gli altri templi della Grecia e della Sicilia, inclinate verso l' interno perchè resistessero meglio alla spinta della copertura. Ritenendo perciò che la colonna di Cotrone fosse inchinata verso l' interno, e tenuto conto della sua distanza dall' angolo settentrionale delle prime sostruzioni,

si può argomentare che essa fosse la seconda del fronte orientale del tempio, contando appunto da nord.

Ma l'accennata inclinazione è, nel caso di questa colonna, in parte anche casuale; dovuta cioè a movimento delle fondamenta e della sostruzione, di cui è cagione permanente la natura del suolo, penetrato dalle acque piovane. Per queste, infatti, lo strato superficiale del sottosuolo, costituito da roccia per uno spessore da m. 3 a 4,65, scorre, per quanto lentamente, sullo strato di argilla sottoposto e a piano inclinato verso il vicino mare.

Nel 1895, il Ministero della pubblica istruzione, preoccupato di questa incessante minaccia di ruina per la colonna, dava incarico al Genio civile di Catanzaro di studiare i provvedimenti per ovviarvi. Questo, nel 1897, progettò: o di sottomurare la colonna, eliminando l'infiltrazione dell'acqua mediante opportuna fognatura; oppure di sottomurare tutto il fronte dello strato roccioso. Per l'esecuzione del primo progetto si prevedeva una spesa di lire 5800; per quella del secondo, una di lire 3150.

Nel successivo 1898, il Ministero incaricò della pratica anche quest'Ufficio, invitandolo a mettersi di accordo col Genio civile di Catanzaro per modificare il secondo dei progetti ora menzionati, nel senso che la sottomurazione venisse eseguita in relazione all'area occupata dal tempio, corrispondesse alle necessità di una conservazione sicura e fosse attuabile anche con poca spesa.

Conclusione fu un progetto, per il quale si suggeriva:

a) di scavare, a monte della colonna, un cunicolo piegato a formare due bracci, diretti, secondo la massima pendenza, uno verso sud, l'altro verso est, fino a sboccare fuori della roccia, per ismaltire le acque in esso convogliate (detto cunicolo avrebbe dovuto scavarsi almeno a dieci metri dalla colonna, avere al fondo una cunetta in muratura ed essere nel resto riempito di pietrame);

b) di costrurre anteriormente alla colonna, dal lato che scende al mare, un muro le cui fondamenta attraversassero la roccia e si impiantassero fino ad una certa profondità nell'argilla sottoposta: martelli di muratura, addentati del pari nell'argilla, avrebbero servito di sostegno a detto muro; nel quale avrebbero dovuto lasciarsi molte feritoie per l'uscita delle acque;

c) di aiutare infine la coesione dei blocchi ond'è composta la colonna col suo basamento, colando beveroni di malta idraulica fra le connessure.

Approvato, in marzo 1899, dal Ministero questo progetto, pel quale si prevedeva una spesa di lire 6800, si espletarono tosto da quest' Ufficio le pratiche per ottenere che in essa concorressero il Comune di Cotrone e la Provincia di Catanzaro. Questi però risposero di non poter disporre di alcuna somma; ed il primo soggiungeva che, trattandosi di monumento nazionale, la spesa avrebbe dovuto sostenersi tutta dal Governo. — Solita erronea interpretazione, per quanto comoda!

Prima di prendere una determinazione definitiva, il Ministero, in marzo 1900, chiedeva all' Ufficio che gli inviasse un disegno geometrico dello stato attuale della colonna, con tutte le particolarità della costruzione, delle lesioni, ecc.; gli specificasse la qualità del materiale costituente tanto la colonna, quanto gli altri avanzi del tempio; e infine gli desse particolareggiate e precise notizie sulla natura del terreno. Avvertiva che ciò veniva richiesto per accertare se i danni patiti da quei ruderi e i pericoli onde sono minacciati debbono soltanto attribuirsi alle infiltrazioni delle acque, come sostiene quest' Ufficio, o anche ad altre cause più complesse.

Dall'apprezzamento di tutti questi elementi, i due chiari architetti, prof. Guglielmo Calderini e comm. Giuseppe De Angelis, chiamati dal Ministero a dar parere in proposito, riferirono in data 19 novembre 1900 che il movimento geologico della roccia non può attribuirsi esclusivamente al fenomeno denunziato da quest' Ufficio, e che perciò gli avanzi antichi non si salverebbero coll'opera proposta. Consigliavano, in conseguenza, di saldare con buoni cementi idraulici i distacchi, le connessure dei blocchi e delle mura attorno alla colonna, stando in attesa dei risultati di quest'opera limitata, per procedere poi ad altri studi di esplorazione del sottosuolo, mediante opportuni e completi saggi, per iscoprire la vera causa del movimento, all'uopo di proporre il radicale rimedio, quando quello proposto non desse risultati favorevoli.

Il Ministero ordinò che i lavori consigliati dai due egregi architetti si eseguissero a cura di quest' Ufficio. Essi furono cominciati e compiuti nel maggio 1901 ed importarono una spesa di lire 301,40, invece delle lire 450 state previste.

COMUNE DI ISOLA CAPORIZZUTO

IL CASTELLO IN BORGATA CASTELLO

Questo Ufficio invitato dal Ministero della pubblica istruzione a riferire sull'importanza dei ruderi di questo castello e a redigere un progetto per la tutela degli stessi, dovette concludere, dopo visita sul luogo, che considerato lo stato di gravissimo deperimento a causa dei forti marosi, non fosse il caso di proporre alcun lavoro di conservazione, per l'enorme spesa che essa importerebbe a svantaggio di altri monumenti della regione.

Furono ritratte di quei ruderi, per memoria, alcune fotografie.

COMUNE DI SORIANO CALABRO

LA CHIESA DI S. DOMENICO

A cura di quest' Ufficio si constatò, nel 1893, che quel Comune nulla aveva alienato o donato di quanto l'Amministrazione del fondo per il culto gli aveva ceduto in oggetti sacri, ed apparati antichi, con alcuni quadri del Caravaggio: Pio V nell'atto di baciare il Cristo, e i ritratti di Benedetto VI e di Innocenzo V. Solo il primo di questi quadri era stato trasportato e ceduto, per lodevole intromissione del prefetto di Catanzaro, al Museo della Provincia.

Nella chiesa, fra gli oggetti d'arte, è degno di nota un busto in marmo di pregevole fattura, raffigurante un monaco avvolto nel saio col cappuccio rimboccato sulle spalle. La figura è di giovane in dolce atteggiamento ascetico. Tale busto proviene dagli scavi eseguiti presso la chiesa, allo scopo di ricavare quanto vi era di pregevole nell' antico convento di s. Domenico, distrutto nel terremoto del 1793.

Nei locali adiacenti al portico di quello, giacciono ora abbandonati, statue, capitelli in marmo, alcune colonne ed altri avanzi, che quest' Ufficio propose di far custodire nel Museo provinciale di Catanzaro.

PROVINCIA DI FOGGIA

COMUNE DI MANFREDONIA

SANTA MARIA MAGGIORE DI SIPONTO

Non è compito nostro parlare dell'antica Siponto, che ha avuto tanti illustratori;[1] solo accenneremo, per ciò che vogliamo dimostrare, al tempio di Diana, accidentalmente scoperto in prossimità dell'edificio sacro detto « la Sipontina », del quale ultimo si occupa il presente capitolo.

[1] 1. Strabone, VI, 3, 9, pag. 284; XIV, 2, 10, pag. 654.
2. Pomponio Mela, II, 4, 66.
3. Tolomeo, III, 1, 16.
4. Cicerone *ad Atticum*, IX, 15, 1; X, 7, 1.
5. Livio, VIII, 24; XXXIV, 45.
6. Polibio, X, 1, 7-8.
7. Appiano, *Bell. civ.*, V, 56, 58.
8. Dione Cassio, XLVIII, 27.
9. Silio Italico, V, 635.
10. Lucano, V, 377.
11. Plinio, *Hist. nat.*, III, 11, 103.
12. Muratori, *Thes. inscript.*, MLXXXI, 6.
13. *Corpus inscript. latinar.*, IX, n. 697-699.
14. Paolo Diacono, *Historia de' Re longobardi;* traduz. dal latino. Milano, 1631.
15. Leonis (Hostiensis Episcopi), *Chronica sacri Casinensis Coenobii.* Venetiis, 1513.
16. Tontoli Gabr., *Memoriae diversae Metropol. Eccles. Sypontinae et Colleg. Eccles. s. Agnelli Sypontinae dioecesis, ex apostolicis in Vaticano monumentis et aliundae deductae.* Romae, 1654.
17. Idem, *Collectio jurium Ecclesiae Garganicae contra Sypontinam.* Romae, 1655.
18. Sarnelli Pompeo, *Chronologia dei Vescovi et Arcivescovi Sipontini.* Manfredonia, 1680.
19. Ughelli. Ferd., *Italia sacra sive de Episcopis Italiae.* Venetiis, 1721.
20. Mabillonii Joh., *Praefationes in acta sanctorum Ordinis s. Benedicti, etc.* Venetiis, 1740.
21. Idem, *Annales Ordinis s. Benedicti etc.* Lucae, 1739.

Nel dicembre del 1875 eseguendosi alcuni robustamenti alla basilica di s. Maria Maggiore – che tale è il nome della Sipontina – per conto del capitolo metropolitano, del Municipio di Manfredonia e di alcuni privati oblatori, si dovette purificare la cisterna, discosta appena otto metri dal detto edificio. In tale operazione si rinvenne la cella d' un tempio della gentilità, ed un pilastrino con la dedica a Diana, di un Tito Tremelio Antioco, liberto di Tito; pilastrino che l'illustre archeologo Fiorelli fece trasportare nella collezione epigrafica del Museo Nazionale di Napoli. « Il pavimento del tempio » scrive il d'Aloe,[1] « è tagliato nella roccia » e conclude « ma l'esi- « stenza di un tempio gentile alla profondità di oltre 34 palmi dal piano « del terreno coltivato, non è ella una pruova irrefragabile dell' abbassa- « mento di questa contrada per vuoti colmatisi nell'estinzione de' volcani « della prossima regione garganica? »

Più innanzi riprenderemo in esame tale dato di fatto.

Secondo la leggenda cristiana, in Siponto la cattedrale di s. Maria Maggiore sarebbe stata sede di uno de' più antichi vescovadi d' Italia. In un concilio del 465, vien fatto il nome di un Felice, che sarebbe stato il primo vescovo a cognizione degli storici.[2] Per accennare all'influenza bizantina sulla cattedrale, notiamo che tra i vescovi sipontini vi è Lorenzo, cugino dell'imperatore di Costantinopoli Zenone, e fondatore, nel 493, sul Monte

22. Giustiniani Lorenzo, *La biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli.* Napoli, 1793.
23. Corcia Nic., *Storia delle Due Sicilie.* Napoli, 1847, pag. 615-618.
24. Idem, *Gli Arcadi in Italia.*
25. Moroni Romano Gaet., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastico.* Venezia, 1846, pag. 105-112.
26. Gervasio, *Sopra una iscrizione sipontina; Osservazioni.* Napoli, 1851, pag. 49.
27. Romanelli, *Topogr.*, t. II, pag. 206.
28. Niebuhr, *Hist. R.*, t. I, pag. 144. Bruxelles.
29. Swimburne, *Travels,* t. I, pag. 149.
30. D'Aloe Stanisl., *Storia sacra e profana dell'antica città di Siponto.* Napoli,1877.
31. Schulz H. W., *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien.* Band I, Dresden, 1860, pag. 214.
32. Gregorovius F., *Nelle Puglie,* versione dal tedesco. Firenze, 1882, pag. 174-177.
33. Lenormant Fr., *A travers l'Apulie et la Lucanie.* Paris, 1883, t. I, pag. 45-46.
34. Padalino V., *Siponto-Manfredonia.* Foggia, 1900.
35. Cattabeni A., *Siponto-Manfredonia.* Ancona, 1885.
36. Bernich E., *Periodico barese:* « *L'uovo di Colombo* », anno II, n. 25, 1899. — *La cattedrale di Siponto.*

[1] Op. cit.

[2] Gregorovius. Op. cit.

Gargano del famoso santuario dedicato a s. Michele; con cui, per la prima volta, il culto dell'arcangelo si trova introdotto nell'Occidente dall'Oriente, dove, massime a Costantinopoli, aveva grande importanza.

La vecchia chiesa di Siponto fu soggetta alla basilica di Monte Sant'Angelo (della quale ci occuperemo nel vol. II), giusta i decreti di papa Eugenio II. Tra la basilica garganica e la sipontina sorsero quindi litigi, durante i quali quest'ultima venne governata dall'arcivescovo Giovanni da Trani e poi da Ulderico; che prese il titolo di arcivescovo di Benevento e Siponto, quando il papa Leone IX ebbe aggregata, nel 1043, la seconda alla prima città, dopo la pace stipulata coi Normanni; in seguito alla quale, Siponto con la montagna garganica venne assegnata a Rainulfo, primo conte d'Aversa.

I papi, gl'imperatori e la numerosa schiera di pellegrini che si recavano al famoso santuario di s. Michele Arcangelo al Gargano, facevano in Siponto una prima sosta e veneravano, in s. Maria Maggiore, l'immagine della Vergine.

Le origini bizantine della cattedrale ci vengono confermate dalla sua forma quadrata e da quanto rimane dell'originaria struttura e ornamentazione.

Andata più volte in rovina, la chiesa venne riedificata dal pontefice Pasquale II, che la consacrava nel 1117, nell'istesso anno del concilio di Benevento. Altri danni gravissimi ebbe a subire l'edificio nei terremoti del 1223 e del 1226.

La sua architettura è d'interesse grandissimo, inspirata, com'è anche a quel sentimento di romanità che nell'oscuro evo di mezzo non andò mai perduto, in una città così piena di esempi e di tradizioni classiche. Il duomo di Pisa (1063-1089), la cattedrale di Troia (1093-1105) e la cattedrale di Siponto (1117), avendo comune l'origine orientale, presentano fra loro molti punti di contatto.

Il molto che ancora ci rimane dell'originaria parte esterna è costruito con grande accuratezza, in pietra calcarea della Vallona; il cui caldo colore ocraceo conferisce solennità all'edificio mirabile, povero di movimento ma ricco di particolari pregevolissimi. La cornice di coronamento doveva ricorrere orizzontalmente intorno alla mole conformata a dado, accusando così

l'organica struttura della sua copertura in piano, come si praticava nelle costruzioni romanico-bizantine. Al disopra doveva, certamente, spiccare la cupola semisferica, basata sovra tamburo ottagonale.

La chiesa, senz'essere rigorosamente orientata (fig. 133), ha il prospetto volto ad occidente. A destra ed a sinistra del portale (fig. 124 e 125), sono incassate, per ogni lato, tre colonne risaltate, del diametro di m. 0,40 in media, poste a sostegno di due archi, a ghiere leggermente lunate, decorate di palmette. Nel basso, fra le colonne, sono scolpite quattro grandi formelle quadrate disposte con la diagonale verticale. Hanno le cornici incassate ed i fondi sono variamente lavorati, alcuni a rosette, a trifogli ed altri a scacchiera. La quale ultima chiaramente rivela la sua origine dall'impresa araldica di quei Normanni, che pellegrinando pel Gargano, sostavano a Siponto per venerare l'immagine della Madonna, prima d'intraprendere la via di Gerusalemme. In queste formelle si vede anche la croce gerosolimitana che i crociati portavano incisa sugli scudi. — Una simile formella, si vede sulla linea d'imposta dei due archi adiacenti al portale. Il fondo di esse ora è murato, ma doveva al certo essere traforato per dar luce all'interno, come in molte chiese pugliesi, ad esempio nel vecchio duomo di Molfetta ed in quello di Giovinazzo.

È tutto quindi un riflesso d'arte romanico-orientale, importato dai popoli marini d'Italia.

Sono degni di nota gli angoli dell'edificio, che invece di essere conformati a paraste angolari o a colonne risaltate, sono a paramento semplice, simile a quello della parte superiore, del quale formano continuazione. Però, siccome le arcate sono incassate di tanto quanto risaltano le colonne (fig. 133), così gli angoli naturalmente assumono il profilo d'un pilastro, procurando un garbato movimento alla massa, frazionata così da sapienti giuochi d'ombra. Lo stesso aggiustamento si ripete con la fascia che inquadra il portale. Le basi delle colonne sono di dolcissimo profilo attico, poggianti su d'uno stilobate che gira intorno al monumento, ad eccezione dell'abside principale come a suo luogo illustreremo.

Il portale (fig. 125) ha il tipo del tempo; e la sua fattura davvero di grande squisitezza ornamentale, massime nel fogliame a forti incassi con profili taglienti e sapientissimi, rivela l'opera dell'artefice lapicida, sorretta da quella del maestro architettore. L'archivolto robusto e sporgente doveva essere compreso in un frontone, come attestano i pochi avanzi sulla linea di nascimento.

Fig. 124 — *S. Maria Maggiore di Siponto.* Prospetto (fot. Avena).

Nel 1708, un tal Michele Antonini fece costruire lo sconcio sostegno in fabbrica della campana (fig. 124), come suona la lapide[1] che sovrasta all'architrave dell'ingresso alla chiesa inferiore.

Il fianco a mezzogiorno (fig. 127) è simile al prospetto ora sommariamente descritto, solo al posto del portale si arrotonda una piccola abside

[1] *Eu venerandae retiquiae pervetustae cathedralis Sypouli otim magnificentiam otebant*
iniuria vero temporum in pauperrimam aedem
redactae nuttisque ab hinc annis divino
orbate cuttu deptorantur at pia soleritia
economi Michaelis Antonini costructis
decenciori sacello desuper nova campanula
revocantur ad sacrificiva. Sic disponete
et diversi node opitutante Ruo D: D:
Achille de Nicastro patritio canonico
ac vicario generali capitutari Sypno
anno salutis MDCCVIII.

con tre archi murati (fig. 127) che s'impostano su pilastri intagliati a scacchiera (fig. 126). Tale ornamentazione ora risalta soltanto per effetto di scuri, essendo i quadratini o i rombi alternatamente incassati e risaltati; però in origine i vuoti dovevano essere eguagliati, in parte con mastici

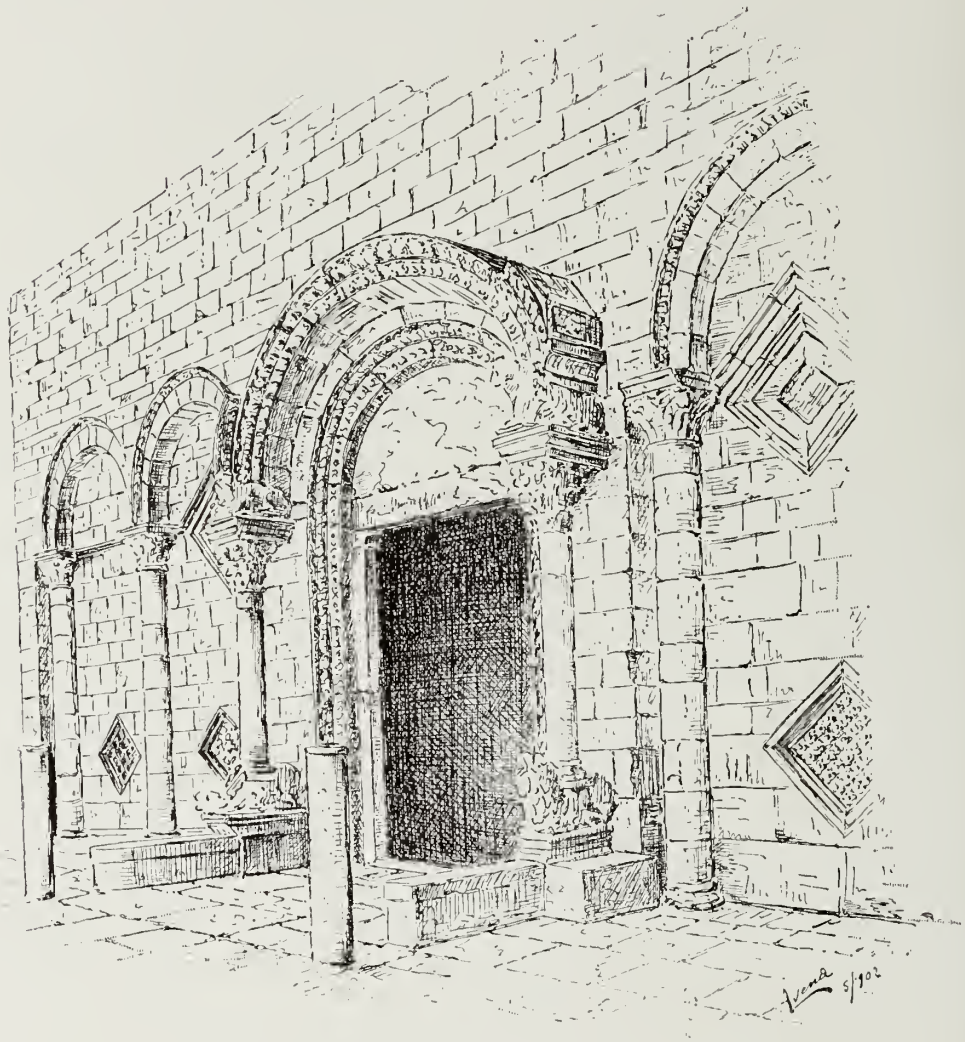


Fig. 125 — *S. Maria Maggiore di Siponto*. Portale (ril. e sch. Avena).

vitrei policromi, scintillanti al sole, in parte da formelle di marmi pregiati, come si desume da alcuni buchi dei perni.

Della cornice che sovrasta ai tre archi rimane solo il profilo originalissimo, in un'unica traccia. Completo invece è il giro dei dentelli. Le facce esterne di questi si arrotondano su piccole piattabande leggermente incassate, in modo da produrre, da lontano, per gli effetti di luce, l'impressione

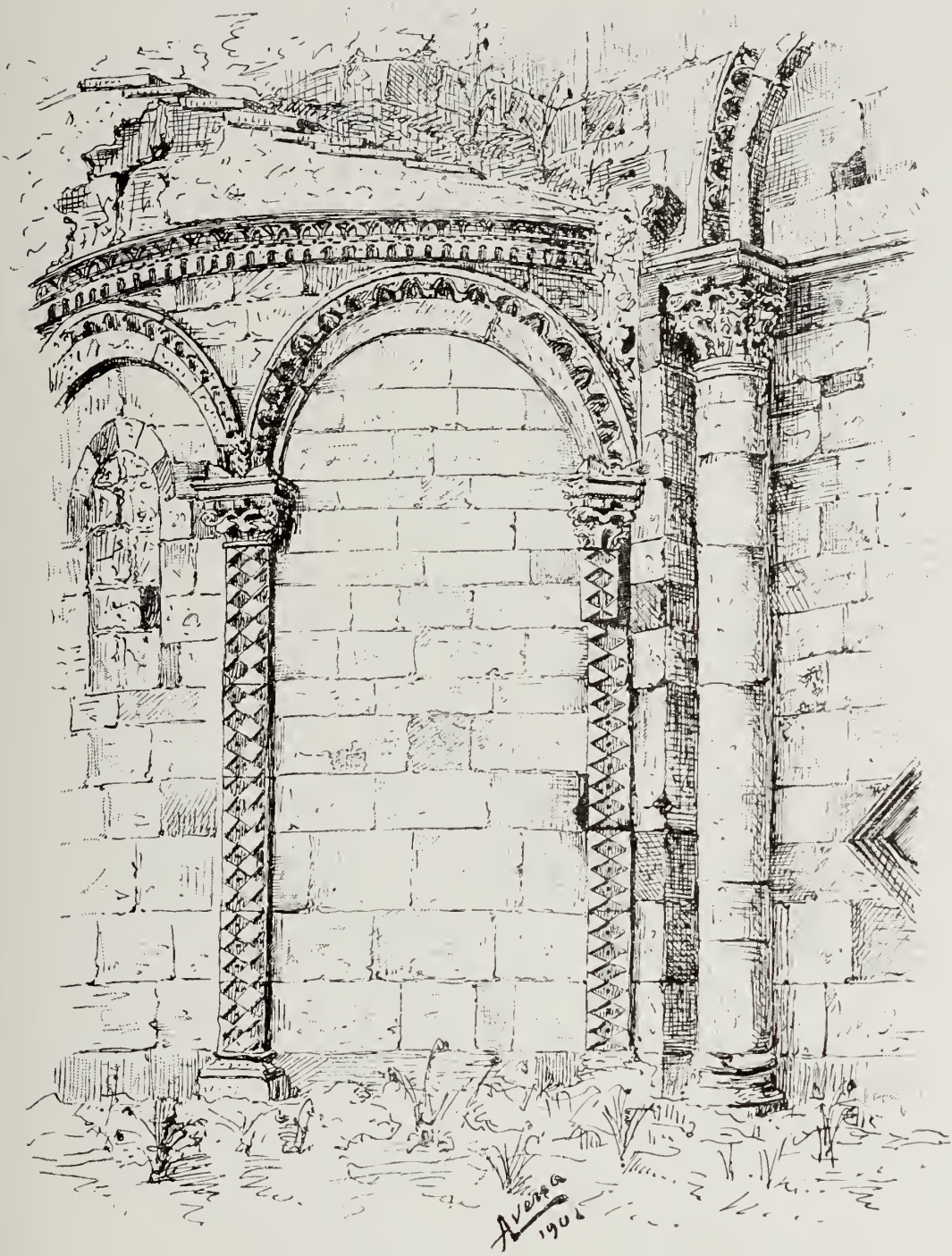


Fig. 126 — *S. Maria Maggiore di Siponto.* Abside meridionale (schizzo Avena).

Fig. 127 — *S. Maria Maggiore di Siponto.* Fianco meridionale (fot. Avena).

Fig. 128 — *S. Maria Maggiore di Siponto.* Lato postico orientale (fot. Avena).

Fig. 129 — *S. Maria Maggiore di Siponto.* Finestra ad oriente (ril. e sch. Avena).

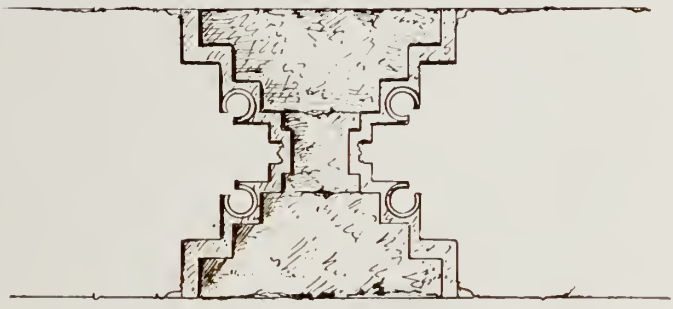


Fig. 130 — *S. Maria Maggiore di Siponto.*
Pianta-sezione della finestra ad oriente (ril. e sch. Avena).

d'una dentellatura classica: mentre da vicino il loro garbo, del tutto orientale, fa sognare altre civiltà artistiche. La piccola finestra dell'abside ora è murata. Invece di quattro, si trovano incassate e scolpite, in questo fianco meridionale, tre formelle ad altezza d'uomo; come anche v'è una sola formella sulla linea d'imposta degli archi, egualmente chiusa con blocchi. Invece, nella murazione dell'ultimo arco, si apre una finestra ad arco circolare, con sagome e cornici vaghissime. La sua fattura è di gran lunga superiore a quelle di egual tipo, praticate nel lato postico.

L'aggiunta d'una cappella funebre circolare, della casa pel custode e di una sagrestia, hanno, assieme ai terremoti, al tempo ed agli uomini, arrecato ingiuria grandissima al lato rivolto ad oriente (fig. 128); sono sparite le colonne che dovevano poggiare sullo stilobate anulare d'imbasamento dell'abside (fig. 133); e le colonne, a destra di questa, cadute pel terremoto, furono messe in piedi più alte, con l'aggiunzione, al certo, dei blocchi di quelle del lato settentrionale; ed anche la finestretta (fig. 129) che fra queste si disegna, risulta aperta al disopra dell'originaria linea d'imposta degli archi. I filari di pietre accusano agevolmente, che tale vano venne rimontato dopo la caduta del muro. Esso misura, nella luce, m. 0,25 per 1,62, ed esternamente, compresa la fascia ornamentale, 1,75 di altezza per 2,45 di base. L'istesso profilo (fig. 130) si ripete anche nell'interno con le identiche ornamentazioni ad intrecci ed a cordelle.

Fig. 131 — *S. Maria Maggiore di Siponto.*
Pasamento dell'abside orientale (dall'Atlante dello Schulz).

Lo Schulz dice che lo stilobate gira sempre di altezza eguale intorno all'edificio, anzi nella fig. 131, che è la fotografia del suo disegno, convalida la sua impressione col riprodurre il basamento dell'abside simile allo stilobate. Invece presentiamo nello schizzo sommario (fig. 132) dello scrivente un ingegnoso ripiego architettonico, di origine eminentemente araba, che serve pel collegamento della zoccolatura generale con quella dell'abside, di livello superiore.

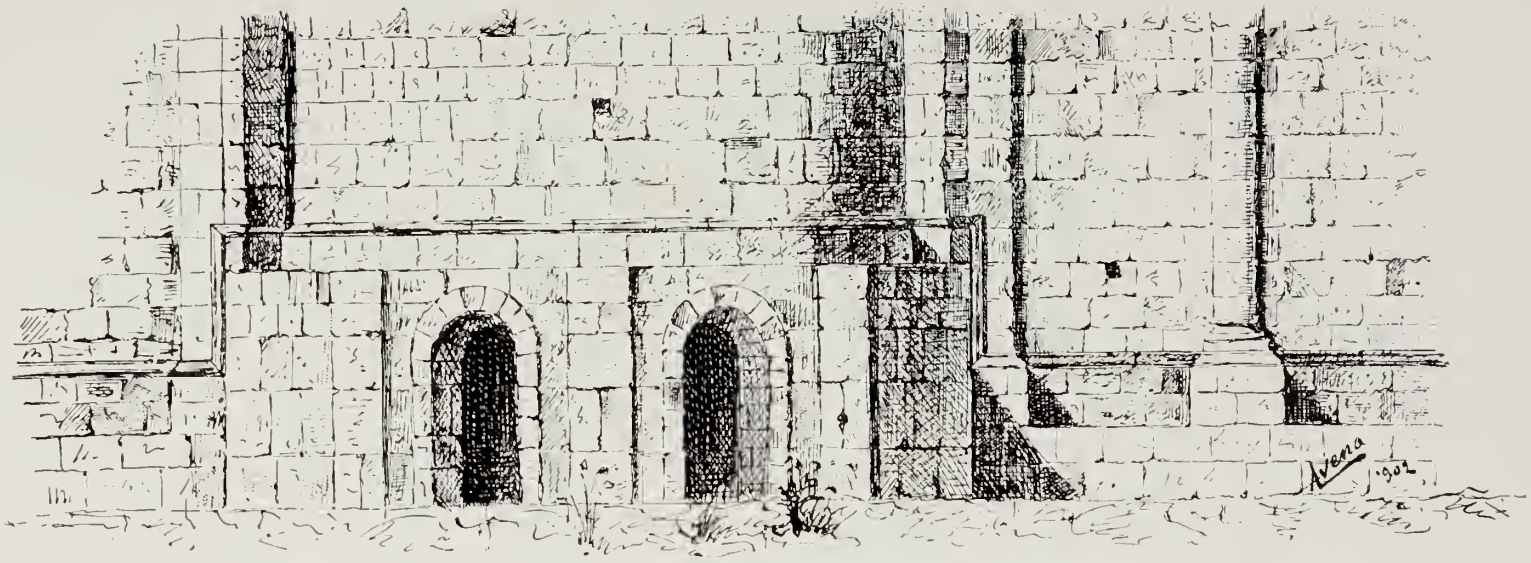


Fig. 132 — *S. Maria Maggiore di Stponto.* Basamento dell'abside orientale (ril. e sch. Avena).

Come è indicato nella fig. 133, il fianco rivolto a nord è in muratura non originaria. Ad eccezione d'un breve tratto di stilobate, non conserva nessuna traccia, nessun elemento architettonico.

In tempo più a noi vicino, gli venne addossato un locale per sagrestia, una casetta pel custode e, nel restante adiacente piano di campagna, si scavò, fino alla profondità massima di m. 3,80, una scala di accesso alla chiesa inferiore (fig. 133 e 134), larga m. 3,65, lunga m. 6,35; di 15 scalini e non di 21, come detta lo Schulz.

Fu già detto, che la pianta della chiesa superiore è quadrata. Esternamente ogni lato misura, fra gli spigoli, m. 18,90; lo spessore dei tre muri d'ambito originarî, di m. 0,98, è costante; il muro rivolto a nord, cioè il lato totalmente ricostruito, ha invece uno spessore di m. 1,22. Nell'interno, ai vertici di un quadrato con lato di m. 9,30, equidistante dai muri di ambito, si elevano quattro piloni, anch'essi quadrati con lato di metri 1,35, a sostegno di quattro archi ogivi (figura 135). Negli spigoli formati dalle facce di questi archi e a m. 3,95 dal pavimento, sono incassate rispettivamente quattro colonne alte metri 3,85 (compresi la base e il capitello) che sorreggono una vôlta ogiva composta, della quale nella fig. 133 è segnata la proiezione. Nel centro si apre un lanternino portato da tamburo circolare, coperto da cupola emisferica e

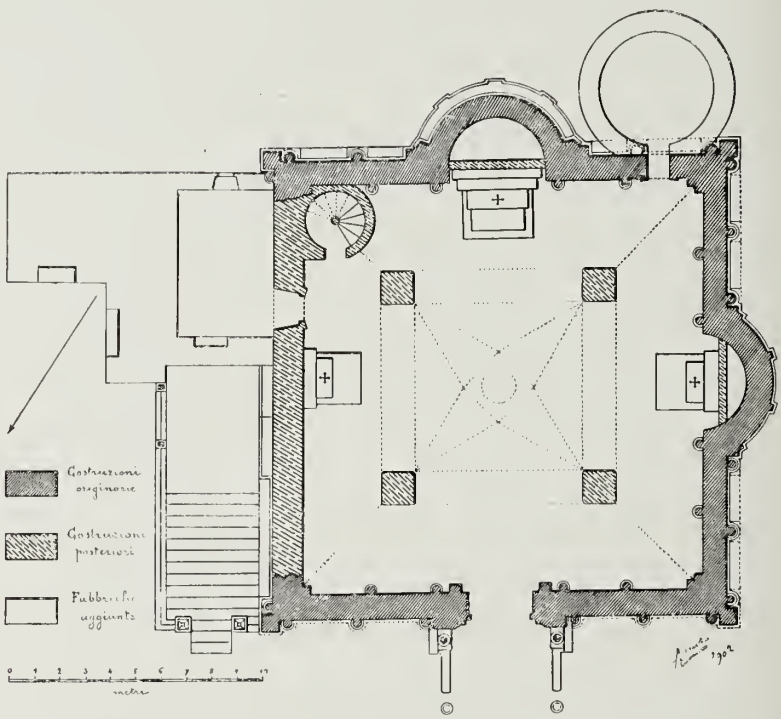


Fig. 133 — *S. Maria Maggiore di Siponto*. Pianta della chiesa superiore (ril. Avena).

con vani di luce all'ingiro. Quattro finestre si aprono al disopra dei quattro archi acuti. Dalla superficie delle tre pareti originarie, si staccano colonne, quattro per ogni lato, di diametro m. 0,33. Sui loro capitelli poggiano archi policentri, sconciamente schiacciati da chi dovette aggiustarli sotto la vôlta a quarto di botte, che, impostandosi lungo il giro di ambito, va ad appoggiarsi sulla centrale vôlta composta, per controbilanciarne la spinta.

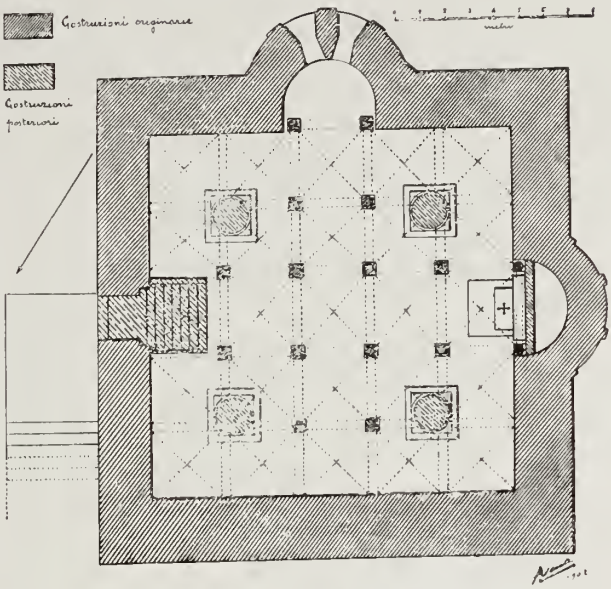


Fig. 134 — *S. Maria Maggiore di Siponto.* Pianta della chiesa inferiore (ril. Avena).

Non si sa perchè lo Schulz, del quale riportiamo il disegno nella fotografia della fig. 136, abbia segnato in esso le dette vôlte ad arco acuto, a sostegno d'un terrazzo molto inclinato. Nella sezione (fig. 135), rilevata dallo scrivente, si ha invece la forma rispondente al vero.

Le due absidi non appaiono internamente, perchè murate, come è segnato nella fig. 133. Per entrare in quella a sud, si dovettero togliere i blocchi che ostruivano la finestretta ad arco circolare, già citata. Forse perchè non visibili internamente, il Lenormant[1] asserisce: « L'église supérieure présente cependant en outre une petite abside du côté de l'est, et la crypte deux, à l'est et au sud ».

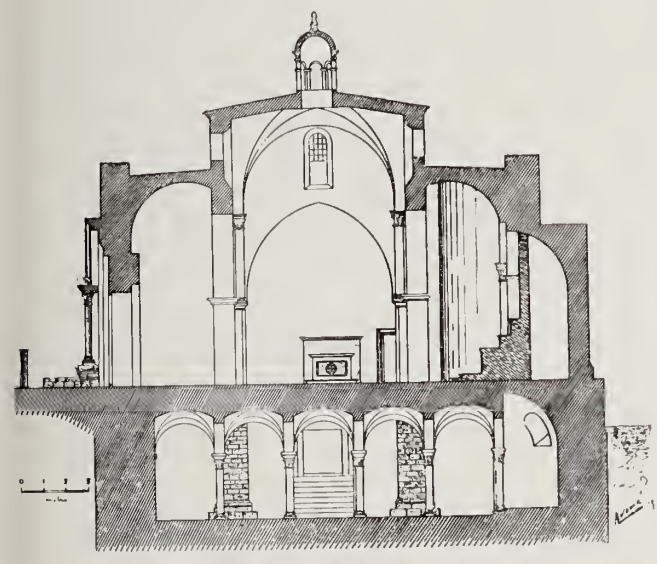


Fig. 135 — *S. Maria Maggiore di Siponto.* Sezione longitudinale (ril. Avena).

Gli archi acuti, probabilmente, furono girati al tempo di Carlo I d'Angiò, che si occupò della chiesa sipontina e della garganica, dopo che alla prima

[1] Op. cit.

Manfredi aveva contrapposta la nuova cattedrale, da lui eretta nella vicina nuova città che porta il suo nome.

I restauri dovettero operarsi sotto il cardinale Frangipane, protettore della chiesa sipontina. L'edificio ebbe a subire altre modificazioni sotto l'arcivescovo di Sasso, già canonico della cattedrale, morto nel 1343.[1]

Nell'angolo nord-est gira, in uno sconcio tamburato, una scala a chiocciola d'accesso ai lastrici.

Alla chiesa inferiore, come si è detto, si scende solo dalla campagna e a mezzo della scala, segnata nelle fig. 133 e 134. Sulla piattabanda dell'ingresso vi è la lapide, dinanzi citata, con la data del 1708. L'altezza della soglia sul piano del pavimento è di m. 1,74, guadagnata da nove scalini. Tanto il vano che i rozzi scalini sono opere posteriori.

Fig. 136 — *S. Maria Maggiore di Siponto.* Sezione longitudinale (dall'Atlante dello Schulz).

La pianta di questa chiesa sotterranea è quadrata, di m. 14,60 di lato; ed i suoi muri formano la base del sovrastante tempio. Covrono l'ambiente venticinque volticine (figure 134 e 135), a pianta quadrata ed a crociera dagli spigoli vivi. In origine, esse poggiavano su venti colonnine (comprese le quattro che, a due a due, si innalzano ai lati delle absidi di oriente e di mezzogiorno) e su mensolette sporgenti dal muro; ora a quattro di queste colonnine si vedono sostituiti altrettanti piloni circolari del diametro di m. 1,46; il cui plinto è di m. 2,10 in quadro. Il diametro delle colonnine varia da m. 0,24 a m. 0,37; i capitelli sono tutti dissimili, frammentarî, alcuni ornati di foglie e viticci, altri di animali fantastici e tal'altri classici. Per basamento della parete rivolta a mezzogiorno, dove ora è murata una delle due absidi, ricorre un sedile in pietra, a modo di stilobate. L'abside ad oriente ha due finestre, evidentemente moderne, a sesto tondo (fig. 128, 132 e 134). — Le pareti appaiono bene lavorate nei conci. Ora sono rivestite d'intonaco, come le volticine e i loro archi di scarico. Il pavimento è in lastroni, parecchi dei quali provenienti da antichi edifici.

L'altezza massima di questo tempio sotterraneo è di m. 4,65.

[1] Ughelli. Op. cit.

Tutti gli scrittori hanno dato il nome di cripta al tempio inferiore, senza preoccuparsi, nè punto nè poco, per qual modo questa comunicasse o avesse potuto comunicare col sovrastante edificio; mentre non sussiste traccia alcuna di scala interna, nè di alcun vano di passaggio al coverto e mentre nasce spontanea l'idea che neanche la scala aperta in trincea doveva essere l'originaria comunicazione fra la chiesa superiore e l'inferiore; considerando che è di tipo completamente diverso dal resto dell'edificio; che il coronamento a frontone triangolare, sulla porta d'ingresso, sconciamente aperta nel paramento, è conformato con pezzi di risulta dello stilobate, disposti in modo da incorniciare la lapide del 1708; considerando anche il niuno aggiustamento degli scalini interni e de' relativi rozzi parapetti, con tutto il resto dell'ambiente, in generale ed in particolare.

Se noi abbiamo, al principio di questo capitolo, ricordato che il limitrofo tempio a Diana Sipontina – la cui erezione, secondo il d'Aloe, salirebbe dal 138 al 100 a. C. – in circa 20 secoli si è sprofondato, assieme al suo pavimento *tagliato nella roccia,* per m. 9; per qual ragione l'antica cattedrale di Siponto, che pare rimonti al 465, non avrebbe potuto, per le stesse cause d'indole vulcanica, abbassarsi per m. 5,70, in un proporzionale minor numero di secoli?

Su questo tempio interrato, dopo le necessarie opere di sostegno al pavimento, si sarebbe elevata la nuova cattedrale, consacrata nel 1117 da Pasquale II.

Lo Schulz, senza fermarsi ad una disamina critica o tecnica degli elementi costruttivi, attingendo alle fonti poco attendibili del Sarnelli, asserisce che della costruzione del sec. XII non è rimasto altro che la cripta e le mura d'ambito, sulle quali nel sec. XVI, sarebbe stato rifatto un novello tempio dall'arcivescovo Antonio del Monte (1506). Verso il 1508, aggiunge lo Schulz e con lui il Lenormant, sarebbero stati costruiti nella cripta i quattro piloni cilindrici, ed il successore, arcivescovo Giovanni Maria del Monte, nipote di Antonio e che fu poi papa Giulio III, avrebbe terminato s. Maria Maggiore, concorrendovi anche il cardinal Ginnasi. Pompeo Sarnelli nella sua «Cronologia dei vescovi ed arcivescovi sipontini» (1668-1724), afferma che la chiesa superiore fu rifatta di pianta; egli certamente dovette confondere i restauri eseguiti nella vecchia cattedrale sipontina con quelli che gli arcivescovi dovettero operare nell'altra eretta da re Manfredi in Manfredonia, dopo che questa, assieme al grandioso palazzo arcivescovile, venne dai Turchi, nel 1620, diroccata.

In quell'assalto venne distrutto l'importante archivio, del quale facevano parte documenti di antica data sulla cattedrale di Siponto.

Concludendo: la cattedrale di s. Maria Maggiore, anche attraverso tutti i terremoti, le ingiurie del tempo, le manomissioni, gl'inconsulti restauri. non ha perduto nulla dell'originaria sua spiccata fisonomia; i tre muri d'ambito, con le decorazioni interne ed esterne, rispondono organicamente ad una perfetta disposizione romanico-bizantina. L'edificio rimane un monumento fra i più notevoli del medio evo e questa Direzione, quando se ne presenterà l'occasione, provvederà alla sua conservazione, con criterî ben diversi da quelli tenuti 27 anni or sono, dalla Commissione capitolare, allorchè dovette riparare ai danni del terremoto.

PROVINCIA DI LECCE

COMUNE DI BRINDISI

CHIOSTRO E CHIESA DI S. BENEDETTO

Presentiamo, per ora, alcune illustrazioni e brevi notizie sommarie su questo importante monumento, poco noto. Ce ne occuperemo più estesamente dopo lo studio che lo scrivente sta compiendo sui rari e sparsi documenti ad esso relativi.

Il chiostro. — Noi crediamo che il chiostro annesso alla chiesa rappresenti, nella storia dell'arte, l'anello di congiunzione tra lo stile lombardo-bizantino ed il romanico-latino, rifiorito nel periodo normanno; mentre poi è indubitato che la sua primitiva costruzione rimonta all'VIII secolo, allorchè i Longobardi di Benevento, estesa la conquista nelle Puglie, fecero di Brindisi un centro della loro attività di conquistatori ed il punto di congiunzione tra Costantinopoli e la loro sede. Alcuni scrittori affermano che il cenobio venisse edificato per le suore basiliane; a noi sembra invece, con maggior probabilità, per le benedettine, ricordando le intime relazioni del ducato di Benevento colla badia di Montecassino. Forse si sarà confuso l'edifizio in discorso con l'antico monastero basiliano eretto, del pari nell'VIII secolo, sull'isola di s. Andrea, e sparito poi verso la fine del secolo XV, per dar posto al castello.

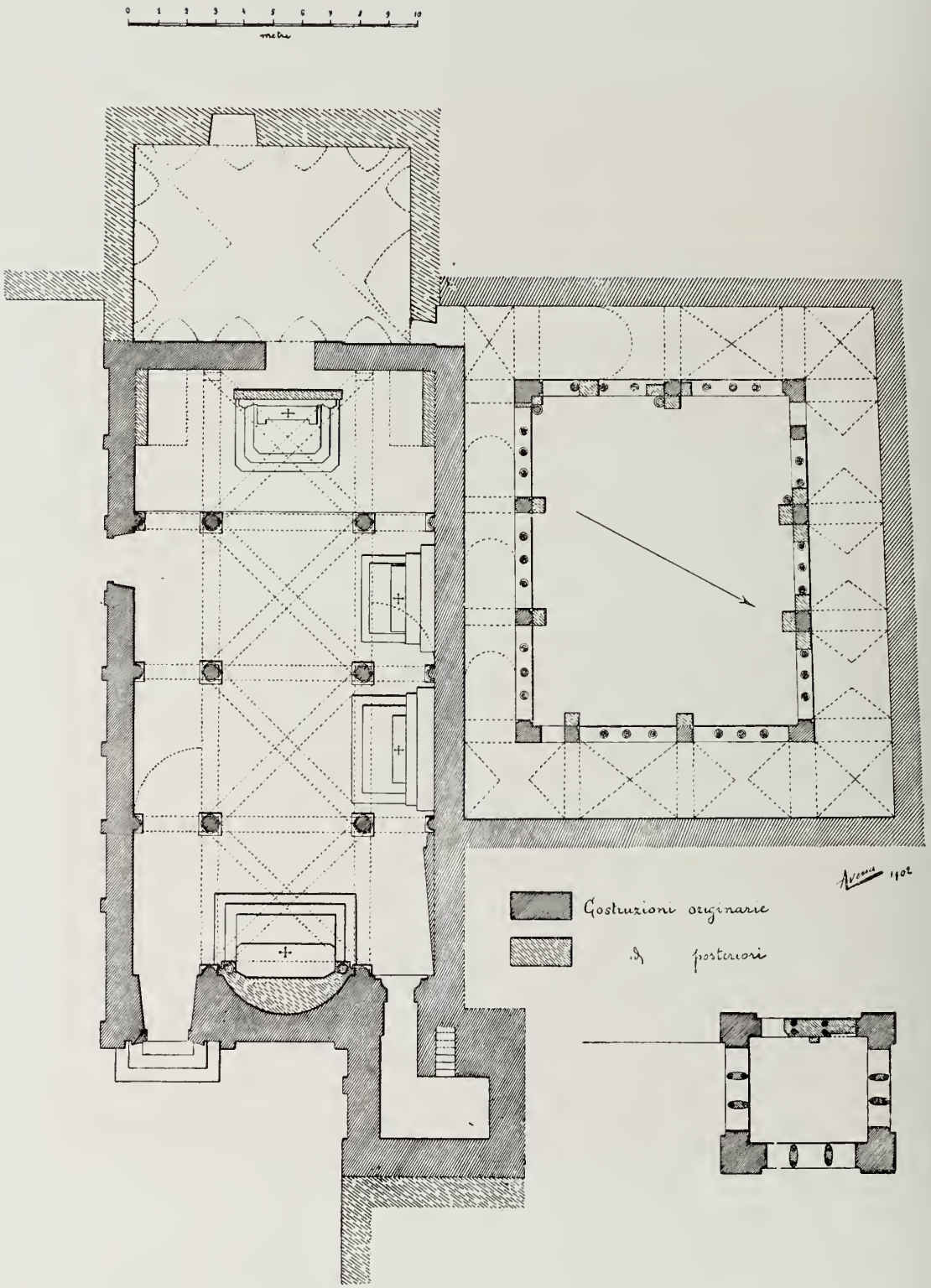


Fig. 137 — *Chiostro e chiesa di s. Benedetto in Brindisi.* Pianta (ril. Avena).

Fig. 138 — *Chiostro di s. Benedetto in Brindisi.* Interno (fot. Magliano).

La pianta del chiostro è quadrata (fig. 137), ed il portico è illuminato da quadrifore a pieno centro (fig. 138 e 139), aperte, ognuna, nella muraz ione d'un arco egualmente a tutto sesto.

Fig. 139 — *Chiostro di s. Benedetto in Brindisi.* Portico (fot. Magliano).

I pilastri principali originarî ora si vedono rinforzati da altri pilastri a guisa di barbacani, come è indicato a tratteggio diverso nella pianta (fig. 137); nella quale sono segnati anche i vari rifacimenti praticati alle vôlte di covertura del portico, di cui sono originarie soltanto le crociere a spigoli vivi. I pilastrini delle quadrifore sono, in generale, a base quadrata, ad angoli smussati. I capitelli non bestiarî, in marmo greco, hanno la forma pulvinata a facce piane, con finissime rappresentazioni, a poco rilievo, di palme e di viticci, schematicamente disegnati con sapore del tutto orientale e di esecuzione oltre ogni dire perfetta.

Il chiostro nel suo organismo rammenta quello famoso di s. Sofia in Benevento (fig. 140, 141 e 142).

La chiesa. — Non conserva il proprio carattere come il chiostro, perchè caduta, forse per vetustà, venne riedificata verso la fine del secolo XI, dalle suore benedettine. Nel 1750 subì l'onta dell'intonaco e del pennello. Si

Fig. 140 — *Benevento*. Chiostro di s. Sofia.

Fig. 141 — *Benevento.* Chiostro di s. Sofia.

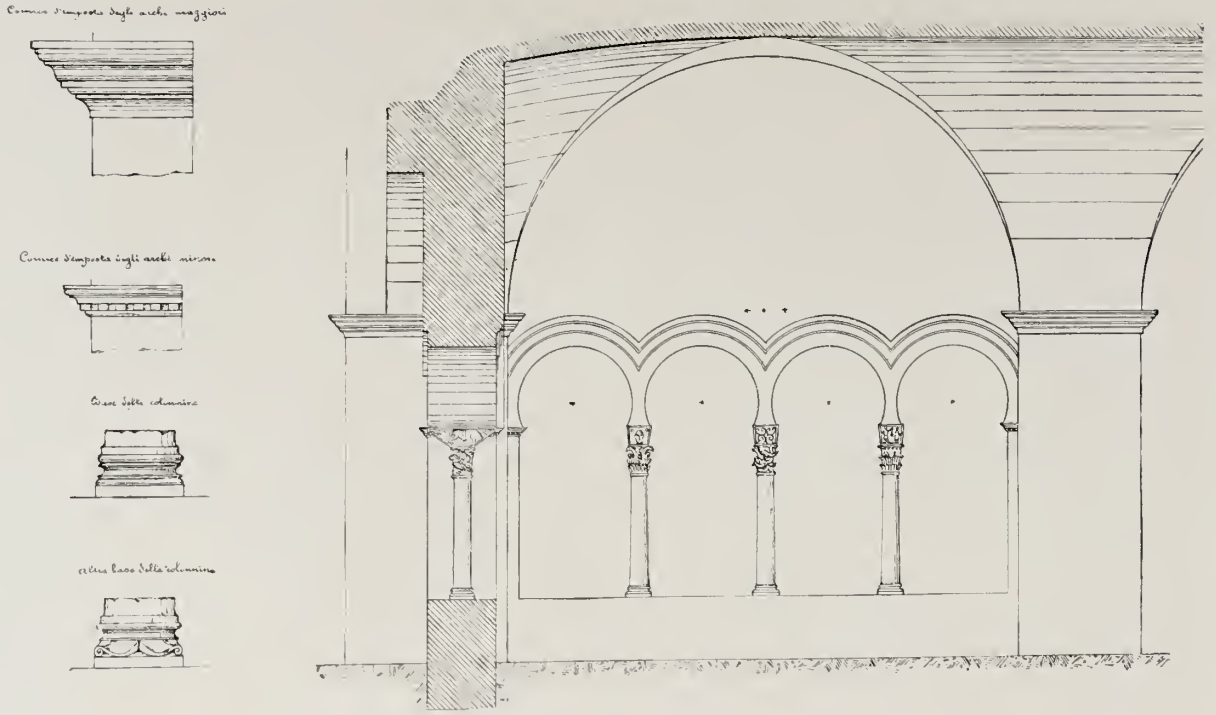


Fig. 142 — *Benevento.* Quadrifora del chiostro di s. Sofia (ril. e dis. Meomartini).

Fig. 143 — *Chiesa di s. Benedetto in Brindisi.* Interno (fot. Magliano.)

coprirono le pareti, che originariamente dovevano avere arabeschi policromi incassati nel paramento di pietra, come risultò da un tasto praticato; si dipinsero le vôlte ogivali a crociere, i robusti costoloni (fig. 143) ed i capitelli; si giunse, financo, a cambiare l'orientazione al tempio. Da saggi

Fig. 144 — *Chiesa di s. Benedetto in Brindisi.* Ingresso attuale e campanile (fot. Magliano).

Fig. 145 — *Chiesa di s. Benedetto in Brindisi.* Porta minore (fot. Magliano).

praticati dallo scrivente, che gli fornirono gli elementi per i tracciati della figura 137, risulterebbe che si costrusse il coro d'inverno, addossandolo al prospetto principale occidentale; e che il vano del portale divenuto per tal modo comunicazione tra la chiesa ed il coro, ora adibito a sagrestia, dovette essere celato da un nuovo altare.

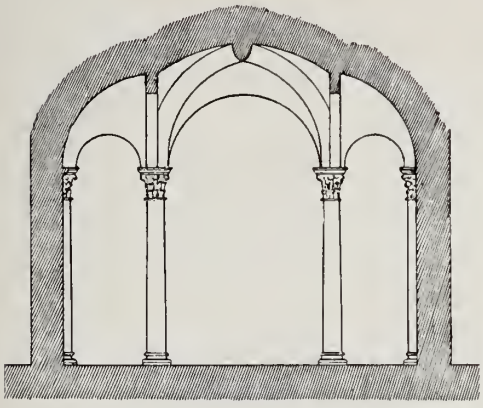


Fig. 146 — *Chiesa di s. Benedetto in Brindisi.* Sezione trasversale (ril. schemat. Avena).

L'abside, alla cui destra si aprì l'odierno vano principale d'ingresso (fig. 137 e 144), trasportando, per così dire, la facciata da occidente ad oriente, venne murato dalla costruzione d'un altare barocco.

Altri tasti assodarono che l'entasi delle colonne interne (fig. 143)

venne falsificata a mezzo di ringrossi sulla pietra originaria, intonacati e verniciati.

Le due navate laterali sono coverte da vôlte a quarto di botte, forse per controbilanciare le spinte delle crociere della nave centrale (fig. 146), come nella vecchia cattedrale di Molfetta ed in s. Maria Maggiore di Siponto. — La porta minore (fig. 145) è degna di osservazione per le ornamentazioni, massime per la cornicetta di coronamento alla piattabanda istoriata. Nella sagoma e negli intagli, imita gli architravi egizi. Bellissima poi è la fascia ad intrecci che profila il vano.

Nulla si sa del campanile originario; quello attuale (fig. 137 e 144) è opera frammentaria del XIII secolo.

EX-CHIESA DI S. GIOVANNI AL SEPOLCRO

Nel luglio 1901, l'Ufficio del Genio civile di Lecce compilò una perizia di lavori necessari a sistemare, con una spesa di lire 300, la parte avariata del tetto di copertura. I lavori furono eseguiti per cura di detto Ufficio; ed il loro ammontare definitivo di lire 276,55, venne pagato all'assuntore con mandato diretto del Ministero della pubblica istruzione, sui fondi assegnati a quest' Ufficio.

Fig. 147 — *Chiesa di s. Giovanni al Sepolcro in Brindisi* (fot. Magliano).

CHIESA DI S. LUCIA

Fig. 148 — *Chiesa di s. Lucia in Brindisi* (fot. Magliano).

Trae importanza principalmente dalla sua cripta o chiesa inferiore (fig. 148).

Quest' Ufficio, modificando parzialmente una perizia 18 gennaio 1899 del Genio civile di Lecce, dispose che l'esecuzione dei lavori di ampliamento, per la prevista somma di lire 650, fosse affidata al Genio civile stesso, non trattandosi di restauro artistico. Dalla liquidazione finale risultò un importo totale di lire 707,59, delle quali 272,15 furono poste a carico del Ministero della pubblica istruzione e 435,44 a carico del Ministero di grazia e giustizia e dei culti.

Fin dall' anno 1894, l' Ufficio del Genio civile predetto aveva pure compilata una perizia, ammontante a lire 1600, per lavori di restauro ai tetti della chiesa, che sarebbe tornato utile alla conservazione della cripta sottostante. Per sopperire a questa spesa, il Comune promise un concorso di lire 300; ed il Ministero dei culti autorizzò la vendita di una casa facente parte del beneficio parroc-

chiale, a condizione che il ricavato della vendita fosse devoluto agli stessi lavori. Il ricavo di questa vendita fu di lire 1451,74, depositate, ad interesse, presso la Cassa dei depositi e prestiti.

Dopo di ciò, essendosi l'imprenditore, che aveva eseguiti i lavori alla cripta, dichiarato disposto ad assumere anche quelli di restauro ai tetti,

Fig. 149 — *Chiesa di s. Lucia in Brindisi.* Laterale (fot. Magliano).

giusta la perizia, per lire 1600, mediante il solo pagamento delle lire 1451,74, più gl'interessi relativi, senza ulteriore indugio, i detti lavori furono iniziati.

Per quanto poi concerne alcune usurpazioni ed opere in danno della chiesa, da parte di un limitrofo proprietario, quest'Ufficio si rivolse al Genio civile; il quale riferì dettagliatamente sugli inconvenienti e i danni lamentati. Ma non essendo però la chiesa in consegna al Ministero della pubblica istruzione, l'Ufficio interessò l'Economato generale dei beneficî vacanti, al quale appunto spetta la sorveglianza degli enti ecclesiastici, perchè avesse adottati gli opportuni provvedimenti.

S. MARIA DEL CASALE

Il regio Ispettore dei monumenti e scavi di Brindisi, signor Giuseppe Nervegna, richiamò l'attenzione di quest'Ufficio sulla rivendica di alcuni diritti, tolti all'uso di questa chiesa (fig. 150 e 151), per negligenza dei curatori, i quali, a tempo opportuno, non seppero tutelarli.

Tali diritti consistono nel poter accedere all'ottagono collocato sopra l'altare maggiore ed al campanile.

Attaccato alla chiesa sorge un fabbricato, che un tempo era convento. Divenuto in seguito proprietà demaniale, non si tenne conto dell'importanza e della destinazione di una porticina che si apriva sul lato dritto della navata della chiesa e metteva in comunicazione questa col convento, a mezzo di un piccolo corridoio, dove s'iniziava una scaletta terminante in altro corridoio superiore, dal quale si accedeva all'ottagono ed al campanile.

Ne seguì quindi che la porta fu murata e gli ambienti sopraenunciati, che avrebbero dovuto far parte integrante della chiesa per servire di accesso ad altri, furono invece considerati come facenti parte del convento.

Tale divisione dovette avvenire, perchè nel corridoio inferiore si accede pure dall'atrio del convento, ed anche perchè il corridoio superiore divide sei celle che erano parte del convento, non della chiesa.

Il Demanio procedette alla vendita di tutto il fabbricato costituente il convento, ed il compratore avendo fatto poi un'operazione di credito fondiario, e non avendo adempiuto ai pagamenti, la Banca d'Italia eseguì la espropriazione, subentrando nel possesso del convento suddetto.

Dopo lunghe trattative intervenute fra il Fondo pel culto, il Ministero della pubblica istruzione e la Banca d'Italia, era stato determinato quali

Fig. 150 — *S. Maria del Casale in Brindisi* (fot. Magliano).

Fig. 151 — *S. Maria del Casale in Brindisi* (fot. Magliano).

locali dell' ex-convento attiguo alla chiesa avrebbero dovuto annettersi alla medesima.

Passato poi l' ex-convento in proprietà dei signori Musciacco, questi, obbligandosi di assumersi completamente le opere d'isolamento e gli altri lavori necessari, chiesero all' Intendenza di finanza che nella convenzione fossero introdotte alcune modifiche accettate dalla detta Intendenza e dall' Ufficio regionale.

Fig. 152 — *S. Maria del Casale in Brindisi* (fot. Magliano).

Il Ministero dell' istruzione pubblica si rivolse all' Amministrazione del Fondo pel culto, informandola dei lavori necessari alla chiesa e pregandola di voler destinare, a favore dei lavori medesimi, le somme che essa Amministrazione avrebbe dovuto spendere per la delimitazione dei confini della chiesa in discorso, ove non fossero intervenuti i nuovi accordi coi signori Musciacco, proprietari dei terreni e dei fabbricati limitrofi.

Ma il Fondo pel culto fece osservare che esso non aveva nulla a vedere nei detti lavori, perchè, in forza del contratto 20 maggio 1888, il Municipio di Brindisi, nell' accettare la cessione e la presa in consegna della detta chiesa, assunse l' obbligo di provvedere interamente a sue spese alla manutenzione ordinaria e straordinaria di quell' edificio.

Partecipato quanto sopra a quell' Amministrazione comunale, si ottenne la risposta che i proposti lavori, non riguardando la manutenzione pura e semplice dell' edificio, quel Municipio non aveva l' obbligo di eseguirli.

Il signor Musciacco, da sua parte, eseguì i lavori, di cui aveva assunto obbligo; ma i medesimi, secondo afferma l' ispettore dei monumenti, signor Nervegna, non sono stati ancora collaudati dall' Ufficio del Genio civile di Lecce.

L' Ufficio dei monumenti non mancherà di compilare una perizia dei lavori di cui abbisogna la detta chiesa, e principalmente per gli accomodi al coro, per le riparazioni alle grondaie e pel restauro del padiglione che sovrasta la porta principale.

In quanto allo scoprimento de' mirabili affreschi esistenti nella detta chiesa (fig. 152), che segnano una pagina importante della storia dell'arte nelle Puglie, fu invitato il chiaro architetto Corradini a presentare una proposta concreta relativa allo scrostamento degli strati di calce, che li ricoprono.

Si presume, per oltre mille metri quadrati di pareti da scoprirsi, una spesa di circa L. 4000.

COMUNE DI LECCE

LA CAPPELLA DI S. MARCO

È l'unica reliquia, in Lecce, dell'architettura sacra del cinquecento. Da questo Ufficio e dal regio ispettore locale degli scavi e monumenti, prof. cav. Cosimo De Giorgi, ne fu impedita a fatica la demolizione, che si voleva fare a tutti i costi, per asseriti motivi di incolumità pubblica, dimostrati insussistenti da quest'Ufficio.

L'architettura esterna della cappella è sobria ed elegante nella sua semplicità. In ciascuno dei due lati, orientale e boreale, v'è una porta decorata a fiorami, che I. Ross dichiarò *extremely pretty;* quella del lato di levante, che costituisce la facciata (fig. 153), ha scolpito nella lunetta il leone simbolico di s. Marco. Su queste porte si aprono due finestrine circolari, intagliate a foglie di acanto; poi in alto gira la cornice di coronamento, sostenuta da archetti poco sporgenti. Nell'interno tutto è stato trasformato, eccetto la vôlta a botte cunettata, decorata di cordoni rilevati e scolpiti a fogliami.

La cappella ricorda uno dei periodi più importanti della storia leccese nei secoli XV e XVI, quando i rapporti fra Lecce e la gloriosa Repubblica di Venezia richiamarono, per la via dell'Adriatico, in quella estrema provincia d'Italia una nuova corrente di arte e di civiltà. Di essa cappella scrive appunto l'Infantino, cronista dei primi anni del secolo XVII: .....*era una delle antiche Cappelle di questa Città, ma nell'anno però 1543 fu concessa alla nation Venetiana, e da negotianti Venetiani fu reedificata, essendo*

Console Gio. Cristino, come si vede accennato su l'una delle porte. Il Municipio di Venezia infatti, fino a questi ultimi anni ancora, ne curava la manutenzione e vi manteneva il culto al santo patrono di quella città.

I lavori di robustamento, di restauro e di pulitura furono da questo Ufficio periziati, ai primi di febbraio 1899, in lire 750. — Le spese effettivamente occorse ammontarono appunto a tale somma; e fin dal settembre dello stesso anno, il Comune di Lecce potè chiedere che gli fosse fatta cessione della cappella, per annetterla ai locali dell'adiacente Museo civico.

Fig. 153 — *Cappella di s. Marco in Lecce* (prima dei lavori).

COMUNE DI OTRANTO

IL PAVIMENTO MUSIVO DELLA CATTEDRALE

La maggiore attrattiva di questa antica chiesa è il magnifico pavimento musivo, rappresentante, nella navata di mezzo, il simbolico albero della vita.

La bizzarra composizione dell'egregia opera risale al secolo XI, ed è di stile prettamente romano. L'albero della vita si spicca, nel sontuoso disegno musivo, da due elefanti con grandi proboscidi e si amplia con le ricche figurazioni per tutta l'area del tempio. Dal tronco principale si staccano fitte diramazioni fogliate, tra cui campeggiano animali di ogni sorta. Tra i rami si arrotondano alcuni dischi incorniciati di strisce colorate, in cui appaiono curiosissime rappresentazioni.

Fig. 154 — *Cattedrale di Otranto.* Pavimento musivo della navata laterale sud.

Le figure goffe hanno tipo spiccatamente romano, e l'influsso bizantino vi appare assai debolmente. Il colorito dell'insieme ha qualcosa di

monotono senza vivacità di tinte: il fondo è perfettamente bianco; le ramificazioni sono rosso-chiare; le foglie brune o verdi; gli animali grigi e rossi, dai profili tratteggiati con tessere purpuree. Le vestimenta delle figure sono bellamente variate in tinte grigie, verdi e brune; gli occhi ne sono bianchi con pupille nere; la bocca rossa; la carnagione, del color naturale in toni degradanti. Queste figure vestono una corta tunica, che si rivede in quelle miniate nei manoscritti dell'opera di Federico II sull'« Uccellagione ». — Sono interessantissime le rappresentazioni dei mesi; al disopra delle quali si vede, come nelle analoghe figurazioni della fontana di Perugia, il relativo segno dello zodiaco.

La fig. 154 può dare un'idea dell'ornamentazione musiva del pavimento nella navata laterale meridionale; che contiene le più singolari rappresentazioni del paradiso e dell'inferno tramandateci dal medio evo, separate fra loro da un albero che si eleva sul dorso di un mostro dall'aspetto di toro, e manda rami con foglie a dritta e a sinistra.

COMUNE DI TARANTO

MOSAICI ANTICHI

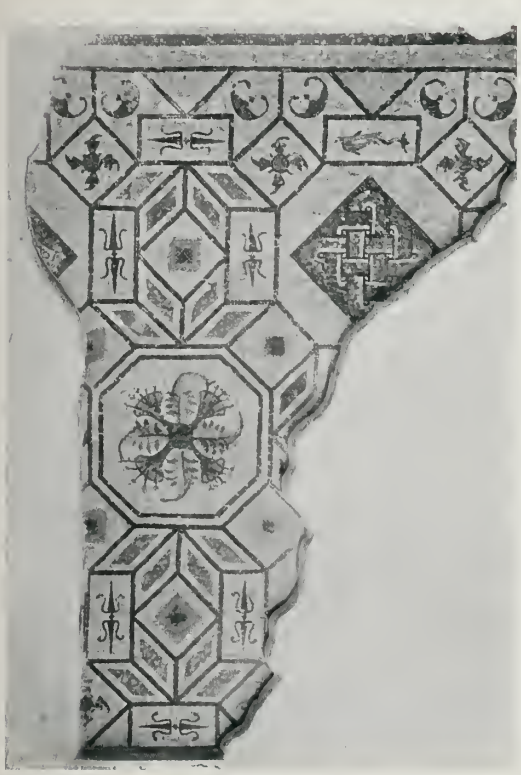


Fig. 155 — *Mosaici antichi rinvenuti in Taranto.* Frammento.

Nei primi del 1899, lavorandosi allo scavo per le fondazioni dei pilastri di una chiesa nell'istituto dell'Immacolata, si rinvennero tre mosaici di un'antica casa romana, corrispondenti a tre sale contigue della stessa.

Uno di essi è di stile romano, a disegno geometrico e ornamentale, di fattura un poco grezza, ma di bello effetto. Non fu rinvenuto intero, essendo stato tagliato, anni prima, nella fondazione di un muro. Il frammento rimasto (fig. 155) è però sufficiente a dare un'idea della sua importanza.

Il mosaico della sala contigua è figurato artisticamente (fig. 156). Nel centro è rappresentata una scena di seduzione: sul limitare di una grotta sono due figure nude di uomo e di donna, abbracciati e coronati di fiori e di lauro. In altri riquadri sono rappresentati: al disotto, un leone che addenta un

cavallo; a destra, una tigre che agguanta una pecora; e a sinistra una pantera che posa gli artigli sulla testa di un capriolo. Il resto del mosaico, che misura in tutto circa 10 metri quadrati e mezzo, è scompartito in venti altri riquadri minori, graziosamente collegati da una treccia a vari colori e contenenti rappresentazioni di uccelli, frutti ed ornati. Il tutto è poi limitato, all'intorno, da cornici alternate, di basalto e di palombino. — In qualche punto il mosaico è mancante; inoltre presenta un forte avvallamento, dovuto molto probabilmente alla caduta dell'antica copertura.

Fig. 156 — *Mosaici antichi rinvenuti in Taranto.* Mosaico figurato.

Il terzo mosaico, a disegno geometrico e variamente colorato, di fattura simile a quella del primo, è, diversamente da questo, intero e ben conservato (fig. 157).

Appena conosciuta l'importante scoperta, quest'Ufficio, per ordine del Ministero, provvide al trasporto dei due primi mosaici nel Museo di Taranto.

Il mosaico frammentato fu sezionato in due pezzi e facilmente trasportato, colle solite precauzioni tecniche per irrigidirne il piano superiore e impedire i cedimenti in quello inferiore. Il mosaico figurato fu invece tras-

portato intero; perchè l'importanza sua artistica e la finezza e varietà del disegno imponevano di conservarlo quale era stato rinvenuto e nelle stesse condizioni di giacimento.

Il lavoro d'isolamento, difficile sopra ogni altro e non poco pericoloso, fu progettato e diretto da un funzionario di quest' Ufficio, l'ing. V. Cremona. Il comando del Genio militare e la direzione dell'Arsenale fornirono, con squisita cortesia, operai abilmente comandati e tutti i mezzi materiali occorrenti non solo all'isolamento, ma alla successiva elevazione e trasporto del prezioso mosaico.

Fig. 157 - *Mosaici antichi rinvenuti in Taranto.* Mosaico a disegno geometrico.

Per l'isolamento, si cominciò dal chiudere il mosaico dentro un forte telaio di pitch-pine, grosso metri 0,10 e profondo 0,27: cioè quanto occorreva per contenere lo spessore del mosaico, del massetto e del sottostante materiale di demolizione, anche per la profondità dell'avvallamento. Poi sul piano superiore del mosaico fu distesa e incollata della carta, su questa una tela resistente, e sulla tela fu applicato un telaio di mezzi murali, fattovi aderire con specchi di cemento e gesso. Costituiti in tal modo le pareti laterali e il coperchio di un cassone, si procedette allo scavo della terra sottostante come in cavo armato, sostenendo il mosaico con tavoloni; i quali, collegati con bulloni al telaio di pitch-pine, formarono il fondo del cassone, che venne da ultimo rinforzato con quattro fasciature di ferro. A lavoro compiuto, il cassone rimase posato su tre file di pilastrini di tufo a secco.

Isolato in tal modo il cassone, si procedette alle manovre necessarie per portarlo fuori della sezione di scavo. Sotto al cassone, venne costruita una zattera di tavoloni e di travi resistenti, calcolandosi di circa sei tonnellate il peso del mosaico col cassone. Questo poggiava sulla zattera coll'interposizione di cuscini di paglia per il migliore allettamento. Al disotto delle travi vennero applicati sei martinetti della forza di 5 tonnellate ciascuno. Durante l'elevazione per mezzo di questi, la zattera, nello spazio tra essi, posò sempre sui pilastrini di tufo; ai quali si andavano sovrapponendo tacconi di legno, mano mano che il cassone veniva elevato, in modo da mantenerlo sempre saldamente appoggiato e in piano orizzontale. Il percorso nel senso verticale fu di metri 2,50; essendosi portato il piano inferiore della zattera a metri 0,65 al di sopra del piano di campagna.

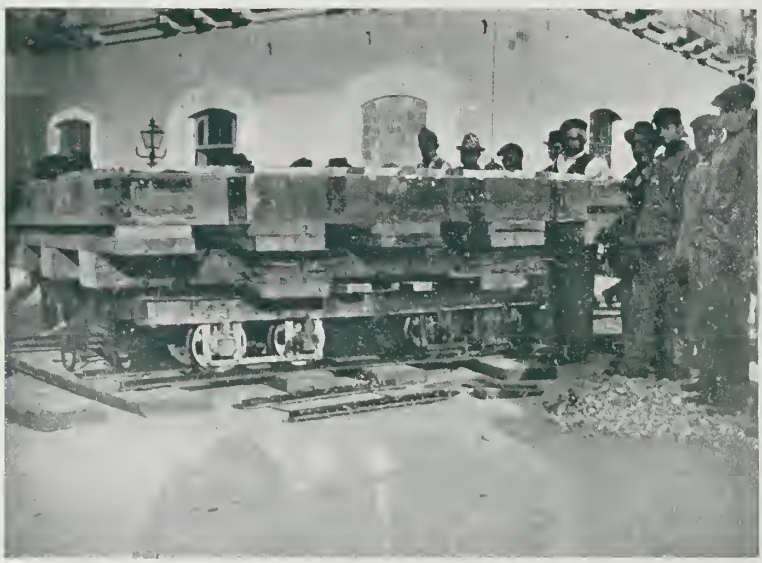


Fig. 158 — *Mosaico figurato antico rinvenuto in Taranto.* Trasporto al Museo.

Il cassone con la zattera fu allora posato sopra quattro carrelli Decauville (fig. 158), e trasportato, mediante doppio binario, sempre in piano e senza scosse, al locale destinato per la sua conservazione, nell'ala nord del Museo di Taranto.

Per far luogo al passaggio, fu necessario demolire un pilastro del cancello e un metro del muro di cinta dell'istituto dell'Immacolata. Per entrare poi in un terreno annesso al Museo, oltre a demolire parimenti un muro, fu costruito un piano inclinato, per raggiungere la quota di detto terreno, a m. 1,56 sopra il livello della strada. Infine, nella parete della stanza destinata a ricevere il mosaico, fu di necessità praticata un'apertura larga m. 4, alta 1,60 dal piano del pavimento, dopo avere rinforzato la parte superiore del muro con un arco di scarico.

Di tal modo fu possibile condurre i carrelli con il loro carico, senza pericolo di forti scosse o di false manovre, fin sopra il posto stabilito,

impiegando in questo trasporto nove ore; mentre era durato quattordici giorni il lavoro d'isolamento e quattro e mezzo quello di elevazione, compreso il tempo occorso per preparare la zattera. Il giorno seguente, 18 febbraio 1889, il cassone venne sospeso novamente ai martinetti e, tolti di sotto i carrelli e le travi della zattera, a poco a poco venne calato fino a posare sul pavimento, nel centro della stanza; rimanendo tutto all'intorno spazio sufficiente per girare e poter comodamente ammirare il mosaico.

Gli specchi del telaio superiore vennero allora empiti d'acqua e dopo un'ora fu possibile scoprire il mosaico ed accertarsi che non aveva sofferta nessuna nuova lesione e si trovava perfettamente nelle condizioni in cui era stato consegnato in scavo al funzionario di quest'Ufficio.

A cura della Direzione del Museo di Taranto, fu più tardi trasportato in questo anche il terzo mosaico, sezionato all'uopo in quattro pezzi; che poi, sopra posto, furono ricongiunti, rimettendosi anche in opera le tessere levate per il distacco. Il prof. Quagliati dallo stesso mosaicista Valenzi, che aveva prestato la sua opera utilissima ed intelligente in tutti questi lavori, fece poi ripulire i tre mosaici che riacquistarono il primitivo aspetto, quale si può ammirare, visitando quell'importante Museo della Terra di Otranto.

PROVINCIA DI NAPOLI

COMUNE DI NAPOLI

DI ALCUNE GEMME ARTISTICHE NAPOLETANE

Quando la bella capitale del Mezzogiorno d'Italia sembrò invasa dalla follía di un antiartistico sventramento, il piccone demolitore si gittò non pure sui luridi e meschini abituri, sugli orridi fondaci, sugli angiporti umidi, ma altresì sugli avanzi di antiche costruzioni, su antichi palagi del Rinascimento ridotti a nauseabondi ricettacoli di mendicanti, sulle finestre spezzate nelle ricche cornici, sui portali anneriti ed intaccati dalla miseria secolare. Le autorità civili non si preoccuparono molto della scomparsa di quei rarissimi tesori d'arte, irrevocabilmente perduti nei calcinacci delle miserabili mura; e ciò fu danno incalcolabile per l'arte e gravissima colpa per chi lo permise.

Quest'Ufficio, sorto alcuni anni dopo la costituzione della Società del risanamento, e quindi a contratto già sanzionato, non ha potuto fare che quanto è per sommi capi accennato in questo capitolo, che sarà ampiamente illustrato ed ampliato in uno dei successivi volumi che dovranno completare il resoconto dell'opera di questo Ufficio, nel primo decennio dalla sua costituzione.

Per diretto incarico di S. E. il Ministro dell' istruzione pubblica, il compilatore della presente relazione, nel periodo che precedette l' impianto degli Uffici regionali, rilevò, di mano in mano che il piccone avanzava o minacciava di avanzare, i frammenti di antiche sculture e le ricche sagome architettoniche, di cui altrimenti non sarebbe rimasto neppure il ricordo.

Alcuni dei più importanti di questi disegni, ancora inediti, ci piace riprodurre, stimando di rendere con ciò un servigio ai cultori dell'arte ed a quelli delle patrie memorie.

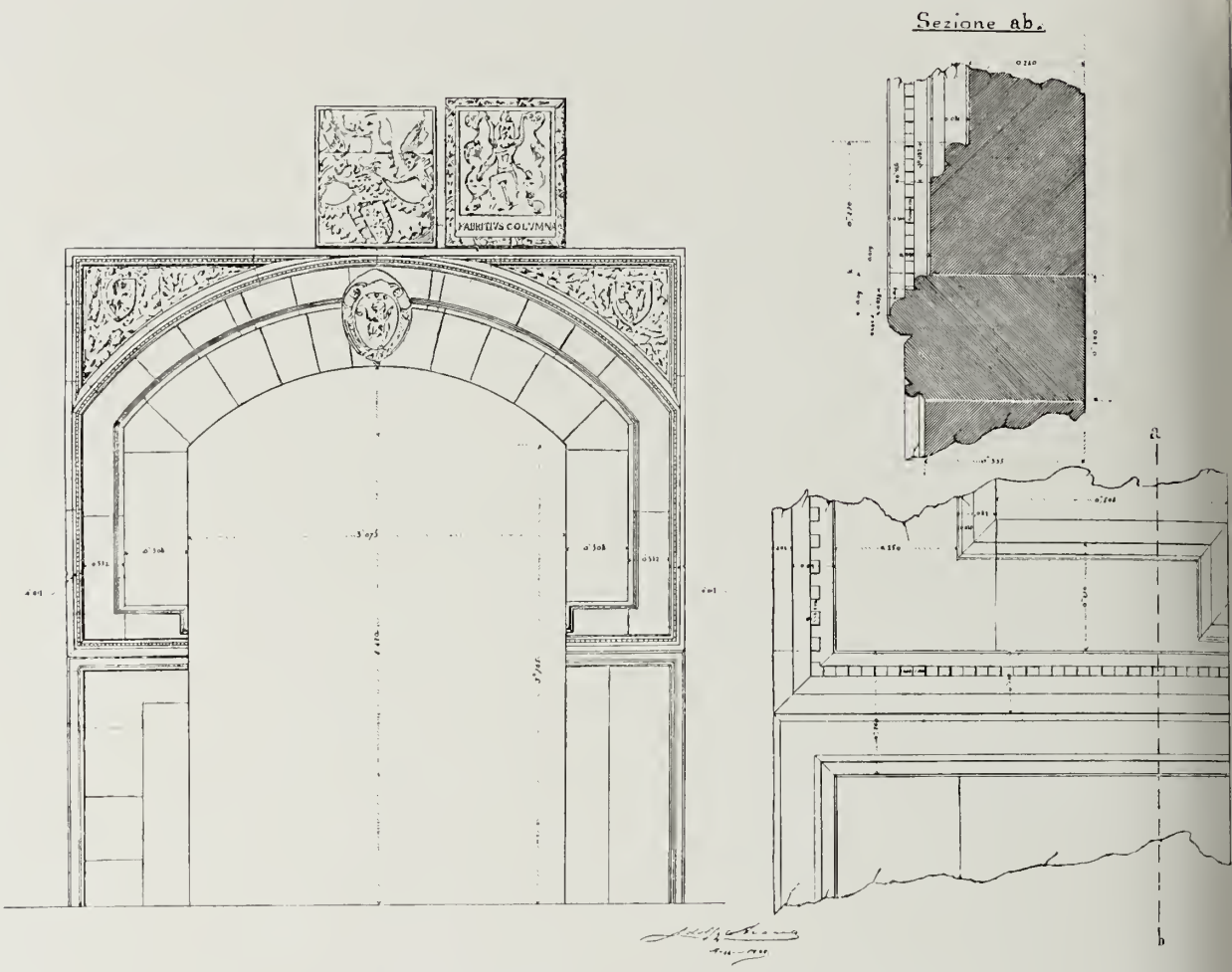


Fig. 159 — *Portale del palazzo Fabrizio Colonna in Napoli* (ril. e dis. Avena).

Una delle opere più rilevanti, per valor d'arte e per i ricordi storici che vi si collegano, è riprodotta nei primi due disegni (fig. 159 e 160) rappresentanti la porta del palazzo di Fabrizio Colonna, condannato da tempo alla demolizione, e ancora in piedi per miracolo.

Questo solenne edificio venne assai degnamente illustrato nei suoi ricordi storici da Bartolomeo Capasso, che lo volle intitolare dal nome di Fabrizio Colonna, il più famoso tra i suoi proprietari. Poichè suo edificatore durante il regno di Ladislao fu Artusio Pappacoda, l'illustre patrizio

Fig. 160 — *Portale del palazzo Fabrizio Colonna in Napoli* (ril. e dis. Avena).

Fig. 161 — *Portale di un palazzo in via Renovella in Napoli* (ril. e dis. Avena).

Fig. 162 — *Palazzo in via Duomo in Napoli* (ril. e dis. Avena).

che legò il suo nome alla ricca chiesetta di s. Giovanni. Nella seconda metà del quattrocento, il palazzo passò ad Orso Orsino, che lo ampliò considerevolmente; ed infine dopo varie vicende, sul principio del cinquecento, passò in potere del famoso condottiero romano. Ivi abitò anche il vincitor di Lepanto, Marcantonio Colonna, ed abitarono altre illustri persone, fin che ai tempi nostri cadde in mano della speculazione borghese, che lo deturpò e lo ingrandì senza alcun rispetto per la primitiva eleganza.

Ora del palazzo non resta che il magnifico portale, di cui presentiamo i rilievi grafici ed un particolare, esprimendo il voto che questo vestigio della bella costruzione quattrocentesca non vada disperso nella moderna trasformazione bottegaia, che ha dato a Napoli gli antiestetici caseggiati del Rettifilo. Il portale del palazzo Fabrizio Colonna si può dire il prototipo di consimili opere della prima metà del quattrocento. La sua è una forma di transizione tra il portale gotico del trecento, di cui restano mirabili esempi in s. Chiara, in s. Lorenzo, in s. Domenico, in s. Giovanni a Carbonara, nel duomo ed altrove, e la porta del rinascimento ricca delle bellezze classiche degli architravi e de' pilastri romani.

La fig. 161 riproduce le agili forme d'altra consimile opera, la porta del palazzo in via Renovella, in sezione Vicaria. Come si vede, non è che la ripetizione semplificata del portale di via Mezzocannone. Altri bellissimi esemplari di quell'arte schiettamente napolitana presentano le figure seguenti, che riproducono altri portali distrutti miseramente nella febbre dello sventramento. Il primo (fig. 162) mostra una bella sovrapposizione di ornati nella fascia dell'arco depresso e una combinazione di colonnine scanalate assai caratteristica. Esso si trovava in un palazzo in via Duomo. Il secondo (fig. 163), esso pure distrutto, ricorda più da vicino le forme del portale del palazzo Colonna ed anche di quello del palazzo Penna, di cui si parla qui sotto. Si trovava nel Larghetto di s. Giovanni in Corte. Il terzo (fig. 164) si dimostra di epoca più tarda dei precedenti, per la graziosa e armonica sopraelevazione ottenuta col prolungamento della ipotenusa de' triangoletti occupati dagli stemmi. Esso, al contrario degli altri, si conserva tuttavia, e adorna la porta del palazzo Caracciolo Arena,

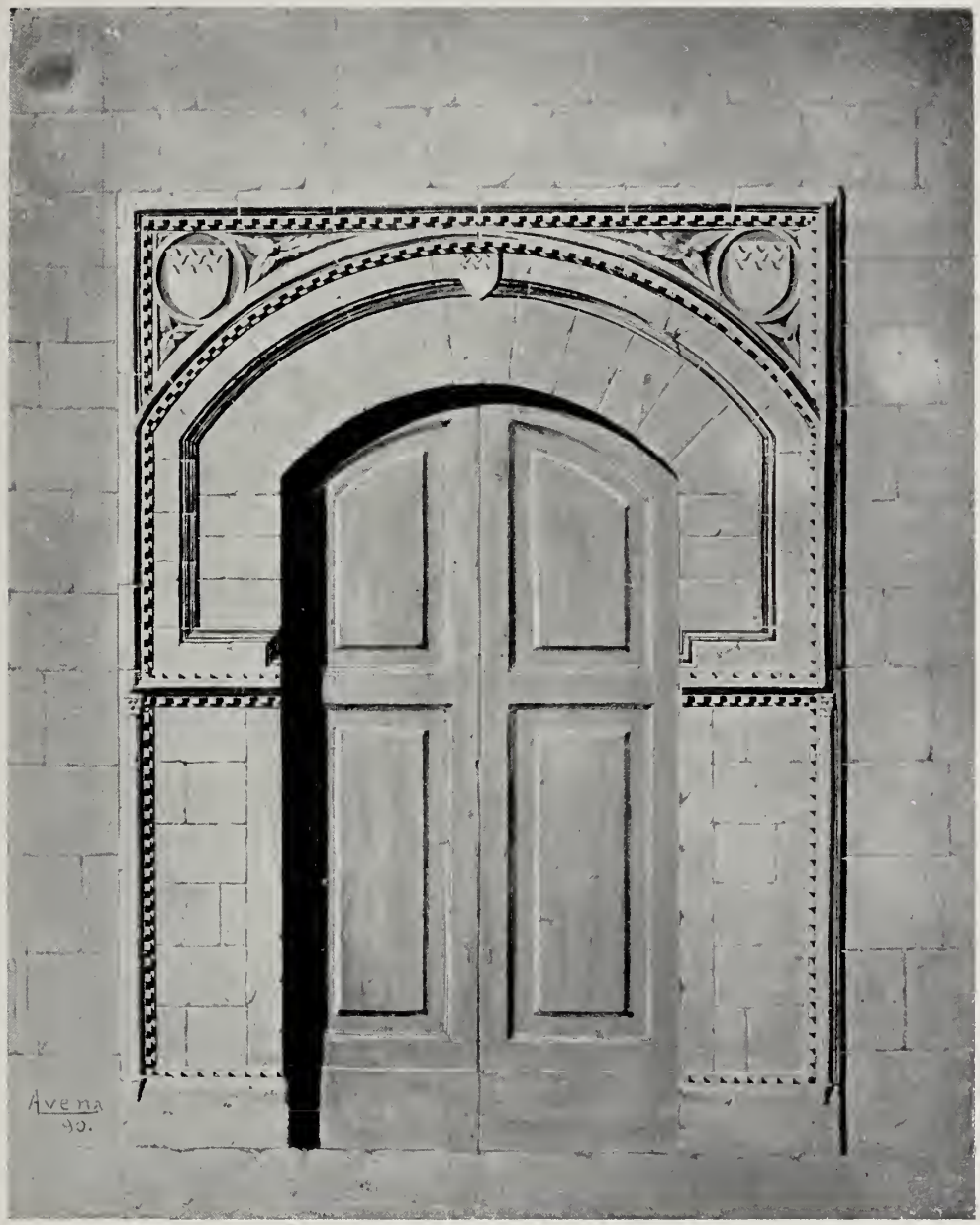


Fig. 163 — *Portale nella via s. Giovanni in Corte in Napoli* (ril. e dis. Avena).

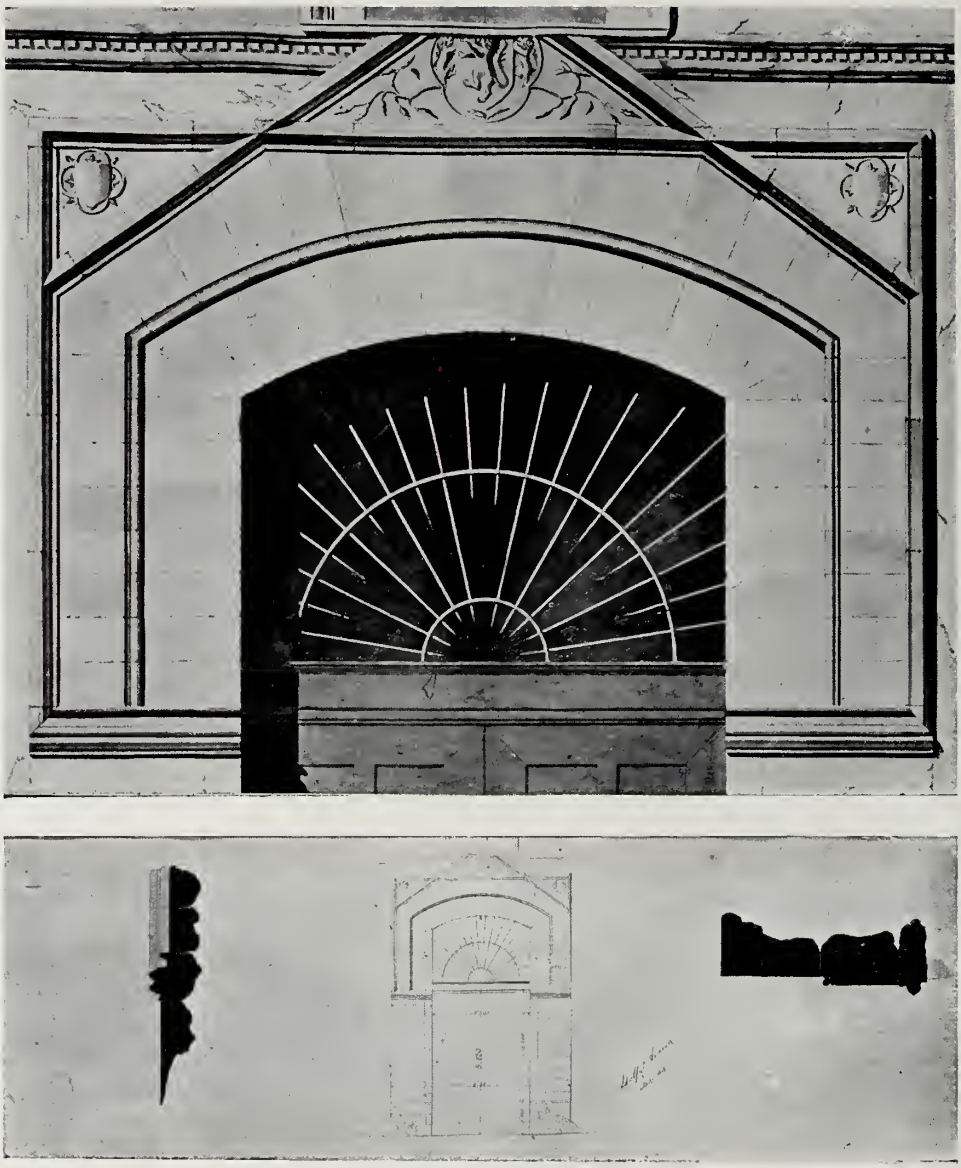


Fig. 164 — *Palazzo Caracciolo-Avena in via Tribunali in Napoli* (ril. e dis. Avena).

Fig. 165 — *Palazzo Caracciolo-Arena in via Tribunali in Napoli.*
Porta a 1° piano (ril. e dis. Avena).

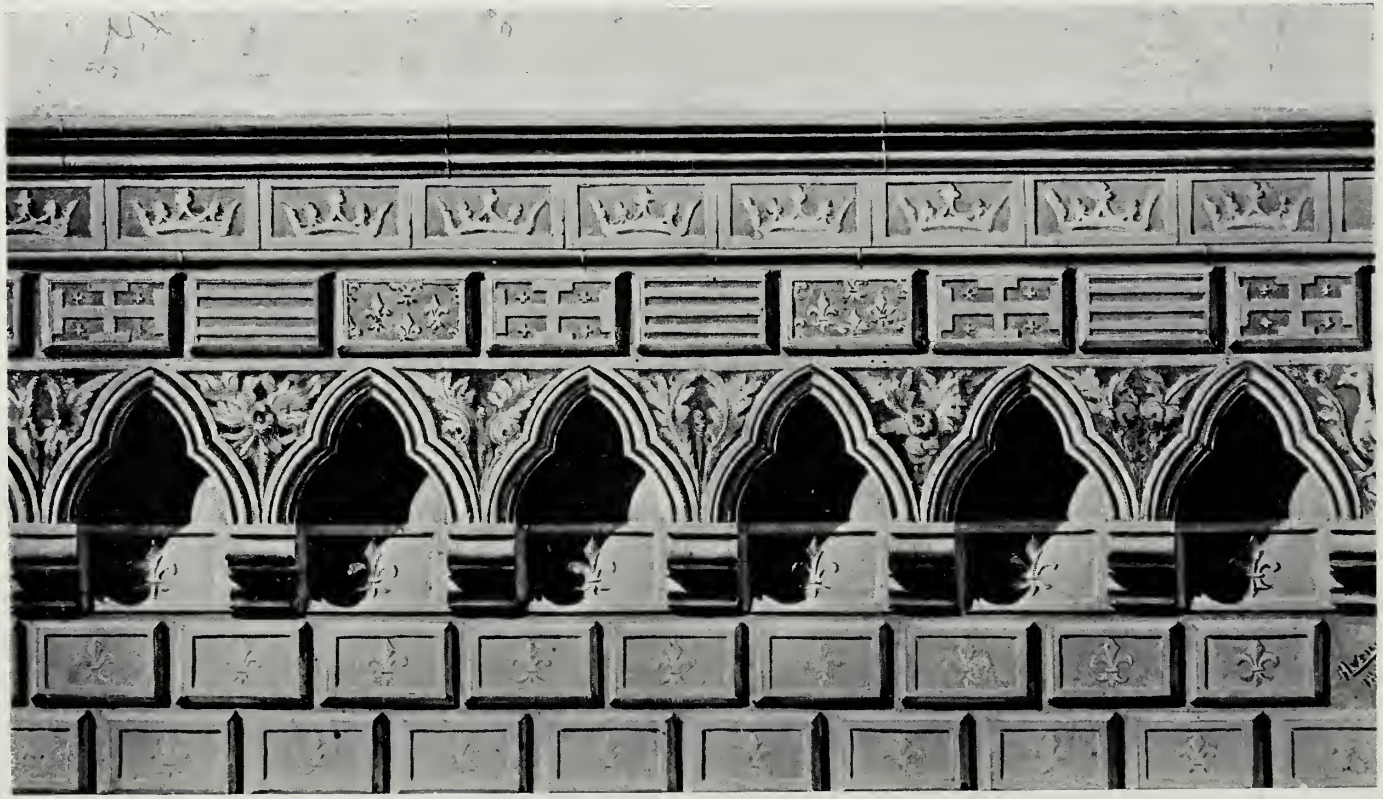


Fig. 166 — *Palazzo Penna nel Larghetto s. Demetrio in Napoli.* Cornice del pianterreno (ril. e dis. Avena).

in via Tribunali, n. 138. Il quarto (fig. 165) è una porta interna al primo piano del medesimo palazzo Caracciolo Arena, ed ha forme assai più semplici, siccome si conviene ad un ingresso secondario.

Ci piace aggiungere a codesti disegni di opere miseramente distrutte, o in attesa della distruzione, quelli di un altro bellissimo monumento, che

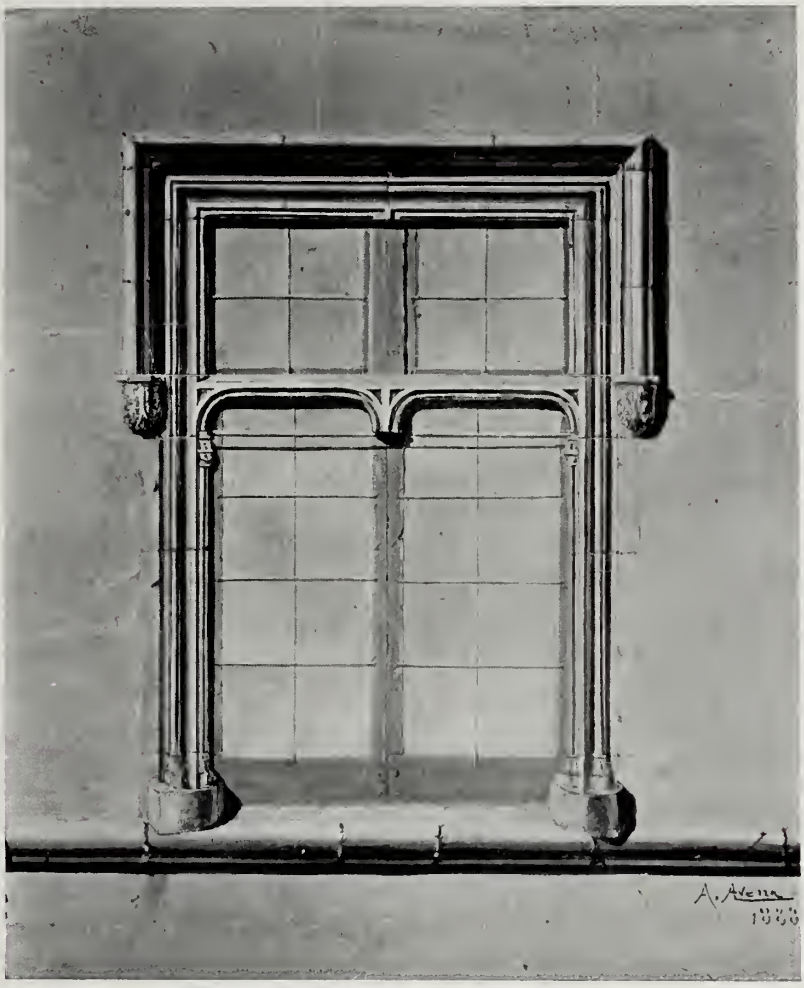


Fig. 167 — *Bifora del palazzo Penna in Napoli* (ril. e dis. Avena).

almeno per ora non sembra minacciato dal piccone demolitore. Intendiamo il palazzo Penna, eretto nel 1407, di cui le figure 166 e 167 riproducono il cornicione e una finestra laterale.

Fig. 168 — *Bifora del palazzo Pappacoda in Napoli* (ril. e dis. Avena).

Fig. 169 — *Portale della cappella Piscicelli in Napoli* (ril. e dis. Avena).

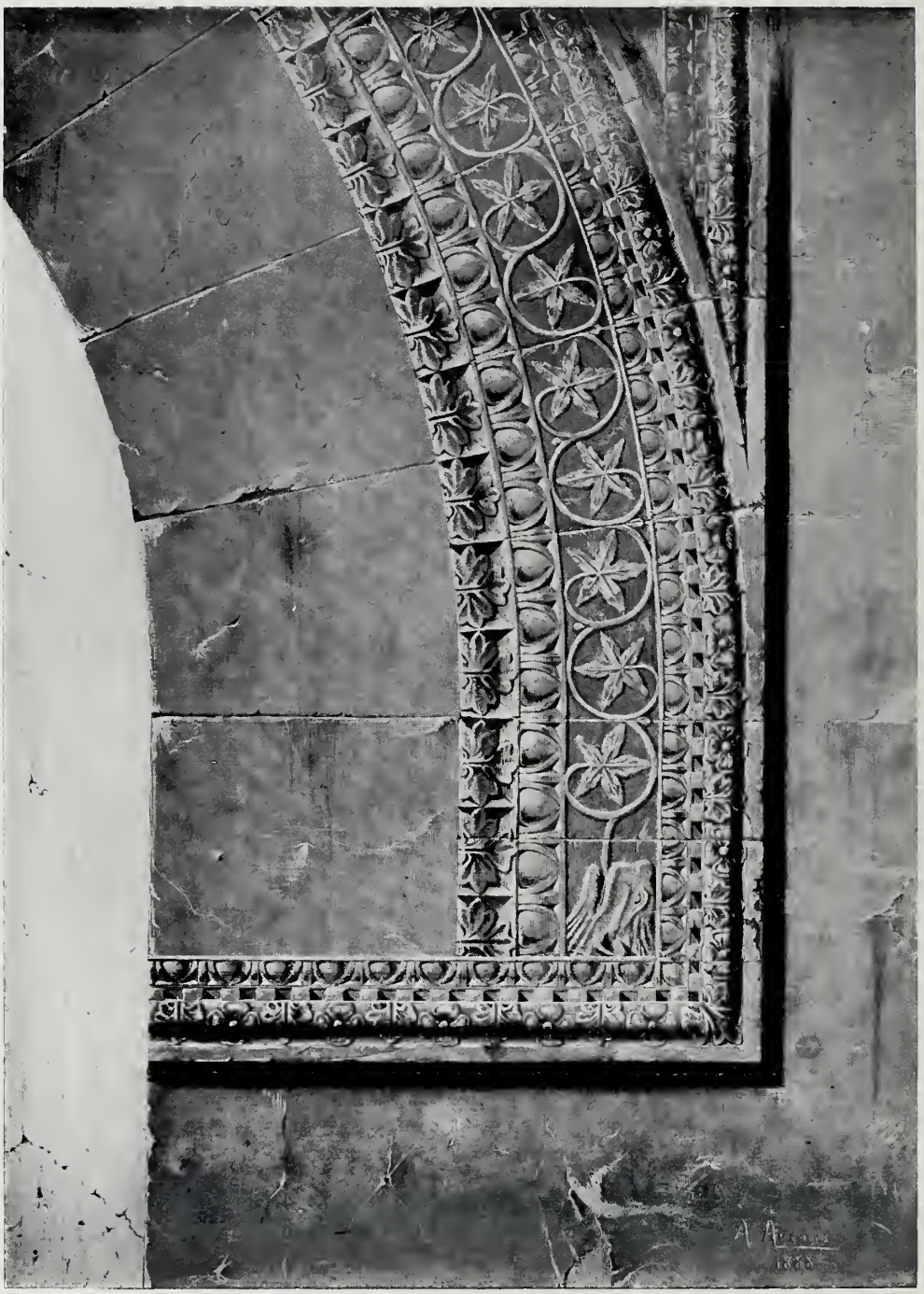


Fig. 170 — *Cappella Piscicelli in Napoli.* Particolari del portale (ril. e dis. Avena).

Del tempo medesimo o giù di lì, certo della stessa arte e forse dello stesso artista, si può giudicare la elegante bifora riprodotta nella figura 168; non ne è che una ricomposizione grafica, poichè l'opera d'arte, proveniente dal distrutto palazzo Pappacoda detto dello Scoglio, si trova spezzata in più parti nel Museo di San Martino, dove fu trasferita dall'abolito Museo di Donnaregina.

Al secolo XV appartiene anche l'arco della cappella Piscicelli (ora distrutta) conservato nell'androne di un palazzo di via Costantinopoli. Il

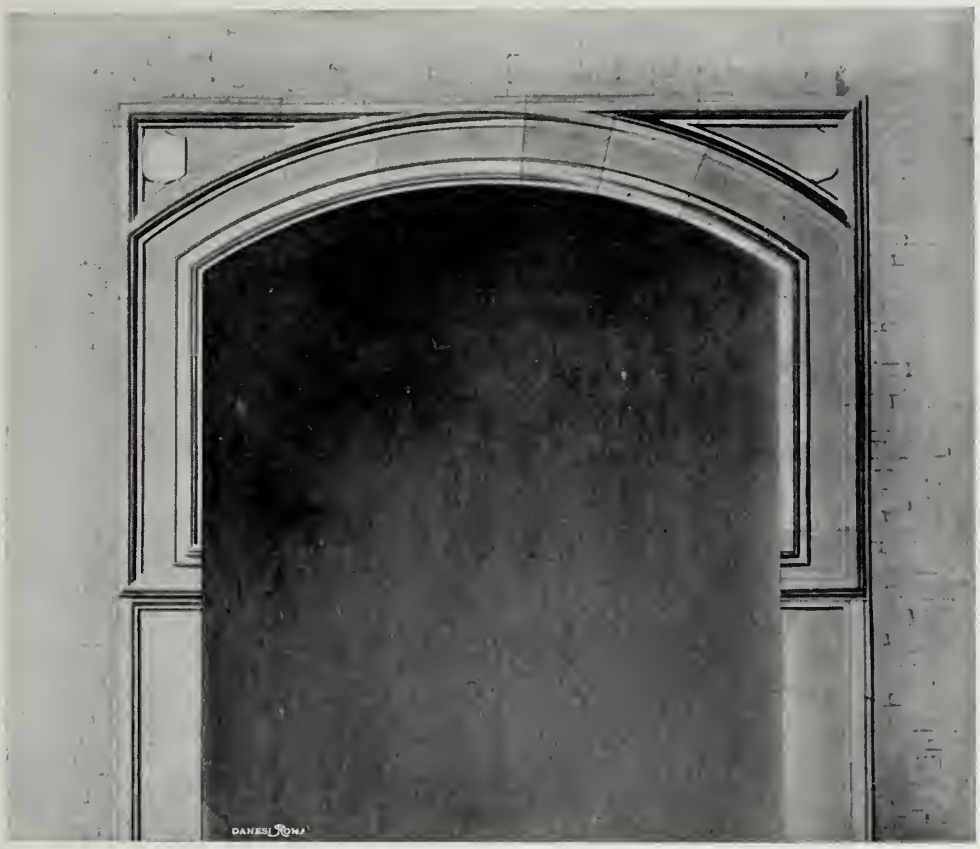


Fig. 171 — *Portale del palazzo Piscicelli in Napoli* (ril. e dis. Avena).

bellissimo esemplare di intaglio quattrocentistico si vede riprodotto nelle figure 169 e 170. La figura 171 è la riproduzione dell'ingresso al palazzo Piscicelli, murato per molti anni e poi demolito.

Fig. 172 e 173 — *Palazzo Ser Gianni Caracciolo in via Tribunali in Napoli* (ril. e dis. Avena).

Fig. 174 — *Porta della chiesa di s. Giacomo alla Sellería in Napoli* (ril. e dis. Avena).

Fig. 175 — *Portale del palazzo Miroballo in Napoli* (ril. e dis. Avena).

Il portale ricchissimo del palazzo di Ser Giovanni Caracciolo, ora ospedale di s. Maria della Pace, in via Tribunali, riprodotto nelle figure 172 e 173, appartiene pure alla prima metà del quattrocento. Questa opera, di chiara derivazione trecentistica, si distacca dalle altre consimili opere anteriori per la sostituzione dell'arco tondo a quello acuto e, malgrado l'ibridismo delle forme, ha carattere di solennità ed eleganza di linea.

Le due ultime figure presentano bellissimi saggi di architettura della seconda metà del quattrocento e della prima metà del cinquecento. L'una (fig. 174) riproduce una porta distrutta della chiesa di s. Giacomo alla Selleria, dalle forme armoniche e corrette, quali Antonio da Sangallo non poteva immaginare migliori; l'altra (fig. 175) presenta un'altra porta del palazzo Miroballo, che si trova ora messa novamente in opera in un edificio moderno del Rettifilo. L'arte di cui va soverchiamente pomposa questa ultima opera, si rivela per quella ricchissima e geniale, che tanta fama e tanta grazia diede alle opere di Giovanni Merliano da Nola.

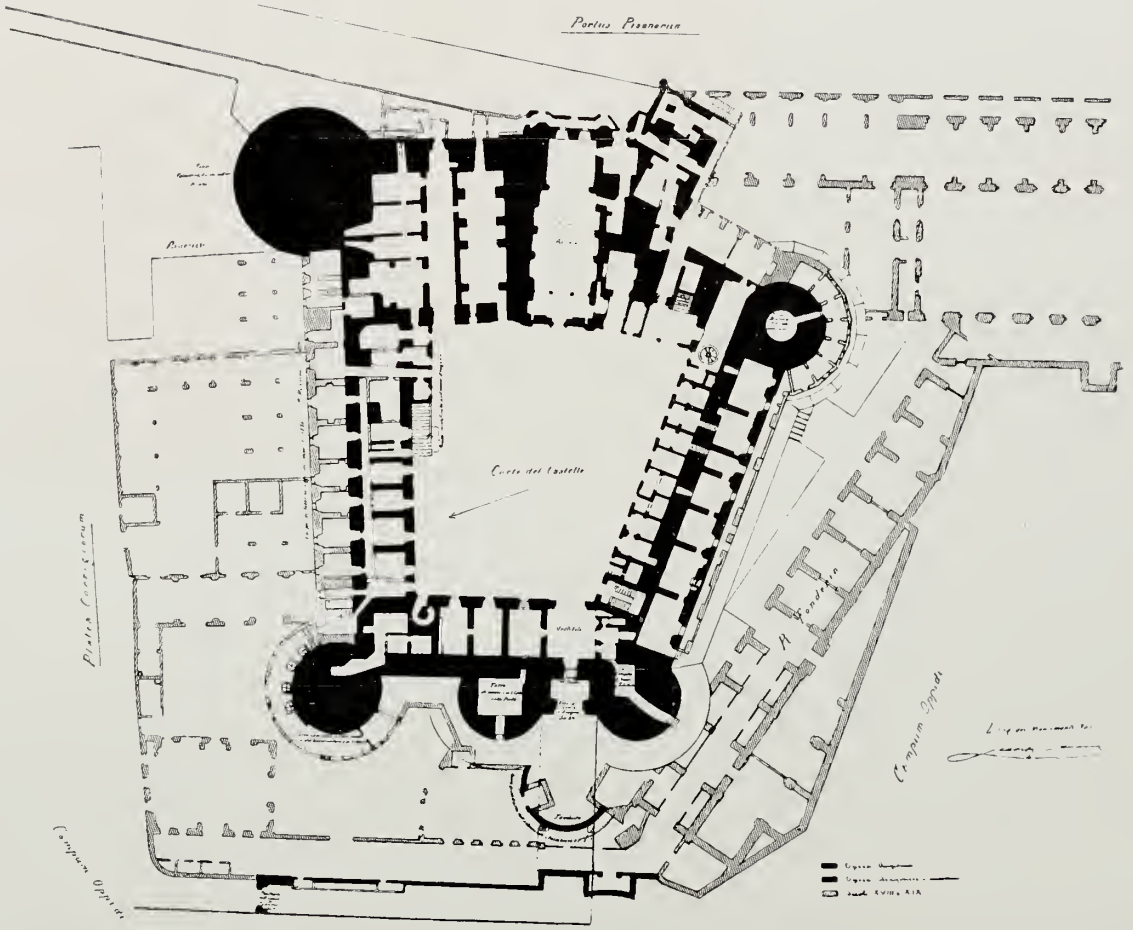


Fig. 176 — *Castelnuovo in Napoli.* Pianta (ril. e dis. Avena).

CASTELNUOVO

Il grandioso e solenne monumento elevato dal vincitor di Benevento è tale opera d'arte e tale documento storico, da giustificare copia larghissima di ricerche e di studi.

Ed è perciò che quest' Ufficio, nella persona del suo Direttore, non ha tralasciato di curare le une e gli altri, per condurre opera degna e definitiva sul più importante monumento napoletano.

Due grossi volumi manoscritti [1] sono già pronti per la illustrazione del castello; e come lo studio storico e grafico si informa a criteri strettamente scientifici, così la monografia è abbondantemente fornita di documenti originali dovuti a pazienti ricerche.

Fig. 177 — *Castelnuovo in Napoli.*
Terrazzino (sezione) (ril. e dis. Avena).

[1] Ad. Avena, *Castelnuovo nella Storia di Napoli. Storia documentata delle vicende militari, politiche e architettoniche dal XIII al XVII secolo.* Ms. in due volumi.

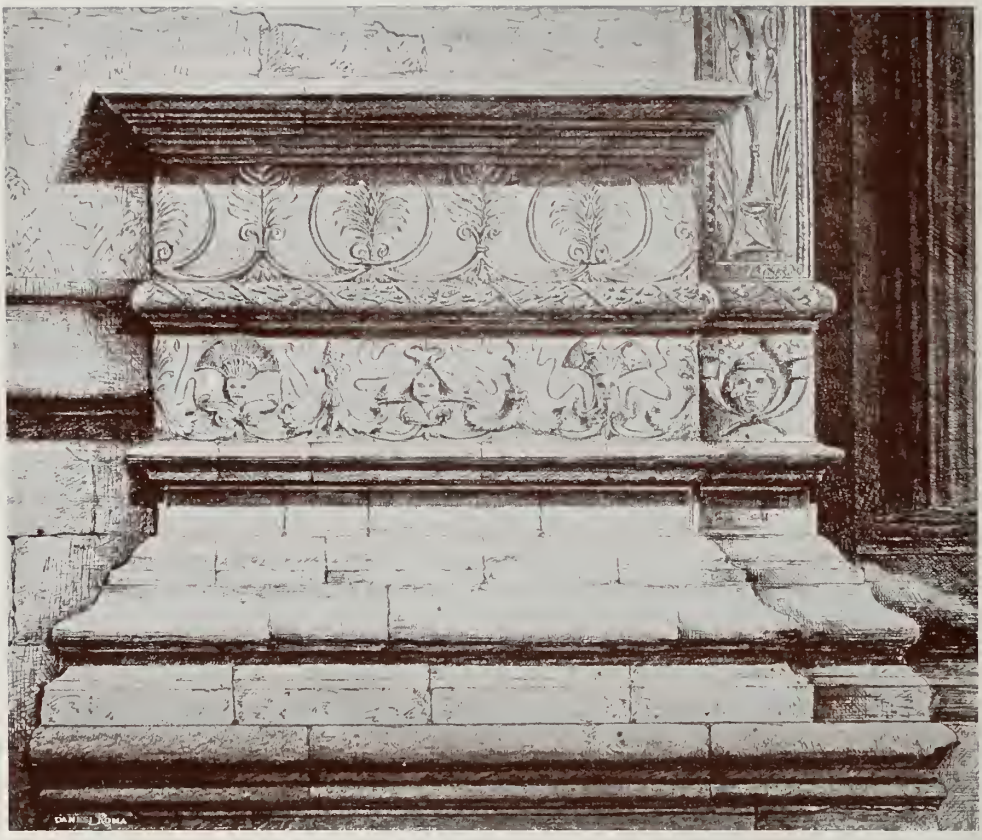


Fig. 178 — *Arco d'Alfonso d'Aragona in Napoli.* Basamento sinistro (ril. e dis. Avena).

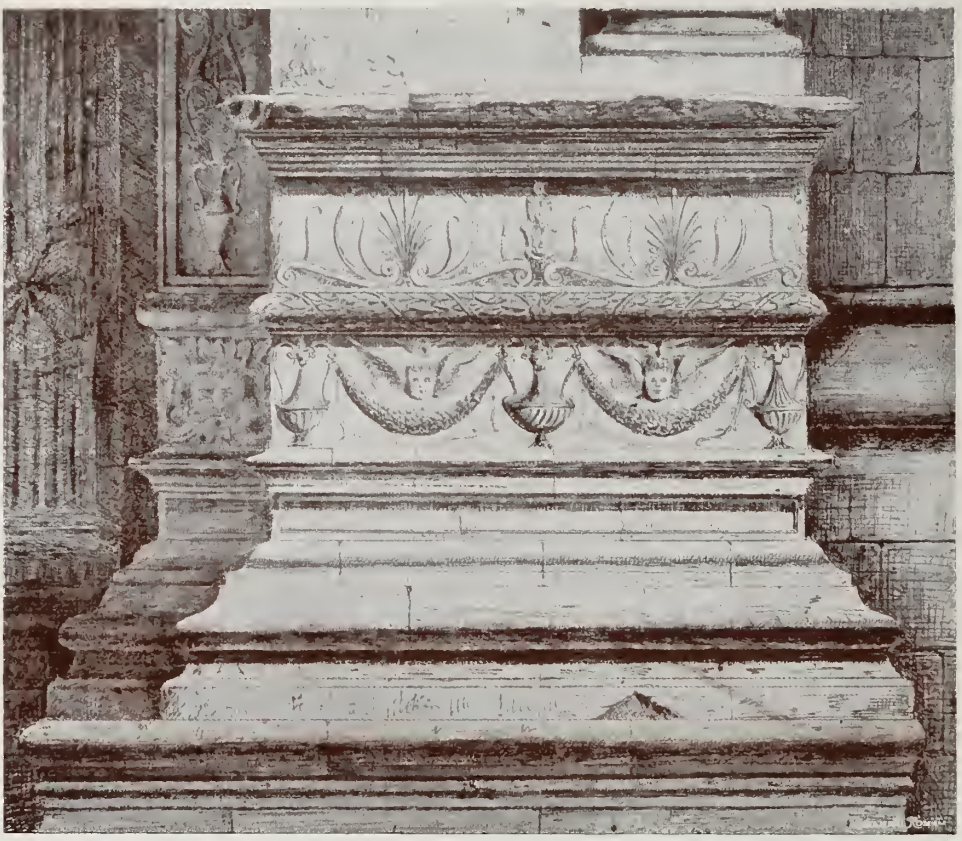


Fig. 179 — *Arco d'Alfonso d'Aragona in Napoli.* Basamento destro (ril. e dis. Avena).

Fig. 180 — *Arco d'Alfonso d'Aragona in Napoli*. Particolare (fil. e dis. Avena).

Fig. 181 — *Arco d'Alfonso d'Aragona in Napoli.* Il trionfo d'Alfonso (ril. e dis. Avena).

Fig. 182 — *Arco d'Alfonso d'Aragona in Napoli.* Fregio del secondo ordine (ril. e dis. Avena).

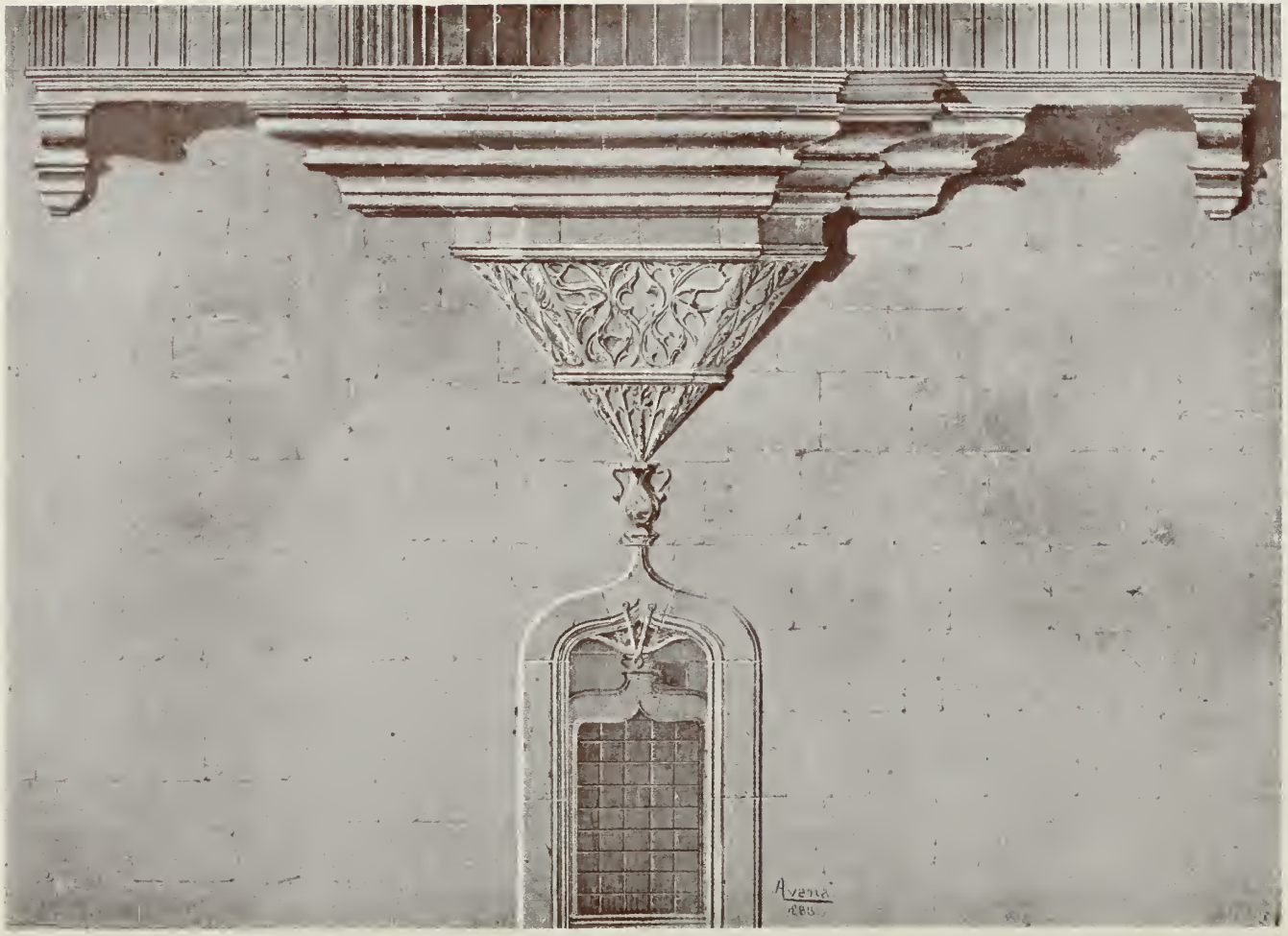


Fig. 183 — *Castelnuovo in Napoli.* Terrazzino (ril. e dis. Avena).

NAPOLI – ARCO D'ALFONSO D'ARAGONA IN CASTELNUOVO.

Ril. e dis. dell'Ing. Arch. ADOLFO AVENA.

Il disegno originale è 1 10 dal vero (alt. m. 4.00 – base m. 1.30).

Fig. 184 — *Castelnuovo in Napoli.*
Particolare del terrazzino (ril. e dis. Avena).

Non è qui certamente il luogo da potervi riprodurre, anche per sommi capi, lo studio voluminoso; perchè lo spazio e la ragione stessa di unità del lavoro lo impedirebbe.

Intanto, come è doveroso render conto in queste pagine del lavoro dell' Ufficio, così stimiamo opportuno accompagnare l'annunzio dell'opera con un saggio dei relativi rilievi grafici.

Presentiamo così, in una prima illustrazione (tav. fuori testo), il disegno dell'arco magnifico d'Alfonso d'Aragona: disegno condotto, come può di leggieri comprendersi, pel solo scopo dello studio di un restauro da apportarsi al monumento, quando spunterà il desiderato giorno della redenzione artistica di Castelnuovo. Il rilievo (un decimo del vero), ha le proporzioni di m. 4 di altezza per m. 1,30 di larghezza (tavola citata e figure da 178 a 182).

Un'altra illustrazione (fig. 176) offre il disegno planimetrico del castello grandioso, con le parti originali e proprie dell'edificio accennate in nero, e con le superfetazioni posteriori segnate in mezza tinta.

Nella pianta, come si vede, viene indicato il pro-

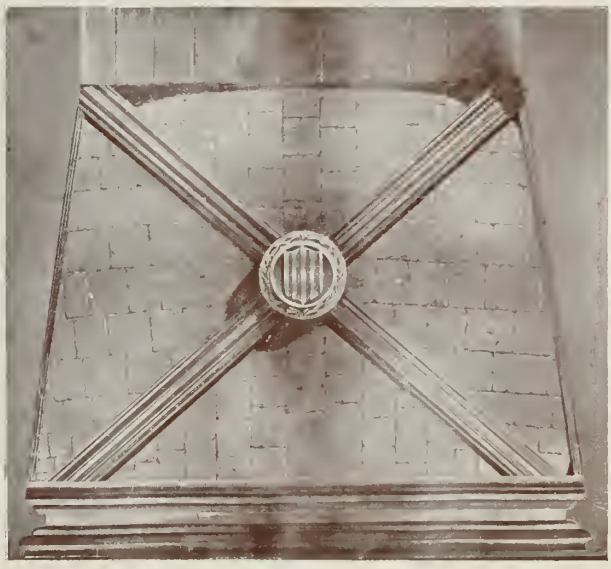


Fig. 185 — *Castelnuovo in Napoli.*
Volta nella strombatura del terrazzino (ril. e dis. Avena).

blema accademico dell'isolamento del monumento dai volgari edifici che lo attorniano.

La figura 177 riproduce lo spaccato del terrazzino (fig. 183) del castello, e ne pone in rilievo l'elegante sagoma arditissima.

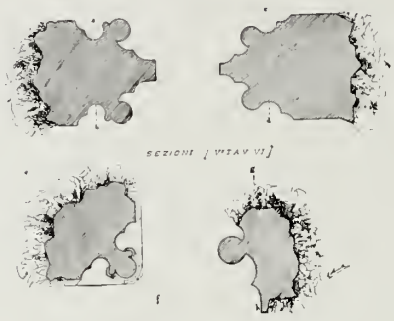


Fig. 186 — *Castelnuovo in Napoli.* Pilastri del terrazzino (ril. e dis. Avena).

Le figure da 184 a 186 riproducono gli svelti particolari dell'accennato terrazzino, adorno, nel mensolone, di agilissimi rabeschi.

La figura 187 presenta, finalmente, il ricco stemma, adorno di cornice lavorata sul gusto medesimo degli ornati del mensolone.

Dai rilievi riprodotti, che, assieme ad altri, già figurarono nell'ultima Esposizione di Torino, la Giunta superiore di belle arti prescelse il rilievo dello stato attuale dell'arco aragonese, per inviarlo all'Esposizione di Parigi.

Fig. 187 — *Castelnuovo in Napoli.* Stemma aragonese (ril. e dis. Avena).

LA CHIESA DI S. CHIARA

Per mancanza di spazio, si rimanda ad altro volume la relazione degli studi e delle indagini iniziati da quest'Ufficio su questo tempio grandioso. Per ora si presentano la pianta dello stato attuale (fig. 188) e la riproduzione di un frammento dell'antico altare angioino (fig. 189), ora identificato dall'architetto Bernich di quest'Ufficio, sotto l'enorme altare moderno del Sanfelice.

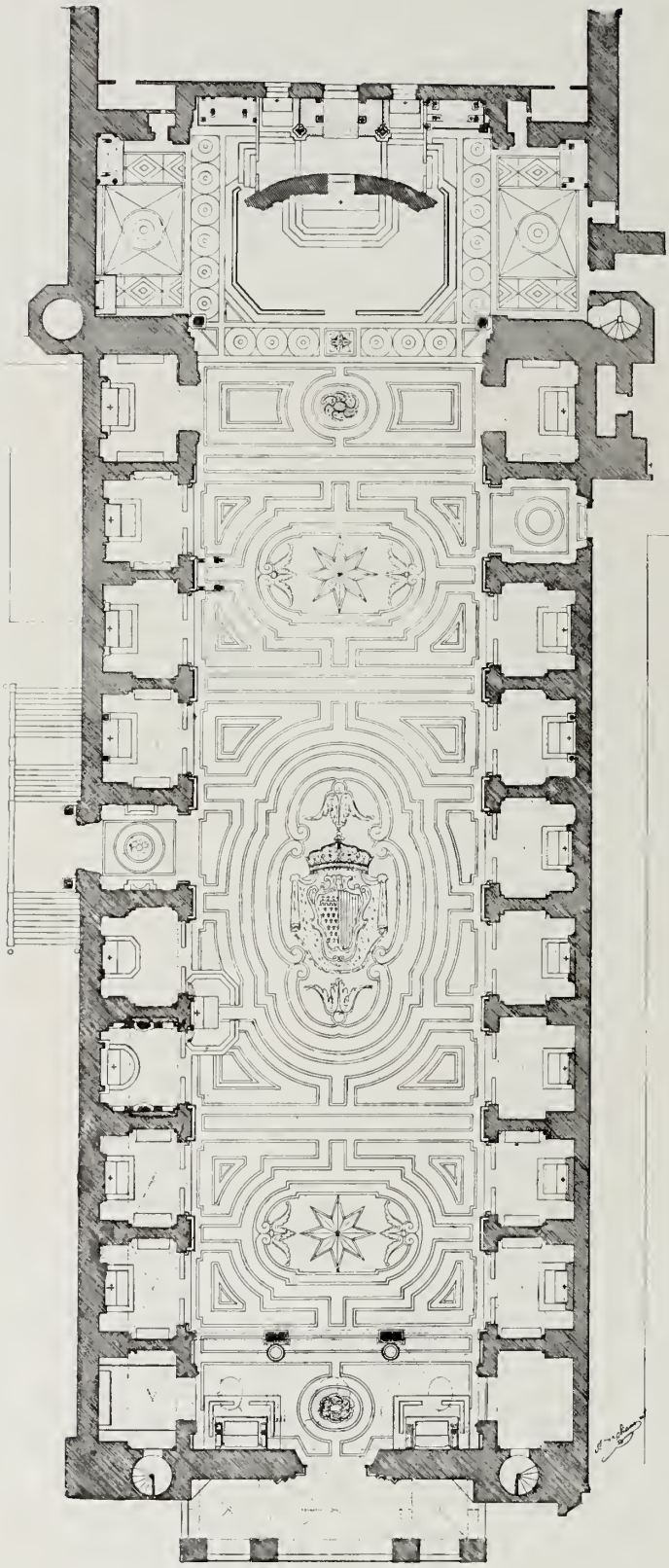


Fig. 188 — *Chiesa di s. Chiara in Napoli.* Pianta (ril. e dis. Magliano).

Fig. 189 — *Chiesa di s. Chiara in Napoli.*
Particolare dell'antico altar maggiore angioino.

IL DUOMO

Il duomo, con l'annessa chiesa di s. Restituta (fig. 191), occupa l'area di costruzioni sacre dei primi tempi cristiani; delle quali, per le successive trasformazioni fino al periodo angioino, non rimangono che poche reliquie.

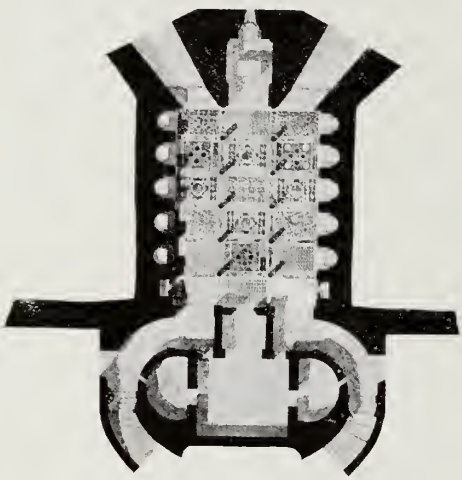


Fig. 190 — *Cripta di s. Gennaro nel Duomo di Napoli* (ril. Abatino, dis. Magliano).

Queste, oggi, sarebbero: il battistero di s. Giovanni in Fonte, a cui si accede dalla chiesa di s. Restituta; la cappella di s. Maria del Principio, attualmente incorporata con questa stessa chiesa; e finalmente i resti dell'antica basilica detta Stefania, conservati nella sua incorporazione col duomo attuale, i più notevoli dei quali sarebbero alcune costruzioni nella cappella dei Minutolo, all'angolo sud-est del duomo stesso.

L'età remota del battistero ci verrebbe attestata dai mosaici che ne rivestono la cupola, la parte superiore delle quattro pareti e i quattro voltini sugli angoli formati da queste (fig. da 192 a 196).

La fattura diligente e delicata, la purezza del disegno, il carattere eminentemente romano delle figure – nelle quali non si scorge ancora l'influenza del bizantino, se non per alcuni restauri eseguiti certamente più tardi, – tutto induce ad attribuire quei mosaici all'epoca costantiniana, cioè alla fine del IV secolo. Il che avvalorerebbe l'affermazione del cronista di s. Maria del Principio, vissuto alla fine del 1200, avere appunto Costantino il

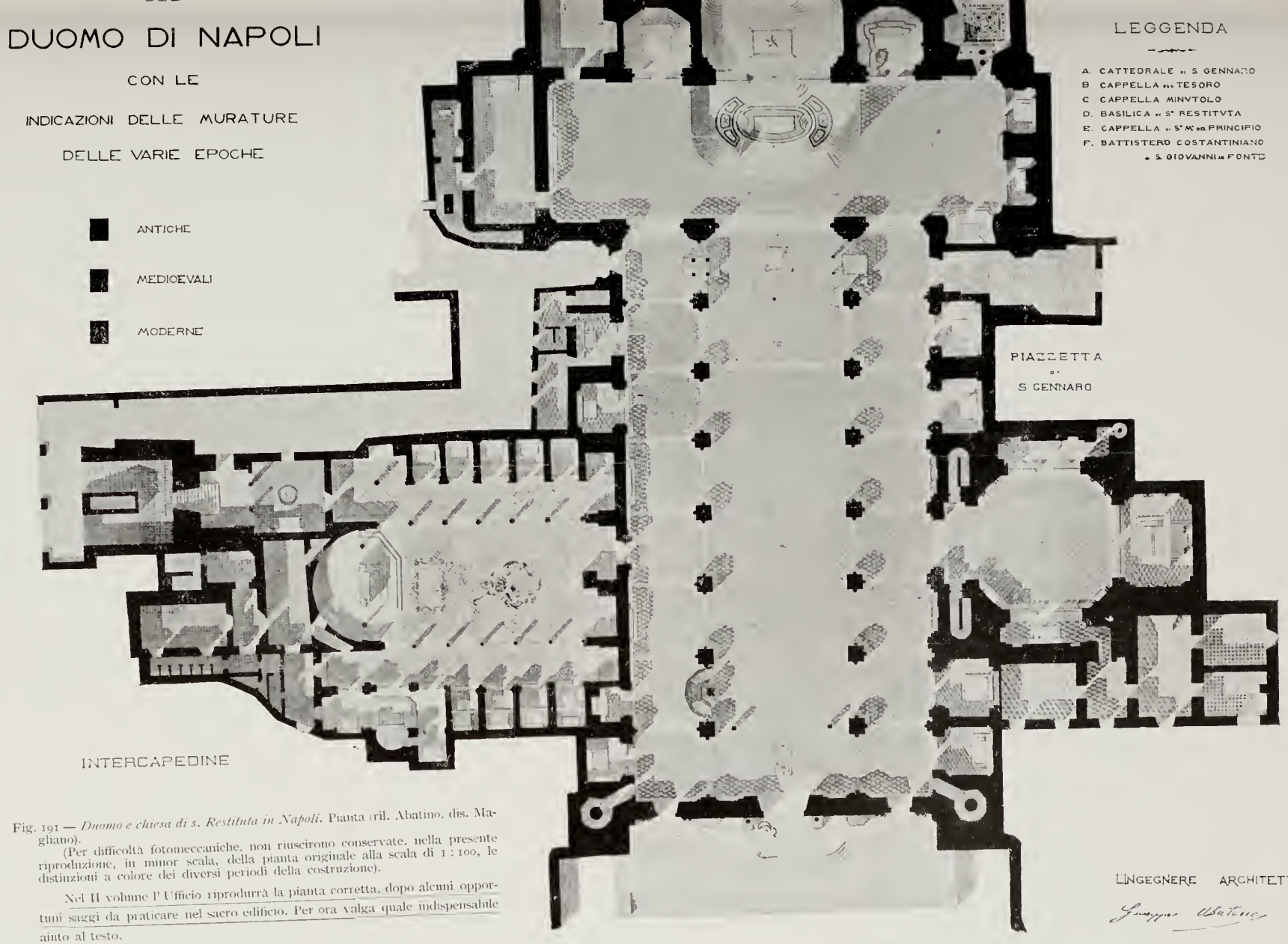


Fig. 191 — *Duomo e chiesa di s. Restituta in Napoli.* Pianta (ril. Abatino, dis. Magliano).

(Per difficoltà fotomeccaniche, non riuscirono conservate, nella presente riproduzione, in minor scala, della pianta originale alla scala di 1 : 100, le distinzioni a colore dei diversi periodi della costruzione).

Nel II volume l'Ufficio riprodurrà la pianta corretta, dopo alcuni opportuni saggi da praticare nel sacro edificio. Per ora valga quale indispensabile aiuto al testo.

Grande, fondato l'attuale battistero – « cappellam sub titulo s. Joannis ad Fontem » – così chiamato ancor oggi.

Quanto alla cappella di s. Maria del Principio, la tradizione, appoggiata al nome dell'edificio, vorrebbe che fosse la prima chiesa fondata in Napoli; a proposito della quale il « liber pontificalis » ricorda che « fecit Constantinus Augustus basilicam in civitate Neapoli », e la stessa cosa afferma il « Chronicon vulturnense » (in Muratori, *Script. rer. ital.*, I, II, 331). A suffragare

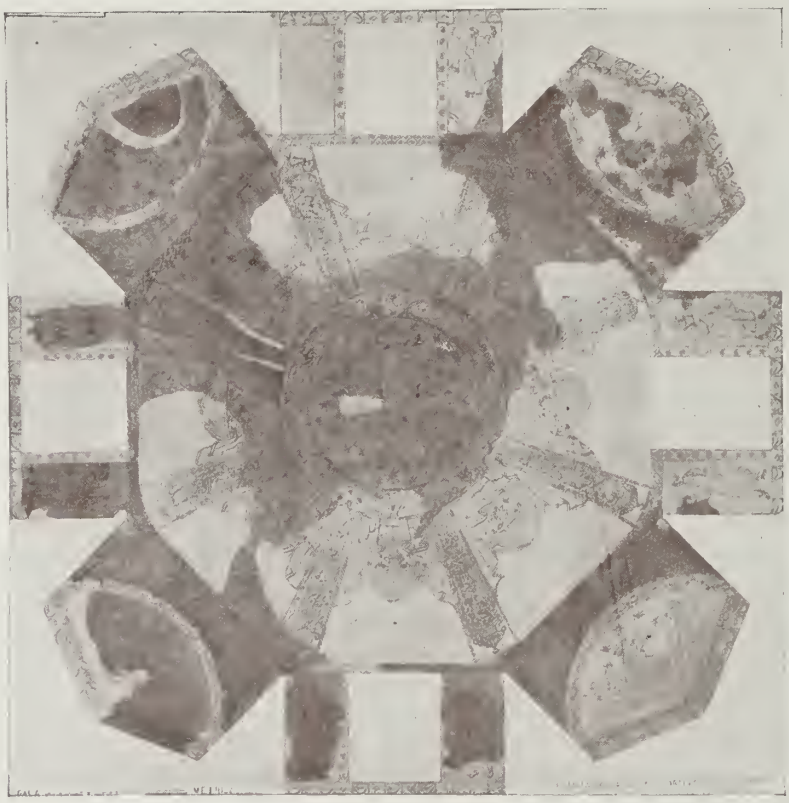


Fig. 192 — *Battistero di s. Giovanni in Fonte, in Napoli.*
Proiezione della cupola, dei voltini angolari e della parte superiore delle pareti (ril. e dis. Mazzanti).

simile tradizione, secondo cui la cappella sarebbe contemporanea al battistero, si osserva che i due edifici sorgono in prossimità l'uno dell'altro, ed erano evidentemente staccati fra loro, prima di formare, come ora, un sol corpo con la chiesa meno antica di s. Restituta. Così infatti, nei primi secoli del cristianesimo, venivano rispettivamente situate chiese e battisteri in loro servizio; e il già citato cronista di s. Maria del Principio scrive espressamente, che la cappella « s. Joannis ad Fontem » era stata costrutta da Costantino il Grande « prope tribunam ecclesiae antiquae ».

Si aggiunga che s. Maria del Principio ed il battistero sono orientati ambedue con l'ingresso a levante, come appunto solevasi nelle chiese erette nei primi tempi del cristianesimo: poichè solo più tardi, per il prevalere dell'influenza greca sulla latina, si sostituì l'orientazione affatto

Fig. 193 — *Battistero di s. Giovanni in Fonte, in Napoli.* Mosaico della cupola (fot. Abatino).

contraria nelle chiese sorte nell'Italia Meridionale, specie nelle regioni del versante adriatico; fino a che la rigida osservanza di simili orientazioni rituali venne a poco a poco abbandonata.

La primitiva orientazione latina, o più antica che dir si voglia, è resa ancor oggi evidente, per il battistero, dalla direzione delle lettere compo-

nenti il monogramma del nome di Cristo in mosaico, nel mezzo della cupola. Per s. Maria del Principio, quell' orientazione è resa evidente dalla posizione dell'abside, conservata quando si incorporò la cappella con la chiesa di s. Restituta.

Anche la pianta primitiva della cappella apparirebbe essere stata della forma basilicale più antica, cioè un semplice rettangolo, senza navata trasversa. Ciò però ha bisogno di essere meglio riconosciuto e fissato, come propose questo Ufficio, mercè opportuni tasti sotto il pavimento dell'attuale chiesa di s. Restituta.

In s. Maria del Principio non è rimasto nulla dell'antica decorazione, che sarebbe stata altro indizio importantissimo della sua età. Il mosaico, che riveste l' interno dell'abside ora accennata e si volle da alcuno ritenere contemporaneo di quelli del battistero, appare invece lavoro di completo rinnovamento, eseguito nel secolo XIV.

Per l'età della basilica che fu detta Stefania, il diacono Giovanni (in Muratori, *Script. rer. ital.*, I, II, 297) scrive che il vescovo Stefano, sedente in Napoli dal 499 al 514, « fecit basilicam ad nomen Salvatoris copulatam cum episcopio, quae usitato nomine Stephania vocatur ». Onde questa basilica sarebbe stata eretta non molto prima della fine del secolo V, nè assai dopo il cominciamento del VI. — Di essa oggi non resterebbe più nulla di notevole, se si eccettuino le sostruzioni della cappella dei Minutolo già menzionata, le quali darebbero ragione di alcune irregolarità nella planimetria appunto della cappella; e la muratura della piccola sacristia, a sinistra di chi entra nella cappella stessa. Questa muratura potrebbe benissimo essere stata, in origine, il vano di una scala di salita ad una torre, di cui restano ora i due speroni con basamento di porfido, contro i quali è addossata la cappella.

Meno antica dei tre edifici ora menzionati è l'attuale chiesa di s. Restituta, contigua col duomo. Il citato cronista di s. Maria del Principio

scrisse, è vero, che Costantino il Grande « cappellam s. Restitutae construi etiam et aedificare fecit » ; ma, già alcuni secoli prima, il pur citato diacono Giovanni forse ne dubitava, e limitavasi a scrivere, che Costantino « in urbe basilicam fecit, asserentibus multis quod s. Restituta fuisset ».

In una memoria di quest' Ufficio, sulle « origini del duomo di Napoli »,[1] si fa rilevare che s. Restituita, di forma basilicale a cinque navate, se ancora

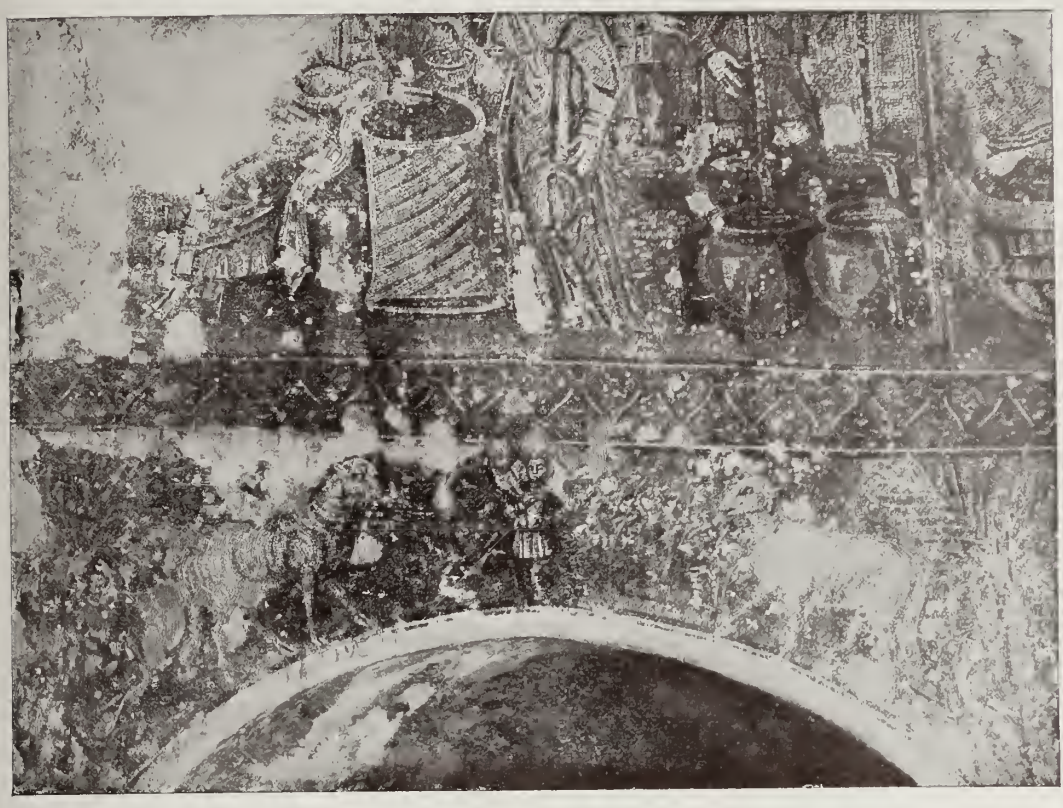


Fig. 194 — *Battistero di s. Giovanni in Fonte, in Napoli.* Mosaico della cupola (fot. Abatino).

oggi, nella sua costituzione organica, ricorda la prime basiliche cristiane di Roma – l' antica di s. Pietro in Vaticano e quella di s. Paolo fuori le mura – non ha però di queste la orientazione, essendo diretta da nord a sud, ed è costrutta con materiali provenienti da templi pagani; tali essendo, per esempio, le colonne della navata di mezzo e le molte oggi adattate nei pilastri del duomo attuale, e tolte dalla parte anteriore della chiesa di s. Restituta, quando venne troncata di ben tre arcate, per far posto alla costruzione del fianco settentrionale del duomo stesso. Ora siffatta provenienza dei

[1] V. Cremona, tit. cit. ined.

materiali attesterebbe che la costruzione di s. Restituta non è anteriore al secolo VIII; perchè allora soltanto, per povertà di mezzi e per decadimento dell'arte, era invalso l'uso di costruire le nuove chiese, adoperandovi, senza ordine e senza simmetria, i materiali tolti ai grandiosi templi dell'età classica. Si aggiunga che precisamente nella seconda metà del secolo innanzi, imperando Costantino Pogonato, figlio di Costanzo e quarto di tal nome, è opinione che sarebbe stato trasferito in Napoli il corpo di s. Restituta; onde non è improbabile che solo dopo d'allora si pensasse alla costruzione della chiesa che lo conserva e porta perciò il nome della santa.

L'abside di s. Restituta, nell'appoggio dell'arco su due colonne, con capitelli di sostegno a due architravi sporgenti e terminati a mensole, ricorda opere consimili, di cui è attestata l'origine nel secolo VIII. Tale è, ad esempio, il portico della basilica di s. Felice in Cimitile, presso Nola, sulla fronte delle mensole superiori del quale è scolpito: LEO TERTIVS EPISCOPVS FECIT; il qual vescovo governò la chiesa di Nola nel principio del secolo VIII.

Gli assi della Stefania e di s. Restituta erano perpendicolari uno all'altro; onde le due facciate formavano rispettivamente i lati, orientale e settentrionale, di un « atrium » quadrato, a cui si saliva per alcuni scalini e che era circondato da portici, nei quali si aprivano non solo gli ingressi delle due chiese, ma anche quello di un ospedale, eretto, di fronte a s. Restituta, da Atanasio, vescovo di Napoli, morto nell'anno 872. Il diacono Giovanni, che fu suo contemporaneo, ricorda che l'ospedale venne eretto in « atrio ecclesiae Salvatoris », ed il biografo di Atanasio (in Muratori, *Script. rer. ital.*, II, 11, 1046) afferma che l'ospedale sorgeva « super gradus atrii ecclesiastici ».

Conquistato il Reame, Carlo I di Angiò volle che in Napoli sorgesse un nuovo duomo ampio e magnifico; ma, distratto dalle cure di nuove guerre, lasciò per più tempo sospesi i lavori, onde Carlo II ordinando, in un documento del 1299, una tassa da levarsi settimanalmente in Napoli ed adiacenze per le spese della fabbrica, potè aggiungere: « quam in honorem beatae Mariae virginis nos ipsi de novo fundavimus ». Lo stesso Carlo II destinò più tardi al medesimo scopo, anche le rendite attribuite al duomo da Federico II, per il riposo delle anime dei suoi congiunti.

La costruzione fu compiuta per cura di re Roberto e di Umberto di Montoro, arcivescovo di Napoli dal 1308 al 1320, ed ebbe forma di croce latina, divisa in tre navate da pilastri ed archi a sesto acuto con crociera

Fig. 195 — *Battistero di s. Giovanni in Fonte, in Napoli.*
Mosaico di uno dei voltini angolari (fot. Abatino).

e cona e fiancheggiata da quattro torri. Dalla pianta dell'Ufficio risulta quanta parte degli edifici preesistenti già descritti sia stata compresa nel duomo angioino, o sia soltanto contigua. (*V. oss. alla fig. 191*).

La facciata, volta ad occidente, fu ornata più tardi, nel 1407, con la ricca porta ogivale centrale, opera di Antonio Bamboccio da Piperno, che ne aveva ricevuto commissione dal cardinale legato di Bologna, Enrico Minutolo.

Questa porta, colle due minori e assai semplici che la fiancheggiano, è tutto quanto si conservò, fino ad oggi, dell' antica facciata, a causa dei restauri successivi resi necessari, non tanto dalla vetustà, quanto dalle mutate condizioni statiche. Infatti nell' anno 1456 il duomo fu gravemente danneggiato da un terremoto; ed Alfonso I d' Aragona lo fece restaurare col concorso di nobili famiglie napolitane. Verso la fine del secolo XVIII, il cardinale arcivescovo Capece Zurlo fece rimodernare la facciata su disegno di Tommaso Senese.

Ma con migliori e più sani criteri d' arte venne iniziato, nel 1875, dall' architetto Alvino, un completo ristauro della facciata, in accordo col disegno della porta del Bamboccio. Dopo la morte dell' Alvino, nel 1876, gli architetti Breglia e Pisanti, facendo tesoro de' suoi studî, compirono il progetto dei restauri, dei quali dirigono tuttora l' esecuzione.

Anche nell' interno furono apportate non lievi modificazioni, con lavori fattivi nel secolo XV, e ancora più con altri ordinati nel 1667 dall' arcivescovo Zunica Caracciolo. Nel 1754 il cardinale Antonin Sersale arricchì di marmi la chiesa, che nel 1835 fu novamente ristaurata dall' arcivescovo Filippo Caracciolo.

Nel 1608, in seguito a voto pubblico, fatto nel 1527 in occasione della peste, fu cominciata la costruzione della cappella del Tesoro di s. Gennaro, nel fianco sinistro del duomo, rimpetto all' ingresso della chiesa di s. Restituta, aperto nell' altro fianco. La cappella veniva compiuta nel 1646.

Il Ministero della pubblica istruzione, nel giugno 1896, esprimeva a quest' Ufficio, da parte della Giunta superiore di belle arti, il desiderio di essere informato con quali criteri di arte si andasse eseguendo il restauro della facciata, iniziato, come sopra si è detto, dall' architetto Alvino, per incarico del cardinale arcivescovo Riario Sforza, e col concorso di offerte pecuniarie.

A questo interessamento del Ministero per le opere che si eseguivano in un vetusto edificio fra i più notevoli di Napoli, corrispose quest' Ufficio con una sua relazione, 26 luglio successivo, in cui si davano ampie informazioni su detti lavori, sulla loro origine, sul punto a cui erano stati fino allora condotti e sui criteri d'arte a cui si erano ispirati gli ingegneri progettanti.

Ciò dette anche occasione agli studî già ricordati sopra, sulle origini del duomo, ed alle proposte pure già menzionate, di tasti da eseguirsi sotto il pavimento della chiesa di s. Restituta, per assodare alcuni punti della storia di quelle origini.

I mosaici di s. Giovanni in Fonte (fig. da 192 a 196). — Fino dal 1887 il Ministero della pubblica istruzione, servendosi dell' opera del Genio civile, provvedeva a riparare, con una spesa di lire 4500, il tetto del battisterio di s. Giovanni in Fonte, per garantire dalle infiltrazioni d'acqua i sottoposti muri ricoperti dai vetusti pregevolissimi mosaici già ricordati. Ma, per difetti di costruzione o di materiali, l'opera non corrispose allo scopo; onde, in gennaio 1895, il Ministero incaricava quest' Ufficio di fare una perizia delle opere necessarie a dare alla copertura un assetto efficace; e più tardi, oltre a ripetere le doglianze per il tetto, aggiungeva di dover anche lamentare l' incuria nella quale, da un' ispezione eseguita per suo ordine, gli risultavano abbandonati quei mosaici. « Festoni di ragnatele annerite dal tempo – così scriveva il Ministero – fumo, polvere ed untume, infiltrazioni di acqua che hanno depositate incrostazioni calcari, imbratti di ogni specie, con i quali si è riparato alla caduta di molti pezzi del mosaico antico: ecco ciò che si vede di quell' importante opera d'arte. Esaminato parte a parte, esso presenta rigonfiamenti e screpolature nell'antico intonaco; il che produce disgregamento dei tasselli di smalto, che vanno poi cadendo isolatamente od a gruppi ».

La perizia richiesta fu da quest' Ufficio spedita in dicembre 1895; ed il Ministero, approvandola, ne assumeva intera la spesa di lire 800, in considerazione dell'urgenza dei lavori; per la quale importava non perdere tempo in ulteriori discussioni con l'autorità ecclesiastica, che aveva prece-

dentemente negato di assumersi la spesa o di concorrervi. Il decreto ministeriale di autorizzazione dei lavori fu però registrato dalla Corte dei conti soltanto agli ultimi di aprile del successivo 1896, onde detti lavori non

Fig. 196 — *Battistero di s. Giovanni in Fonte, in Napoli.*
Mosaico della parte superiore di una delle pareti (fot. Abatino).

furono potuti incominciare prima d'allora. Agli ultimi di agosto successivo essi erano terminati.

Restavano le opere di diretta conservazione e di ripristino dei mosaici. A queste il Ministero, nell'ottobre seguente, adibì due mosaicisti dell' Ufficio regionale di Roma per la conservazione dei monumenti. Il lavoro procedette con la lentezza voluta dalla singolare sua importanza e dalle cure che esso esigeva, ad onta dell'assiduità con cui veniva condotto. Nel darne

relazione al Ministero, in dicembre 1897, il direttore del tempo di quest'Ufficio poteva però aggiungere: « Le figure e gli ornati bellissimi, spogliati delle imbrattature e degl' intonachi che li ricoprivano e ne alteravano il carattere, si mostrano ora in tutta la classica loro bellezza, potendo stare al confronto col mosaico di s. Pudenziana e con quello dell'arco di s. Maria Maggiore. Questo mosaico può ritenersi della scuola romana della fine del IV secolo o del principio del V. Ciò è dimostrato dalla modellatura delle figure e delle pieghe degli abiti, fatta col sentimento della forma, dalla proporzione reale delle figure, dai fondi prospettici e dai bordini assai simili a quelli che veggonsi nei mosaici di s. Costanza ». Soggiungeva poi circa ai criteri con cui erano diretti i lavori: « per parte mia, non cesso di raccomandare al mosaicista di limitare l'opera sua al robustamento delle parti distaccate ed allo scoprimento di quelle ancora imbrattate, vietandogli assolutamente qualsiasi ristauro che potrebbe alterare il carattere e lo stile della pittura ».

Finalmente nel novembre 1898, il mosaicista Scipione Cherubini ultimò lo scoprimento del mosaico, dopo aver completamente fissato tutte le tessere smosse e le zone cadenti in tutta la sua superficie, e dopo la sistemazione delle grappe di rame per l'assicurazione delle medesime. Ritornato a luce questo mosaico, se n'è veduta l'importanza somma che esso ha per la storia dell'arte e come opportuna sia riuscita l'opera della sua conservazione.

IL MUSEO NAZIONALE

Lo scalone. — Il palazzo, ora sede del maggiore museo napoletano, un tempo era adibito a scuderie reali, e soltanto nel 1587 fu dal vicerè don Pietro Giron, duca di Ossuna, prescelto per collocarvi l'università degli studi. Il vicerè don Ferdinando Ruiz de Castro, conte di Lemos, nel 1599 fece continuare l'incompleto edificio dal cavalier Fontana. Finalmente, nel 1778, Ferdinando IV curò, per mezzo dell'archit. Fuga, la trasformazione dell'edificio, per collocarvi gli oggetti d'arte del museo di Ercolano, quelli del museo e della galleria Farnese, e per istabilirvi un istituto di belle arti ed una pubblica biblioteca.

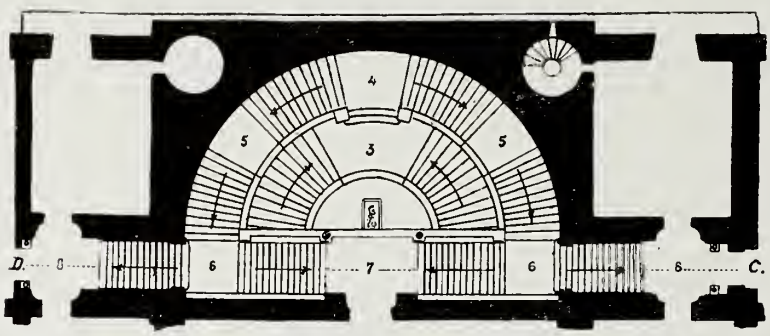


Fig. 197 — *Museo Nazionale di Napoli.* Scalone (pianta) (ril. e dis. Avena).

Data da allora la scala di fronte all'ingresso principale, per vero dire non molto felicemente riuscita; tanto che, successivamente, per opera dell'architetto romano Pompeo Schiantarelli, già collaboratore del Fuga, fu in parte demolita ed in parte modificata.

Nel 1822, lo scalone fu vedovato di alcune finestre, sostituite, per consiglio di Antonio Canova, con un lanternino spiovente luce dall'alto, e vi fu collocata la colossale statua di Ferdinando IV, scolpita da quell'artista.

Nel 1861, questa, per ordine di Paolo Emilio Imbriani, fu da quel luogo rimossa; e poco dopo, per disposizione di Luigi Settembrini, fu riaperta la finestra sul secondo ripiano, con l'opera dell'architetto Luigi Catalani.

Dal 1863 al 1884 finalmente, a varie riprese, l'architetto Fausto Niccolini provvide a sostituire gli antichi gradini di piperno con gradini di marmo.

L'architetto Schiantarelli era stato incaricato, oltre che della modificazione alla scala, anche della costruzione di due ali di fabbricato fiancheggianti il grande salone centrale del primo piano, in giro ai portici dei cortili laterali. Cosicchè per giungere ai nuovi locali, gli convenne costruire due nuove rampe a partire dai penultimi ripiani laterali simmetrici dello scalone.

Ne risultò un grave sconcio ed insieme una strana anomalia architettonica: l'estremo pianerottolo dello scalone, segnato 7 nella pianta annessa (fig. 197), si trova al livello medesimo di quelli segnati 8 ed 8; cosicchè, per passare da un'ala all'altra del museo, vale a dire dal primo al secondo ripiano 8 (trovandosi il salone centrale adibito per uso di biblioteca, che è un corpo autonomo, indipendente dal museo), si debbono scendere e salire quattro volte i quindici gradini delle singole quattro rampe. In altre parole, per rimanere sempre allo stesso piano, si debbono compiere in verticale quattro volte m. 2,35, cioè in totale m. 9,40. Si debbono ascendere due piani per rimanere al livello medesimo! (fig. 198).

Fig. 198 — *Museo Nazionale di Napoli*. Scalone (sez. longitud. secondo *CD* della fig. 197) (ril. e dis. Avena).

In una sua monografia, il direttore dell'Ufficio,[1] fatta la storia di tutti i progetti e di tutti i tentativi per una logica sistemazione della scala, espose un progetto (fig. 199), col quale, cercando anzitutto di conservare il meglio che fosse possibile le linee attuali dello scalone monumentale, correggeva soltanto la zona compresa tra i ripiani estremi. Con lo sposta-

[1] Ing. arch. Adolfo Avena, *Lo scalone del Museo Nazionale di Napoli*, nel *Bollettino del Collegio degli ingegneri ed architetti in Napoli*. Napoli, 1899, anno XVII, fasc. 6.

mento dei pianerottoli segnati 5 e 5 nella fig. 197, fino al prolungamento della balaustrata di fronte all'ingresso della gran sala, e con l'apertura di vani in corrispondenza di essi, si accederebbe ai nuovi ripiani convenientemente spostati. In tal guisa la zona compresa fra i pianerottoli estremi verrebbe ad essere, per mezzo di un ballatoio, tutta sullo stesso piano.

Inoltre, in ciascuno dei due ingressi alle gallerie, si trovano messe in opera due colonne di alabastro orientale, eguali alle altre quattro che adornano la porta della gran sala centrale; con esse potrebbe ornarsi il nuovo grandioso vestibolo, che, con mezzi assai semplici, per la prima volta, riunirebbe una fuga di saloni lunga centocinquanta metri. Il progetto venne a suo tempo pienamente approvato dal Consiglio Superiore dei lavori pubblici, e fu incluso dal Ministero della pubblica istruzione nel programma dell'ampliamento del museo.

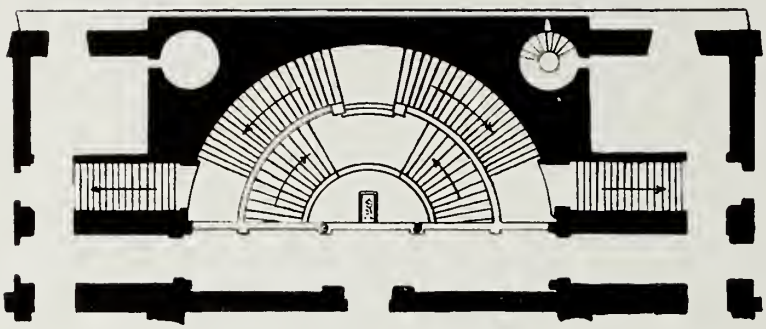


Fig. 199 — *Museo Nazionale di Napoli.* Scalone (secondo il progetto Avena).

Grande tettoia della Biblioteca Nazionale. — Fin dal 1892, dietro i giusti reclami dell'illmo signor Prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli, S. E. il Ministro della pubblica istruzione, preoccupato delle cattive condizioni statiche del tetto e della soffitta della gran sala, dava incarico all'Ufficio del R. Corpo del Genio civile di progettarne i lavori di restauro.

L'ingegnere capo del Genio civile, d'accordo col Direttore del tempo dell'Ufficio regionale (comm. arch. Michele Ruggiero), provvedeva, con l'autorizzazione del Ministero della pubblica istruzione, alla costruzione di un castello per assicurare il quadro centrale, opera del Bardellina. Il castello veniva completato verso la fine del 1892. In data 20 settembre del 1894 l'Ufficio del Genio civile presentava il progetto di restauro commessogli,

dell'ammontare di L. 67 000,00, e tale studio veniva dal Ministero dell'istruzione inviato al Ministero dei lavori pubblici. Con relazione del 27 agosto 1895, il comm. ingegnere Castiglione, regio ispettore pel 7° compartimento (circolo di Napoli), premesso che nelle visite locali oltre che all'accompagnarsi con l'ingegnere capo del Genio civile aveva voluto la presenza di « persona pratica molto competente di tal genere di « lavori », esaminato la deformazione delle incavallature ed il legname di « sezione scarso relativamente alla portata e in generale mal conservato, « anzi in varie parti assolutamente marcito e con molti membri spezzati e « sostenuti da puntelli o cuscinetti poggiati sui legnami sottostanti », concludeva che « la « stabilità dell'intera copertura » era « pienamente compromessa ».

Fig. 200 — *Biblioteca Nazionale di Napoli.*

Inoltre il relatore osservava che la proposta del Genio civile di sostituire, cioè, legnami nuovi ai deperiti era un « provvedimento non consigliabile nei riguardi della stabilità » e che tutto il progetto (L. 67 000,00) rappresentava « un ripiego economico insufficiente », dappoichè « ogni poco tempo si sarebbe obbligati ad eseguire « riparazioni che in definitiva « importerebbero una spesa di gran lunga maggiore per quanto ripartita ».

Allo scopo di evitare la forte spesa consigliata dall'ispettore, il Ministero accoglieva la proposta dell'Ufficio regionale pei monumenti, di procedere, cioè, a nuovi studî particolareggiati, a fine di poter presentare un nuovo progetto. Questo fu difatti compilato; ma l'ispettore del 7° Compartimento espresse il parere che tale progetto dovesse alquanto modificarsi, in conformità di alcune considerazioni puramente tecniche.

In seguito ad ulteriori e più ponderati studî, l'attuale Direzione deliberò di abbandonare affatto il precedente progetto, convinta che, anche, con le modifiche suggerite dall'ispettore compartimentale, esso non rispondeva ai veri bisogni della tettoia; anzi venne alla conclusione che qualunque

lavoro di restauro darà sempre il poco pratico ed economico risultato di impegnare una forte spesa, per ottenere un'opera malamente rappezzata.

In una monografia dello scrivente,[1] sono minutamente descritti tutti i singoli componenti l'intricata rete di legno ed i loro sforzi vi sono parimenti calcolati. Da tale studio tecnico togliamo alcuni dati sommari e le sole conclusioni, non comportando l'indole di questa opera maggiori particolari scientifici, nè tampoco l'intrusione di aride formule di meccanica.

La tettoia in generale è costituita da due sistemi di incavallature, indipendenti l'uno dall'altro (fig. 200). Le incavallature di un sistema sono alternate con quelle dell'altro. Il più elevato di essi, forma propriamente il tetto di covertura, il secondo invece, il più basso, è destinato a sorreggere, mediante tirantini di legno, il sistema di centinature, al quale è affidata la vôlta ad incannucciata del salone, mentre nello stesso tempo sostiene una seconda covertura in battuto, intesa ad evitare che le acque, eventualmente filtranti dal superiore manto di argilla, possano giungere fino alla vôlta sottostante, che, per molti riscontri, merita di essere ben custodita.

Lo stato generale del tetto è deplorevole.

Infatti:

1° Tutte le incavallature sono di legname castagno tondo e non scortecciato; pochissimi pezzi, come i monaci, sono molto grossolanamente squadrati e quasi esclusivamente nello estremo superiore.

2° Tutte le unioni dei legnami sono fatte in un modo assolutamente irrazionale e contro i dettami dell'arte; il più delle volte manca anche l'accenno all'incastro, ed i pezzi sono accostati l'uno all'altro. Spesso le unioni sono fatte con squadretti di ferro, come tra le razze ed i sottopuntoni, e molte volte proprio a quei piccoli ferri è affidata l'unione, perchè la razza non poggia contro il sottopuntone.

3° Fra tutte le unioni merita speciale biasimo quella delle catene. Queste sono indistintamente costituite da tre travi tronco-coniche, unite in modo che la parte più sottile di uno dei pezzi e quella più grossa del pezzo seguente sono insieme legate con ferro stagioletto e con piccoli chiodi. Nella maggior parte queste legature si sono alquanto rilasciate.

[1] Ing. Adolfo Avena, *Pel restauro del tetto della gran sala della Biblioteca Nazionale in Napoli.* Tip. Morano, 1900. (Estratto dall'*Ingegneria moderna,* anno I, n. 4 e 5).

4° Tutti i pezzi, specialmente quelli verticali, trovansi spostati dalla loro posizione di verticalità; appariscono tutti strapiombati, e non sempre i contatti fra i vari pezzi riescono centrali.

5° Tutti i pezzi, o quasi tutti, non scortecciati, presentano la superficie marcita per una profondità variabile fra m. 0,01 e m. 0,02, mentre il nucleo è ancora buono.

Le attuali incavallature superiori sono costituite, ciascuna, dalla catena lunga m. 23,10 comprese le tenute; da due puntoni di lunghezza m. 13,40, rafforzati da sottopuntoni di m. 7,50; da un monaco centrale e due falsi monaci riuniti da due false catene lunghe m. 7,10; e finalmente da quattro razze, di cui due fra il monaco centrale e i puntoni, e due fra i falsi monaci ed i sottopuntoni.

Le catene sono poggiate su duplice cassa di legno castagno che si estende per tutta la lunghezza dei muri.

Sui puntoni sono fermati n. 28 correnti (barre grossolanamente squadrate) che sostengono un pesante tavolame di solarini, sul quale trovasi la covertura di tegole piane e di canali.

Il tetto presenta le teste a padiglione e n. 8 lanternini.

Le incavallature inferiori sono costituite: da una catena lunga parimenti metri 23,10; da due puntoni e relativi sottopuntoni; da un monaco centrale (formato da un pezzo abbracciato da altri due molto più lunghi, ai quali, mediante uno staffone, è sospesa la corda); da due falsi monaci; da una falsa catena con falsa sottocatena sostenuta da due razze; e finalmente, da due razze fra i falsi monaci ed i sottopuntoni.

Sui puntoni sono fermati n. 24 correnti che sostengono un tavolame ricoperto di calcinacci e lastrico intersuolo di lapillo battuto.

Questi correnti, come quelli superiori, sono grossolanamente squadrati.

Alle catene sono poggiati n. 14 correnti per l'intera lunghezza del tetto, cui sono affidati i tirantini di legname che sostengono le centine dell'incannucciata.

L'Ufficio del Genio civile proponeva la riparazione della tettoia superiore e la sostituzione alla tettoia inferiore di una covertura piana alla quale affidare la sottoposta incannucciata. L'ammontare veniva previsto in lire 67 000,00, come si è detto innanzi.

L'ispettore del 7° Compartimento proponeva la completa soppressione dei due tetti attuali, sostituendo a quello superiore un tetto alla Polonceau di struttura mista, e a quello inferiore delle robuste travi armate, alle quali sospendere l'incannucciata. Il proponente, che non compilò il relativo progetto tecnico, ritenne che l'ammontare non avrebbe superato di molto quello del progetto precedente.

Il primo progetto dell'Ufficio regionale in data 30 dicembre 1898, elaborato dall'ingegnere Leone, per incarico del Direttore architetto Ferdinando Mazzanti, mirava a cambiare il meno possibile lo stato attuale delle cose; si limitava perciò alla sostituzione e al rinforzo dei pezzi rotti o deformati, e propriamente di tutte le catene delle incavallature, poggiandone le estremità sopra mensole metalliche. L'ammontare del progetto era previsto in lire 56 500,00.

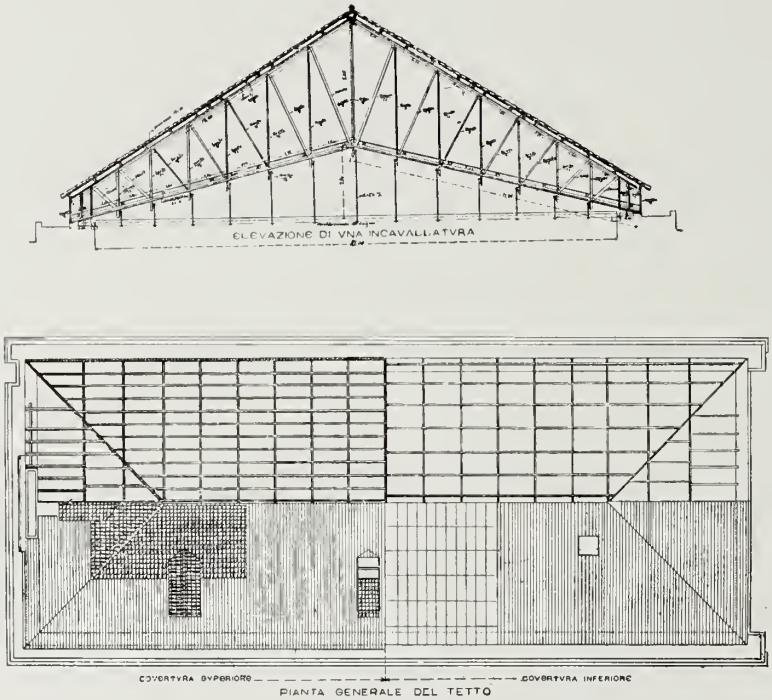


Fig. 201 — *Biblioteca Nazionale di Napoli.* Tettoia metallica del salone. (Uno dei tre progetti dell'ing. Avena, prescelto).

Al progetto del Genio Civile si trovò da obiettare che, oltre ad ottenere con la covertura piana una congegnazione molto pesante, si sarebbe andato incontro ad enormi difficoltà nella costruzione, specialmente nel dover compiere ripetute volte l'operazione delicatissima di mutare la sospensione della vôlta ad incannucciata. Inoltre quest'ultima sarebbe stata nascosta dalla covertura piana, e le ordinarie doverose visite di manutenzione avrebbero importato nuove spese.

Con la riparazione poi della tettoia superiore, dato lo stato attuale del legname, la trascurata lavorazione delle connessioni e le deformazioni subíte, le incavallature difficilmente potevano essere più ricomposte, ammesso

ancora che il legname proveniente dalle demolizioni si fosse potuto rimettere in opera. Per conseguenza, l'ammontare dei lavori sarebbe stato ben diverso da quello previsto dal Genio civile, perchè molto più legname si sarebbe dovuto sostituire, se non quasi tutto.

In ultimo poi si sarebbe avuta un'opera rappezzata, che avrebbe richiesta una forte spesa di manutenzione.

La proposta dell'ispettore del Circolo eliminava molti degl' inconvenienti enumerati; ma lasciava i seguenti, cioè: 1° le travi armate sarebbero risultate molto pesanti; 2° il cambiamento di sospensione dell' incannucciata si sarebbe eseguito due volte; 3° la vôlta ad incannucciata sarebbe rimasta nascosta, senza poterla più agevolmente visitare.

Finalmente, per ciò che riguarda il primo progetto dell' Ufficio regionale, bisogna riconoscere che:

1° sarebbe stato assai difficile, se non impossibile, manovrare delle mensole metalliche in un ambiente così intricato, dove una persona trova a stento lo spazio per procedere innanzi fra tanto legname;

2° l'appoggio delle catene di legname su mensole di ferro non era pienamente commendevole, nè praticamente facile ad eseguirsi;

3° con tal sistema tutto l'enorme peso della tettoia si sarebbe scaricato, mediante i saettoni delle mensole, obliquamente sugli altissimi muri di gronda, di già molto lesionati;

4° per poter poi realmente scaricare completamente le tenute delle catene e rimandare tutto il peso sulle mensole, sarebbero occorsi, senza dubbio, nuovi pezzi di legname nelle incavallature, che avrebbero reso ancor più inestricabile quel labirinto.

Tali ragioni indussero lo scrivente a presentare, in un progetto di massima 7 settembre 1899, tre soluzioni distinte, lasciando alle superiori autorità tecniche di scegliere quella che fosse ritenuta migliore, sia dal punto di vista scientifico sia da quello finanziario. Ecco le tre proposte:

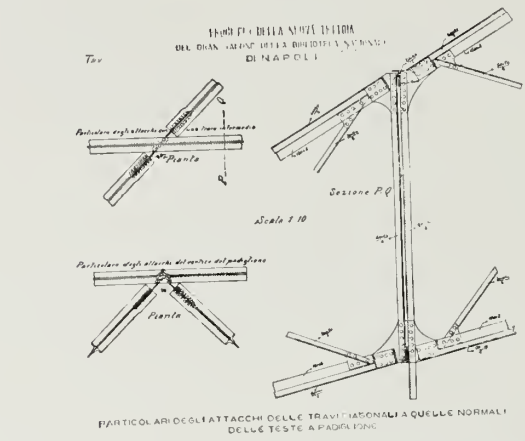
1° Progetto di restauro delle attuali incavallature, sostituendo soltanto ai pezzi inservibili pezzi nuovi.

2° e 3° Progetti di abolizione dei due tetti attuali con la sostituzione di un unico tetto a doppia covertura, con incavallature:

a) in legno; *b*) in ferro.

La prima proposta consisteva nel non alterare in alcun modo il tetto, e nel sostituire ai pezzi rotti o soverchiamente deteriorati, altri nuovi, di sezioni pressochè identiche.

La seconda proposta consisteva nell'abolizione dei due tetti, sostituendovi un unico sistema di incavallature in legname *pitch-pine*, la cui forma era studiata in modo da potervi applicare la doppia covertura per conservare i vantaggi del doppio tetto, riducendo al minimo la spesa di ricostruzione.



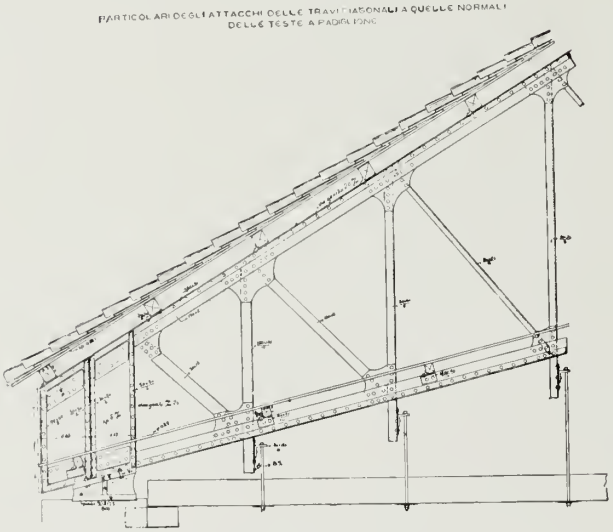


Fig. 202 — *Biblioteca Nazionale di Napoli.* Tettoia metallica del salone. (Uno dei tre progetti dell'ing. Avena, prescelto - Alcuni particolari).

Finalmente la terza proposta era analoga alla seconda, salvo che alle incavallature di legno si sostituivano delle incavallature metalliche, del « sistema inglese » come quelle la cui forma si presentava più adatta alla formazione della doppia covertura (figure 201 e 202).

Ciascuna delle tre proposte era accompagnata da disegni e da calcoli di massima, come pure dal costo preventivo di ciascuna.

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici, con una elaborata relazione, in data 31 ottobre 1899, n. 800, dopo l'esame delle tre distinte proposte, concludeva, elogiando l'opera dello scrivente, col dare la preferenza alla terza di esse, per le seguenti ragioni:

1° sicurezza per gl'incendi:

2° sensibile diminuzione di peso totale sovra qualsiasi altro sistema, tenuto anche presente lo stato poco soddisfacente delle murature;

3° facilità di accesso nel sottotetto, liberato in tal modo d'una inutile, intricata e pesante rete di travi di legno.

Nella relazione lo scrivente espose particolareggiatamente l'ardita manovra per l'elevazione e la messa in opera delle grandi centine metalliche, operazione da compiersi esternamente – per salvare la vôlta – senza bisogno d'entrare nei locali del Museo e della Biblioteca. Descrisse anche il metodo da seguire per tutte quelle operazioni atte a far compiere a gradi la pericolosa smontatura dei pezzi, senza mai scoperchiare, per intero, il grande salone.

L'Ufficio quindi ricevette dal Ministero dell'istruzione pubblica l'esplicito mandato di sviluppare quel progetto di massima in uno studio definitivo, in base ai *considerando* ed al voto emanato dal Supremo Collegio tecnico, che così escludeva qualsiasi lavoro di rattoppo.

Anche il progetto definitivo venne unanimemente e con lode approvato dal Consiglio superiore, con voto 29 dicembre 1900, n. 922. Frattanto essendosi rivolte premure al Ministero, affinchè consentisse a riaprire la grande sala al servizio dei distributori della Biblioteca, venne interpellato in proposito l'ispettore compartimentale del Genio civile (Circolo di Napoli). Questi, recatosi nel sottotetto, assieme a tecnici del suo ufficio, dopo un accurato confronto fra le cose esposte nel progetto e quelle esistenti in opera, dopo pruove, saggi e tasti, in una relazione al Ministero dei lavori pubblici, concluse per la sollecita attuazione del progetto prescelto ed approvato.

Questa Direzione con nota 13 maggio 1901, pregò S. E. il Ministro di volere affidare al Genio civile le pratiche relative all'espletamento dell'appalto per un lavoro di così alta importanza, ampiamente discusso, anche nella parte finanziaria, approvato dai più autorevoli uffici e Consessi tecnici dello Stato, e non iscevro di gravissime responsabilità, che l'ufficio regionale, conscio dei suoi doveri, avrebbe con sicuro animo affrontate.

I PALAZZI D'APONTE E DE CURTIS

Si stanno demolendo due palazzi di pregevole architettura cinquecentesca, che quest' Ufficio, fornendo le responsabilità sue, curò di salvarne vestigia e memorie a tutela del patrimonio artistico della città di Napoli.

I detti palazzi, ignorati e negletti, furono da più secoli confinati nelle segrete clausure de' monasteri della Sapienza e della Croce di Lucca; oggi destinati a cedere la vasta area a nuove fabbriche, per le cliniche.

Se pure tali costruzioni non hanno caratteri eccezionali, serbano però singolari perfezioni di buona misura artistica che hanno provocato vivo interesse così agli studiosi delle patrie memorie, come a questa Direzione delegata alla conservazione dei monumenti.

L'artistica leggiadria risulta dalla semplicità delle linee che profilano le varie parti, con misurata distribuzione di elementi ornamentali, così nelle ornie che nelle cornici.

La difficile impresa di salvar dall' oblio non solo, ma dalla totale rovina, qualche esemplare artistico, non trova ostacoli soltanto nell' ignavia pubblica, ma bensì nelle ricerche di documenti che possano convalidare memorie e reliquie che giustamente giovi tutelare.

Le prime indagini compiute ne' pubblici archivi, benchè fatte in pochissimo tempo, dettero risultati sufficienti a poter documentare che de' due palazzi, il più grande appartenne alla famiglia d'Aponte, ceduto poi al monastero della Sapienza; e l'altro alla famiglia de Curtis, venduto al monastero della Croce di Lucca.

Le notizie desunte da' documenti e dagli studi compiuti nel 1890 dallo scrivente, vennero succintamente esposte in uno scritto,[1] che ora si rias-

[1] Adolfo Avena, *Palazzi napoletani del cinquecento,* « Napoli Nobilissima », vol. IX, fascicolo X, 1900.

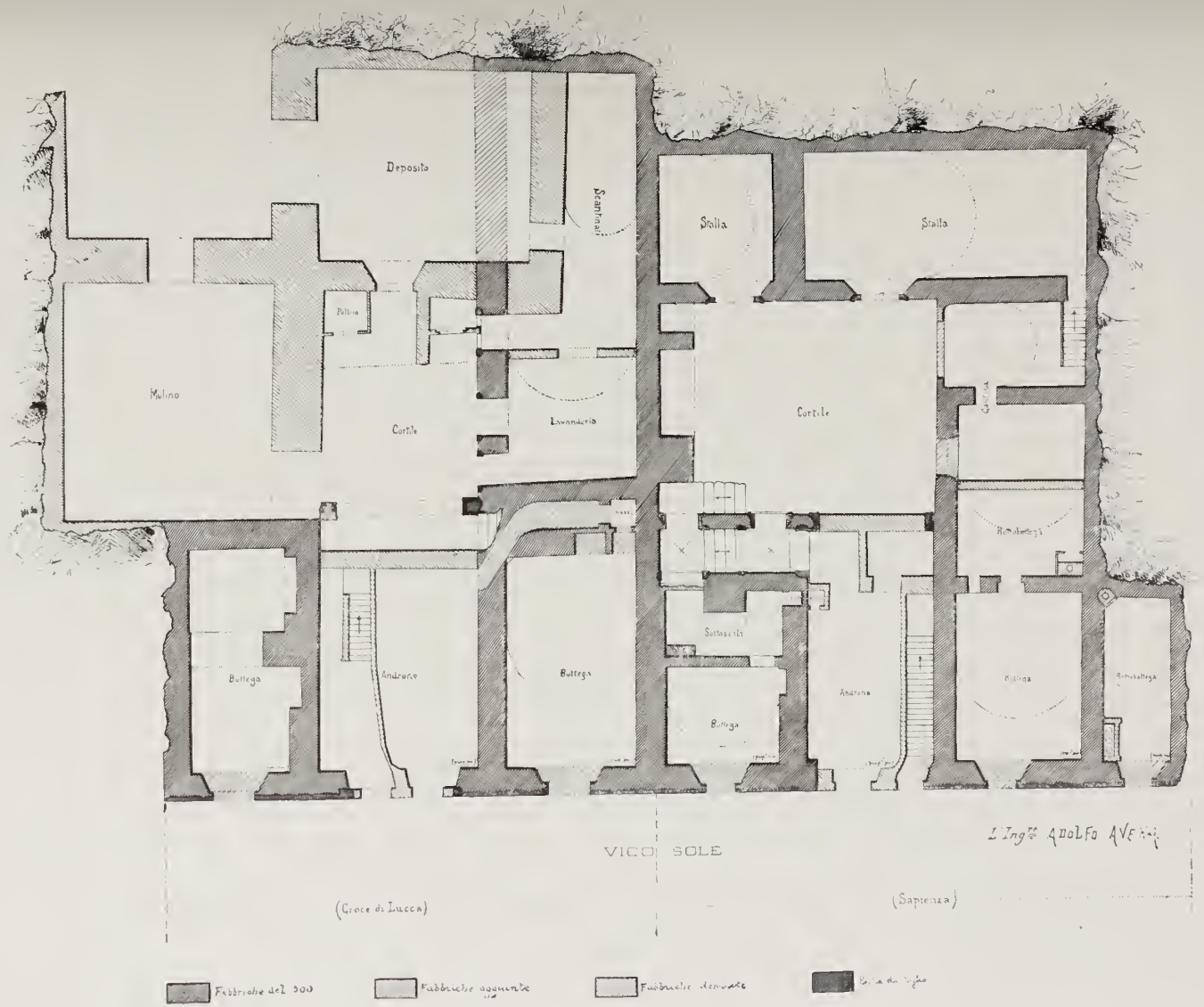


Fig. 103 *Palazzi d'Aponte e de Curtis in Napoli* (ril. e dis. Avena).

sume, illustrato da rilievi; a giustificazione della doverosa diligenza di questa Direzione e del suo vano protestare.

A metà circa del vico del Sole, che confina il lato orientale dei monasteri, si osservano le vestigia di due prospetti architettonici.

Il primo, a nord-est del monastero della Croce di Lucca, è la palazzina de Curtis, e l'altro a sud-est dell'ex-clausura della Sapienza, quella d'Aponte. Dell'edificio de Curtis (fig. 209) non rimane che la porzione inferiore, in grossi blocchi di piperno bene squadrati, in cui si profilano, a terreno, un portoncino e tre vani d'ingresso ad oscure botteghe, ed al piano superiore tre balconi. L'alta parete claustrale del monastero della Croce di Lucca, elevata superiormente in grossolana fabbrica, si innesta alla cornice in piperno che corona il piccolo prospetto.

Il piano terreno (fig. 203) ha quattro vani d'ingresso a botteghe o ambienti adibiti ad abitazioni di popolani e un piccolo portone.

Dell'antico prospetto altro non restavano che i vani del piano inferiore, ornati di stipiti in pietra vesuviana, e le due cornici: la prima che separa la parte inferiore da' piani superiori, e quella di coronamento all'edificio. Le dette cornici son sagomate con elegante distribuzione di gole, listelli, sgusciature e ovoli, che armonizzano con la lineare decorazione di tutto l'insieme e delle singole parti.

Degli altri vani dei piani superiori (fig. da 204 a 207) rimangono solo frammenti delle ornie che ne profilano il disegno, rettangolare in un piano e a tutto sesto nel superiore. Detti vani oggi sono murati.

Il palazzo d'Aponte ebbe a subire alterazioni non così gravi da renderne difficile il ripristino ideale.

La sua struttura è quasi completa nelle varie parti, sia esterne che interne, malgrado le arbitrarie o indispensabili manomissioni che ne orbarono i vani, l'androne, ecc., mutilando particolari ornamentali, quali alcune ornie, gli stipiti e l'arco del portone che, per altro, conserva interamente la vôlta e il profilo sagomato in pietra da taglio, nel lato prospiciente sulla corte.

Gli ambienti modificati ne' piani superiori o malamente creati nell'androne e locali adiacenti, i passaggi procurati attraverso vôlte e varie altre

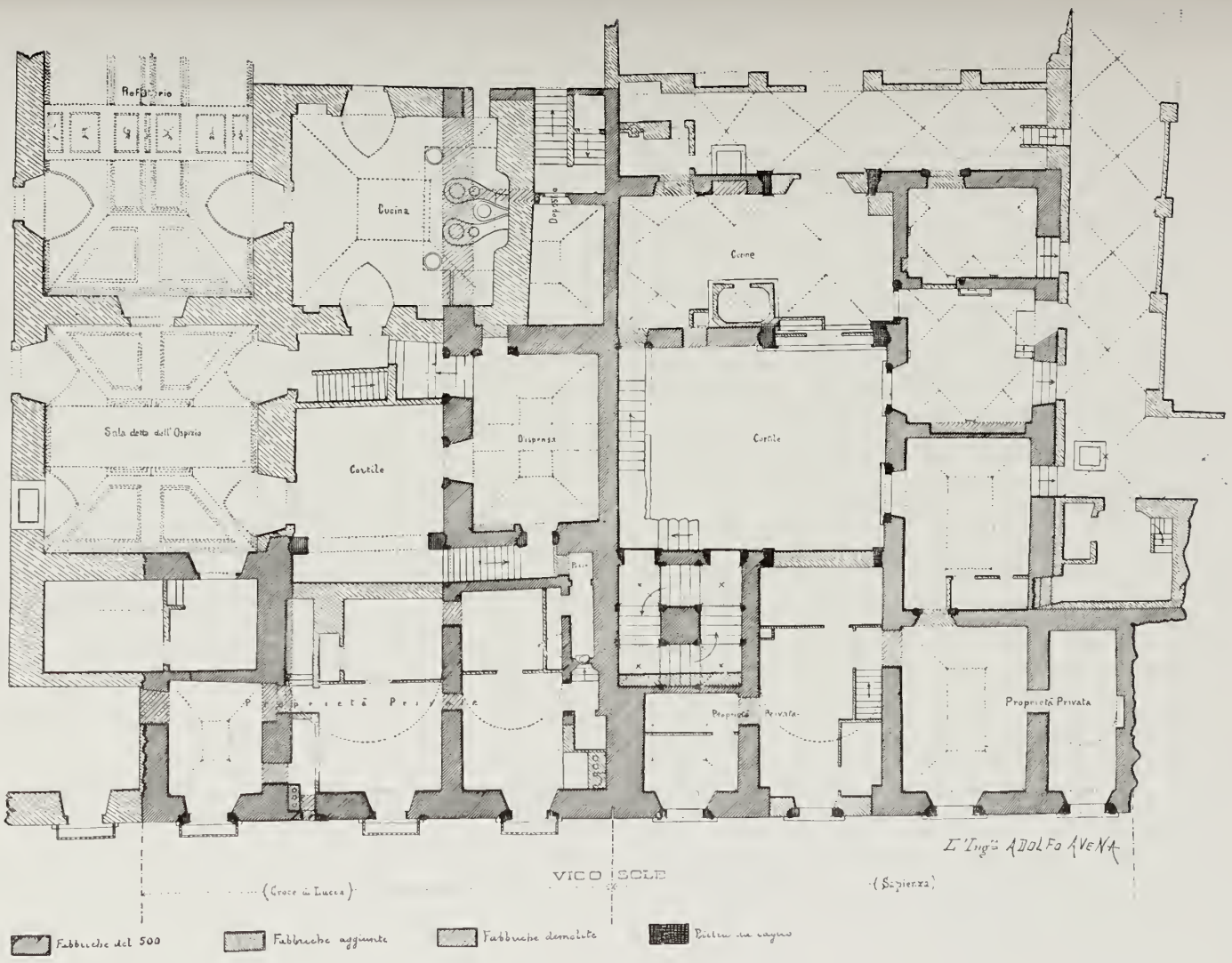


Fig. 204 — *Palazzi d'Aponte e de Curtis in Napoli* (ril. e dis. Avena)

profanazioni inflitte a quelle fabbriche dalle esigenze claustrali o da quelle di un maggior profitto, non turbarono profondamente l'aspetto totale dell'edificio, che tuttora prevale sulle anomale violazioni.

È appena riconoscibile l'antico androne, che è coperto da vôlta a botte limitata verso il cortile da arco a tutto sesto, in piperno, poggiante su pilastri e capitelli della stessa pietra. Nessun accenno è rimasto dell' ornia primitiva del portone.

Maggiori tracce della costruzione originaria mostra, al primo piano, la sala in fondo al cortile: essa rispondeva dall' altro lato sul giardino. Il davanzale della finestra, sostituito alla balaustra dell'antico verone, è formato da frammenti di ornamentazione architettonica in pietra « serena ». Trasportati qui da altri edifici furono riuniti alla rinfusa: fra gli altri vi è uno stemma de' Di Capua, che il muratore sbadatamente capovolse nell'incastrarlo fra gli altri pezzi.

Allo stesso piano si conserva intatto il gran salone. Il soffitto in legno di abete è diviso in otto scompartimenti longitudinali, suddivisi ciascuno in sei intelaiature rettangolari graticolate, formanti simmetrici cassettoni. Una cornice a modanature lineari ricorre orizzontalmente in giro sull'alto delle pareti. Nel muro prospiciente sul vico del Sole si aprono quattro finestre ornate, come le porte di accesso alle camere contigue, di stipiti in piperno. Due di queste camere hanno anche simili soffitti in legno. Al lato destro dell'edificio venne, in seguito, addossato un porticato in piperno che fu poi interrotto bruscamente per innestarlo al grande chiostro della Sapienza. I pilastri quadrati a paramento liscio e gli archi di un'elegante semplicità contrastano col diverso stile a cui si modellano le arcate del chiostro monastico.

Erroneamente è stato creduto che l'edificio, del quale abbiamo rapidamente descritto gli avanzi, e quello limitrofo incorporato nel monastero della Croce di Lucca avessero formato in origine un'unica palazzina, suddivisa poi tra le due clausure. Come si rileva dai disegni delle facciate e dello spaccato, dalle piante, dai notevoli dislivelli e dalle sagome delle cornici diversissime nell'uno e nell'altro edificio, si tratta di due palazzi ben distinti.

A chi appartennero, prima della fondazione dei due monasteri, questi due palazzi contigui? In uno di essi possiamo riconoscere il palazzo Carafa, nucleo del monastero della Sapienza?

È noto come sorse questo monastero. Il cardinale Oliviero Carafa, ad imitazione di una simile istituzione romana, stava elevando, presso

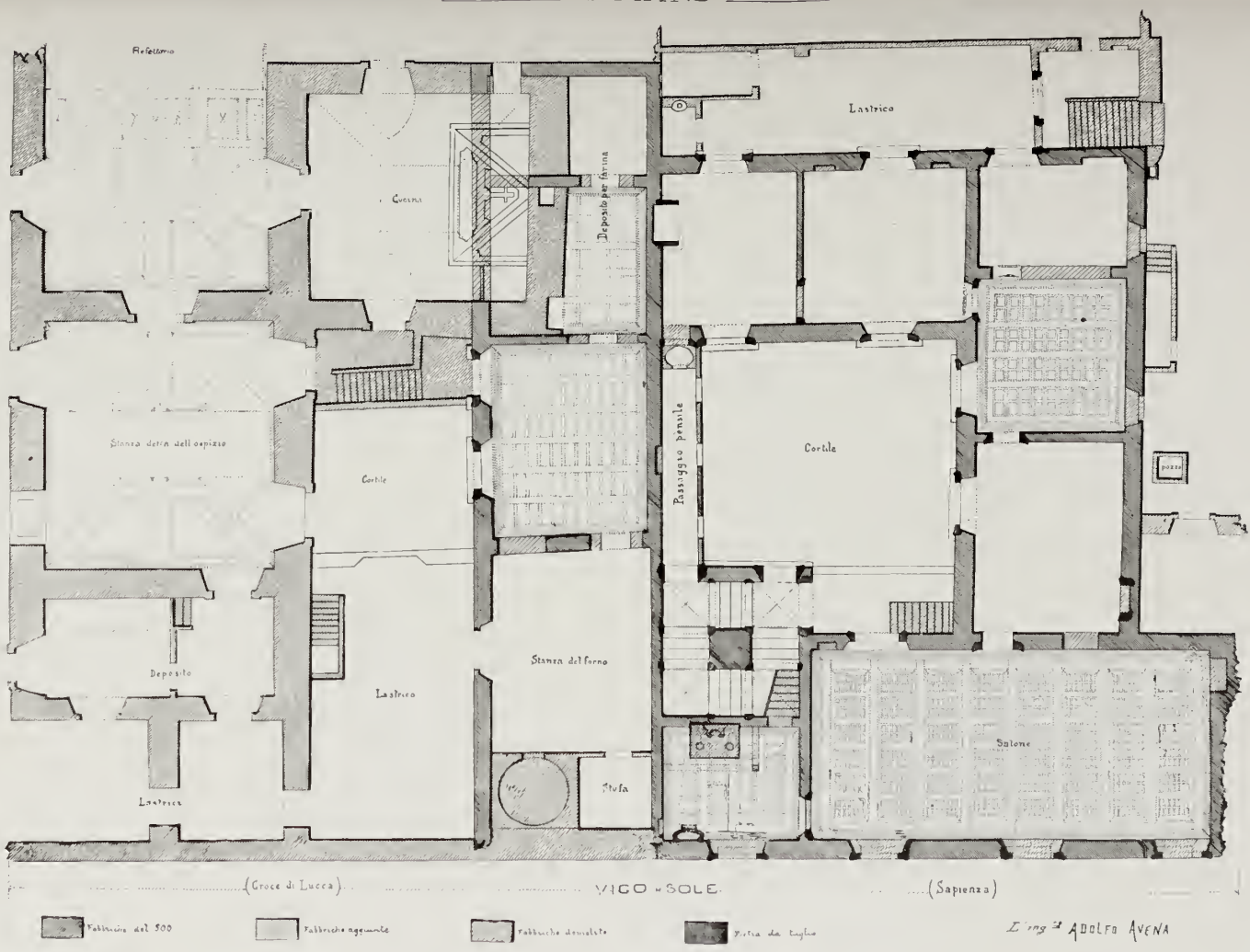


Fig. 205 — *Palazzi d'Aponte e de Curtis in Napoli* (ril. e dis. Avena).

s. Maria Maggiore, un edificio che accogliesse lo studio napoletano e desse un ricovero agli studenti poveri, quando nel 1511 fu sorpreso dalla morte. La nuova costruzione rimase in abbandono, finchè nel 1519 non fu comprata dai fratelli Pietro e Marino Stendardo, per fondarvi un monastero di Clarisse. Chiamarono a presiederlo una loro zia, suor Lucrezia Dentice, già ricoverata nel Gesù delle Monache, presso porta s. Gennaro; ma costei dopo qualche anno venne a morire, ed il nuovo convento stava per disciogliersi, quando intervenne suor Maria Carafa. Costei, già monaca in s. Sebastiano, incitata dal fratello Giovan Pietro, fondatore de' Teatini e poi papa col nome di Paolo IV, fu la vera istitutrice del monastero di s. Maria della Sapienza, a cui diede con la regola domenicana l'ordinamento che esso ha conservato fino all'abolizione.[1]

Espulse che furono le monache, alcuni colti visitatori, trovando in un angolo del grandioso chiostro il palazzo cinquecentesco, espressero la congettura, accettata poi comunemente, che si trattasse di qualche originaria fabbrica dello studio e del ricovero per gli studenti, costruiti dal cardinal Carafa.

Ma tal congettura non regge. Il palazzo che abbiamo descritto ha tutti i caratteri di una dimora signorile, mentre l'edificio impiantato dal Carafa, per l'uso a cui questi lo destinava, doveva avere presso a poco la forma di un convento. Il che è anche confermato dal fatto che non vi bisognarono grandi lavori di fabbrica per raccogliervi, con la badessa Dentice, le prime monache.

Una riedificazione generale avvenne più tardi, tra il secolo XVI e il principio del secolo seguente, quando era cresciuta la ricchezza del monastero.[2]

Scomparvero allora, oltre quel primo nucleo della casa della Sapienza, molte altre case e palazzi che le sorgevano d'accanto, e che il monastero era andato successivamente comprando da diverse famiglie. Nel 1620 uno solo di questi palazzi restava ancora intero, in maniera da potersi locare a tre famiglie signorili: al signor Ottavio Brancaccio, alla signora Porzia Poderico e alla signora Beatrice d'Aponte, per ducati 360 all'anno, che era in quel tempo una discreta somma.[3]

[1] Manoscritto della biblioteca nella certosa di San Martino in Napoli.

[2] Conf. D'Engenio, *Napoli Sacra*, pag. 70; Celano, ed. Chiarini, III, pag. 53.

[3] *Monasteri soppressi, Sapienza*, vol. 3171, f. 23: « Casa d'Aponte. Casa grande comperata da Felice e Marcello d'Aponte, sita alla porta piccola di s. Maria Maggiore, contigua con le altre case del nostro monastero, come dal libro del patrimonio, fol. 38, sta locata al sig. Ottavio Brancaccio, 1ª, signora Portia Poderico e signora Beatrice d'Aponte contessa di Castiglione per ducati 360 l'anno e che si debbono essi fare li acconci necessarii come per le consuetudini di Napoli, le quali bisognanti a detta casa devono. 1620 ».

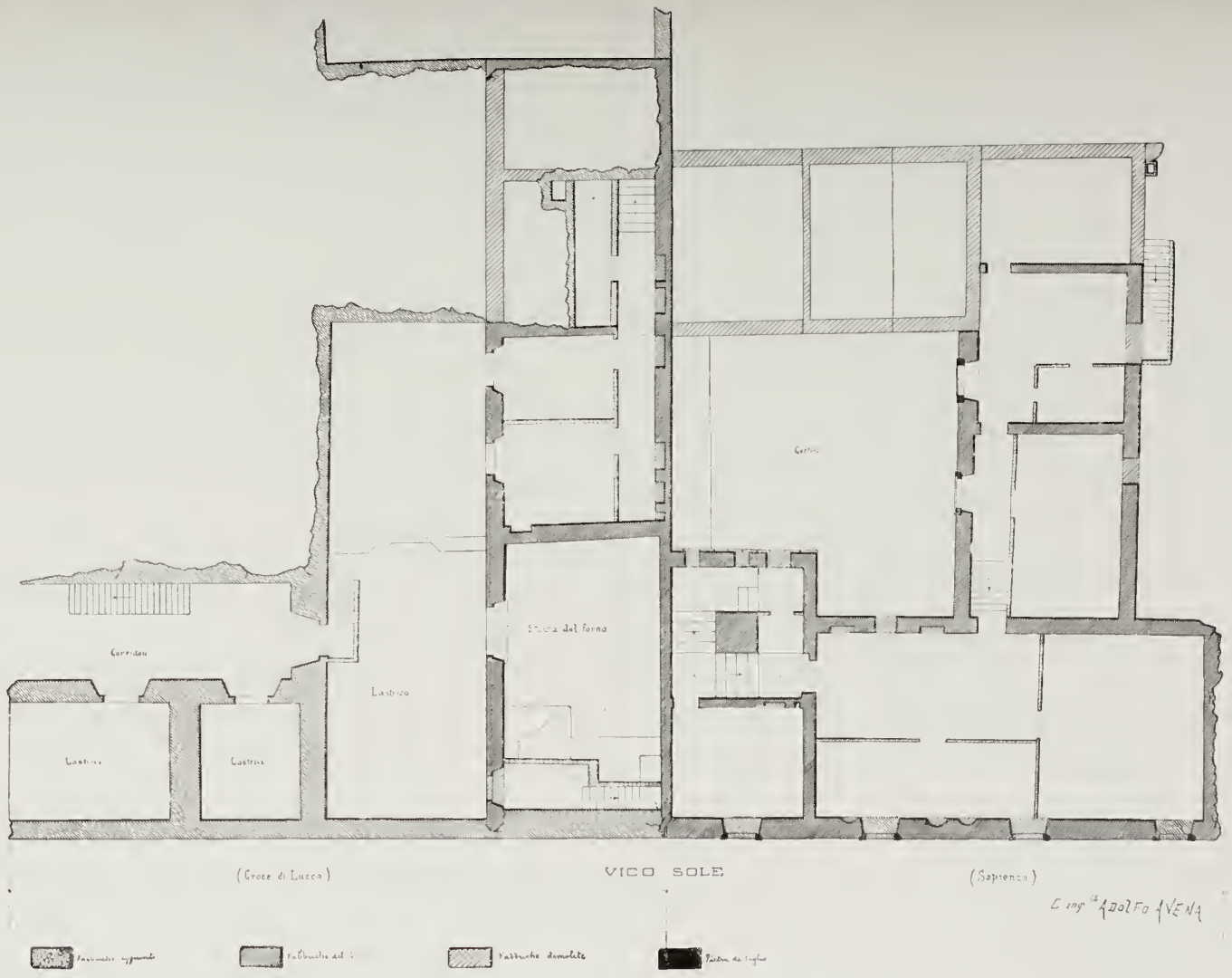


Fig. 206 — *Palazzi d'Aponte e de Curtis in Napoli* (ril. e dis. Avena)

Questo palazzo era già stato dei d'Aponte, e l'avevano venduto al monastero nel 1596 i coniugi Felice e Marcello d'Aponte per 8000 ducati. Esso era posto nella via « che saglie ad s. Aniello », cioè nel vico del Sole, e confinava con la casa già del presidente del S. R. C., Giovan Andrea de Curtis, « che al presente la possiede il monastero della Croce di Lucca », con altre case già comprate dal monastero della Sapienza del consigliere Jacobo de Franchis.[1]

I due importanti documenti, inseriti in nota, ci fanno conoscere a chi era appartenuto il palazzo, che, acquistato dopo la generale riedificazione del monastero della Sapienza, è pervenuto fino ai nostri tempi senza subire modificazioni sostanziali nella sua struttura.

Essi ci danno anche il nome del primitivo proprietario del palazzo contiguo, che in quel tempo già si possedeva dalla Croce di Lucca. Egli era il presidente del S. R. C., Giovan Andrea de Curtis.

Anche il monastero della Croce di Lucca, fondato intorno al 1537 da suor Cremona Spinelli di Cremona,[2] in certe case che erano state dei coniugi Porzia Mirta e Lattanzio d'Antonio, si venne poi ampliando, acquistando molte private abitazioni circostanti. Tra queste, due, poste nella strada dietro s. Maria Maggiore, erano appartenute al presidente de Curtis.[3]

[1] *Monasteri soppressi, Sapienza,* vol. 3179, libro del patrimonio, fol. 28: « Il nostro Monastero possiede un palazzo grande sito a Santa Maria Maggiore con giardino grande in piano del primo appartamento et cortilio grande scoverto, quale casa la comprò detto monastero da Felice d'Aponte e Marcello d'Aponte suo marito nel 26 di Giugno 1596 come per istrumento per mano di notaro Pompeo Paolini in Curia di notaro Aniello di Martini pel prezzo di ducati 8000 depositati per detto monastero sul Banco di Gentile et anco atti et liberatione di tutto deposito in Banco di Ferrariis sul S. R. C. sul processo di Ottavio d'Aponte contro donna Felice per la pretendenza del fidicommisso di detta casa, quale casa confina con la casa che fu del quondam circonspetto Pres. del S. R. C. Giovan Andrea de Curtis, che al presente la possiede il Monastero della Crocella di Lucca e confina ancora con le altre case che ha comprato detto Monasterio nostro dal Consigliere Iacovo de Franchis et la via pubblica che saglie ad s. Aniello. Sulla suddetta casa non ci è peso alcuno et il monasterio la loca come dal libro maggiore appare. Et perchè detta casa obbliga al fidecommisso fatto per il quondam Andrea d'Aponte loro avo paterno nel suo ultimo testamento si ci interpone divieto per il S. R. C. in banco de Ferrariis nell'atto tra Marcello e Felice d'Aponte et Ottavio Franchis et con lo reale assente del Vicere che il prezzo di detta casa si converta in compra loco fidecommissi ut supra iure la permissione della evittione generale per li detti d'Aponte, l'istrumento di questa partita in carta di coiro è stata reassunta per Notar Anello per morte di d.° Notar Pompei ad 21 novembre 1607 quale si conserva con gli altri documenti in carta di coiro n. 41 marzo li (manca) et fede di possesso in carta bambacina per notar Antonio Celentano a 30 aprile 1596 che si conserva nel fascicolo B, mb. 9 ».

[2] D'Engenio, op. cit., pag. 72; Celano, ed. Chiarini, III, pag. 276.

[3] Conf. *Monasteri soppressi,* vol. 3621, dove sono gli atti dell'acquisto, e fra essi una perizia del tavolario Giov. Carlo Rabicano.

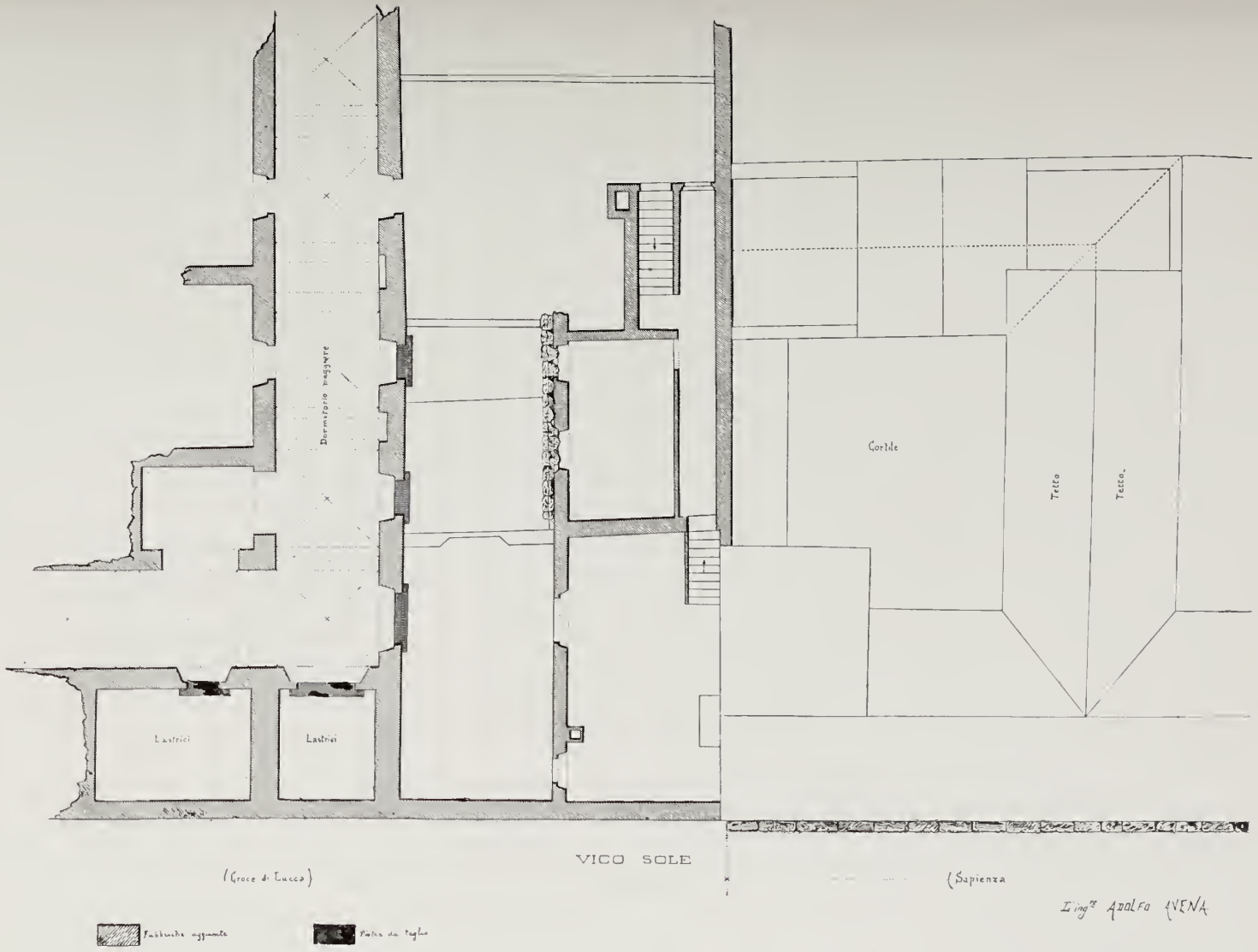


Fig. 207 — *Palazzi d'Aponte e de Curtis in Napoli* (ril. e dis. Avena).

Il monastero le comperò, nel 1586, dal figlio Giovan Francesco de Curtis, uomo di toga anche lui, essendo consigliere del S. R. C. Il posto preciso occupato da queste case al confine nord-est della Croce di Lucca è indicato anche dai documenti delle controversie tra i due monasteri, quando quello della Sapienza temè che la Croce di Lucca nella sua ampliazione,

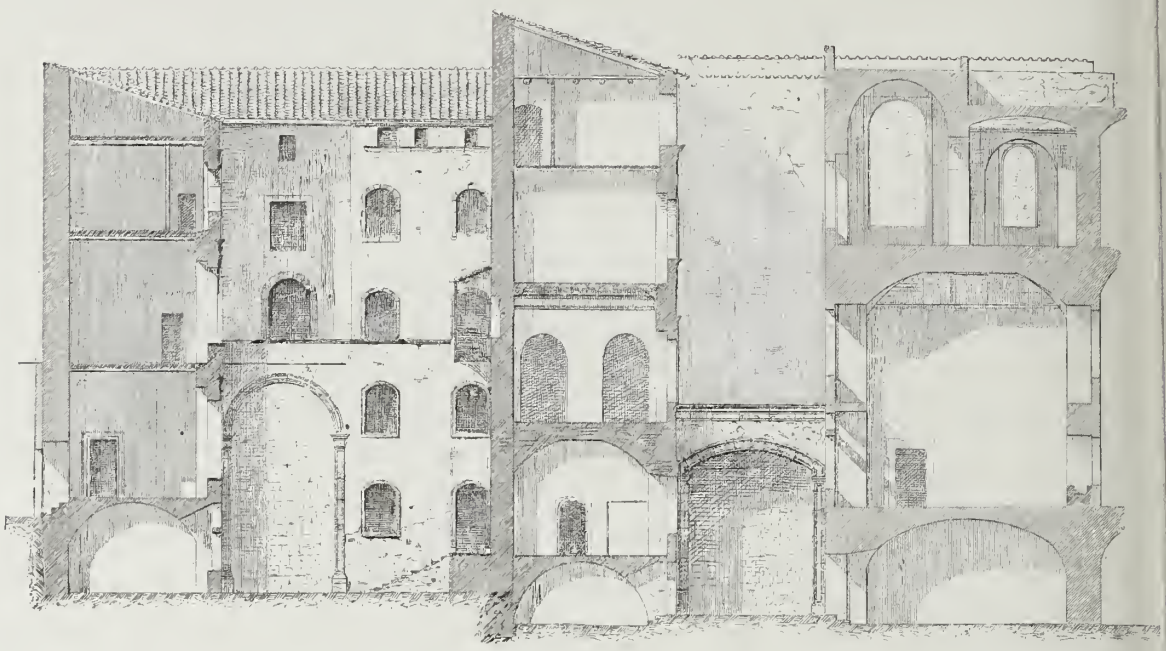


Fig. 208 — *Palazzi d'Aponte e de Curtis in Napoli.* Sezione trasversale (ril. Avena dis. Magliano).

eseguita verso la fine del secolo XVI, non venisse a toglierle la vista del mare. Altri documenti ci fanno sapere che il palazzo de Curtis fu destinato dalle monache a granaio.[1]

Abbiamo così determinato indubbiamente quali erano gli antichi proprietari dei due palazzi cinquecenteschi rimasti in parte intatti fino al nostro tempo, e che ora stanno scomponendosi sotto il piccone, malgrado le riserve e le proteste avanzate da questa Direzione.

[1] *Monasteri soppressi*, vol. 3621.

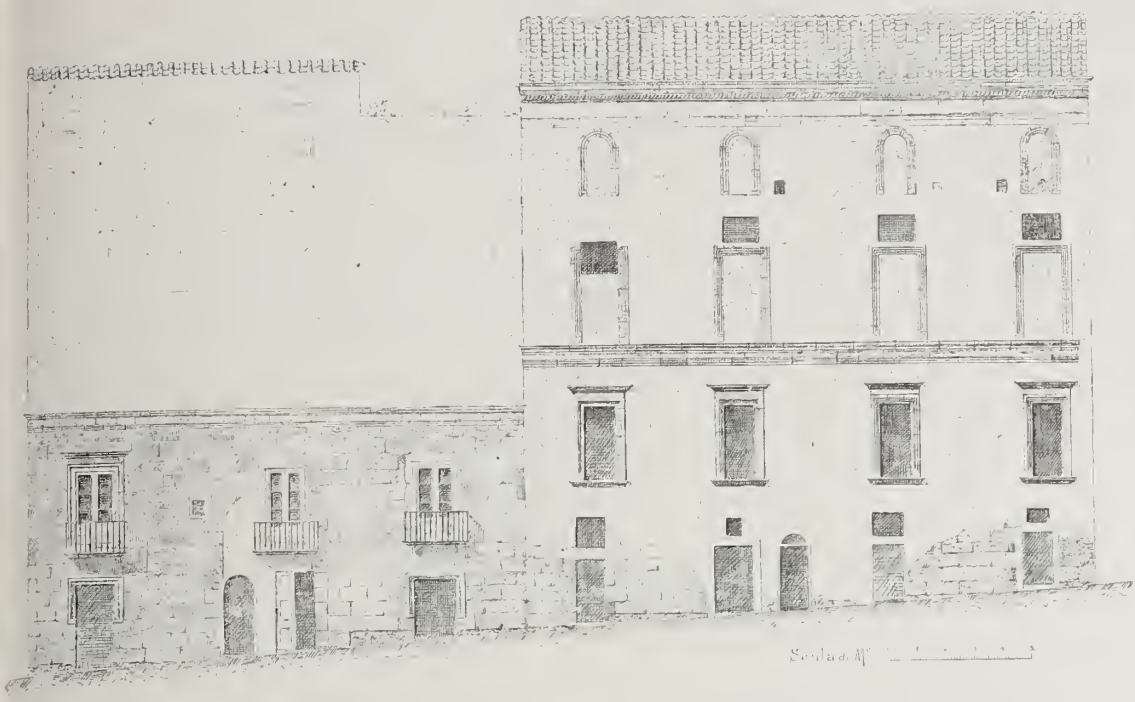


Fig. 209 — *Palazzi d'Aponte e de Curtis in Napoli.* Stato attuale (ril. Avena, dis. Magliano).

Fig. 210 — *Palazzi d'Aponte e de Curtis in Napoli* (ripristino Avena).

COMUNE DI POZZUOLI

PIANTA D'INSIEME DEI RUDERI MONUMENTALI DI POZZUOLI, BAJA E CUMA

L'Ufficio regionale, invitato dal Ministero della pubblica istruzione a studiare i restauri che sarebbero da eseguirsi nei ruderi monumentali di Pozzuoli, Baja e Cuma, iniziò il lavoro con un rilievo topografico generale (fig. 211); in cui sono distintamente segnati i ruderi importanti colle vie di loro allacciamento, per modo che la pianta presenta un completo itinerario di passeggiata istruttiva.

Per la compilazione, quest'Ufficio si giovò del confronto colle carte topografiche antiche e moderne, aggiungendovi le proprie correzioni e il rilievo delle vie di recente costruzione. Il qual lavoro di correzione e di aggiunte potrà poi completarsi, dopo che in quella regione si saranno iniziati nuovi scavi e ricerche; che, oltre il resto, riusciranno utili per segnare nella pianta le antiche vie, oggi quasi completamente sparite.

Questa Direzione si ripromette di poter aggiungere, in breve, alla pianta stessa una serie di illustrazioni relative, accompagnate da notizie storiche e archeologiche.

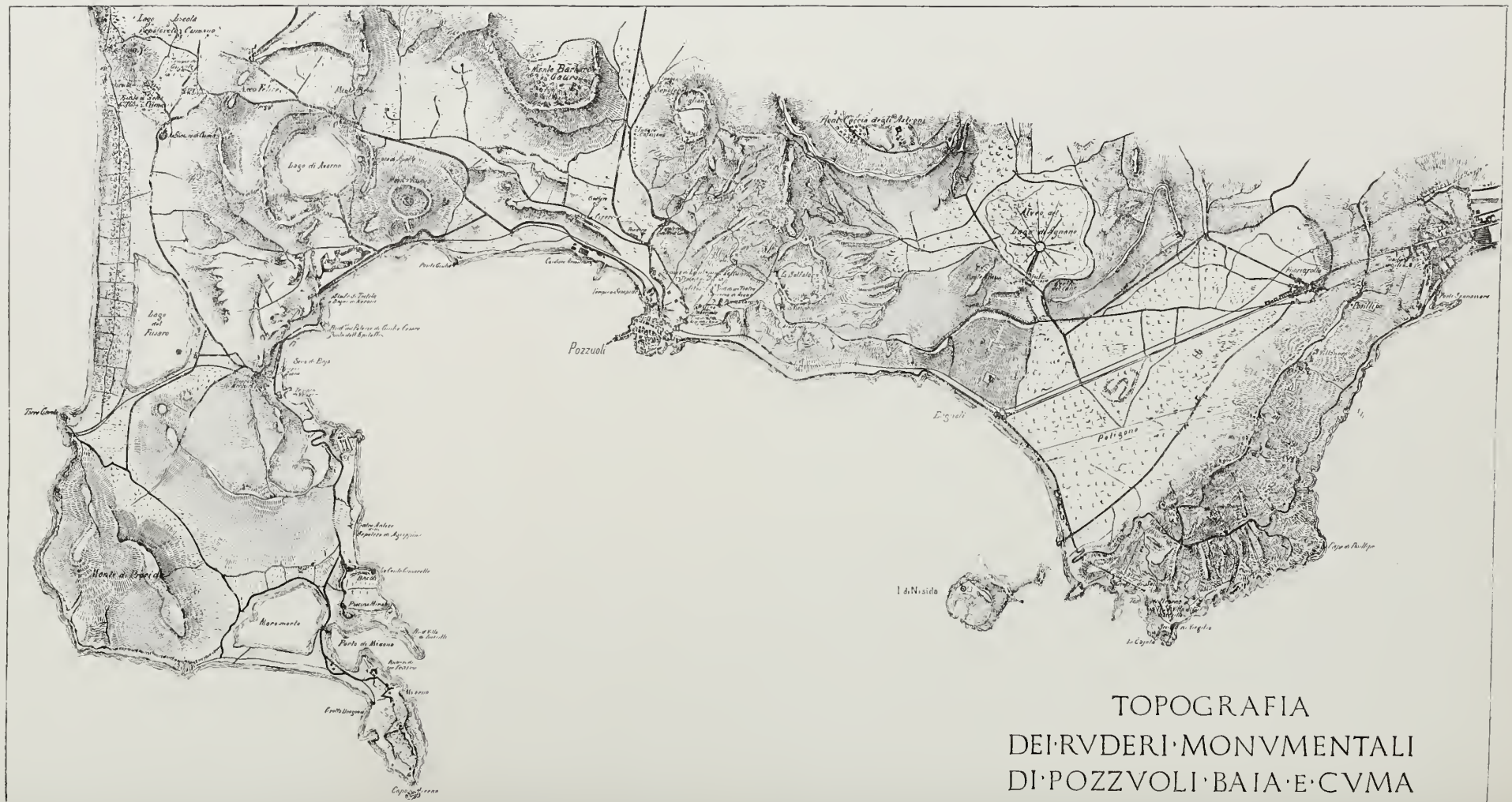


Fig. 211 — (ril. Abatino, dis. Magliano).

COMUNE DI S. GIOVANNI A TEDUCCIO

FORTE DI VIGLIENA

Fig. 212 — *Forte di Vigliena presso Napoli.*
Stato attuale (dis. Abatino).

A destra della via da Napoli a s. Giovanni a Teduccio, e precisamente verso i Granili dalla parte del mare, tra le prime case di quel Comune ed il ponte della dogana, nascosti tra fabbricati di recente costruzione, sorgono i ruderi di questo piccolo forte (fig. 212).

La storia della rivoluzione di Napoli nel 1799 consacra ad esso una delle sue pagine più gloriose, additandolo come teatro d'eroismo. In quel forte, un pugno di repubblicani resistette, tutta la giornata del 13 giugno di quell'anno, alle orde del cardinale Ruffo; ma giunta la notte e sentendosi vicini ad essere interamente schiacciati dal numero, quegli eroici combat-

tenti si immolarono col forte, facendo saltare la polveriera, stabilita nel bastione che è a sinistra di chi guarda da terra.

Il fortino, fatto costruire nel 1705 dal vicerè marchese di Vigliena, e consistente in una semplice lunetta bastionata con rivellino, non presenta nessun carattere artistico e niente di interessante per la storia delle fortificazioni.[1] Ma dal giorno del fatto glorioso ora ricordato, i suoi resti sono diventati un monumento storico di primissima importanza, e nel dicembre 1898 il Ministero della pubblica istruzione espose a quest'Ufficio il desiderio che il fortino di Vigliena fosse, per questo motivo, conservato appunto nella forma stessa in cui fu lasciato dagli eroici difensori del 1799.

A tale scopo ottenne, nel 1901, dal Ministero delle finanze che il fortino coll'area su cui sorge non fosse da quest'ultimo alienato, ma venisse ceduto al Ministero stesso della pubblica istruzione, per essere dato in consegna al Comune di s. Giovanni a Teduccio, con l'incarico della conservazione e custodia, dopo che a cura di quest'Ufficio fossero stati progettati ed eseguiti i lavori necessari a mettere il fortino in condizione che al Comune non restasse se non da provvedere all'ordinaria manutenzione.

Fig. 213 — *Forte di Vigliena presso Napoli.*
Ricostruzione ideale (dis. Abatino).

[1] Ing. G. Abatino, *Il fortino di Vigliena,* « Napoli Nobilissima », fasc. XI, novembre 1899.

Per tali lavori, il Ministero avvertiva che se ne dovevano escludere tutti quelli non di semplice conservazione allo stato attuale, e che non dovevasi quindi provvedere nè a demolizioni di fabbriche innalzate posteriormente al 1799, nè al ripristino di parti cadute. È precisamente compilato con questi criteri, fu dall' Ufficio inviato, in giugno 1901, al Ministero, un progetto ammontante alla spesa di lire 2250, del quale ora si attende l' approvazione.

PROVINCIA DI POTENZA

COMUNE DI CALCIANO

TRITTICO E CHIESA PARROCCHIALE

Per disposizione ministeriale, un funzionario di quest'Ufficio si recò in Calciano, per constatare se un trittico della parrocchiale fosse danneggiato dall'umidità dell'edificio e proporre, nel caso affermativo, i mezzi per ovviare all'inconveniente; e per verificare se tra i ruderi della vecchia Calciano ne esistesse alcuno degno di essere conservato.

Risultò:

1° che il trittico aveva alquanto sofferto dall'azione dell'umido, e che, ad evitare danni maggiori, era necessario toglierlo dalla chiesa, non essendo possibile eliminare la causa del deterioramento, a meno che non si fosse quasi del tutto ricostruito l'edificio;

2° che quanto agli avanzi dell'antica Calciano, un solo monumento appariva degno di considerazione.

È questo un'antica chiesa, costruita tra il XIII ed il XIV secolo, oggi in condizioni deplorevoli, a causa dell'opera distruggitrice dell'uomo e del tempo.

Le fabbriche e le coverture sono quasi cadute, e solamente nel lato sinistro durano ancora, in istato di mediocre conservazione, tre edicole nei

rincassi delle quali, si vedono alcuni affreschi del 1506, coll'iscrizione, in una di esse: HOC - OPVS - FIERI - FECIT - IACOBVS - ANGELVS DE FRAPPAGLIA - DE CALCIANO - AN̄O - CCCCCVI.

Le figure hanno molta espressione, il disegno ne è largo e severo, e nei panneggiamenti si nota una certa morbidezza.

È ora allo studio di quest'Ufficio, per incarico del Ministero della pubblica istruzione, il progetto delle opere di conservazione occorrenti.

COMUNE DI VENOSA

CHIESE DELLA SS. TRINITÀ

Come appare dal disegno annesso (fig. 214) si trovano consecutivamente impiantati sullo stesso asse mediano due edifici: il primo, il più piccolo, compiuto; l'altro incompiuto.[1]

La facciata della prima chiesa, di aspetto assai meschino, guarda ad ovest, secondo l'antica liturgia greca, ed è unita all'edificio della vecchia badia benedettina, che fu potentissima sotto il governo dell'abate normanno Berengario (1085-88).

Di questo famoso cenobio non rimane ora che una parte della foresteria (fig. 215), e alcuni ruderi informi, poichè fu ridotto per la più parte a fabbricati rustici.

Il primo ingresso della chiesa si apre sotto la torre campanaria, ora smantellata, la quale si avanza sull'asse del tempio.

[1] Non si sa come il Lenormant abbia trovato dodici colonne nell'edificio incompiuto. Lo scrivente negli scavi di sterro e di esplorazione non rinvenne neanche le fondazioni di sei di esse.

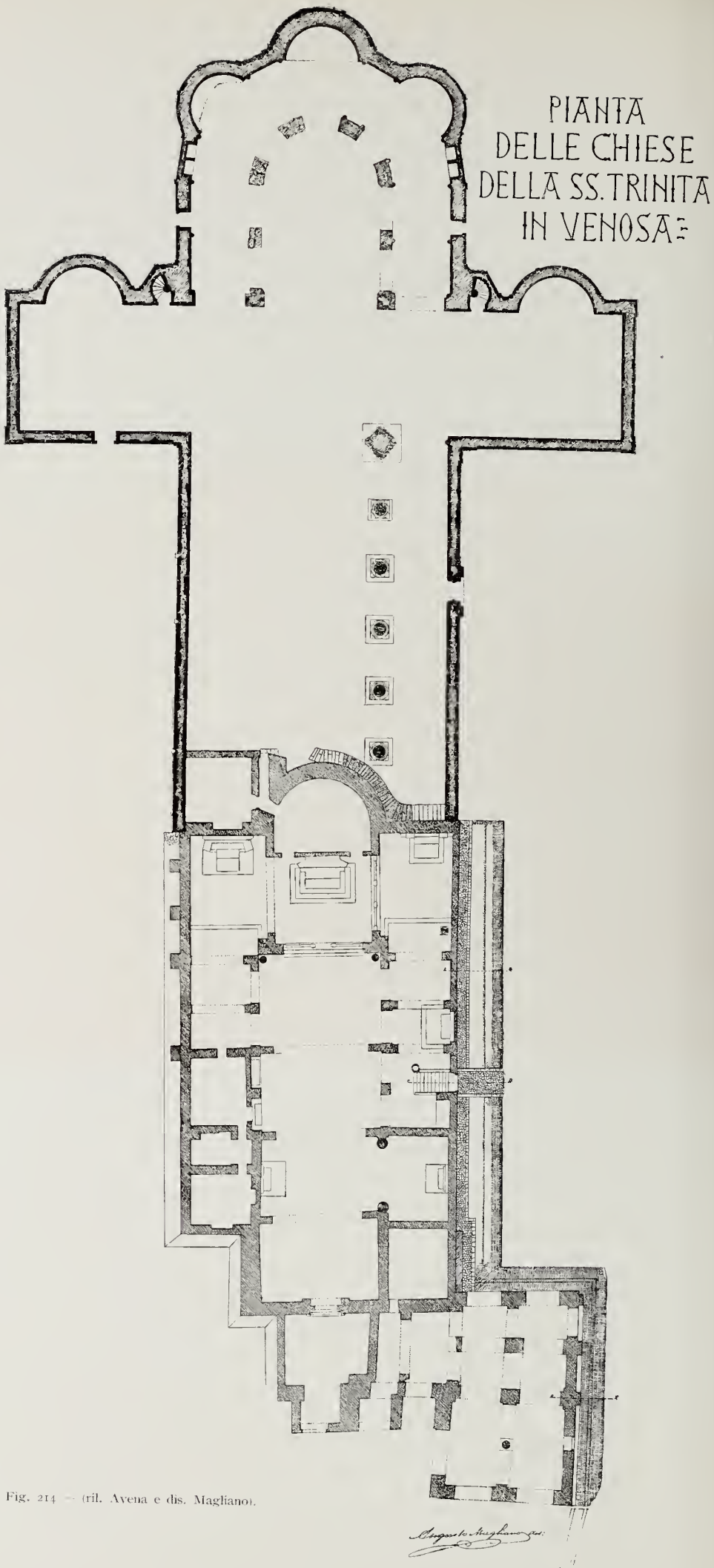


Fig. 214 — (ril. Avena e dis. Magliano).

Codesta costruzione dalla pianta quadrata ha proporzioni goffe e somiglia ad un fortilizio in rovina. E torre fortificata fu certo, nei tempi di mezzo, quando l'antica badia benedettina della ss. Trinità divenne proprietà dei Cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, come rilevasi da un breve di Bonifacio VIII, riportato dall'Ughelli,[1] in data 24 settembre 1292.

Un secondo ingresso della chiesa, che si apre sotto l'atrio, fa parte certamente dell'edifizio di Roberto Guiscardo; ma poco rimane della costru-

Fig. 215 — *Chiese della ss. Trinità in Venosa.* Foresteria (fot. Avena).

zione del secolo XI, perchè nel portale vi sono segni manifesti di posteriori rimaneggiamenti. Della stessa opinione è lo Schulz, che vi distingue due tempi diversi: i pilastri che fiancheggiano gli stipiti, sono frammenti appartenenti, senza alcun dubbio, alla costruzione primitiva dell'edifizio. Sopra questi pilastri venne impostato un arco acuto affiancato da due colonnine, su cui spiccano due aquile imperiali.

[1] UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, pag. 176.

Ora, è chiarissimo che questa parte rimonta all'età imperiale di Federico II di Svevia: ma ciò sfuggì all'acutezza dello Schulz, che pure era tedesco!

La lunetta dell'ogiva ha nondimeno una decorazione tutta orientale, ed è probabile che essa sia stata eseguita dagli artisti arabi, che il grande imperatore prediligeva.

L'edifizio, secondo una tradizione confermata anche dall'Ughelli, dal Lupoli e da altri, sarebbe stato costruito sopra i ruderi del tempio d'Imeneo.

Nell'interno non è rimasto quasi nessun vestigio dell'età normanna.

La chiesa è divisa in tre navi; ha la pianta basilicale arricchita di navi minori, che in seguito furono trasformate in cappelle. La nave centrale è ripartita da tre arcate trasversali, impostate su piedritti laterali, costruiti posteriormente come opere di rinforzo. Questo ripiego venne adottato, sebbene a diversa altezza, nella basilica di s. Nicola in Bari, in seguito alle violenti scosse del tremuoto del 1456.

In codesti piedritti si trovano alcuni brevi capitelli di stile nordico, con caulicoli angolari ornati di immagini leonine. Da uno di tali capitelli venne ricavata un'acquasantiera. Degli altri pochi frammenti architettonici, sparsi nella chiesa, nessuno richiama la maniera bizantina, come vorrebbero il von Quast e gli altri che lo citarono. Il von Quast continuò e pubblicò l'opera dello Schulz, con alcune sue aggiunte; però non avendo egli esaminato l'edificio di Venosa, il suo giudizio non può essere molto attendibile.

L'abside è di costruzione moderna; ma presso il coro si trovano due magnifiche colonne di cipollino con capitelli corinti dell'epoca romana. Codesti monoliti dovevan servire per impostarvi l'arco trionfale, che non venne poi costruito; e a tal uopo furono sormontati da pesanti abachi ornati di croci greche, con fogliami di disegno e fattura assai rozzi, di forma bizantina, come vuole Emilio Bertaux, al quale dobbiamo il disegno di una base che corrisponde al diametro delle colonne citate.[1]

[1] Emilio Bertaux, *I Monumenti medievali della Regione del Vulture*, « Napoli Nobilissima ». Napoli, 1897.

L'antica chiesa della ss. Trinità servì, come è noto, di cappella reale al fondatore della dinastia normanna ed alla sua famiglia. In essa furono tumulati i conti sovrani delle Puglie di stirpe normanna, tra cui Roberto Guiscardo, il conte Drogone ed Umfredo.

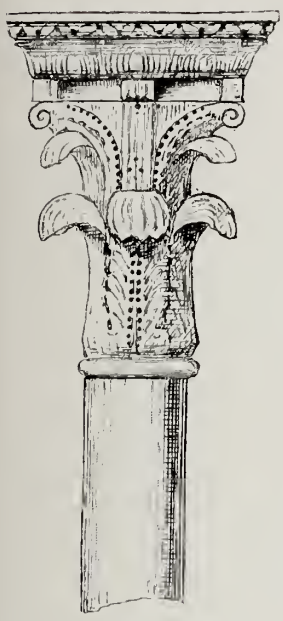


Fig. 216 — *Chiese della ss. Trinità in Venosa.* Capitello del monumento di Aberada (dis. Magliano).

Ma delle numerose tombe che vi erano non è rimasta intatta che quella di Aberada – prima moglie del Guiscardo e madre dell'eroico Boemondo – che morì prima che la chiesa fosse ricostruita dal Guiscardo. Il suo monumento è costituito da un semplice sarcofago di cipollino protetto da una edicola ornata di due colonnine dai capitelli (fig. 216) a foglie lobate e traforate con l'opera del trapano.

Tali capitelli, che si fanno notare per la soverchia loro lunghezza (cm. 49 rispetto al diametro di cm. 14), sostengono un frontone architravato, dove è incisa la seguente iscrizione, in caratteri non certo originali: « Guiscardi Coniux Aberada Hac Conditur Arca Si Genitum Quaeres Hunc Canusinus Habet ».

Da ciò si rileva che il monumento d'Aberada venne eretto dopo la morte di Boemondo suo figlio (1111), e probabilmente nello stesso tempo che si costruiva la cappella funebre, presso la porta laterale di s. Sabino di Puglia.

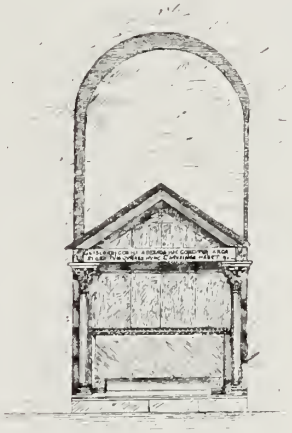


Fig. 217 — *Chiese della ss. Trinità in Venosa.* Tomba di Aberada (dis. Magliano).

Il monumento di Aberada, del quale questo Ufficio ha rilevato un esatto disegno (fig. 217), poichè quello pubblicato dallo Schulz non è molto conforme al vero, ha linee sobrie, quasi classiche, e dovette servir di modello alla tomba del re Ruggiero nel duomo di Palermo, ed anche in seguito agli Svevi.

A Roma se ne ha un esempio, quasi identico, nella tomba di Alfano, conservata nel portico di s. Maria in Cosmedin.

Oltre la tomba di Aberada, sono notevoli alcuni affreschi parietali in qualche punto della vecchia chiesa, che rimontano al secolo XIV.

Fig. 218 — *Chiese della ss. Trinità in Venosa.* Affresco nella chiesa compiuta (fot. Magliano).

Tra codesti affreschi di mediocre fattura se ne vede uno rappresentante s. Caterina coronata e vestita di bianco; il suo volto ha un'espressione di serena beatitudine, cui accresce vaghezza l'aurea chioma (fig. 218).

Non è certo se la chiesa fosse in origine ricoperta di vôlte, ma tutto lascia supporre che fosse protetta da un tetto con le capriate apparenti. Attualmente il soffitto è costituito da un rozzo tavolato.

Il vecchio edifizio adunque ora conserva poche tracce non straordinariamente notevoli del periodo normanno, e pochissime dei primordi del sec. XIV, del tempo cioè dell'occupazione dei cavalieri gerosolimitani (1292), i quali probabilmente, trovata l'altra chiesa incompiuta, e non avendo grandi mezzi per finirla, si acconciarono in quella contigua.

Fig. 219 — *Chiese della ss. Trinità in Venosa.* Absidi della chiesa incompleta (fot. Avena).

E certo allora furono ricostruiti gli archi acuti e la torre campanaria, che servì anche di fortilizio. In tempi più a noi vicini le campane vennero poste sul frontone del lato sud (v. schizzo prospettico).

La seconda chiesa (fig. 214 e da 219 a 226), che è più vasta ed incompleta, è di pianta puramente latina; misura in lunghezza m. 69 per m. 22,50 di larghezza. Da quel poco che ne rimane si può giudicare che il suo stile appartiene alla fine del secolo XII. Conseguentemente dice cosa

inesatta il Lenormant,[1] assicurando che questo secondo tempio venne principiato da Roberto Guiscardo nel 1065, dopo la costruzione del primo.

La parte più saliente e nobile dell'edificio incompleto è il magnifico coro col « deambulatorium ». Di questo coro, come del resto, abbiamo eseguito il più scrupoloso rilievo, poichè quello riportato dallo Schulz, nel suo atlante, presenta molte imperfezioni. La parte centrale di esso misura m. 9,85; la larghezza del « deambulatorium » è di m. 4,20; quattro delle

Fig. 220 — *Chiese della ss. Trinità in Venosa.* Laterale (fot. Avena).

sette arcate hanno m. 3,55 di luce; le altre tre, che girano sul semicerchio, misurano m. 2,60; i pilastri m. 1,65; la luce delle tre absidi è, per le due laterali di m. 5,68 e per la mediana di m. 6,20.

Il coro rassomiglia a quello del duomo di Acerenza, che il Bertaux[2] ritiene costruito, almeno in parte, prima del 1281, affermando che le due costruzioni sono state certamente eseguite sui modelli delle chiese francesi, poichè – sempre a suo dire – soltanto in Borgogna si hanno esempi di queste

[1] Lenormant, *À travers l'Apulie et la Lucanie.* Cfr. E. Bertaux, art. cit.
[2] Op. cit.

piante col « deambulatorium » di cui la chiesa di Paray-Le-Monial sarebbe il prototipo. Tali configurazioni edilizie – afferma inoltre il Bertaux – sarebbero proprie della scuola benedettina di Cluny.

Un altro esempio più antico di quello di Venosa e di Acerenza lo abbiamo in Italia nella chiesa di sant'Antimo presso il Monte Amiata, in provincia di Siena, ultimamente illustrata dal Canestrelli. La costruzione rimonta al 1118, come si rileva da un'iscrizione incisa su d'una colonna.

Fig. 221 — *Chiese della ss. Trinità in Venosa.* Porta del transetto della chiesa incompleta (fot. Avena).

Secondo il Lenormant la chiesa di s. Stefano a Caen, dell'identico disegno planimetrico, sarebbe datata con l'anno 1000; ma Emilio Bertaux osserva giustamente che tale edificio non può essere quello eretto al tempo di Guglielmo il Conquistatore, perchè è risaputo da documenti irrefutabili che esso venne ricostruito verso il 1200.

Ora in Italia, secondo il Bertaux, la più antica pianta di chiesa col « deambulatorium » e con tre absidi radiali sarebbe quella di s. Antimo in provincia di Siena (1118), poi quella della chiesa incompleta di Venosa (1150) ed infine quella di Acerenza (1281). Ma l'egregio scrittore ha dimen-

ticato che anche nel mezzogiorno d'Italia, abbiamo un coro col *pour-tour* simile a quello della chiesa della ss. Trinità di Venosa, e si vede nel duomo di Aversa, principiato sotto Riccardo I, conte di Aversa, e terminato da Giordano suo figlio (1059-1093);[1] di guisa che questo tempio risulterebbe il più antico non solo in Italia, ma anche in Francia.

Da uno studio fatto dall'Ufficio regionale sul duomo di Aversa si è potuto stabilire che le misure di questo sono in costante rapporto con quelle del coro della chiesa della ss. Trinità di Venosa, anche per certi spostamenti che si riscontrano nei muri di ambito, operati per raccordarli con le absidi laterali.

Il « deambulatorium » del duomo di Aversa ha un'architettura schiettamente lombarda; le sue vôlte sono a tutto sesto, e così le arcate tra una pilastrata e l'altra. Le vôlte a crociera del « deambulatorium » sono sostenute da costoloni, che impostano sui massicci abachi dei capitelli delle colonne aventi quasi le medesime forme di quelli del portale marmoreo (fianco nord), dove è la leggenda del principe Giordano.

Fig. 222 — *Chiese della ss. Trinità in Venosa.* Porta laterale della chiesa incompiuta, dopo l'abbassamento del livello di campagna (ril. e dis. Magliano).

Qualcuno dei capitelli, dall'insieme tozzo, rassomiglia a quelli notati nella prima chiesa della ss. Trinità di Venosa, egualmente adorni da figure di animali scolpite rozzamente e da caulicoli angolari.

Cosicchè è da ritenersi che non alla Borgogna nè alla scuola dei benedettini di Cluny si deve rivendicare l'origine delle chiese a pianta latina, con il coro ed il *pour-tour*, ma all'architettura lombarda del secolo XI e forse prima.[2]

[1] Il CROCE (« Napoli Nobilissima », 1893, pag. 180) osserva: « Io non so bene perchè (il duomo « di Aversa) lo Schulz si ostini a rimandare al secolo XIII ».

[2] S. FRASCHETTI, *Una quistione artistico-patriottica.* « Fanfulla della Domenica ». Roma, 24 novembre 1901.

LOR. FIOCCA. « Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti ». Teramo, novembre 1901.

Si aggiunga altresì che l'architettura romanica dell'antica diocesi di Mâcon in Borgogna è ugualmente di origine lombarda.

È risaputo[1] poi che l'abate Guglielmo, che fu l'architetto di s. Benigno in Borgogna e la cui abbazia servì di modello a quasi tutti gli edifizi religiosi sorti tra il X e il XII secolo, era dei dintorni di Novara. Egli dal suo paese, emigrando in Francia (996), condusse seco un nucleo di monaci italiani, come si rileva dalla Cronaca di s. Benigno di Digione, *Analecta Divionensia*.

Concludendo, la conformazione di una chiesa a pianta latina con coro e « deambulatorium » non è di origine gallica, come vogliono alcuni scrittori francesi, ma lombarda, come quella del duomo di Aversa; anzi questo modo di costruzione, « se « mai, si potreb- « be sostenere « che i nostri ar- « chitetti lo inse- « segnarono ai « francesi. Dicia- « mo *si potrebbe*, per non imitare quei critici che servendosi di ravvicina- « menti fortuiti, costringono la storia alla dimostrazione dei loro preconcetti « nazionali ».[2]

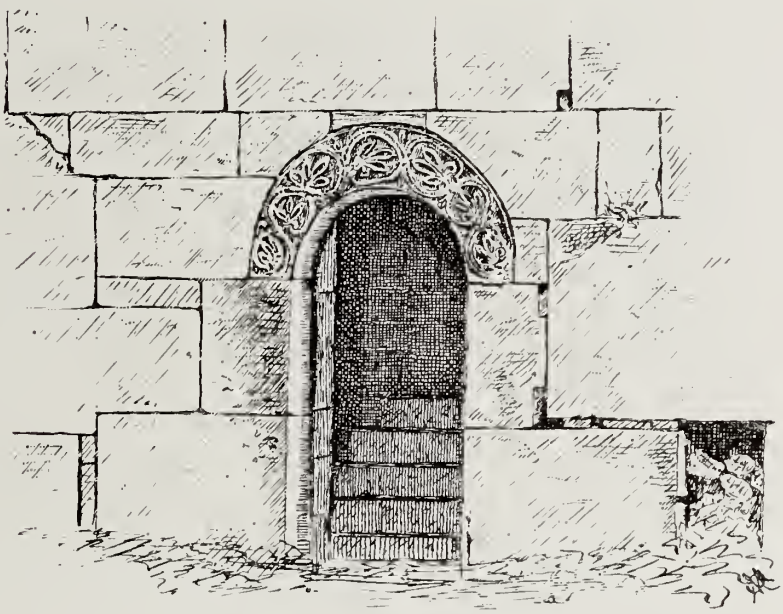


Fig. 223 — *Chiese della ss. Trinità in Venosa.*
Porta nel transetto della chiesa incompiuta, d'accesso alla scala a chiocciola (ril. e dis. Magliano).

In varie epoche, ne' due interessanti edifici contigui, furono condotti lavori senza alcun criterio artistico e senza rispetto per la storia del monu-

[1] C. Enlart, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*. Paris, 1894, pag. 214.
[2] Cf. « Napoli Nobilissima ». Napoli, vol. XI, fasc. I, pag. 16, gennaio 1902.

mento. In tempi a noi vicini Stanislao d'Aloe segnalò al Governo borbonico lo stato miserando in cui giacevano le due chiese contigue, dedicate alla ss. Trinità, e l'importanza dei monumenti artistici che vi sono racchiusi.

Ma allora non fu possibile porre alcun rimedio a tanta rovina, che si estendeva sempre più per il mal vezzo dei signorotti di convertire la chiesa incompleta in una cava di pietre, per esclusivo servizio delle proprie costruzioni.

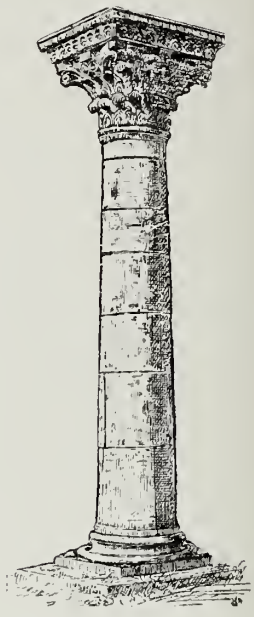


Fig. 224 — *Chiese della ss. Trinità in Venosa.* Una delle sei colonne della seconda chiesa (dis. Magliano).

Non fu che nel 1893 che il Ministero della pubblica istruzione, giustamente preoccupato di cotesto stato di cose, invitò l'Ufficio regionale a presentare un preventivo di restauro delle due chiese contigue, interessando nel tempo stesso al contributo altri enti, quali il Comune, la Provincia e l'Economato dei beneficî vacanti, che offrirono rispettivamente lire 1000, 1500 e 3607.

A queste somme il Ministero della pubblica istruzione aggiunse lire 2500 e si ottennero, in tutto, lire 8607, ammontare del preventivo compilato dagli ingegneri Fulvio e Cremona di questo Ufficio. Nel dicembre 1898 sotto la direzione dello scrivente, si mise mano ai lavori, che durarono otto mesi ed ebbero per iscopo i più urgenti restauri e adattamenti.

Fu innanzi tutto provveduto a sterrare il piano della chiesa incompiuta, raggiungendo l'originario livello,[1] e a liberare i pilastri e i muri dagli arbusti che vi nascevano sconnettendo le pietre, e a togliere le erbacce che ne impennacchiavano la cima.

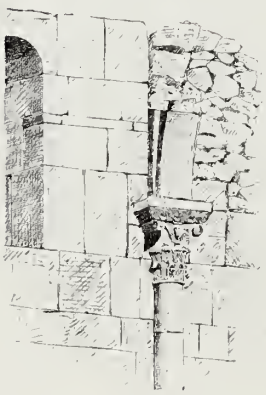


Fig. 225 — *Chiese della ss. Trinità in Venosa.* Colonna e capitello murato nell'ambulatorio (dis. Magliano).

Si provvide, in seguito, alla conservazione di quei blocchi che si trovavano sparsi nelle adiacenze del monumento, raccogliendoli nella crociera sinistra della chiesa scoverta e disponendo in ordine tutti i frammenti di lapidi, capitelli e altre pietre lavorate, provenienti, come si crede, dall'antico anfiteatro di Venosa, che vennero dal Mommsen illustrati nelle

[1] È sparito quindi il giardino ammirato dal Lenormant, e dal Bertaux descritto « tutto bianco in primavera di fiori di man-
« dorlo ».

epigrafi, assieme alle iscrizioni classiche ed ebraiche che si vedono su alcuni degli enormi blocchi di cui è costruito l'edificio.

Furono ripresi a muratura tutti quei vuoti lasciati dai blocchi caduti, che potevano determinare la rovina di quelli adiacenti. Furono pure assicurate le vôlte delle tre absidi, ricovrendole con un manto impermeabile, e così pure fu praticato sulle volticine delle due scalette a chiocciola laterali.

Riguardo alla chiesa antica si provvide a garentire il muro di ambito dall'umidità causata dall'interro delle pareti esterne, fornendola per tutto il perimetro di una grande cunetta per raccogliere e allontanare le acque piovane (fig. 214). Si pensò inoltre di spianare il piazzale dinanzi alla chiesa per facilitarne e renderne più comodo l'accesso. Si provvide quindi a garentire la tomba di Aberada (fig. 217), demolendo un muro che gravitava inutilmente sul timpano di detta tomba, la quale fu poi acconciamente restaurata ed assicurata nelle parti marmoree con staffe di rame.

Fig. 226 — *Chiese della ss. Trinità in Venosa.* Tipo di un capitello pensile murato nella nave minore in riscontro della colonna (dis. Magliano).

Furono eseguiti, non ha guari, altri urgenti lavori di restauro, essendo rovinata una tettoia della chiesa medesima, in seguito a forti acquazzoni, e si provvide pure, con una spesa complessiva di circa lire 1000, al restauro del pilastro sinistro a pianterreno dell'attigua foresteria, che si era spostato.

Il lavoro compiuto valga ad invogliare gli enti interessati a proseguire nei restauri delle due belle chiese, le quali con decreto reale, in data 20 novembre 1897, venivano dichiarate monumenti nazionali.

L'Ufficio regionale da parte sua continuerà alacremente i suoi studi e le sue indagini sulle meraviglie artistiche e le curiosità storiche del monumento, e non trascurerà alcuna occasione per presentare novelle ricerche e nuove ulteriori proposte, per la definitiva sistemazione dell'interessante edificio.

PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

COMUNE DI BAGALADI

GRUPPO IN MARMO
NELLA CHIESA DELLA SS. ANNUNZIATA

Collocato sopra l'altar maggiore, raffigura l'Annunciazione, ed è lavoro abbastanza pregevole del secolo XIV, probabilmente del Goggini. La chiesa non ha alcun valore d'arte, ed è in pessime condizioni statiche; nondimeno il Ministero della pubblica istruzione incaricò quest'Ufficio di studiare se convenisse, per difesa del gruppo, sostenere la spesa necessaria per rafforzare il muro dietro l'altare. Quest'Ufficio sconsigliò simile lavoro, trovandosi tutta la chiesa in tali cattive condizioni statiche da non essere possibile alcuna riparazione. Propose invece che il gruppo venisse trasportato al Museo di Reggio Calabria. Ma tale proposta non potè accettarsi, temendosi qualche disordine da parte della popolazione di Bagaladi. Onde bisognò limitarsi ad invitare l'Ispettore locale degli scavi e monumenti ad aprir pratiche per ottenere il concorso degli enti interessati nell'esecuzione delle maggiori opere murarie di rafforzamento, necessarie per garentire la conservazione della chiesa e con essa quella del gruppo. Ma le pratiche non hanno dato finora alcun risultato.

COMUNE DI GERACE

TORRE[1]

Fig. 227 — *Torre dei Corvi presso Gerace* (fot. Abatino)

È chiamata volgarmente *Torre dei Corvi* e sorge poco discosto dall'abitato, sul lato destro della strada comunale che parte da Gerace. All'ingiro di essa sono sparsi grossi blocchi di muratura, provenienti dalla caduta del torrino soprastante ai beccatelli che ne formano il coronamento e sui quali era la merlatura.

È costruita in pietra calcarea di cave locali, ha forma cilindrica ed ha un'altezza di quasi diciotto metri (fig. 227). Internamente essa è divisa in tre piani, a ciascuno dei quali corrispondono tre finestre, ma di queste divisioni non restano ormai che pochissime tracce.

Esaminata esternamente, la torre non presenta nulla di particolare nella sua costruzione, ma non isfugge al tecnico la notevole differenza tra i piani superiori e quello di fondazione.

[1] Ing. Giuseppe Abatino. « Napoli Nobilissima », vol. IX, fasc. V, pag. 76-77.

Circa la convenienza di elencare fra gli edifizi monumentali questo torrino di guardia, l'Ufficio, in base a relazione di un suo funzionario tecnico, emise parere negativo. Fu però proposta la conservazione del torrino stesso, per essere questo l'unico monumento che ricordi oggi il sito dell'antica Locri.

PROVINCIA DI SALERNO

COMUNE DI LAURINO

CORO DELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE

A restaurare la parte più deteriorata di questo pregevole lavoro, eseguito da Geronimo Consulmagno sulla fine del secolo XV, provvide, nel 1894, quest' Ufficio con una spesa di lire 699,50; 500 delle quali concesse dal Ministero di pubblica istruzione, le restanti da quello di grazia e giustizia e dei culti.

Essendosi gli enti locali rifiutati di concorrere nella spesa, il Ministero della pubblica istruzione, in seguito a proposta dell' Ufficio, venne più tardi nella determinazione di provvedere, con una spesa di altre lire 550, al restauro della rimanente parte.

Nell' eseguire i lavori, venne rispettata la massima di nulla rifare od aggiungere delle parti deperite e mancanti, ma di assicurare soltanto i pezzi cadenti per impedire ulteriori danni.

COMUNE DI NOCERA SUPERIORE

CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE

Questo antichissimo tempio rotondo nocerino, costruito in buona parte con materiali provenienti da edifizi dell'epoca classica romana, trovavasi, alla fine del 1900, nel più deplorevole abbandono, essendo adibito a deposito di legna da bruciare ed ingombro di fango trasportatovi dalle pluviali.

Il Governo, nel 1884, aveva concesso al Comune un sussidio per lavori urgenti di lire 2000, che furono impiegate con criteri errati; onde, nel 1900, quel Consiglio comunale fece redigere dall'ing. cav. Giuseppe Bellotti un preventivo di nuovi lavori per lire 9800, che il Ministero non approvava, ritenendo esagerata la somma. Ridotto il progetto a lire 7000, il Governo dava incarico al regio Delegato per i monumenti delle provincie meridionali, di farlo rivedere per apportarvi le necessarie rettifiche. Il progetto, così rettificato, comprendeva: il nettamento dei fossi per la raccolta degli scoli delle piovane, allo scopo di impedire che queste, rigurgitando, si riversassero nel tempio; la costruzione di una gradinata, che dalla via pubblica scendesse nel tempio, di livello molto inferiore; alcuni restauri ai muri; la demolizione di un altare barocco, privo di qualsiasi importanza; la riparazione dei tetti; la chiusura dei finestroni, con infissi e vetri; la cerchiatura metallica di una colonna; il nettamento generale ed altri lavori minori per un ammontare complessivo di lire 4500.

Il Ministero della pubblica istruzione assunse a suo carico la metà della somma ed iniziò pratiche con quello di grazia e giustizia e culto, per ottenerne il concorso per l'altra metà. Fallite queste trattative, se ne iniziarono, pure inutilmente, altre col Municipio e colla Provincia.

Nel 1893, in seguito a saggi fatti durante i lavori, che si eseguirono allora in proporzione ai mezzi disponibili, si constatò che parte delle piovane si raccoglievano in un pozzo assorbente posto a ridosso della chiesa; onde venne proposto di costruire un fognolo, che passando in traforo sotto la cappella dell'arciconfraternita di s. Caterina e la via municipale, scaricasse le piovane nel fosso a destra di queste. La spesa, prevista dall' Ufficio in lire 2250, risultò, a lavori compiuti, di lire 2000.

Avendo un uragano scomposto parte del tetto del tempio, fu redatto, nel 1894, il preventivo pel restauro, che, eseguito nell'anno successivo, costò lire 757,90.

Nel 1896 furono necessari altri restauri al tetto, che importarono una spesa suppletiva di lire 721,41.

Posteriori uragani hanno di nuovo scomposto il tetto, e, per evitare altri rigurgiti delle piovane, è ora necessario costruire altro fognolo sotto la via, al costo del quale si provvederà coi fondi dell'esercizio venturo.

COMUNE DI RAVELLO

DI ALCUNI MONUMENTI

Fig. 228 — *Palazzo Rufolo in Ravello.* Ingresso e cappella.

Pare che la edificazione della queta cittadina di Ravello rimonti al secolo IX, perchè mancano notizie di epoche anteriori. Nell' undecimo la cittadina veniva chiamata « Rebellum » e contava ben 36 000 abitanti, tredici parrocchie, quattro monasteri ed un ospedale.

Allora era protetta da tre ordini di mura, di cui ancora si conservano vestigia, da torri, da castelli e da altre fortificazioni.

Nel 1135 i Ravellesi furono assaliti dai Pisani dopo che questi avevano attaccato e spogliato Amalfi e saccheggiata la vicina Scala: ma aiutati dagli Amalfitani, capitanati da re Ruggiero, li respinsero.

Palazzo Rufolo. — Tra le tante famiglie patrizie di Ravello, la più illustre per valore e per dovizia fu quella dei Rufolo, che diede gloria alla città coi suoi arditi ammiragli, coi suoi solenni cavalieri e coi suoi insigni giureconsulti.

I Rufolo, sotto Carlo I e II d'Angiò, fabbricarono un enorme palagio fortificato da alte torri (fig. 228 e 229); di esso rimangono in piedi poche

Fig. 229 — *Palazzo Rufolo in Ravello.* Torre.

mura che testimoniano, nella ricca e bizzarra decorazione, della suntuosità veramente orientale e della bellezza artistica del grande edificio.

La riproduzione che ne diamo (fig. 230) rappresenta un lato, l'unico superstite del cortile. Questa parete così vagamente traforata, con giuochi di ombre bizzarre, rese trasparenti dai riflessi di una vegetazione verde-cupo, proprio dei luoghi umidi, fa pensare con tristezza all' utilitarismo presente, che si è arrogato il nome di arte industriale.

La torre d'ingresso conserva esternamente, sull'alto, tracce di colonnine in terra cotta, di sostegno ad archetti intrecciati. La cupola che la ricopre dimostra carattere di influenza saracena: i costoloni partenti dal centro la dividono con scanalature cuneiformi, formando una fitta raggiera a rilievo nell'interno di un semiellissoide.

All'angolo del viale che conduce all'accennata torre d'ingresso, si ammirano le pareti della cappella del palazzo (figura 228), che non ha conservato altre vestigia all'infuori degli arabeschi in pietra tenera bigiocupo sulle due pareti esterne, tra i rottami e le screpolature del paramento che il tempo e l'aria hanno fatto rugoso.

Fig. 230 — *Palazzo Rufolo in Ravello.* Cortile.

Nelle alte torri si aprono bifore esili, slanciate, ed occhi circolari; mostrano nel fregio l'ornamento di colonnine binate in terra cotta e gli incastri degli archetti superiori.

In un muro d'un cortiletto dalle pareti rustiche, si apre una finestretta con arco a tutto sesto, rinchiusa da una larga fascia a disegni di pietre grigie campeggiante sul tono chiaro della parete. Sono triangoletti uniti pei vertici da rosoncini e fregi ovoidali con fogliame centrale, e sono delicatezze di forme, sfumature di linee, giuochi di toni, armonicamente commisti, che fanno sognare l'antico palagio – col suo cortile a cortine merlettate, con

le sue torri arabescate, col suo immenso parco – dove albergarono papa Adriano IV, Carlo II e Roberto d'Angiò, col fasto delle loro corti.

Fig. 231 — *Ravello*. Sarcofago conservato nel palazzo Reid.

Il castello venne acquistato, parecchi anni or sono, dallo scozzese Fr. Nevile Reid, che con intelletto d'amore provvide a convenienti restauri e alla conservazione del monumento arricchendolo di bellissimi e rari oggetti di arte, che senza la sua amorosa cura sarebbero andati dispersi.

Fig. 232 — *Palazzo Rufolo in Ravello*. Sala terranea.

Tra questi rifulgono per la bellezza delle forme e per la gaiezza della ornamentazione alcuni frammenti del raro ambone della ex-cattedrale, ed il fronte di un sarcofago (fig. 231) rappresentante la Vergine col Bambino con i tre Magi dal berretto frigio, s. Pietro con i chierici e un giudeo.

Parrocchia di s. G. Battista del Toro. — Un altro notevolissimo monumento della bella cittadina del versante amalfitano è la chiesa di s. Giovanni Battista del Toro, fondata nell'anno 975 e consacrata nel 1276. Nel secolo XVIII venne deturpata da uno dei soliti restauri del tempo, che tanto danno condussero agli edifici sacri d'Italia.

Dell'antica struttura essa conserva dieci colonne di granito con capitelli disuguali, delle quali otto sostengono le tre grandi navi e le altre due, che in origine decoravano l'atrio, ora si trovano a sostegno dell'organo.

Fig. 233 — *S. Giovanni del Toro in Ravello.* Affresco.

L'interno dell'edificio è miseramente mascherato da cartocci di stucco, da cornici contorte, spezzate, da svolazzi e da conchiglie. Nella manomissione settecentesca si salvarono appena i freschi della cripta (fig. 233), il bel pulpito musivo (fig. 234) e qualche altro frammento del primitivo splendore della chiesa.

La decorazione pittorica della cripta è di gusto giottesco ma di lavoro più tardo dell'epoca in cui visse il grande caposcuola fiorentino. Rappresenta il Cristo benedicente assiso in trono, sostenuto da quattro angioli e circondato dai simboli degli evangelisti e dall'agnello mistico sull'alto. Nella parte inferiore si vedono nove vescovi ed uno stuolo di vergini. L'opera è di buon lavoro ed appare discretamente conservata.

L'ambone prezioso fu probabilmente costruito, come avverte il Mansi,[1] nell'undecimo secolo, da quello stesso Alfano da Termoli che lavorò l'altare maggiore della basilica di Bari. Non vi si legge che una breve iscrizione incisa nel libro del Vangelo sorretta da uno dei tre chierici intagliati sotto

[1] Luigi Mansi, *Illustrazione dei principali monumenti d'arte e di storia del versante amalfitano.* Roma, 1898. pag. 32.

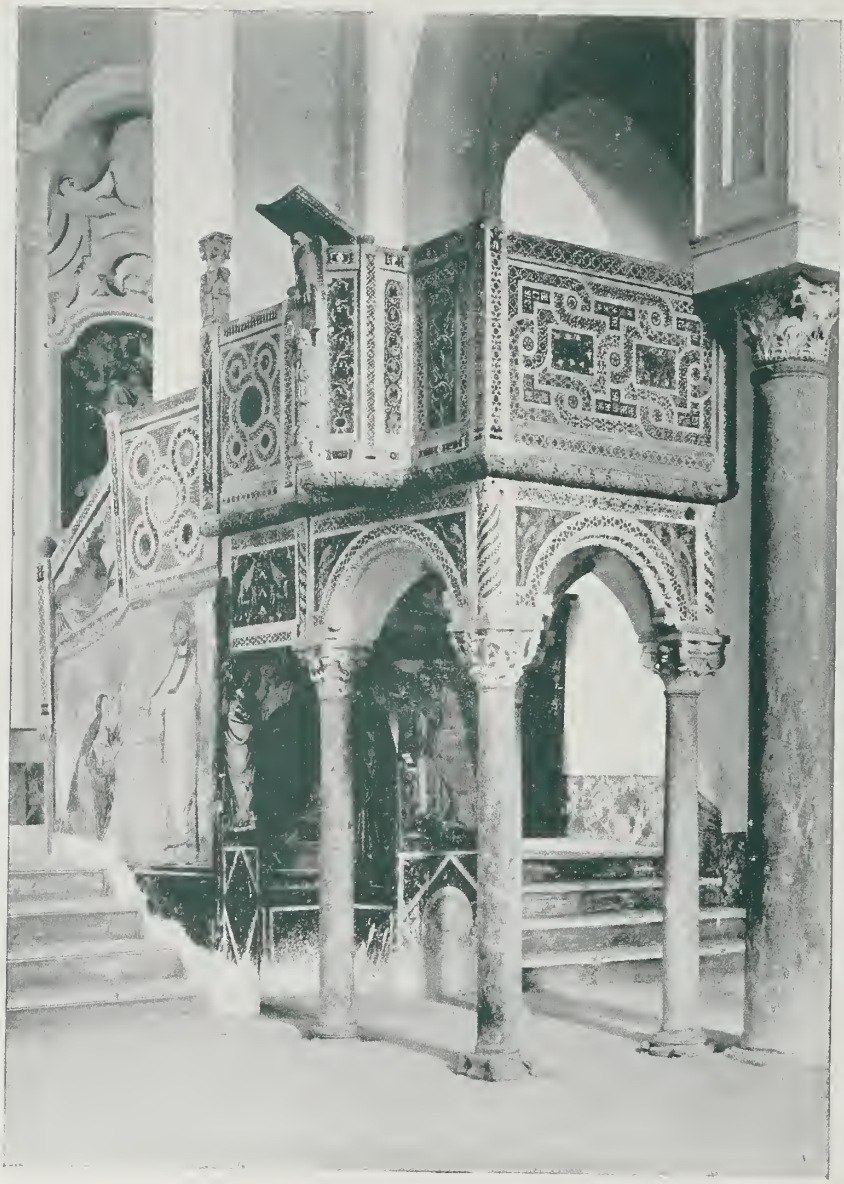


Fig. 234 — *S. Giovanni del Toro in Ravello.* Ambone.

al leggío: *Lumen X. P. D. O. Gr. (Christi Deo Gratias)*. Oltre dei vaghi riquadri a musaico vi si vedono alcuni ben conservati affreschi rappresentanti Gesù nell'atto di perdonare la Maddalena, e Gesù tra le due Marie.

Il prezioso saggio artistico fu a cura di quest' Ufficio convenientemente restaurato.

Nel 1893, in un vano che dà adito al campanile, fu scoperta una antica cappella del Presepe della nobile famiglia Coppola, dove si conservano ancora gli avanzi di un presepe in istucco. Tra codesti avanzi appare meravigliosa una santa Caterina (fig. 235), pure di stucco, che si rivela una delle più gentili opere toscane della metà del quattrocento.

La preziosa opera fu iscritta nel 1896 nell'albo d'oro dei capolavori nazionali. L' Ufficio regionale ha ora robustata la vôlta che minacciava rovina, ha sostituito un nuovo pavimento a quello pericolante ed ha munito di telai a lastre alcuni informi buchi, dai quali penetravano le piovane.

Fig. 235 — *S. Giovanni del Toro in Ravello.* S. Caterina.

Palazzo d'Afflitto. — Di fronte alla chiesa di s. Giovanni del Toro si apre il portone del palazzo d'Afflitto (fig. 236), strano miscuglio di architettura frammentaria del quale offriamo nella pagina seguente, a titolo di curiosità, una veduta fotografica.

Fig. 236 — *Palazzo d'Affitto in Ravello.*

Ex-cattedrale. — Il portale della ex-cattedrale (fig. 237) o chiesa di s. Pantaleone, protettore di Ravello, è anche esso di architettura frammentaria: l'architrave è classico e l'aquila doveva far parte della distrutta tribuna che ergevasi nel centro della crociera.

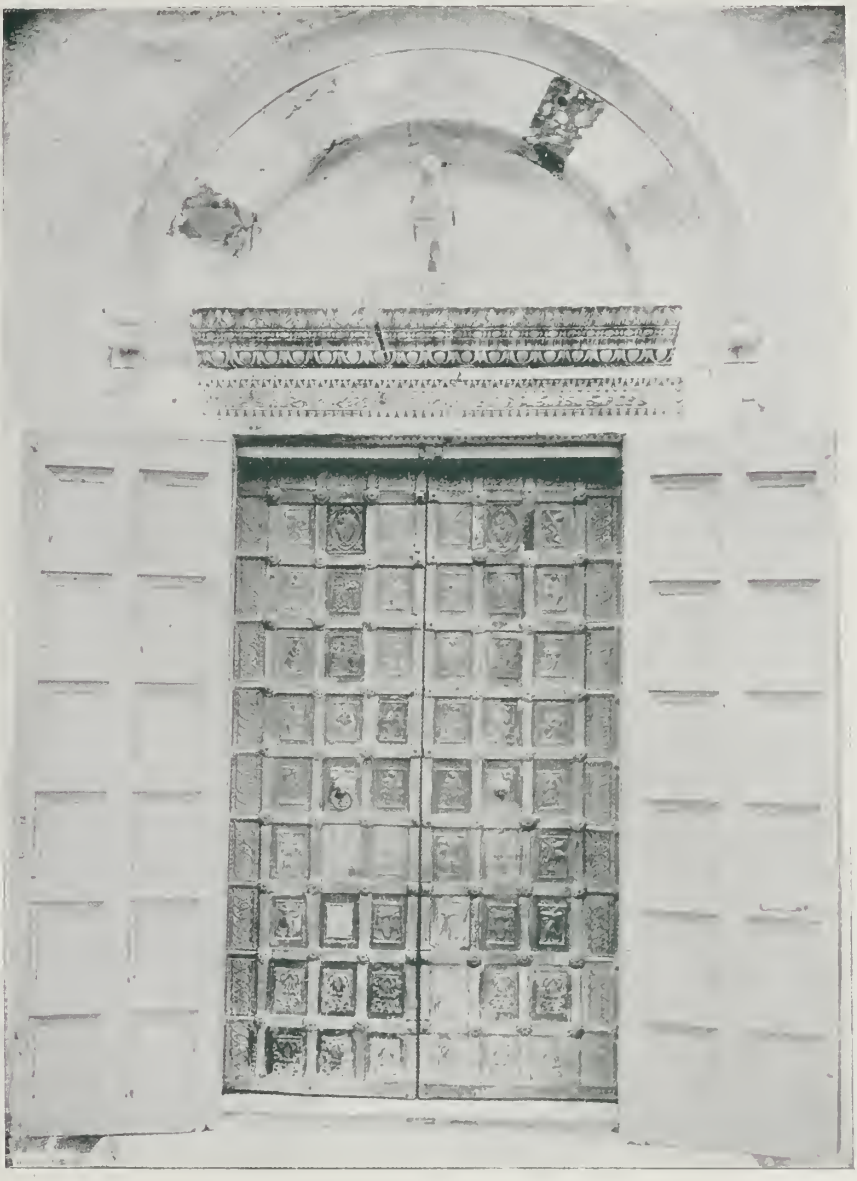


Fig. 237 — *Ex-cattedrale di Ravello.* Portale.

La famosa porta di bronzo, insigne opera del 1179, data che si trova segnata in uno dei riquadri, si attribuisce a Barisano da Trani, che ne modellò due simili per le cattedrali di Monreale e di Trani.

Fig. 238 — *Ex-cattedrale di Ravello*. Ambone.

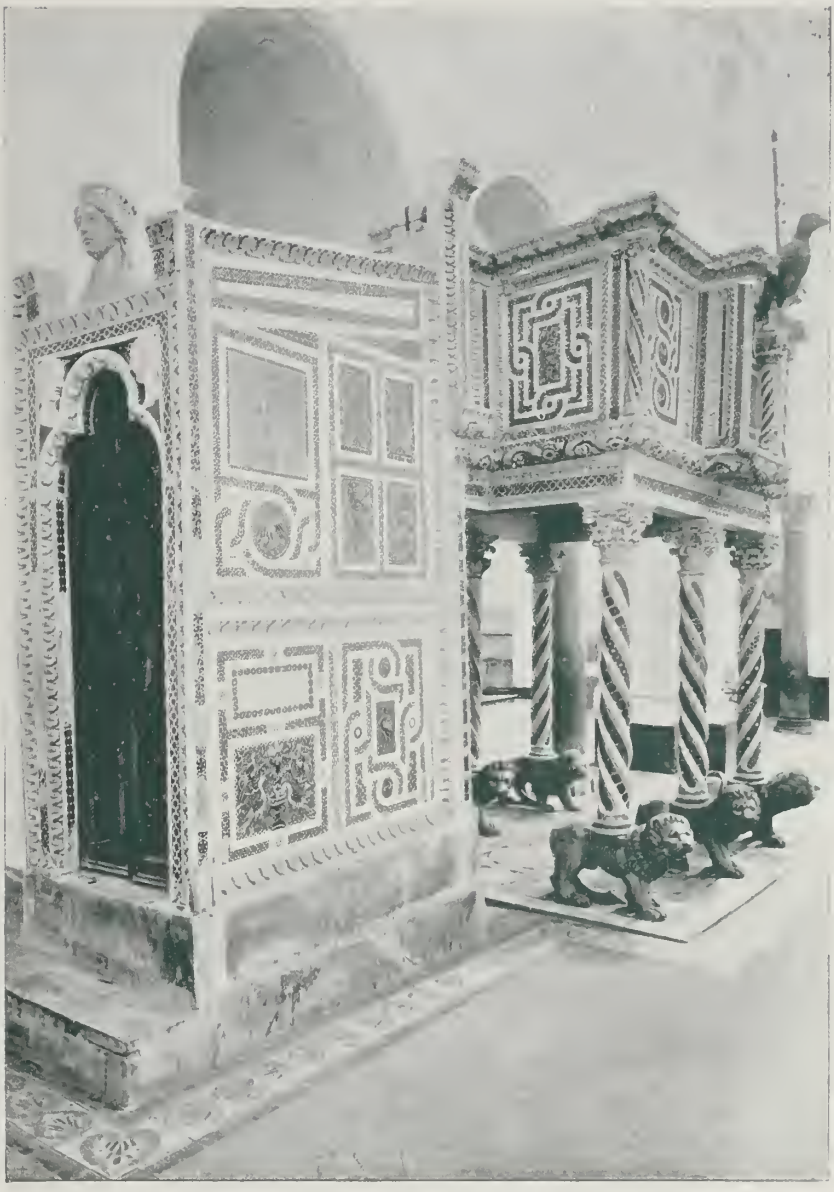


Fig. 239 — *Ex-cattedrale di Ravello.* Ambone.

Fig. 240 — *Ex-cattedrale di Ravello.* Capitello dell'ambone.

Fig. 241 — *Ex-cattedrale di Ravello.* Capitello dell'ambone.

Quest'Ufficio provvide a garentire il prezioso lavoro con alcuni robustamenti e coprendolo con due battenti in legno.

L'interno della chiesa, diviso in tre navi, nel 1767 subì la sorte comune dei monumenti sacri in quell'epoca: venne goffamente rivestito di stucchi barocchi che ne alterarono la bella semplicità originale. Nulla venne risparmiato nella manomissione insensata, fin pure il pulpito venne scomposto e i frammenti disseminati in diverse parti del tempio, nell'ex-episcopio e nel palazzo Rufolo. L'opera meravigliosa, trasmessaci così com'è, ha tonalità squisite di colore, bagliori e lucentezze di tessere d'oro frammiste al verde cupo, al rosso sangue, incorniciate da fogliami schiudentisi nel marmo candido.

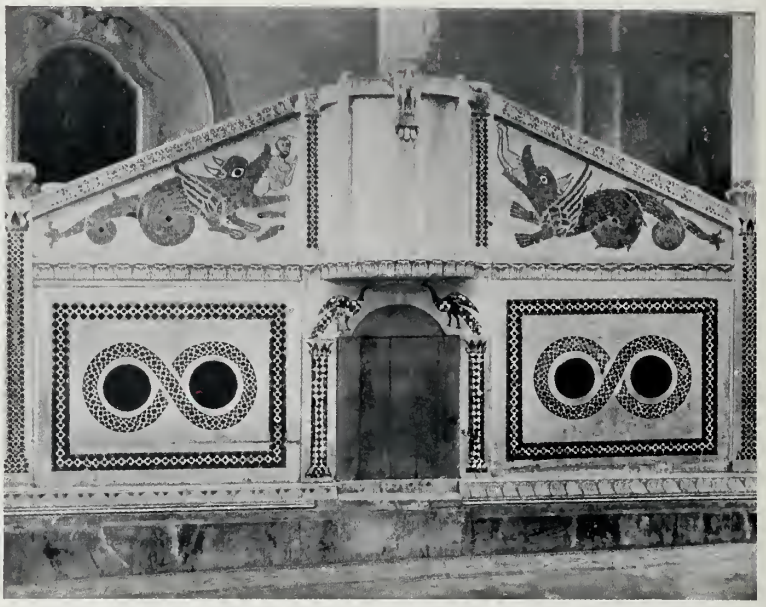


Fig. 242 — *Ex-cattedrale di Ravello.* Ambone dell'epistola.

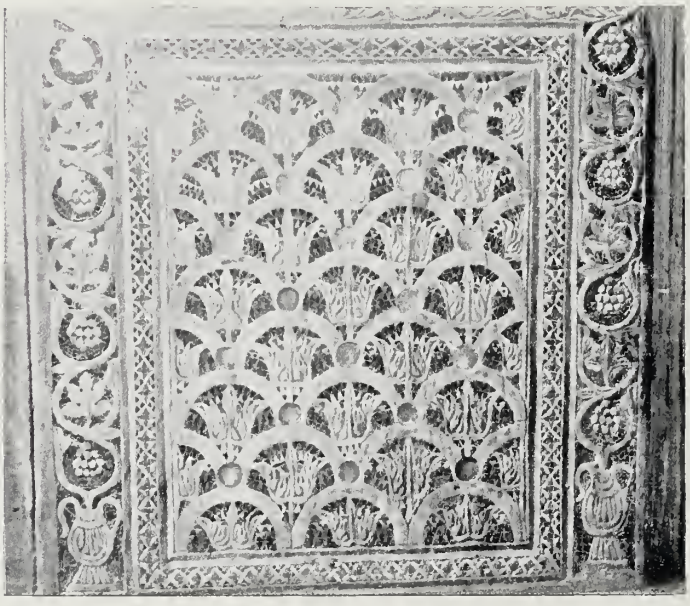


Fig. 243 — *Ex-cattedrale di Ravello.*

Il monumento (figure da 238 a 241) fu condotto nel 1272 da « Magister Nicolaus de Bartolomeo de Fogia », per allogazione di Nicola Rufolo. Il busto di Sigligaida, moglie di questo patrizio, caratteristico e rarissimo esempio di scultura del duecento, che si trova posato sul pulpito, ne

accresce le singolari attrattive. Quest'Ufficio sta approntando gli studi – non agevoli – necessari per un possibile ripristino dell'insigne opera d'arte, profittando delle generose profferte della famiglia Reid, proprietaria di alcuni importanti suoi frammenti. Anche l'ambone dell'epistola (fig. 242) è assai elegante nella sagoma severa, che ricorda quelle delle basiliche romane di s. Lorenzo e di s. Maria in Cosmedin; le figurazioni dei mostri sono bellamente condotte nel prestigio delle tessere musive.

❧❧❧❧

Campanile. — Fin da qualche anno questa Direzione veniva messa sull'allarme per la minacciata stabilità della torre campanaria (fig. 244). Ne derivò per conseguenza, dopo accurate indagini, un ordine proibente il suono delle campane. Ciò, a lungo andare, fece elevare proteste da parte delle autorità locali, proteste avvalorate dal malumore ognor crescente della popolazione, che si vedeva privata financo del suono festante nei giorni di massima solennità, come quella del patrono s. Pantaleone.

Fig. 244 — *Ex-cattedrale di Ravello.* Campanile, prima del robustamento.

Tra i fedeli s'iniziò una sottoscrizione per la costruzione di un altro campanile, da erigersi in località limitrofa alla chiesa

Fig. 245 — *Ex-cattedrale di Ravello.*
Bifora del crollante campanile (dis. Magliano).

Difatti, due lati del monumento essendosi spaccati dall'alto in giù (fig. 244), non fino alle fondazioni, che sono ottime, si credette opportuno, non si sa in quale epoca, cambiare il senso alle campane, che con il loro oscillare spaccarono in egual maniera e anche centralmente gli altri due lati, dividendo tutta la massa muraria in quattro parti indipendenti, tanto nelle facce esterne che nelle vôlte dei ripiani.

Il Direttore dell'Ufficio regionale [1] constatò, facendo sonare a distesa la maggiore delle campane (quintali 18), il pericolo imminente; ad ogni volata i parapetti delle bifore, spezzati centralmente, si elevavano e abbassavano rispettivamente fra loro fino a quattro centimetri, mentre dalla sconnessa vôlta terminale cadevano calcinacci.

Personalmente studiò quindi un progetto di robustamento tendente, in primo luogo, a rendere solidale l'intera massa muraria con apposito sistema di catene e *poutrelles* in ferro da contrapporre proporzionale resistenza a tutte le sollecitazioni derivanti dalle oscillazioni delle campane, e poi per ripigliare con muratura « a cuci e scuci », con opera così detta a « catenella », tutte le lesioni; togliere le molteplici ed ormai inutili catene di legno e rimurare un numero grandissimo di buchi, che costituivano una soluzione di continuità nella massa muraria.

Fig. 246 — *Ex-cattedrale di Ravello.*
Attico del campanile (lato S), prima del restauro (ril. e dis. Magliano).

Fig. 247 — *Ex-cattedrale di Ravello.*
Attico del campanile (lato E), prima del restauro (ril. e dis. Magliano).

Il progetto comprendeva anche un ripristino del monumento, inteso ad aprire le

[1] Adolfo Avena, *Pel campanile di Ravello.* « Il Mezzogiorno artistico ». Napoli, 1901, n. strenna e n. 2.

quattro bifore del primo ordine che in epoca posteriore furono murate a scopo di rafforzamento degli archi lesionati (fig. 244 e 245); comprendeva pure altri lavori accessorî, quale il rafforzamento dell'armaggio delle campane, la sostituzione di varie fasce di marmo all'ingiro delle bifore e di ripigliare, infine, le maggiori corrosioni delle ornie a mattoni delle bifore stesse.

Fig. 248 — *Ex-cattedrale di Ravello.* Attico del campanile (lato N), prima del restauro (ril. e dis. Magliano).

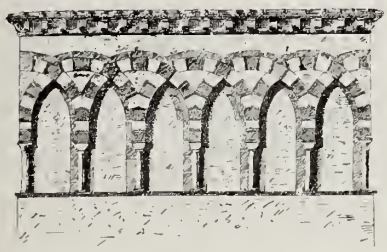


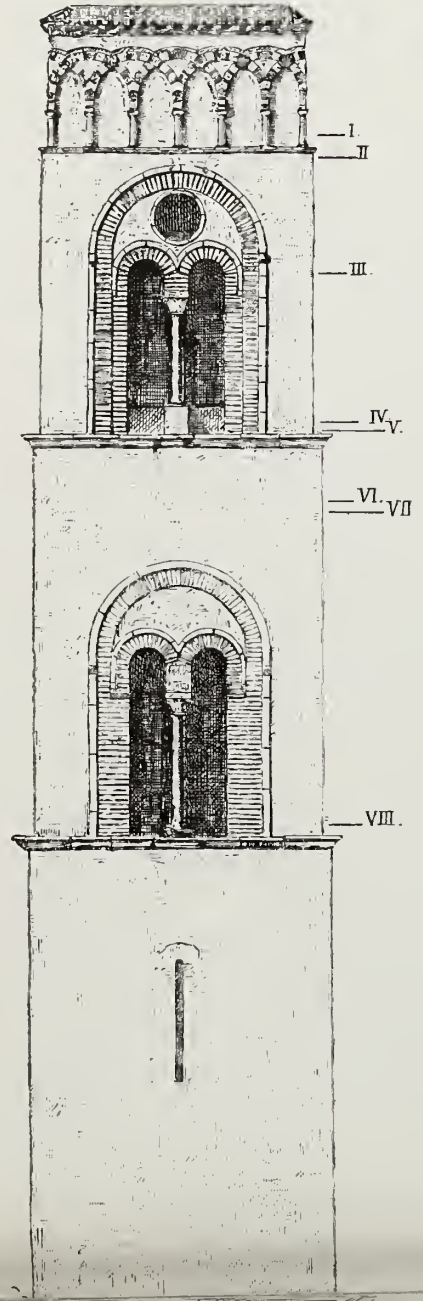
Fig. 249 — *Ex-cattedrale di Ravello.* Attico del campanile, dopo il restauro (ril. Magliano).

Approvato dal superiore Ministero un tal progetto per la somma di lire 7950, compreso gli imprevisti, si dava incominciamento all'opera il 3 luglio 1900, che veniva completata il 19 novembre dello stesso anno. La liquidazione finale ascese a lire 7652.

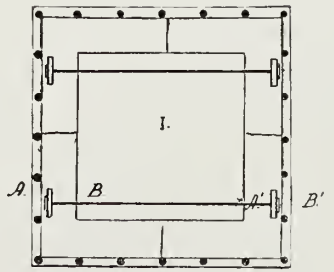
Il lavoro venne collaudato dal Genio civile di Salerno.

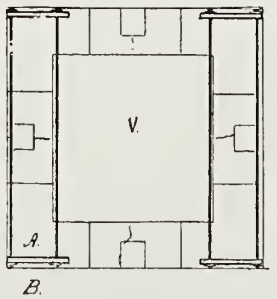
Nel corso delle operazioni, cioè quando con la costruzione del palco esterno di servizio si potette procedere ad un accurato studio del ripristino

Fig. 250 — *Ex-cattedrale di Ravello.* Parte superiore del campanile, dopo il restauro (fot. Magliano).

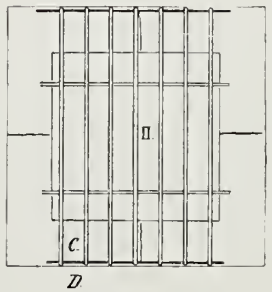


Sud

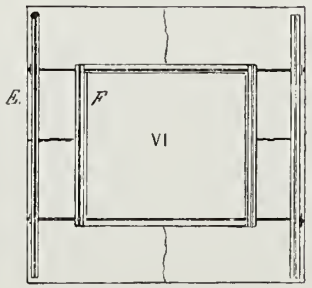




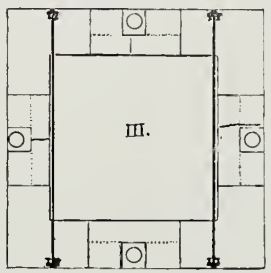
Est

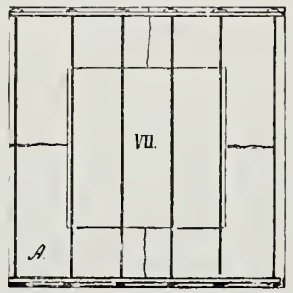


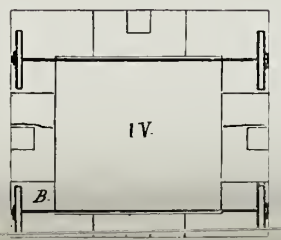
Piano di robazione delle campane



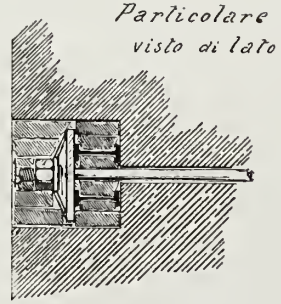
Ovest





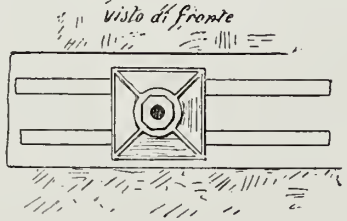


Particolare A-B
visto di lato

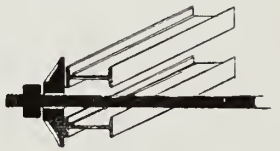


Scala 1/10

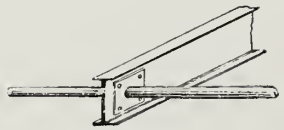
Particolare A.B.
visto di fronte



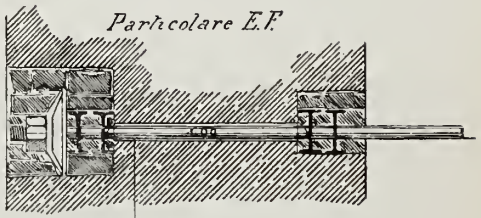
Particolare A' B'

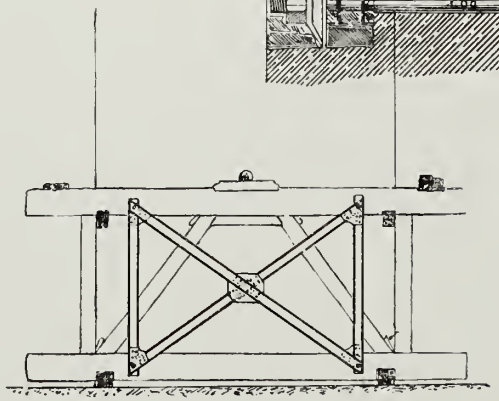


Particolare C.D.



Particolare E.F.





Armaggio delle campane
robustamento in ferro

Fig. 251 — *Particolari del robustamento del campanile dell'ex-cattedrale di Ravello.*

dell'antica struttura, si eseguì in economia il restauro della parte attica che era in completo disfacimento (figure 246 a 248). Difatti furono rimesse 5 colonnine di marmo rinvenute in altre località, furono ripresi tutti gli archi intrecciati con pietre di tufo grigio, tratte dalle cave di Fiano, presso Nola; fu scalpellato il vecchio intonaco che mascherava delle sagome in pietra grigia (figure 249 e 250).

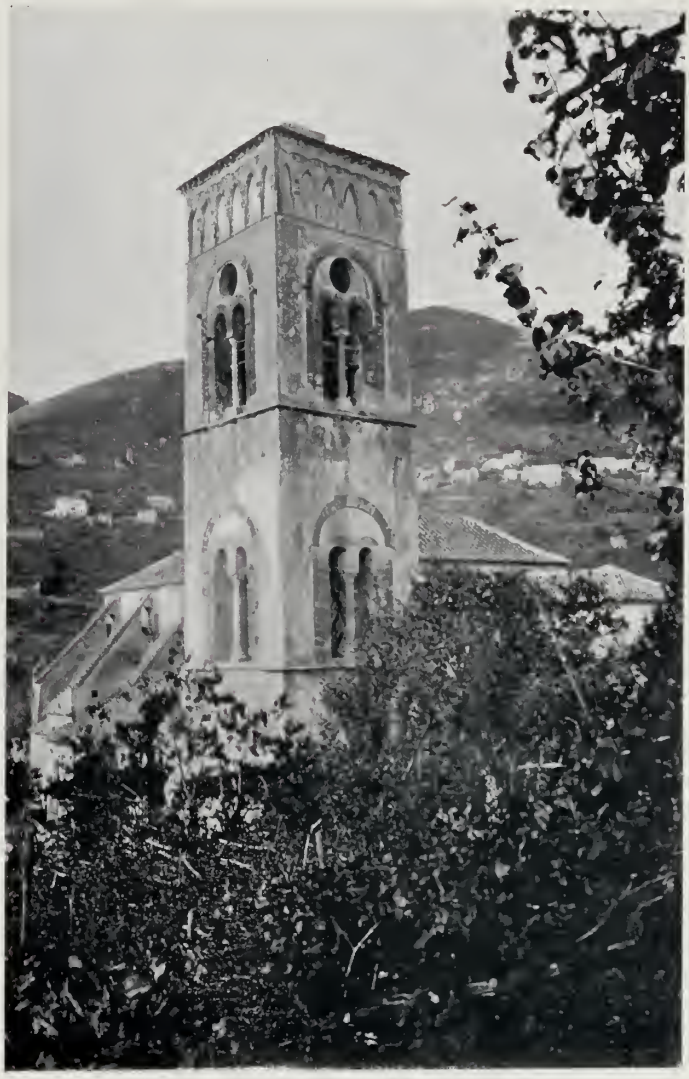


Fig. 252 — *Campanile dell'ex-cattedrale di Ravello* (lato sud-est), dopo il restauro (fot. Magliano).

Detto lavoro, importante la spesa di lire 434,32, fu sostenuto da quest'Ufficio in base a preventivo stanziamento in bilancio della somma di lire 600.

Giunti quasi a termine dei primi lavori, fu riconosciuta la necessità di sostituire le colonne centrali di due bifore del primo ordine rinvenute rotte nel corpo della muratura precedentemente fatta a scopo di sostegno, nonchè di ricostruire una vôlta crollata e provvedere ad una nuova scala di accesso al piano delle campane e ad altri lavori di finimento. Si dovette quindi fare una perizia suppletiva per l'importo di lire 1600, che, dopo le debite approvazioni, ora è stata tradotta in atto.

Nella figura 251 è chiaramente dimostrata la speciale disposizione del ferro, in rapporto con le diverse sezioni orizzontali (che corrispondono relativamente ai n. da 1 a 7 segnati sullo schizzo della torre campanaria),

nonchè i particolari dell'appoggio delle teste di catene e il collegamento delle *poutrelles,* e infine il robustamento in ferro dell'armaggio delle campane, che, mal connesso, produceva irregolari spinte sugli appoggi nei muri.

Fig. 253 — *Campanile dell'ex-cattedrale di Ravello* (lato sud-ovest), dopo il restauro (fot. Avena).

La totale spesa dei due progetti, in lire 9252, è stata sostenuta con i seguenti concorsi:

con lire 5200, raccolte dal signor Carlo Lacaita, per sottoscrizione pubblica, nella Scozia, fra gli amatori d'arte; con lire 1025, raccolte dai fedeli della costiera di Amalfi, dal signor Luigi Mansi, regio Ispettore dei monumenti e scavi di Ravello; con le residuali lire 3027, prelevate dai fondi a disposizione di questo Ufficio regionale. Il Comune di Ravello ha conceduto, oltre le colonnine per l'attico, anche le grandi colonne per le bifore, che facevano parte di un antico tempio completamente diruto, di proprietà municipale. Alle meritate lodi che quest'Ufficio fa a quanti presero parte per mandare in effetto il disegno, ne va unita una sincera pel signor Magliano, di questa Amministrazione, che nel difficile compito di coadiuvare, sovra

posto, il Direttore nella eccezionale opera di robustamento, ha fatto opera degnissima.

Col concorso di tante volontà, animate dalla fede religiosa e dell'arte, si è potuto salvare un prezioso gioiello; ed ora, dopo tanti anni di silenzio, le campane fanno vibrare nell'aria suoni festanti in onore di s. Pantaleone, patrono della meravigliosa e poetica borgata.

COMUNE DI SALERNO

CATTEDRALE

Sarcofagi nell'atrio. — Sono in numero di dodici, tutti assai importanti e quasi tutti di notevole pregio artistico. Appartengono ai tempi più diversi: dall'antichità pagana agli inizi del rinascimento. Addossati alle pareti del porticato (figura 254), che gira per i quattro lati del cortile davanti alla chiesa, sono rozzamente murati contro le pareti stesse, sostenuti, nei lati, da fabbrica informe, ed esposti al vandalismo dei passanti e dei visitatori.

Fig. 254 — *Cattedrale di Salerno.* Porticato dell'atrio.

Preoccupato di questa dannosa condizione di cose, il Ministero della pubblica istruzione dava, nel 1901, incarico a quest'Ufficio di studiare e proporre le misure necessarie per porvi rimedio; e l'Ufficio proponeva di convertire, con opportune chiusure di custodia e di difesa, l'intero porticato in museo; nel quale potessero con-

servarsi, illesi da danni ulteriori, non solo i sarcofagi in discorso, ma anche altri marmi importanti, già raccolti in parte sotto il portico suddetto, e in parte depositati in un locale disadatto del palazzo prefettizio, oppure ancora sparsi in Salerno stessa e negli agri delle distrutte città di Pesto e di Velia. Per incominciare, l' Ufficio limitava la sua proposta a recingere soltanto il lato sinistro del porticato, per mezzo di una cancellata fra colonna e colonna. Il costo della cancellata, le spese dell' accurato lavoro di rimozione e di nuova collocazione dei marmi, di una nuova pavimentazione in marmo bianco, ed altre minori spese di dettaglio, davano un totale previsto di lire 3900.

Accolta dal Ministero questa proposta, si stanno ora facendo pratiche per ottenere dalla Provincia, dal Comune e dall' autorità ecclesiastica un contributo alla spesa a fine di poter subito dar mano ai lavori.

Exultet. — È una pergamena lunga m. 8,20, costituita da una serie di membrane larghe m. 0,47. Reca diciannove rappresentazioni di cerimonie sacre, accompagnate da linee di scritto. Le membrane sono attaccate su tela e lacere in molti punti, ed i pezzi furono uniti con rozze cuciture, che li hanno maggiormente logorati. I colori, in molte parti, sono sbiaditi, e molte alluminature sono addirittura scomparse, pel secolare avvolgimento e svolgimento della lunga pergamena attorno ad un bastone di legno.

Nello scorso anno 1901, per richiesta del Ministero della pubblica istruzione, grandemente interessato alla conservazione dell'antico lavoro, il Direttore di quest' Ufficio propose la costruzione di una custodia speciale, in cui la pergamena non dovesse più andar soggetta ad avvolgimenti e svolgimenti, per essere ammirata. Detta custodia dovrebbe essere costituita da una scatola a vetri, con ossatura leggerissima in ferro, di forma prismatica a base pentagonale regolare. La scatola o prisma avrebbe una altezza di m. 0,50 e dovrebbe girare intorno al proprio asse, poggiato orizzontalmente su conveniente supporto.

Internamente a simile custodia, la pergamena sarebbe fatta passare sopra 5 bastoncini messi in prossimità dei vertici delle due basi del prisma

e sotto altrettanti, messi intorno all'asse di rotazione; in modo che la distanza fra i primi ed i secondi fosse pari al doppio dell'altezza d'ogni singola rappresentazione alluminata. In tal modo si avrebbe, in sezione, una stella a 5 raggi; cosicchè, girando semplicemente l'apparecchio, si avrebbe agio di esaminar tutta la pergamena, senza più bisogno di svolgere e toccare il prezioso cimelio.

Mausoleo di Margherita di Durazzo. — Fu costrutto interamente di marmo, nel 1412, per commissione di re Ladislao, e consta di basamento, urna e baldacchino di copertura con velario (fig. 255).

Fig. 255 — *Cattedrale di Salerno.* Mausoleo di Margherita di Durazzo.

Su una delle quattro fronti della specie di attico che corona l'urna, è inciso: *Margharita de Duratio;* sopra un'altra: *Mater sereniss. Regis Ladislai.* In una specie di pilastro ornato, che sostiene l'urna nel mezzo, si legge il nome degli autori del monumento: *Abas Antonius Babosus magister de Pīpno cum Alesio de Vico suo laborante.* Una quarta iscrizione era semplicemente laudatoria, ora mutilata,

essendosi sostituito alla lastra su cui era incisa la parte mancante, un informe pezzo di marmo.

Originariamente il mausoleo sorgeva nella chiesa di s. Francesco dei minori conventuali. Più tardi venne trasportato nella cattedrale; prima nella basilica inferiore, poi nella superiore al posto attuale.

❧❧❧❧

La negligenza di chi, in questi trasferimenti, ordinò i lavori di restauro, e la mancanza di perizia in chi li diresse, cagionarono al mausoleo diversi danni; ai quali il Ministero della pubblica istruzione ha testè disposto che venga riparato per cura di quest' Ufficio.

Trattasi:

di rinnovare, in lastra di marmo con incastro a becco di flauto, il coperchio dell'urna, il quale ora è spezzato e mancante in modo da lasciar scorgere la cassetta di legno, assicurata con nastri e bolli, contenente i resti mortali;

di ricollocare, su questo nuovo coperchio, la statua giacente della regina, e di assicurarvela con grappe di bronzo;

di assicurare, pure con grappe di bronzo, uno degli angeli che sollevano il velario del baldacchino sovrastante all'urna, e le quattro statuette simboliche poste innanzi alle colonnine che la sostengono.

Queste non sono certamente le primitive, perchè di diametro inferiore a quello delle loro basi, una sola di esse con accenno di collarino, e tutte sprovviste di capitelli; la qual cosa non ha riscontro nei simili mausolei angioini di s. Chiara in Napoli. Ma a ciò non si deve provvedere. Basterà ricondurre le colonnine a poggiare verticalmente e in centro ai propri basamenti assicurando del pari il pezzo di marmo sostituito a quello portante parte dell'iscrizione laudatoria.

La ricca colorazione del fondo del bassorilievo dell'urna, quella dei manti della regina e delle dame, degli abiti delle suore che le fanno corona, e delle quattro statuette simboliche, è sbiadita e dà all'opera d'arte un'aria solenne, ispirante quella mestizia che forse, in origine, non dovevano produrre i toni cilestri ed i vivaci arancioni, ond'era tutta tinteggiata.

I prossimi lavori di restauro sovraindicati importeranno una spesa di lire 200, a carico del Ministero della pubblica istruzione.

Paliotto d'avorio. — Misura m. 1,90 per 1 ed è addossato all'altare nella cappella del tesoro. Lo costituiscono 30 tavolette d'avorio (fig. 256), incorniciate in tavola di legno; in ciascuna delle quali, con lavoro di buon intaglio, sono rappresentati fatti dell'antico e del nuovo Testamento, in numero di 61, cioè: ventisette tavolette contengono due rappresentazioni ciascuna, due ne contengono tre ciascuna, ed una finalmente è occupata per intero dalla rappresentazione dell'ascensione di Gesù.

Il campo generale è diviso in due parti, destra e sinistra, di quindici tavolette ognuna, da quattro immagini disposte verticalmente in quattro cornici; delle quali la superiore e l'inferiore sono quadrate, e le due di mezzo circolari. Ciascuna delle due parti, nelle quali risulta per tal modo distinto il paliotto, sono chiuse all'esterno con quattro immagini, anch'esse come le prime in serie verticale, incorniciate in un disco circoscritto da una losanga. Segue da ultimo, tanto a destra come a sinistra, un fregio verticale parimenti in avorio, che forma l'estremo spigolo del paliotto.

Nella rappresentazione della tentazione di Eva, la figura di Adamo è magnifica; la cacciata dal Paradiso è una scena vivacissima. Superbamente bella è la rappresentazione di Noè dormente, la cui figura è nobile e grandiosa, e quelle dei due figli che lo coprono e del terzo che si fa beffe del padre sono di ammirevole verità. È pure lavorata con grande sentimento la folla di figurine, piene di vita, occupate nel lavoro della torre di Babele; e sono del pari rappresentati al vivo il sacrificio d'Abramo, e Mosè che si toglie i calzari davanti a Dio apparsogli nel roveto.

Il paliotto è protetto da telaio con vetri e serratura, davanti al quale, per maggior garanzia, è adattato un finto paliotto di legno; sicchè la custodia da questa parte non lascia nulla a desiderare.

Non è così invece di altri fregi e rappresentazioni, pure in avorio, nella spalliera e nei fianchi dell'altare. Nella metà destra della prima, mancano alcune tavolette state involate, ed ora supplite con istucco colorato, imitante l'avorio e il disegno primitivo. Così delle tavolette disposte verticalmente, tre per ogni fianco dell'altare, fu involata quella di mezzo del fianco sinistro; a destra, furono egualmente supplite con lo stucco la supe-

Fig. 256 — *Cattedrale di Salerno.* Paliotto d'avorio.

riore e l'inferiore, quella di mezzo è tolta dal posto e custodita nel tesoro della cattedrale. Una delle tavolette mancanti fu involata da un soldato ungherese il 25 settembre 1820, e conservasi ora nel Museo di Budapest.

Il Bock assegna questo lavoro al secolo XI, e si accordano ad attribuirgli questa stessa età anche il Lemper e lo Stevenson. Il Guglielmi, per ragioni simboliche e stilistiche, gli assegna una data di pochissimo meno antica, e cioè tra la seconda metà del secolo XI e la prima metà del secolo seguente.

Per impedire facili danni e dispersioni ulteriori delle tavolette della spalliera e dei fianchi e per ripristinare, fin dove è possibile, il pregevolissimo lavoro, questo Ufficio propose di riunire i pezzi sparsi, collocarli su lastrine di ardesia, ingessare queste nei primitivi incassi e proteggere spalliera e fianchi con telai e cristalli, muniti delle opportune serrature.

La relativa spesa, prevista in lire 100, fu approvata dal Ministero.

Cappella di Gregorio VII. — Venne costruita, col resto dell'edificio, da Roberto Guiscardo, come ricorda la seguente iscrizione sulla porta maggiore della cattedrale:

A DVCE ROBERTO DO [naris apos] TVLE
TEMPLO PRO MERITIS REGNO DONETVR IPSE
SVPERNO.

Altra iscrizione, sulla facciata rinnovata nel secolo XVIII, è di assai dubbia antichità.

Da principio la cappella fu detta della « crociata », per le armi che ivi solevano benedirsi prima di muovere per Terrasanta; poi, nel secolo XIII, passata in dominio della famiglia da Procida, ebbe nome dall'arcangelo s. Michele, patrono dei Longobardi, da cui era originaria quella famiglia; ed ora si chiama di Gregorio VII, da quando, nel 1614, vi vennero tra-

sferiti i resti mortali di quel papa, che l'ospite suo Roberto aveva tumulati in fondo al braccio destro della stessa cattedrale.

A cura di Giovanni da Procida, il promotore dei Vespri Siciliani, la vôlta della cappella venne decorata del grande mosaico a fondo d'oro che ancora vi si ammira, con la figura centrale dell' arcangelo s. Michele e, sotto ad essa, quella dell' evangelista s. Matteo, avente i santi Giovanni e Fortunato dall' un lato e Giacomo e Lorenzo dall' altro. Inginocchiato in basso, alla destra di s. Matteo, ma in proporzioni assai minori, è raffigurato Giovanni da Procida.

Al disotto, in fregio rosso, sta la leggenda in caratteri bianchi longobardi: *Hoc studiis magnis fecit pia cura Iohannes de Procida, dici meruit qui gemma Salerni.*

Questo mosaico è importantissimo per l'assoluto suo distacco dall'arte bizantina. Se nelle figure è ancora rozza la forma, goffe e mal segnate le estremità, non sempre giuste le proporzioni, tuttavia non mancano, come avviene nelle figure dei pittori bizantini, la vita e il movimento; onde è da ritenersi che in Salerno esistesse già allora (1260) una scuola di artisti anteriori a Cimabue e a Giotto, la quale, nelle sue composizioni, si ispirava all' arte antica.

Nel 1722 la cattedrale di Salerno fu barbaramente restaurata, e quasi tutti i mosaici, che ampiamente la ornavano, andarono miseramente distrutti o rovinati. Oggi questo del da Procida è il meglio conservato; ma sono pure ancora notevoli i resti di altro mosaico, nell'alto del muro di fondo, tra la vôlta di camera a canna e il manto di argilla. Sono più antichi del primo, ed appartennero probabilmente alla decorazione musiva dei tempi del Guiscardo; rappresentano frammenti di fregi, di cornici e di figure colossali, fra le quali si vedono alcune porzioni (la più grande di m. 5 per m. 2,50) delle figure di un s. Matteo, con l'attributo suo dell'angelo, e di un s. Giovanni.

Il mosaico della cappella di Gregorio VII nel 1873 minacciava rovina, anche in conseguenza di precedenti lavori di assicurazione delle tessere cadenti; e Pio IX ne volle curato, a sue spese, il restauro.

Del modo onde questo venne condotto si potè, in quell'anno, stampare con verità, che l'aggiunta delle parti mancanti era stata eseguita

« con tanta maestria, pratica e profonda intelligenza dell'antico, da *lasciare* « *altri in inganno nel dar giudizio, se opera fosse dell'antico artista o del* « *ristauratore* ». Il qual risultato, se torna certamente a lode grandissima della tecnica di quest'ultimo, non corrisponde però affatto al concetto di un restauro intelligente che nulla tolga al pregio dell'originalità dell'opera restaurata; come, fin da quando si stava eseguendo il menzionato restauro, aveva fatto notare, pur troppo invano, il cav. Demetrio Salazaro, allora ispettore della pinacoteca del Museo nazionale di Napoli.

A questo più moderno e razionale concetto si ispirò sempre, invece, l'Ufficio regionale, in tutti i restauri eseguiti per sua cura; tra i quali giova citare quelli al magnifico pavimento della cattedrale d'Otranto, raffigurante un gigantesco albero della vita; al pavimento ed agli amboni di Sessa Aurunca, e finalmente ai mosaici di s. Giovanni in Fonte, nel duomo napoletano. I quali lavori furono sempre limitati all'assicurazione delle parti pericolanti e al riempimento dei vuoti con istucco di tinta neutra.

Dopo i restauri del 1873 al mosaico della cappella di Gregorio VII, furono necessari nuovi lavori per ristabilire il tetto della cappella, per regolare il displuvio delle acque piovane e per rivestire d'intonaco la parte esterna di detta cappella e del barbacane angolare, allo scopo di ovviare ai danni che l'umidità continuava ad arrecare.

Tali lavori, progettati da quest'Ufficio per un importo di lire 1370, furono eseguiti, per la massima parte, nell'ultimo trimestre del 1899, e costarono lire 1230,05, delle quali 530,05 andarono a carico del Ministero della pubblica istruzione, mentre il resto fu pagato dalla curia arcivescovile di Salerno per L. 500 e da quel Comune per le altre L. 200.

ELENCO NOMINATIVO

DEI

MONUMENTI DELLE PROVINCIE MERIDIONALI

(Regione VIII)

PROVINCIA DI AVELLINO

Altavilla Irpina	Acquedotto sannitico *(avanzi)*.
	Palazzo baronale di Andrea di Capua.
Ariano	Castello *(ruderi)*.
	Chiesa cattedrale di s. Ottone.
	» di s. Francesco d'Assisi *(porta)*.
	» di s. Francesco Saverio *(porta)*.
Atripalda	Soccorpo di s. Ippolisto e martiri nella chiesa arcipretale.
Avellino	Chiesa cattedrale.
Bagnoli Irpino	» parrocchiale di s. Maria Assunta.
Capriglia	Palazzo marchesale.
Greci	Chiesa del Caro Seno.
Lacedonia	Terme romane *(avanzi)*.
Mercogliano	Badia di Montevergine.
Montella	Chiesa di s. Francesco ai Folloni.
Mugnano del Cardinale . .	Santuario di s. Filomena.
Prata di Principato Ultra.	Tempio dell'Annunziata.
S. Angelo dei Lombardi . . .	Badia di s. Guglielmo al Goleto.
Solofra	Chiesa parrocchiale di s. Michele Arcangelo.
	Monastero e chiesa di s. Agostino.
S. Sossio	Ponte romano *(ruderi)* in contrada Fiumara.
Zungoli	Castello romano.
	Cippo miliare sulla via Traiana.
	Convento dei Minori Riformati.
	Ponte Traiano *(ruderi)* in contrada Fiumarella dei Franchi.

PROVINCIA DI BARI

Acquaviva delle Fonti. .	Chiesa Palatina.
Altamura.	» parrocchiale di s. Nicola dei Greci.
	» di s. Domenico.
	» di s. Vito.
	Duomo.
	Grotta di s. Michele.
	Mura pelasgiche dell'antica Petilia o Altilia.
Andria	Castello del Monte.
	Chiesa parrocchiale di s. Agostino.
	» cattedrale e campanile.
	» parrocchiale di s. Domenico.
	» parrocchiale di s. Francesco.
	Cripta di s. Croce.
Bari	Basilica palatina di s. Nicola.
	Castello di Federico II.
	Chiesa di s. Gregorio.
	» cattedrale.
	» di s. Marco *(facciata)*.
	» di s. Chiara.
	Cripta nell'Ospedale della Consolazione.
Barletta	Casa già della Marra.
	Casetta Davino.
	Castello normanno.
	Chiesa cattedrale.
	» del s. Sepolcro.
	» di s. Agostino.
	» parrocchiale di s. Maria Maggiore.
	Palazzo Bonelli.
Bisceglie	Chiesa di s. Margherita.
Bitetto	» cattedrale.
	» di s. Maria Annunziata.
Bitonto	Castello *(torre di difesa)*.
	Chiesa cattedrale.
	» di s. Leo.
	» di s. Domenico.
	» dei Padri Teatini.
	Convento di s. Leone *(avanzi del porticato del chiostro)*.
	Obelisco Carolino.

Bitonto	Palazzo Sylos-Labini *(loggia Vulpano).*
	» Sylos *(loggia e porticato dell'atrio).*
Canosa di Puglia	Arco Traiano.
	Battisterio di s. Giovanni *(avanzi).*
	Chiesa cattedrale di s. Sabino.
	Mausoleo di Boemondo.
	Ponte romano sull'Ofanto.
	Rocca dei ss. Quaranta *(avanzi).*
	Terme romane *(avanzi),* dette Bagnoli.
Conversano	Castello di Conversano.
	Chiesa cattedrale.
Gioia del Colle	Castello normanno di Gioia del Colle.
Giovinazzo	Chiesa cattedrale.
Modugno	Badia di s. Maria di Balsignano.
Mola	Chiesa madre.
Molfetta	Cattedrale vecchia.
Monopoli	Duomo.
Noicattaro	Chiesa madre *(facciata).*
Palo del Colle	» *(campanile e facciata).*
Putignano	Chiesa parrocchiale di s. Pietro.
Rutigliano	» di s. Nicola.
	Torre normanna.
Ruvo di Puglia	Casa Rocca.
	Castello di Ruvo.
	Chiesa cattedrale e campanile.
	Chiesetta della ss. Annunziata.
	Cripta di s. Cleto.
S. Nicandro	Castello di s. Nicandro.
Terlizzi	Cappella e cortile di s. Maria di Sovereto.
	Chiesa del Rosario.
	Mausoleo del secolo XIV.
Trani	Casa già de Agnete *(avanzo del rione dei Lombardi).*
	» Liardi *(finestra medioevale).*
	» Suppa Pagano *(finestra medioevale).*
	Castello di Federico II.
	Chiesa di s. Francesco, ora dell'Immacolata.
	» di Ognissanti.
	» di s. Andrea.
	» di s. Giacomo.
	» di s. Maria di Colonna.
	» di s. Martino.
	» scavata nel tufo, in via delle Tufare.
	Duomo.

Trani . . . . . Monumento dei Tredici, in contrada s. Elia, dove seguì la sfida di Barletta.
Opere antiche di arginatura al torrente.
Palazzo del Seminario, ora caserma.
» Caccetta.
Valenzano . . . . . Chiesa di Ognissanti.

PROVINCIA DI BENEVENTO

Airola . . . . . Castello medioevale sulla collina di Monteoliveto.
Chiesa della ss. Annunziata.
Apollosa . . . . . Ponte di Apollosa.
» Tufaro.
Benevento . . . . . Arco Traiano.
» del Sacramento.
Castello.
Chiesa e chiostro di s. Sofia.
Duomo.
Ponte Leproso.
» Corvo.
» detto « Ponticello » d'epoca romana.
» detto « La Maurella ».
Ss. Quaranta *(grandioso emporium)*.
Teatro romano.
Terme romane *(avanzi)*.
» romane dell'epoca imperiale *(avanzi)*.
Bucciano . . . . . Santuario del Monte Taburno.
Buonalbergo. . . . . Ponte delle Chianche.
S. Bartolomeo in Galdo . Duomo.
S. Salvatore Telesino . . Opere romane dell'antica Telese *(ruderi)*.
S. Agata dei Goti . . . . . Chiesa madre.
» di s. Menna.

PROVINCIA DI CAMPOBASSO

Campobasso. . . . . Castello del Conte di Monforte *(avanzi)*.
Chiesa parrocchiale di s. Leonardo.
» di s. Bartolomeo.
» di s. Giorgio.

Larino	Anfiteatro romano *(ruderi)*.
	Chiesa cattedrale e campanile.
Matrice	» di s. Maria della Strada.
Petrella Tifernina	» di s. Giorgio.
Pietrabbondante	Teatro dell'epoca romana.
	Tempio di Diana *(ruderi)*.
Riccia	Castello baronale *(avanzi)*.
	Tomba di Costanza di Chiaromonte, nella chiesa del Beato Stefano.
S. Vincenzo al Volturno	Badia antica *(ruderi)*.
	Cripta in aperta campagna *(affreschi)*.
Sepino	Opere romane, in contrada Altilia *(avanzi di antica città)*.
Termoli	Chiesa cattedrale.
	Torre di Federico II.

PROVINCIA DI CASERTA

Alife	Cappella di s. Giovanni Gerosolimitano.
	Torri.
Aquino	Chiesa di s. Maria della Libera.
Arce	Castello di Rocca d'Arce *(avanzi)*.
	» di Fontana Liri *(avanzi)*.
	Torre Angioina sul Liri, detta Torre Pedaggio.
Arpino	Monumento di Saturno *(ruderi)*.
	Mura ciclopiche.
	Tempio di Cerere.
Atina	Edifizio antico *(ruderi)* sotto la chiesa incompiuta di s. Marco.
	Palazzo ducale.
Aversa	Chiesa cattedrale.
	» di s. Lorenzo.
Calvi Risorta	Anfiteatro romano *(ruderi)*.
	Castello longobardo dei conti Landolfo e Pandolfo.
	Chiesa cattedrale.
	Grotta dei Santi.
	Teatro romano *(ruderi)*.
	Tempio cristiano *(avanzi)*.
	» di Mercurio *(avanzi)*.
Capua	Badia di s. Angelo in Formis.
	Casa di Ettore Fieramosca.
	Chiesa parrocchiale di s. Giovanni a Corte.

CAPUA . . . . . Chiesa di s. Lazzaro.
» parrocchiale di s. Michele a Corte *(cripta)*.
» (ex) di s. Benedetto.
Duomo e campanile.
Palazzo dei Principi Normanni.
» dei Principi di s. Cipriano.

CARINOLA . . . . . Chiesa parrocchiale, già Vescovado.
Episcopio.

CASERTA. . . . . Chiesa di s. Pietro ad montes.
Duomo e campanile, in Caserta vecchia.
Palazzo Reale.

CASSINO . . . . . Anfiteatro romano *(avanzi)*.
Badia di Montecassino.
Cappella del Crocefisso.
Monumento Osco *(avanzi)* sotto la cappella del Crocefisso.
Teatro romano *(avanzi)*.
Tempio medioevale nel Foro Romano.

CIMITILE. . . . . Basilica parrocchiale di s. Felice in Pincis e torre campanaria.
Basilica dei ss. Martiri.
» di s. Giovanni.
Sotterranei adiacenti alle basiliche.

FONDI . . . . . Chiesa parrocchiale di s. Maria Assunta.
» ex cattedrale di s. Pietro Apostolo.
Mura ciclopiche presso il monte Tianara *(avanzi)*.
Muro di *opus reticolatum* presso Gegni.
Palazzo del principe di Fondi.
Sepolcro romano *(avanzi)*.
Torre.

FORMIA . . . . . Tomba detta di Cicerone.

GAETA . . . . . Casa di Re Ladislao.
Castello Angioino, ora ergastolo.
Torre dei Dogi.

GIANO VETUSTO . . . . . Tempio di Giano *(avanzi)*.

MADDALONI . . . . . Ponti della Valle.

MINTURNO. . . . . Chiesa cattedrale.

MONTE S. BIAGIO . . . . . Mausoleo di Sergio Galba.

NOLA. . . . . Caserma.
Castello sul monte Cicala.
Chiesa cattedrale.
» di s. Biagio.

Nola	Convento dei Francescani, detto di s. Angelo.
	Palazzo dei conti Orsini.
	Seminario vescovile.
Rocca Secca	Castello di Rocca Secca *(torre e avanzi)*.
Rocchetta e Croce	» baronale di Rocchetta.
	Tempio di Minerva *(avanzi)*.
S. Felice a Cancello	Castello medioevale d'Arienzo.
	Chiesa di s. Maria.
S. Maria a Vico	» dei Domenicani.
S. Maria Capua Vetere	Anfiteatro Campano.
	Arco detto di Adriano sulla via Appia.
	Sepolcreto romano, sulla via s. Maria Capua Vetere-Caserta, detto comunemente « La Conocchia ».
	Sepolcreto romano, detto « Madonna della Libera ».
S. Angelo di Alife	Chiesetta di s. Michele.
Sessa Aurunca	Basilichetta di s. Casto.
	Chiesa cattedrale.
	Cripto-portico, sotto la caserma dei RR. carabinieri.
	Ponte degli Aurunci.
	Tempio diroccato, detto s. Maria del Piano.
Sperlonga	Grotta di Tiberio.
Teano	Anfiteatro romano *(avanzi)*.
	Bagno nuovo *(avanzi di terme romane)*.
	» Clodiano *(avanzi di bagno privato romano)*.
	Tempio di Giunone Populonia *(avanzi)*.
	» della Fortuna, in contrada Torricelle.

PROVINCIA DI CATANZARO

Borgia	Basilica di s. Maria della Roccella.
Cotrone	Castello di Cotrone *(Torri e avanzi)*.
	Chiesa di s. Giuseppe *(facciata)*.
	Tempio di Hera Lacinia, a Capocolonna *(avanzi)*.
Gizzeria	Bastione *(antica fortezza)* in frazione s. Eufemia.
	Torre quadrata del Balì di Malta, in frazione s. Eufemia.
	Torre Scapuzzata *(antica fortezza)* in frazione s. Eufemia.
Isola Caporizzuto	Castello, presso Borgata Castello *(avanzi)*.
Monteleone di Calabria	Castello di Monteleone.
	Chiesa di s. Michele.

Nicotera	Castelli Acquarî.
	Opere romane *(avanzi laterizi e colonna granitica).*
	Pozzo romano.
Pizzo	Castello di Pizzo.
Santaseverina	» medioevale.
	Chiesa cattedrale con piccolo tempio bizantino.
Serra S. Bruno	» *(facciata)* e chiostro *(avanzi)* della Certosa di s. Stefano del Bosco.
Strongoli	Opera romana, detta Pietra del Tesauro.
Tropea	Chiesa parrocchiale di s. Francesco d'Assisi *(facciata).*
	» della ss.ª Annunziata *(soffitto in legno).*

PROVINCIA DI COSENZA

Ajeta	Santuario di s. Maria delle Grotte.
Altomonte	Chiesa parrocchiale della Consolazione.
Amantea	Castello di Amantea *(ruderi).*
Belvedere Marittimo	» Blanda.
Castrovillari	» Aragonese.
	Chiesa parrocchiale di s. Maria del Castello.
	» parrocchiale della Trinità.
	Convento (ex) di s. Francesco d'Assisi.
Corigliano Calabro	Castello del Principe di Bisignano.
Cosenza	» di Cosenza.
	Chiesa di s. Francesco d'Assisi *(chiostro).*
	» di s. Domenico.
	Duomo.
	Rocca Bruzia *(avanzi).*
Guardia Piemontese	Castello, detto Castel Valdek.
Paola	Santuario di s. Francesco di Paola.
Rossano	Abadia di s. Maria del Patire.
	Chiesa di s. Marco.
	Grotte eremitiche bizantine.
S. Marco Argentano	Torre Normanna.

PROVINCIA DI FOGGIA

Biccari	Torre medioevale.
Bovino	Chiesa cattedrale.

Deliceto	Castello Aragonese.
	Porta medioevale con avanzi di torri e mura.
Foggia	Castello con torri, detto la Pianara.
	Chiesa cattedrale.
	Palazzaccio di Ponte Albanito, in contrada omonima.
	Palazzo di Federico II *(arco con iscrizione)*.
Lesina	Castello di Ripalta con chiesa e torre.
Lucera	» Svevo.
	Chiesa di s. Maria della Spiga.
	Duomo.
Manfredonia	Cappella della Maddalena.
	Castello di Manfredonia.
	Chiesa di s. Maria Maggiore di Siponto.
	Portale superstite della distrutta chiesa di s. Leonardo in Siponto.
Monte S. Angelo	Chiesa parrocchiale palatina, e campanile di s. Michele Arcangelo.
	Chiesa di s. Pietro.
	Grotta di s. Michele.
	Tomba di Rotari, presso la chiesa di s. Pietro.
Ortanova	Castello medioevale, nella frazione di Ordona.
S. Severo	Chiesa parrocchiale di s. Severino.
Torre Maggiore	Castello de Sangro.
Troia	Chiesa cattedrale.
	Chiesetta della Madonna delle Grazie.
Vieste	Castello di Vieste.

PROVINCIA DI LECCE

Brindisi	Acquedotto romano.
	Castel a mare.
	» Grande, ora bagno penale.
	Chiesa di s. Giovanni al Sepolcro.
	» di s. Maria del Casale.
	» di Cristo.
	» e chiostro di s. Benedetto.
	» parrocchiale di s. Lucia.
	Colonne romane *(termini)*.
	Cripta di s. Lucia.
	» di s. Biagio, scavata nel tufo.
	Cripto-portico, presso l'Orfanotrofio di s. Chiara.

Brindisi	Mura di cinta della città.
	Piscina limaria.
	Ponti di Plinio.
	Pozzo Traiano.
	Tempietto e sotterraneo della chiesa della Trinità.
	Terme romane sul porto *(avanzi)*.
	Via Appia *(avanzi a circa km. 12 dalla città)*.
Casarano	Chiesa parrocchiale detta Casaranello.
Castellaneta	Campanile della cattedrale.
	Chiesa dell'Assunta *(facciata)*
Castri di Lecce	» (ex) cattedrale *(avanzi)*.
	Edicola, presso l'ex-cattedrale.
Ceglie Messapica	Castello del Duca.
	Palazzo dei Sanseverino.
Copertino	Castello di Belmonte.
Erchie	Grotta dell'Annunziata.
Galatina	Chiesa di s. Caterina.
Galatone	Castello di Fulcignano.
	Chiesetta della Madonna dell' Idria.
Grottaglie	Calvario, in tufo, nella vallata Foranese.
	Chiesa matrice.
	Grotta nella vallata Casal Piccolo *(affreschi)*.
	Palazzo Cicinelli.
	Santuario della Vergine della Mutata.
Lecce	Cappella di s. Marco dei Veneziani.
	Chiesa parrocchiale dei ss. Niccolò e Cataldo.
	» di s. Maria di Cervate.
	Palazzo del Seminario *(facciata)*.
	Palazzi Vernazzo e Adorni *(resti)*.
	Porto Adriano sulla rada di s. Cataldo *(resti)*.
	Sedile dei Veneziani, ora Museo Civico.
	Torri di Belloluogo e del Parco.
Leverano	Torre di Federico II.
Massafra	Cappella-cripta di s. Marco, in contrada s. Marco.
	» di s. Leonardo, in contrada s. Marco.
	» della Candelora, in contrada s. Marco.
	Castello Zuccaretti
	Chiesa parrocchiale di s. Lorenzo.
Mesagne	» di s. Anna *(facciata)*.
	Porta Nuova.
	Torre del Castello di Mesagne.
	» superstite delle mura di cinta.
Minervino di Lecce	Dolmen.

Mottola	Cappella-cripta di s. Nicola, di proprietà privata.
	» di s. Margherita, di proprietà privata.
	» di s. Giorgio, di proprietà privata.
	» di s. Simeone, di proprietà privata.
	Duomo.
	Mura greche *(ruderi)*.
Nardò	Chiesa cattedrale.
	» di s. Domenico *(facciata)*.
Oria	Castello di Federico II.
Ortelle	Cripta scavata nel sasso.
Ostuni	Chiesa cattedrale.
	Mura e Castello di Ostumi.
	Tombe ed ipogei.
Otranto	Chiesa cattedrale.
	» di s. Pietro.
Palagiano	Acquedotto romano.
	Cappella-cripta dei ss. Eremiti, presso Palagianello.
	» di s. Marco, presso Palagianello.
	» di s. Girolamo, presso Palagianello.
	» di s. Andrea, presso Palagianello.
	Castello del Conte Stella-Caracciolo di s. Eramo, presso Palagianello.
	Chiesa della Madonna della Nova.
Patù	Cappella o tomba, denominata Centopietre.
Poggiardo	Cripta di Santi Stefani, presso l'antica Vaste.
S. Cesario di Lecce	Cappella di s. Giovanni.
S. Vito dei Normanni	Torre di Boemondo.
Soleto	Guglia gotica di Soleto.
Squinzano	Chiesa di s. Maria dell'Alto.
Surbo	» di Aurio.
Taranto	Castel s. Angelo.
	Chiesa cattedrale di s. Cataldo, e campanile.
	» di s. Domenico *(facciata)*.
	» di s. Maria della Giustizia.
	Tempietto funerario nel R. Arsenale.
	Tempio dorico *(avanzi)*.
Vernole	Castello di Acaja.

PROVINCIA DI NAPOLI

Afragola	Castello di Afragola.
	Chiesa parrocchiale di s. Marco in Sylvis.

Arzano . . . . . Chiesa parrocchiale di s. Agrippino.
Palazzo della Congrega del Rosario.
Caivano . . . . . Chiesa di s. Maria di Campiglione.
Mura e torri medioevali di Caivano.
Calvizzano . . . . . Chiesa parrocchiale di s. Maria delle Grazie e di s. Giacomo Apostolo.
Palazzo Ducale.
Capri . . . . . Chiesa di s. Costanzo.
Opere romane *(ruderi sparsi)*.
Casoria . . . . . Chiesa parrocchiale di s. Mauro.
Castellammare di Stabia Castello Angioino.
Grotta di s. Biagio.
Crispano . . . . . Palazzo ducale.
Frattamaggiore . . . . . Chiesa parrocchiale di s. Sossio.
Giugliano in Campania . . » di s. Sofia.
» dell'Annunziata.
» parrocchiale di s. Anna.
» parrocchiale di s. Giovanni a Campo.
Palazzo baronale.
Grumo Nevano . . . . . Conservatorio di s. Gabriele.
Lettere . . . . . Castello di Lettere.
Mugnano . . . . . Torre di Caracciolo.
Napoli . . . . . Arco romano, detto dell'Anticaglia.
Battisterio di s. Giovanni in Fonte, annesso a s. Restituta.
Cappella Sansevero.
» Pappacoda.
» del Pontano.
» di s. Maria della Stella.
» di s. Maria dei Pignatelli.
Casa del Sannazzaro, o s. Maria del Parto.
Castel Nuovo.
» Capuano.
Catacombe di s. Gennaro extra moenia.
» della Sanità, sotto la chiesa di s. Severo alla Sanità.
Catacombe di s. Eusebio, sotto la chiesa di s. Eusebio, s. Efrem vecchio.
Certosa di s. Martino.
Chiesa parrocchiale di s. Agnello Maggiore.
» di s. Maria delle Grazie a Capo Napoli.
» parrocchiale della ss. Trinità Maggiore.
» cattedrale.

Napoli . . . . . Chiesa di s. Restituta, annessa alla cattedrale.
» di s. Anna dei Lombardi.
» di s. Maria in Portico.
» parrocchiale di s. Giovanni a Carbonara.
» di s. Angelo a Nilo.
» della Incoronata.
» di s. Maria alla Nova.
» di s. Giacomo degli Spagnuoli.
» di s. Chiara.
» di s. Agostino alla Zecca.
» dei Girolamini.
» di s. Domenico Maggiore.
» di s. Maria di Costantinopoli.
» parrocchiale di s. Maria della Rotonda.
» e chiostro dei ss. Severino e Sossio.
» e chiostro di s. Paolo Maggiore.
» di s. Sebastiano.
» di s. Pietro a Maiella.
» parrocchiale di s. Caterina a Formiello.
» e convento di Donnaregina.
» di s. Lorenzo Maggiore.
» parrocchiale dell'Ospedaletto.
» parrocchiale di s. Giorgio Maggiore.
» di Donna Romita.
» di Donn'Albina.
» della Sapienza.
» di s. Gennaro extra moenia.
» e monastero di s. Gregorio Armeno.
» parrocchiale del Carmine.
» parrocchiale di s. Pietro Martire.
Colonna miliare romana, nel palazzo già Conca.
Conservatorio di s. Rosa dell'arte della lana.
Convento di s. Gaudioso *(avanzi)*.
Obelisco dell'Immacolata Concezione.
» di s. Domenico.
» di s. Gennaro.
Palazzo Reale.
» del Museo Nazionale.
» Carafa, detto di « Donn'Anna ».
» Laurino.
» del Nunzio.
» Rota.
» Vicaria Vecchia.

Napoli . . . . . Palazzo Bonifacio.
» Santobuono.
» Gravina.
» Luperano.
» Conte di Pianura.
» Como.
» del Pontano.
» Stigliano.
» dei principi d'Avellino.
» Bagnara.
» Arcivescovile.
» Maddaloni.
» Monteleone.
» Angri.
» Sansevero.
» Cavalcanti.
» Lieto.
» Sanfelice alla Sanità.
» Cassano Serra.
» Cellammare.
» Berio.
» Casacalenda.
» Fondi.
» Calabritto.
» Miranda.
» Sirignano.
» Caramanica.
» Portanova.
» Buono.
» Montemiletto.
» Serracapriola.
» Pignatelli di Monteleone
» S. Teodoro.
» Penna, oggi Monticelli.
» di Fabrizio Colonna.
» Antonello Petrucci, oggi Fasoli.
Sedile di Portanova.
» Capuano *(avanzi)*.
Porta Capuana.
Teatro, detto di Nerone.
» s. Carlo.
Tomba di Virgilio.
» di Leopardi (chiesa di s. Vitale a Fuorigrotta).

NAPOLI . . . . . Torre campanaria alla Pietrasanta.
» di s. Chiara.
» del Carmine.

PORTICI . . . . . Chiesa parrocchiale.
» di s. Antonio.
Palazzo Bruno (bagno della Regina).
» antico Capuano, già Carafa.
Villa Brancia, già Gaetani.
» Nava *(iscrizioni commemorative della venuta di Carlo V)*.

POZZUOLI. . . . . Anfiteatro romano.
» cumano *(ruderi)*.
Arco Felice.
Conserva d'acqua detta di Lusciano.
Dogana o Pondera *(ruderi)*.
Edificio romano, detto Accademia di Cicerone *(ruderi)*.
Grotta di Seiano ed adiacenze.
» della Sibilla.
» detta Dragonara, presso Miseno *(avanzi)*.
Ipogeo Caiazzone.
» S. Vito.
Opera romana detta Scuola di Virgilio *(ruderi)*.
Opere romane presso il lago Averno *(ruderi)*.
» dette le Cento Camarelle.
Palazzo di Giulio Cesare *(ruderi)*.
Pile Puteolane o Ponte Giulio *(ruderi)*.
Piscina detta Labirinto.
» Cardito *(ruderi)*.
» Mirabile.
Sepolcreto alla Solfatara.
» cumano *(ruderi)*.
Sepolcri romani in via Campana.
Sepolcro della Sibilla.
» di Agrippina.
Stufa di Tritola, detta bagni di Nerone *(ruderi)*.
Teatro romano *(ruderi)*.
» di Nerone *(ruderi)*.
Tempio di Mercurio.
» di Diana *(ruderi)*.
» di Nettuno ed Esculapio *(ruderi)*.
» di Serapide *(avanzi)*.
» di Apollo.
» di Venere.

Pozzuoli	Tempio del Gigante *(ruderi)*.
	Villa Lucullana *(ruderi)*.
Resina	Chiesa parrocchiale di s. Maria di Pugliano.
	Ercolano.
	Palazzo Campolieto.
	» ex-reale, detto la Favorita.
S. Giovanni a Teduccio	Forte Vigliena.
S. Antimo	Chiesa di s. Antonio.
S. Arpino	Palazzo ducale.
Secondigliano	Chiesa parrocchiale dei ss. martiri Cosmo e Damiano.
Sorrento	Sedile Dominova (edificio medioevale per pubbliche riunioni).
Torre Annunziata	Opere romane, nel fondo Starza *(avanzi)*.
	Pompei.
Torre del Greco	Chiesa di s. Pietro a Callistro.
	» di s. Maria del Principio.
	Palazzo Baronale.
	Terme romane sulla costa *(avanzi)*.

PROVINCIA DI POTENZA

Abriola	Cappella di s. Gerardo.
Accettura	Mura pelasgiche di Tempio Cortaglia.
	» di monte Croccia – Cognato.
Acerenza	Chiesa cattedrale.
Albano di Lucania	Mura pelasgiche di monte Cupolicchio.
Anzi	Chiesa di s. Maria di monte Siri.
	» di s. Lucia.
Atella	» di s. Maria di Vitalba.
	» di s. Maria degli Angioli.
	Duomo.
	Grotta di s. Michele di Monticchio.
Avigliano	Castello di Lagopesole.
Baragiano	Mura pelasgiche.
Bernalda	Castello di Bernalda; proprietà Caruso.
Brienza	Casa di Mario Pagano *(avanzi)*.
	Castello di Brienza; proprietà Caracciolo.
Brindisi di Montagna	» di Brindisi; proprietà Fittipaldi.
Calvello	Chiesa e convento dei Francescani.
	» di s. Maria degli Angeli.
Carbone	Monastero dei ss. Elia ed Anastasio.

Cersosimo	Mura pelasgiche dette del Castello.
Ferrandina	Castello di Uggiano *(rovine)*.
Garaguso	Chiesa di s. Maria, nella frazione di Calciano.
Genzano	Castello di Monteserico.
	Chiesa dell'Abbazia dei Benedettini, nella frazione Banzi.
Grottole	Chiesa di s. Rocco.
Irsina	Campanile della chiesa cattedrale.
Lauria	Castello di Ruggiero di Lauria *(avanzi)*.
Marsiconuovo	Chiesa di s. Gennario.
	» di s. Angelo.
	» di s. Maria di Costantinopoli.
Matera	Castello di Matera; proprietà comunale.
	Chiesa cattedrale.
	» parrocchiale di s. Giovanni.
	Grotta dei Pipistrelli.
	Grotte con avanzi di pitture bizantine.
	Sepolcri.
Melfi	Campanile della chiesa cattedrale.
	Castello di Melfi; proprietà Doria.
	Chiesa di s. Maria la Nuova.
	Grotta di s. Margherita.
Miglionico	Castello di Miglionico; proprietà Corleto.
	Chiesa parrocchiale e collegiale di s. Maria Maggiore.
Moliterno	Castello di Moliterno; proprietà comunale.
	Chiesa di s. Anna *(facciata)*.
Montescaglioso	Convento (ex) di s. Michele.
	Tempio delle colonne paladine *(avanzi dell'antica Metaponto)*.
Palmira	Castello feudale.
Picerno	Cappella di s. Lucia, comunicante con la casa degli eredi Caivano, cui appartiene.
Pietrapertosa	Convento (ex) dei Francescani; proprietà comunale.
Pignola di Basilicata	Campanile della chiesa parrocchiale.
Pisticci	Tempio di Apollo Licio, detto di Sansone *(avanzo dell'antica Metaponto)*.
Pomarico	Mura pelasgiche di Castro Cicurio.
Potenza	Chiesa parrocchiale di s. Michele.
	» di s. Francesco.
Potenza	» di s. Maria.
Rapolla	» cattedrale.
	» di s. Lucia.
	Grotta di s. Elia, in contrada le Braide.

S. Chirico Raparo . . . . . Abbazia di s. Angelo.
S. Fele . . . . . Castello di s. Fele; proprietà comunale.
S. Mauro Forte . . . . . Torre feudale *(parte del maschio del castello)*.
S. Arcangelo . . . . . Monastero d' Orsoleo dei Padri Certosini.
Saponara di Grumento . Opere romane, avanzi dell' antica Grumento.
Stigliano . . . . . Chiesa del convento di s. Antonio.
Tramutola . . . . . Mura pelasgiche, dette del castello.
Tricarico . . . . . Convento di s. Antonio.
» dei Carmelitani.
Mura pelasgiche della Rocchetta.
Torre di s. Chiara.
Tursi . . . . . Chiesa cattedrale d'Anglona.
Valsinni . . . . . Mura pelasgiche di Monte Coppola.
Venosa . . . . . Arco della cappella del Sacramento nella cattedrale.
Castello ducale.
Catacomba ebrea.
Chiesa cattedrale.
Chiese (due) della ss. Trinità.

PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

Bagaladi . . . . . Chiesa dell'Annunziata *(sculture)*.
Caulonia . . . . . » madre *(tomba dei Carafa, principi di Roccella)*.
Gerace . . . . . » parrocchiale di s. Francesco *(altari)*.
Tempio jonico locrese *(stilobate)*.
Torre di Gerace.
Gioiosa Jonica. . . . . Teatro romano.
Tempio romano *(avanzi)*.
Terme romane *(ruderi)*.
Mammola . . . . . Fontana Piazzetta.
Portigliola . . . . . Torre di Portigliola, o di Gerace, sul littorale jonico.
Reggio. . . . . Cappella del ss. Sacramento nel Duomo.
Castello di Reggio.
Chiesa (ex) di s. Gregorio Magno *(Cappella degli Ottimati)*.
Terme romane *(avanzi)*.
S. Luca . . . . . Castello di Patamia *(ruderi)*.
Corte marchesale *(ruderi)*.
Seminara . . . . . Monastero di s. Mercurio *(facciata)*.
Sinopoli. . . . . Chiesa parrocchiale di s. Maria delle Grazie.
Stilo. . . . . » detta « La Cattolica ».

PROVINCIA DI SALERNO

Agropoli	Mura di cinta e torri.
Amalfi	Chiesa cattedrale.
	» di s. Lorenzo martire.
	Cimitero antico.
	Episcopio *(cortile con portico)*.
Ascea	Castello medioevale, nel luogo detto Castellammare della Brusca.
	Opere romane dell'antica Velia *(avanzi)*.
Atena Lucana	Anfiteatro Romano *(avanzi)*.
	Mura ciclopiche *(avanzi)*.
Atrani	Chiesa di s. Salvatore, presso Bireto.
Capaccio	Basilica, presso Pesto.
	Chiesa cattedrale dell'Annunziata.
	Mura dell'antica Pesto.
	Tempio di Cerere, presso Pesto.
	» di Nettuno, presso Pesto.
Caselle in Pittari	Spelonca.
Cava dei Tirreni	Chiesa e badia della ss. Trinità.
Giffoni Valle Piana	» di s. Maria in Vico.
Laurito	» di s. Filippo.
Majori	Badia (ex) di s. Maria di Olearia.
Mercato S. Severino	Chiesa dei Minori Osservanti.
Nocera Superiore	Castello del Parco.
	Chiesa (ex) di s. Maria Maggiore.
Padula	Certosa di s. Lorenzo.
Perdifumo	Palazzo marchesale, presso Vatolla.
Pertosa	Grotta preistorica.
Polla	Chiesa di s. Pietro.
	Tempio romano *(rovine)*.
Ravello	Campanile di s. Maria a Gradillo.
	Chiesa ex-cattedrale di s. Pantaleone.
	» parrocchiale di s. Giovanni Battista del Toro.
	Palazzo dei Rufolo.
	» La Marra *(avanzi)*.
Sala Consilina	Mura ciclopiche *(avanzi)*.
Salerno	Castello Arechi.
	Chiesa cattedrale di s. Matteo.
	» di s. Pietro ad Curtim, nel palazzo Arechi.

Salerno	Chiesetta parrocchiale di s. Maria dei Barbuti.
	Monastero (ex) di s. Benedetto.
	» (ex) di s. Giorgio.
	» (ex) di s. Michele.
	Palazzo Arechi.
	» Ruggi.
	Porta orientale della città, o porta nuova.
Santa Marina	Grotte delle ossa, nella frazione di Policastro.
Sarno	Chiesa di s. Maria della Foce.
Scala	» ex-cattedrale.
	» parrocchiale della ss. Annunziata, presso Minuta.
	Chiesa cattedrale di s. Maria Maggiore.
Teggiano	Ponte Romano.

N. B. — Questo elenco, compilato per ordine del Ministero in massima parte sulle notizie fornite dagl'ispettori locali, potrà subire correzioni ed aggiunte a misura che funzionari dell'Ufficio avranno occasione di recarsi nei singoli posti.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

PROVINCIA DI BARI.

COMUNE DI ANDRIA.

Pag.

Fig. 1. Audria — Cripta di s. Croce. — *Cliché dell'Ufficio* 4
» 2. Castel del Monte. — Prospetto. — *Id.* 6
» 3. Id. — Pianta del pianterreno (ril. e dis. Bernich). — *Id.* 9
» 4. Id. — Particolari del portale (ril. e dis. Bernich). — *Id.* 12
» 5. Id. — Finestra sul portale (ril. e dis. Bernich). — *Id.* 13
» 6. Id. — Porta minore (dis. Bernich). — *Id.* 14
» 7. Id. — Basamento delle torri (ril. e dis. Bernich). — *Id.* ivi
» 8. Id. — Trifora (ril. e dis. Bernich). — *Id.* 17
» 9. Id. — Capitello nelle sale terrene (dis. Bernich). — *Id.* 19
» 10. Id. — Sala VIII a pianterreno (fot. Magliano). — *Id.* 21
» 11. Id. — Volta della torre 8ª (fot. Magliano). — *Id.* ivi
» 12. Id. — Sala VI. Finestra nella corte (fot. Magliano). — *Id.* 23
» 13. Id. — Sala VIII al primo piano (fot. Magliano). — *Id.* 24
» 14. Id. — Sala I al primo piano. Capitello dei tristili (dis. Bernich). — *Id.* 25
» 15. Id. — Sala VIII al primo piano. Capitello dei tristili (dis. Bernich). — *Id.* 26
» 16. Id. — Sala VII al primo piano. Capitello dei tristili (dis. Bernich). — *Id.* ivi

COMUNE DI BARI.

Fig. 17. Campanile di s. Chiara in Bari (dis. Bernich). — *Cliché della « Napoli Nobilissima »* . . 35
» 18. Castello di Bari (dai calchi in gesso). — *Cliché dell'Ufficio* 37
» 19. Id. — *Cliché della Commissione provinciale d'Archeologia e Storia patria di Bari* . . . 38
» 20-21. Id. (dis. Bernich). — *Id.* ivi
» 22-23. Id. — Capitelli di due paraste (dis. Bernich). — *Id.* 39
» 24. Cattedrale di Bari. — Pianta (dis. Bernich). — *Cliché dell'Ufficio* 42
» 25. Id. — Trulla. — *Id.* 44
» 26. Id. — Cupola ottagonale e campanile (fot. Magliano). — *Id.* ivi
» 27. Id. — Finestra absidale (fot. Magliano). — *Id.* 45
» 28. Id. — Campanile nord-est, prima della demolizione del torrino. — *Cliché della Comm. prov. d'Arch. e St. pat. di Bari* 46
» 29. Id. — Campanile nord-est, durante i lavori di demolizione del torrino (dis. Bernich). — *Cliché dell'Ufficio* 47
» 30. Id. — Cornice di coronamento e nicchia della cupola (acquerello Magliano). — *Id.* . . 48
» 31. Id. — Travi policrome (dis. Bernich). — *Id.* 49
» 32. Id. — Rosa del pavimento (dis. Bernich). — *Id.* 50

COMUNE DI BARLETTA.

Pag.

Fig. 33. Cattedrale di Barletta. — Campanile. — *Cliché dell'Ufficio* 52

COMUNE DI BISCEGLIE.

Fig. 34. Cappella di s. Margherita in Bisceglie. — *Cliché dell'Ufficio* 57
» 35. Mausoleo Falconi in Bisceglie. — *Id.* 60

COMUNE DI BITONTO.

Fig. 36. Cattedrale di Bitonto. — Pianta, prima della trasformazione dei laterali in cappelle. — *Cliché dell'Ufficio* 64
» 37. Id. — Ripristino ideale del fianco sud e del campanile (dis. Bernich). — *Id.* ivi
» 38. Id. — Prospetto principale (fot. Magliano). — *Id.* 66
» 39. Id. — Portale (fot. Magliano). — *Id.* 67
» 40. Id. — Timpano del portale. — *Id.* 68
» 41. Id. — Fianco meridionale (fot. Magliano). — *Id.* 69
» 42. Id. — Loggetta ad esafore, dopo il restauro (fot. Magliano). — *Id.* 71
» 43. Id. — Una delle esafore della loggetta (ripristino Bernich). — *Id.* ivi
» 44. Id. — Capitello bicipite delle esafore (dis. Bernich). — *Id.* 72
» 45. Id. — Un capitello delle esafore della loggetta (dis. Bernich). — *Id.* ivi
» 46. Id. — Capitello delle esafore della loggetta (dis. Bernich). — *Id.* 73
» 47. Id. — Interno della loggetta, prima del restauro. — *Id.* 74
» 48. Id. — Pianta a livello dei matronei (dis. Bernich). — *Id.* 75
» 49. Id. — Testata meridionale della nave traversa (fot. Magliano). — *Id.* 76
» 50. Id. — Finestra absidale (fot. Magliano). — *Id.* 77
» 51. Id. — Finestra sull'altra absidale. — *Id.* ivi
» 52. Id. — Interno, prima del ripristino. — *Id.* 78
» 53. Id. — Interno, dopo iniziato il ripristino (fot. Magliano). — *Id.* 79
» 54. Id. — Capitello nell'interno. — *Cliché della Comm. prov. d'Arch. e St. pal. di Bari.* . 80
» 55. Id. — Sezione verso ponente (dis. Bernich). — *Cliché dell'Ufficio* 84
» 56. Id. — Sezione verso levante (dis. Bernich). — *Id.* 85
» 57. Id. — Ambone (fot. Magliano). — *Id.* 86
» 58. Id. — Ambone di « Nicolaus sacerdos » (fot. Magliano). — *Id.* ivi
» 59. Id. — Particolare dell'ambone di « Nicolaus sacerdos ». — *Id.* 87
» 60. Id. — Interno della loggetta, dopo il restauro (dis. di ripristino Bernich). — *Cliché della Comm. prov. d'Arch. e St. pal. di Bari* 88
» 61. Id. — Policromie delle incavallature (prog. Bernich). — *Cliché dell'Ufficio* 89
» 62. Id. — Policromie dei lacunari (prog. Bernich). — *Id.* ivi
» 63. Id. — Progetto di ripristino (Bernich). — *Id.* 91
» 64. Id. — Primo tratto a destra (dis. Bernich). — *Id.* 92
» 65-66. Id. — Frammenti conservati nell'Episcopio (fot. Magliano). — *Id.* 93

COMUNE DI CANOSA.

Fig. 67. Mausoleo di Boemondo in Canosa (fot. Magliano). — *Cliché dell'Ufficio* 96
» 68. Id. — Porte di bronzo. — *Cliché della Comm. d'Arch. e St. pal. di Bari* 97
» 69. Santi Nicola e Cataldo in Lecce. — Cupola su tamburo ottagonale. — *Cliché dell'Ufficio*. 100
» 70. Mausoleo di Boemondo in Canosa. — Terminale emisferico e piramidale. — *Id.* . . 101

COMUNE DI GIOIA DEL COLLE.

Fig. 71. Casa del secolo XV in Gioia del Colle (dis. Bernich). — *Cliché dell'Ufficio* 103

COMUNE DI GIOVINAZZO.

Pag.
Fig. 72. Cattedrale di Giovinazzo. — Cripta (dis. Bernich). — *Cliché dell'Ufficio* 106
» 73. Id. — Testata meridionale della nave trasversa e porta nel fianco sud (fot. Magliano). — *Id.* 108
» 74. Id. — Studio per il ripristino della porta nel fianco sud (dis. Bernich). — *Id.* . . . 109
» 75. Id. — Angolo sud-est (fot. Magliano). — *Id.* 110
» 76. Id. — Fronte orientale (ril. e dis. Bernich). — *Id.* 111
» 77. Id. — Edicola della Madonna di Corsignano (op. dell'arch. Bernich). — *Cliché del « Mezzogiorno artistico »* 112
» 78. Id. — Cornice che fornì l'argento per l'edicola della Madonna di Corsignano. — *Cliché dell'Ufficio* 113

COMUNE DI RUTIGLIANO.

Fig. 79. Torre di Rutigliano. — *Cliché dell'Ufficio* 115

COMUNE DI RUVO.

Fig. 80. Cattedrale di Ruvo. — Pianta (dis. Bernich). — *Cliché dell'Ufficio* 117
» 81. Id. — Prospetto (fot. Magliano). — *Id.* 118
» 82. Id. — Porta principale. — *Cliché della Comm. prov. d'Arch. e St. pat. di Bari* . . . 119
» 83. Id. — Rosone della facciata (ril. e dis. Bernich). — *Id.* 122
» 84. Id. — Cornice del muro di elevazione della navata maggiore (fot. Magliano). — *Cliché dell'Ufficio.* 123
» 85. Id. — Sezione sul presbiterio (dis. Bernich). — *Id.* 124
» 86. Id. — Lato destro (ril. e dis. Bernich). — *Id.* 126
» 87. Id. — Capitello. — *Cliché della Comm. prov. d'Arch. e St. pat. di Bari.* ivi
» 88. Id. — Capitello. — *Id.* 127
» 89. Id. — Capitello. — *Id.* ivi
» 90. Id. — Capitello svevo. — *Id.* 128
» 91. Id. — Lato sinistro (ril. e dis. Bernich). — *Cliché dell'Ufficio* ivi
» 92. Id. — Lato sinistro. — *Cliché della Comm. prov. d'Arch. e St. pat. di Bari* 129
» 93. Id. — Pilastro del lato sinistro. — *Id.* 130
» 94. Id. — Ballatoio e trifore (fot. Magliano). — *Cliché dell'Ufficio* 131
» 95. Id. — Frammento dell'antico paliotto (fot. Magliano). — *Id.* ivi
» 96. Id. — Nuovo tabernacolo (prog. Bernich, fot. Magliano). — *Id.* 133
» 97. Id. — Campanile (dis. Bernich). — *Cliché di monsignore L. Elicio* 136

COMUNE DI TRANI.

Fig. 98. Cattedrale di Trani. — Prospetto e campanile. — *Cliché dell'Ufficio.* 139
» 99. Id. — Campanile. — *Id.* 140

PROVINCIA DI BENEVENTO.

COMUNE DI BENEVENTO.

Fig. 100. Teatro romano. — Ruderi. — *Cliché dell'ing. Meomartini* 148
» 101. Id. — Pianta. — *Id.* . . . . . fuori testo seg. ivi
» 102. Id. — Arcate terrene (ril. e dis. Meomartini). — *Id.* 151
» 103. Id. — Particolari delle arcate (ril. e dis. Meomartini). — *Id.* 152

PROVINCIA DI CAMPOBASSO.

COMUNE DI LARINO.

Pag.
Fig. 104. Cattedrale di Larino. — Facciata, prima del restauro. — *Cliché dell'Ufficio* 160
» 105. Id. — Particolare del portale. — *Id.* 161
» 106. Id. — Porta minore. — *Id.* 163
» 107. Id. — Facciata, dopo il restauro. — *Id.* 164

COMUNE DI MATRICE.

Fig. 108. Chiesa di s. Maria della Strada (fot. Magliano). — *Cliché dell'Ufficio* 165
» 109. Id. — Prospetto principale (fot. Magliano). — *Id.* 166
» 110. Id. — Laterale (fot. Magliano). — *Id.* 167
» 111. Id. — Absidi (fot. Magliano). — *Id.* ivi
» 112. Id. — Interno. — *Id.* 168
» 113. Id. — Mausoleo. — *Id.* ivi

COMUNE DI S. VINCENZO AL VOLTURNO.

Fig. 114. Cripta di s. Vincenzo al Volturno. — Affresco. — *Cliché dell'Ufficio* 170
» 115. Id. — Affresco. — *Id.* 171
» 116. Id. — Affresco. — *Id.* 172

PROVINCIA DI CASERTA.

COMUNE DI SESSA AURUNCA.

Fig. 117. Cattedrale di Sessa Aurunca. — Pavimento, dopo il restauro. — *Cliché della «Napoli Nobilissima»*. 181
» 118. Id. — Prospetto del ballatoio dell'organo, dopo il restauro. — *Cliché dell'Ufficio* . . 182
» 119. Id. — Ambone, dopo il restauro. — *Id.* ivi
» 120. Id. — Ambone, candelabro per il cero pasquale e ballatoio dell'organo. — *Cliché della «Napoli Nobilissima»* 183
» 121. Id. — Prospetto. — *Id.* 184

PROVINCIA DI CATANZARO.

COMUNE DI COTRONE.

Fig. 122. Colonna del tempio di Giunone Lacinia (fot. Abatino). — *Cliché dell'ing. Abatino.* . 188
» 123. Id. (ril. e dis. Abatino). — *Id.* 189

PROVINCIA DI FOGGIA.

COMUNE DI MANFREDONIA.

Fig. 124. S. Maria Maggiore di Siponto. — Prospetto (fot. Avena). — *Cliché dell'Ufficio* . . 203
» 125. Id. — Portale (ril. e dis. Avena). — *Id.* 204
» 126. Id. — Abside medioevale (schizzo Avena). — *Id.* 205
» 127. Id. — Fianco meridionale (fot. Avena). — *Id.* 206

Pag.

Fig. 128. S. Maria Maggiore di Siponto. — Lato postico orientale (fot. Avena). — *Cliché dell'Ufficio* 206
» 129. Id. — Finestra ad oriente (ril. e sch. Avena). — *Id.* 207
» 130. Id. — Pianta-sezione della finestra ad oriente (ril. e sch. Avena). — *Id.* ivi
» 131. Id. — Basamento dell'abside orientale (dall'Atlante dello Schulz). — *Id.* 208
» 132. Id. — Basamento dell'abside orientale (ril. e sch. Avena). — *Id.* 209
» 133. Id. — Pianta della chiesa superiore (ril. Avena). — *Id.* 210
» 134. Id. — Pianta della chiesa inferiore (ril. Avena). — *Id.* 211
» 135. Id. — Sezione longitudinale (ril. Avena). — *Id.* ivi
» 136. Id. — Sezione longitudinale (dall'Atlante dello Schulz). — *Id.* 212

PROVINCIA DI LECCE.

COMUNE DI BRINDISI.

Fig. 137. Chiesa e chiostro di s. Benedetto. — Pianta (ril. Avena). — *Cliché dell'Ufficio* . . 218
» 138. Chiostro di s. Benedetto. — Interno (fot. Magliano). — *Id.* 219
» 139. Id. — Portico (fot. Magliano). — *Id.* 220
» 140. Chiostro di s. Sofia in Benevento. — *Id.* 221
» 141. Id. — *Id.* 222
» 142. Id. — Quadrifora (ril. e dis. Meomartini). — *Cliché dell'ing. Meomartini* 223
» 143. Chiesa di s. Benedetto in Brindisi. — Interno (fot. Magliano). — *Cliché dell'Ufficio* . 224
» 144. Id. — Ingresso attuale e campanile (fot. Magliano). — *Id.* 225
» 145. Id. — Porta minore (fot. Magliano). — *Id.* ivi
» 146. Id. — Sezione trasversale (ril. sch. Avena). — *Id.* ivi
» 147. Chiesa di s. Giovanni al Sepolcro (fot. Magliano). — *Id.* 227
» 148. Chiesa di s. Lucia (fot. Magliano). — *Id.* 228
» 149. Id. — Laterale (fot. Magliano). — *Id.* 229
» 150. S. Maria del Casale (fot. Magliano). — *Id.* 231
» 151. Id. (fot. Magliano). — *Id.* 232
» 152. Id. (fot. Magliano). — *Id.* 233

COMUNE DI LECCE.

Fig. 153. Cappella di s. Marco, prima dei lavori. — *Cliché dell'Ufficio* 236

COMUNE DI OTRANTO.

Fig. 154. Cattedrale. — Pavimento. — *Cliché dell'Ufficio* 237

COMUNE DI TARANTO.

Fig. 155. Mosaici antichi. — Frammento. — *Cliché dell'Ufficio* 239
» 156. Id. — Mosaico figurato. — *Id.* 240
» 157. Id. — Mosaico a disegno geometrico. — *Id.* 241
» 158. Id. — Trasporto al Museo di un mosaico figurato. — *Id.* 242

PROVINCIA DI NAPOLI.

COMUNE DI NAPOLI.

Fig. 159. Palazzo Fabrizio Colonna. — Portale (ril. e dis. Avena). — *Cliché dell'Ufficio* . . . 248
» 160. Id. — Portale (ril. e dis. Avena). — *Id.* 249

Pag.

Fig. 161. Portale di un palazzo in via Renovella (ril. e dis. Avena). — *Cliché dell'Ufficio.* . . 250
» 162. Palazzo in via Duomo (ril. e dis. Avena). — *Id.* 251
» 163. Portale nella via s. Giovanni in Corte (ril. e dis. Avena). — *Id.* 253
» 164. Palazzo Caracciolo-Arena in via Tribunali (ril. e dis. Avena). — *Id.* 254
» 165. Id. — Porta al primo piano (ril. e dis. Avena). — *Id.* 255
» 166. Palazzo Penna nel Larghetto s. Demetrio. — Cornice del Pianterreno (ril. e disegno Avena). — *Id.* 256
» 167. Id. — Bifora (ril. e dis. Avena). — *Id.* 257
» 168. Palazzo Pappacoda. — Bifora (ril. e dis. Avena). — *Id.* 258
» 169. Cappella Piscicelli. — Portale (ril. e dis. Avena). — *Id.* 259
» 170. Id. — Particolari del portale (ril. e dis. Avena). — *Id.* 260
» 171. Id. — Portale (ril. e dis. Avena). — *Id.* 261
» 172-173. Palazzo Ser Gianni Caracciolo in via Tribunali (ril. e dis. Avena). — *Id.* 262
» 174. Chiesa di s. Giacomo alla Selleria. — Porta (ril. e dis. Avena). — *Id.* 263
» 175. Palazzo Miroballo. — Portale (ril. e dis. Avena). — *Id.* 264
» 176. Castelnuovo. — Pianta (ril. e dis. Avena). — *Id.* 266
» 177. Id. — Terrazzino (ril. e dis. Avena). — *Id.* 267
» 178. Id. — Arco d'Alfonso d'Aragona. — Basamento sinistro (ril. e dis. Avena). — *Id.* . 268
» 179. Id. — Id. — Basamento destro (ril. e dis. Avena). — *Id.* ivi
» 180. Id. — Id. — Particolare (ril. e dis. Avena). — *Id.* 269
» 181. Id. — Id. — Il trionfo d'Alfonso (ril. e dis. Avena). — *Id.* 270
» 182. Id. — Id. — Fregio del secondo ordine (ril. e dis. Avena). — *Id.* 271
» 183. Id. — Terrazzino (ril. e dis. Avena). — *Id.* 272
— Id. — Arco d'Alfonso d'Aragona (ril. e dis. Avena). — *Id.* . . . fuori testo seg. ivi
» 184. Id. — Particolare del terrazzino (ril. e dis. Avena). — *Id.* 273
» 185. Id. — Vôlta nella strombatura del terrazzino (ril. e dis. Avena). — *Id.* ivi
» 186. Id. — Pilastri del terrazzino (ril. e dis. Avena). — *Id.* 274
» 187. Id. — Stemma aragonese (ril. e dis. Avena). — *Id.* ivi
» 188. Chiesa di s. Chiara. — Pianta (ril. e dis. Magliano). — *Id.* 276
» 189. Id. — Particolare dell'antico altar maggiore angioino. — *Id.* 277
» 190. Duomo. — Cripta di s. Gennaro (ril. Abatino, dis. Magliano). — *Id.* 278
» 191. Duomo e chiesa di s. Restituta. — Pianta (ril. Abatino, dis. Magliano). — *Id.* . . 279
» 192. Battistero di s. Giovanni in Fonte. — Proiezione della cupola, dei voltini angolari e della parte superiore delle pareti (ril. e dis. Mazzanti). — *Id.* 280
» 193. Id. — Mosaico della cupola (fot. Abatino). — *Id.* 281
» 194. Id. — Mosaico della cupola (fot. Abatino). — *Id.* 283
» 195. Id. — Mosaico di uno dei voltini angolari (fot. Abatino). — *Id.* 285
» 196. Id. — Mosaico della parte superiore di una delle pareti (fot. Abatino). — *Id.* . . . 288
» 197. Museo Nazionale. — Pianta dello scalone (ril. e dis. Avena). — *Id.* 290
» 198. Id. — Sezione dello scalone (ril. e dis. Avena). — *Id.* 291
» 199. Id. — Scalone secondo il progetto Avena. — *Id.* 292
» 200. Biblioteca Nazionale. — *Id.* 293
» 201. Id. — Tettoia metallica del salone (uno dei tre progetti Avena, prescelto). — *Id.* . 296
» 202. Id. — Tettoia metallica del salone (alcuni particolari del suddetto progetto Avena, prescelto). — *Id.* 298
» 203. Palazzi d'Aponte e de Curtis. — Pianterreno (ril. e dis. Avena). — *Id.* 301
» 204. Id. — Primo piano (ril. e dis. Avena). — *Id.* 303
» 205. Id. — Secondo piano (ril. e dis. Avena). — *Id.* 305
» 206. Id. — Terzo piano (ril. e dis. Avena). — *Id.* 307
» 207. Id. — Ultimo piano (ril. e dis. Avena). — *Id.* 309
» 208. Id. — Sezione trasversale (ril. Avena, dis. Magliano). — *Id.* 310
» 209. Id. — Stato attuale (ril. Avena, dis. Magliano). — *Id.* 311
» 210. Id. — Ripristino Avena. — *Id.* ivi

COMUNE DI POZZUOLI.

Pag.

Fig. 211. Topografia dei ruderi monumentali di Pozzuoli, Baia e Cuma (ril. Abatino, disegno Magliano). — *Cliché dell'Ufficio* 314

COMUNE DI S. GIOVANNI A TEDUCCIO.

Fig. 212. Forte di Vigliena presso Napoli. — Stato attuale (dis. Abatino). — *Cliché dell'Ufficio* 315
» 213. Id. — Ricostruzione ideale (dis. Abatino). — *Id.* 316

PROVINCIA DI POTENZA.

COMUNE DI VENOSA.

— Veduta prospettica della nuova chiesa sul lato sud. — *Cliché dell'Ufficio* 323
Fig. 214. Chiese della SS. Trinità in Venosa. — Pianta (ril. Avena, dis. Magliano). — *Id.* 324
» 215. Id. — Foresteria (fot. Avena). — *Id.* 325
» 216. Id. — Capitello del monumento di Aberada (dis. Magliano). — *Id.* 327
» 217. Id. — Tomba di Aberada (dis. Magliano). — *Id.* ivi
» 218. Id. — Affresco nella chiesa compiuta (fot. Magliano). — *Id.* 328
» 219. Id. — Absidi della chiesa incompleta (fot. Avena). — *Id.* 329
» 220. Id. — Laterale (fot. Avena). — *Id.* 330
» 221. Id. — Porta del transetto della chiesa incompleta (fot. Avena). — *Id.* 331
» 222. Id. — Porta laterale della chiesa incompiuta (ril. e dis. Magliano). — *Id.* . . . 332
» 223. Id. — Porta nel transetto della chiesa incompiuta (ril. e dis. Magliano). — *Id.* . 333
» 224. Id. — Una delle sei colonne della seconda chiesa (dis. Magliano). — *Id.* . . . 334
» 225. Id. — Colonna e capitello murato nell'ambulatorio (dis. Magliano). — *Id.* . . . ivi
» 226. Id. — Tipo di capitello pensile murato (dis. Magliano). — *Id.* 335

PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA.

COMUNE DI GERACE.

Fig. 227. Torre dei Corvi presso Gerace (fot. Abatino). — *Cliché dell'Ufficio* 341

PROVINCIA DI SALERNO.

COMUNE DI RAVELLO.

Fig. 228. Palazzo Rufolo. — Ingresso e cappella. — *Cliché dell'Ufficio* 349
» 229. Id. — Torre. — *Id.* 350
» 230. Id. — Cortile. — *Id.* 351
» 231. Palazzo Reid. — Sarcofago. — *Id.* 352
» 232. Palazzo Rufolo. — Sala terranea. — *Id.* ivi
» 233. S. Giovanni in Toro. — Affresco. — *Id.* 353
» 234. Id. — Ambone. — *Id.* 354
» 235. Id. — S. Caterina. — *Id.* 355
» 236. Palazzo d'Afflitto. — *Id.* 356

Pag.

Fig. 237. Ex-cattedrale. — Portale. — *Cliché dell'Ufficio* 357
» 238. Id. — Ambone. — *Id.* 358
» 239. Id. — Ambone. — *Id.* 359
» 240. Id. — Capitello dell'ambone. — *Id.* 360
» 241. Id. — Capitello dell'ambone. — *Id.* 361
» 242. Id. — Ambone dell'epistola. — *Id.* 362
» 243. Id. — Transenna. — *Id.* ivi
» 244. Id. — Campanile, prima del robustamento. — *Id.* 363
» 245. Id. — Bifora del crollante campanile (dis. Magliano). — *Id.* 364
» 246. Id. — Attico del campanile, lato sud, prima del restauro (ril. e dis. Magliano). — *Id.* ivi
» 247. Id. — Id., lato est, prima del restauro (ril. e dis. Magliano). — *Id.* ivi
» 248. Id. — Id., lato nord, prima del restauro (ril. e dis. Magliano). — *Id.* 365
» 249. Id. — Id., dopo il restauro (ril. Magliano). — *Id.* ivi
» 250. Id. — Parte superiore del campanile, dopo il restauro (fot. Magliano). — *Id.* . . . ivi
» 251. Id. — Particolari del robustamento del campanile (progetto Avena). — *Id.* . . . 366
» 252. Id. — Campanile, lato sud-est, dopo il restauro (fot. Magliano). — *Id.* 367
» 253. Id. — Campanile, lato sud-ovest, dopo il restauro (fot. Avena). — *Id.* 368

COMUNE DI SALERNO.

Fig. 254. Cattedrale. — Porticato dell'atrio. — *Cliché della « Napoli Nobilissima »* 371
» 255. Id. — Mausoleo di Margherita di Durazzo. — *Cliché dell'Ufficio.* 372
» 256. Id. — Paliotto d'avorio. — *Id.* 377

INDICE GENERALE

Pag.

Lettera dedicatoria a S. E. il Ministro Nasi III

Prospetto dimostrativo - dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1901 - dell'ammontare dei progetti compilati, dei lavori eseguiti, nonchè delle somme pagate o promesse dal Ministero della pubblica istruzione, e dei concorsi concessi o promessi dagli Enti interessati . VII

Provincia di Bari:

Comune di Andria 3
Id. Bari 35
Id. Barletta 51
Id. Bisceglie 57
Id. Bitonto 63
Id. Canosa 95
Id. Gioia del Colle 103
Id. Giovinazzo 105
Id. Rutigliano 115
Id. Ruvo 117
Id. Trani 139

Provincia di Benevento:

Comune di Benevento 145

Provincia di Campobasso:

Comune di Casacalenda 157
Id. Larino 159
Id. Matrice 165
Id. S. Vincenzo al Volturno 169

Provincia di Caserta:

Comune di Minturno 179
Id. Sessa Aurunca 181

Provincia di Catanzaro:

Comune di Cotrone 187
Id. Isola Caporizzuto 193
Id. Soriano Calabro 195

Provincia di Foggia:

Comune di Manfredonia 199

Provincia di Lecce:

Comune di Brindisi 217
Id. Lecce 235
Id. Otranto 237
Id. Taranto 239

Pag.

Provincia di Napoli:

Comune di Napoli 247
Id. Pozzuoli 313
Id. S. Giovanni a Teduccio 315

Provincia di Potenza:

Comune di Calciano 321
Id. Venosa 323

Provincia di Reggio Calabria:

Comune di Bagaladi 339
Id. Gerace 341

Provincia di Salerno:

Comune di Laurino 345
Id. Nocera Superiore 347
Id. Ravello 349
Id. Salerno 371

Elenco nominativo dei monumenti delle provincie meridionali 381

Indice delle illustrazioni 401

ERRATA-CORRIGE.

A pag.	3	riga	4	invece di	*su la*	leggasi	*alle falde della*
»	»	»	5	»	*Lugnoni*	»	*Lagnoni*
»	15	»	28	»	*romane*	»	*romaniche*
»	21	»	2 della fig. 10	»	*VIII*	»	*VII*

» 42 » 23 si tolgano le parole *a pianta circolare,* che vanno, invece, aggiunte dopo le parole *nell'edificio,* che leggonsi nella riga seguente.

» 381 » 27 invece di *Castello romano* leggasi *Castello normanno.*

IL PRESENTE VOLUME È STATO FINITO DI STAMPARE IL VI SETTEMBRE MCMII.

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01360 7334